

UN
FIORE
DELLE
ALPI

ARCHIVIO
SOMASCA
CASA MADRE



PADRI SOMASCHI

CASA MADRE

Prezzo L. .

PADRI SOMASCHI	ARCHIVIO	CASA MADRE
	ACM	
	3	
	1	
	177	
	SOMASCA	



UN FIORE DELLE ALPI

{ Lied. nel 1882.
Riscatto nel 2005.

Un Fiore delle Alpi

Romanzo storico del secolo XVI

scritto dall'Ab. V. Morgantini.

Riveduto, corretto, aggiornato e illustrato
da un Sacerdote Somasco.



EDITRICE

« ÀNCORA »

MILANO - PAVIA - BRESCIA - MONZA - GENOVA - TRENTO

Via Alfieri 2 C. Cavour P.za Duomo Piazza Diaz P. F. Marose 25 Piazza Fiera

Tutti i diritti riservati.

**Jesus, flos Matris Virginis,
Amor nostrae dulcidinis
Tibi laus, honor nominis,
Regnum beatitudinis.**

(Dall' Inno al SS.mo Nome di Gesù)

V.º Nulla osta
Genova, 3 Marzo 1935

Fr. G. ENRICO BUFFA O. P.
Rev. Eccl.co

IMPRIMATUR

Genuæ, die 4 Martii 1935

STEPHANUS FULLE P. V.

Questo libro svolge la sua azione in luoghi già famosi, ma divenuti famosissimi in quasi tutto il mondo, per essere stati teatro della grande guerra, e testimoni di mirabili eroismi; che, per una fortunata coincidenza, vengono a riallacciarsi con gli antichi, compiuti da altri eroi, uno dei quali, anzi, può vantare, e gli si tributa, l'onore di «*Primo difensore del Piave*»: voglio dire il veneto patrizio Girolamo Miani, comandante la fortezza di Castelnuovo, trasformatosi poi da eroe della patria in eroe della carità e Padre degli Orfani.

Fu scritto con nobile intendimento, ed è perciò saturo di un sincero e fattivo amor di patria, e tutto permeato della morale cattolica, che dev'essere il presuppo-

sto teorico di tutti i libri di lettura sana, educativa e nello stesso tempo dilettevole.

L'intreccio è meraviglioso; i caratteri dei personaggi ben delineati e costanti; i luoghi, i tempi, i costumi ritratti dal vero, con la storia alla mano; lo stile facile e scorrevole; l'illustrazione copiosissima e splendida.

Per tutti questi pregi esso sarà certamente utile e dilettevole pascolo a tanti, giovani e vecchi, avidi di letture.

A. S.

ANGELO
STORPIGLIA

CAPO I.

I Messaggi del Senato.

Due cavalieri, riccamente vestiti e carichi d'armi, a corsa moderata, avevano oltrepassato il castello di Cornuda e seguitavano la via che, per la strada del Piave, presso Quero, conduce nel Feltrino. Uno di essi era già sulla quarantina e indurito nelle battaglie, a giudicare dal volto abbronzato e dalla vigoria delle membra; l'altro svelto ed elevato della persona, pieno di brio e di vivacità, cogli occhi scintillanti e sempre inquieti, poteva contare i suoi cinque lustri o poco più. Nessuna insegna era in loro che li dicesse appartenenti alla Repubblica Veneta, perchè dovevano correre un terreno invaso ancora, come vedremo, da orde germaniche dichiarate nemiche.

Erano giunti sotto le merlate torri dei Conti d'Onigo, le quali si innalzavano superbe sopra una delle collinette, le cui ridenti e liete pendici si distendono, mollemente ondeggiando, al nord di Cornuda; e i loro destrieri, sfiniti e stanchi, tiravano innanzi stentatamente. Le povere bestie grondavano di sudore e coprivano i morsi d'una schiuma fumante e sanguigna; eppure venivano tuttavia spronate al corso dagli impazienti cavalieri, i quali avrebbero voluto divorare la via.

Splendeva una delle più dolci, belle e magnifiche

sere d'agosto. Il cielo era limpido in quasi tutta la sua estensione e spirava la prima brezzolina, che segue il Piave, particolarmente in questa stagione. I due viaggiatori avanzavano alla pari sempre in silenzio; solo di quando in quando il più anziano dava un'occhiata molto significante al sole, che fra un chiarore di porpora, illuminando poche e leggere nuvolette distese agli ultimi confini dell'orizzonte, calava insensibilmente dietro la rocca d'Asolo, resa celebre per aver ospitato la regina di Cipro; e dopo l'occhiata, con mano ferma, dava una strappata di briglia al destriero, che faceva un piccolo salto e poi riprendeva il grave passo di prima.

In questa estremità della Marca Trivigiana, per natura fertilissima, piacevole e vaga, incontravano ad ogni passo qualche funesto segno delle scorrerie nemiche; poichè Ungheresi, Francesi e Tedeschi l'avevano invasa e saccheggiata più volte nel breve corso di cinquant'anni, ed allora l'esercito dell'Imperatore Massimiliano veniva a compirne la rovina.

I contadini, che incontravano per via, portavano sul volto i segni dello scoraggiamento e del dolore, insieme con le tracce delle angherie sofferte. Di malavoglia lavoravano nei campi, fatti deserti dalle soldatesche nemiche che, quali orde di barbari, commettevano ogni sorta d'infamia: memori di quanto era avvenuto l'anno precedente, temevano, e con fondamento, che anche in quest'anno il raccolto andasse a finire nelle mani dei saccheggiatori. Le campagne, sebbene in una stagione nella quale sogliono essere più floride e lussureggianti, mettevano ribrezzo al solo vederle: abbattuti in gran parte gli alberi; arse e distrutte moltissime case; qua e là va-

sti tratti di terreno lasciati in abbandono o quasi. Anche dove, per evitare una sicura e temuta miseria, il terreno era stato seminato, le biade crescevano esili, tarde e rare; come rarissime e scarse pendevano le uve da quelle non molte viti, che poterono esser risparmiate in tanta devastazione.

Anche i signorotti se ne stavano chiusi nei loro castelli. Dimesso quel fasto di cavalli, di valletti e di cavalieri, per il quale tanto splendevano in altri tempi, conducevano una vita inerte e affatto isolata, temendo sempre nuove angherie da parte dei più potenti di loro; così che, cessate le feste, che altre volte si tenevano frequentissime e splendide nei molti castelli e palazzotti, tutto spirava mestizia, lutto e desolazione.

Ma prima di procedere nel nostro racconto, diamo un'occhiata agli avvenimenti di quest'epoca infausta per l'Italia e specialmente per la Repubblica Veneta.

Luigi XII di Francia voleva discendere in Italia, e correva voce che egli si fosse messo in testa di deporre il Papa Giulio II e sostituire in sua vece, sulla Cattedra di S. Pietro, il Cardinale d'Ambroise, da cui sperava farsi creare imperatore. A qual punto si spinge mai la bramosia del regno!

Massimiliano, vedendosi nel pericolo di perdere l'impero, pensò seriamente ai casi suoi: convocò gli Stati a Costanza; dipinse a vivissimi colori l'ambizione del rivale e chiese soldati per potersi difendere e salvare i suoi sudditi da una temuta oppressione, mentre forse pensava più che mai a se stesso.

La Germania, o perchè conobbe le torte mire di lui,

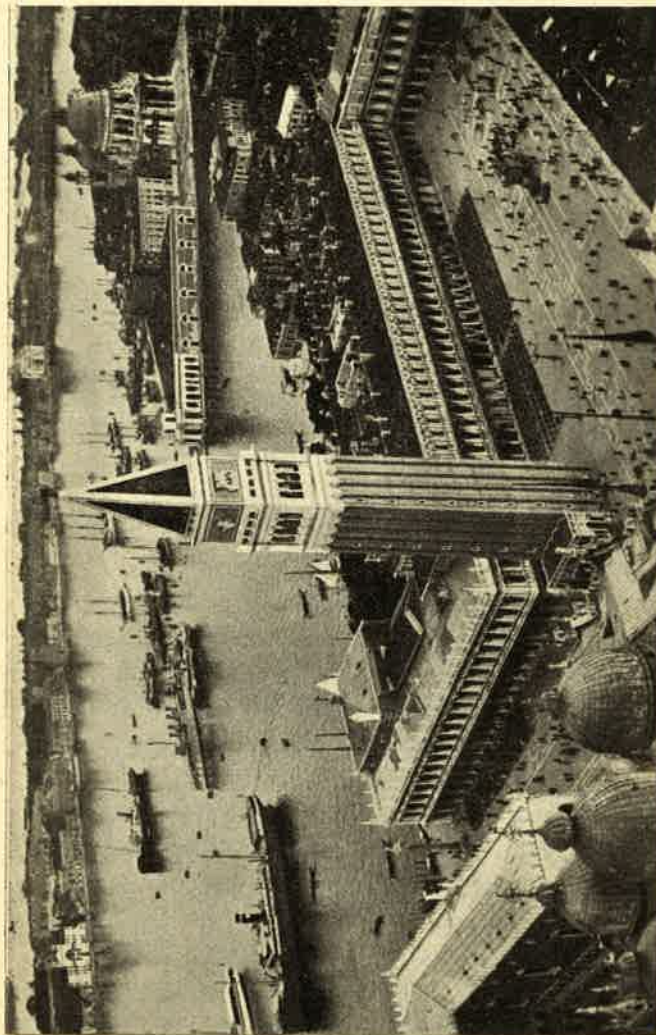
e perchè si trovava nell'impossibilità di farlo, si rifiutò di concedergli il numero d'armati da lui chiesto, per far valere le sue ragioni contro la Francia; ed allora l'Imperatore si rivolse agli Stati italiani, ad essi pure chiedendo aiuto d'uomini e di denaro, nella sua qualità di erede dell'Impero romano.

Nessuno degli Stati della Penisola sentivasi in grado di assecondare i suoi ambiziosi desiderii, nè aveva voglia di farlo; tuttavia, nel timore di averlo poi nemico, nessuno osò dargli una risposta nettamente negativa. La sola Repubblica di Venezia, fortemente sollecitata dalla Francia, si oppose energicamente alla domanda di Massimiliano, e tosto prese da ciò occasione per toglierli i porti lungamente agognati sull'Adriatico.

Fallitigli così gli aiuti per ogni dove, specialmente tedeschi, sui quali contava di più, dovette per allora abbandonare la perigliosa impresa. Questa fu la prima scintilla che si accese fra l'Imperatore e la Serenissima di Venezia.

Dopo questi fatti fu segnata una tregua, e di essa si giovò Venezia per estendere il suo dominio sopra la terra ferma. Essa avrebbe potuto raggiungere una singolare grandezza, se uscita con vantaggio dalla guerra con la Turchia ed affatto estranea alle ostilità intestine dei popoli italiani, si fosse unita a quelle nazioni che, aperta ora dal grande Colombo la via sull'Atlantico, per nuove scoperte in mari sconosciuti, aumentavano la loro potenza e il loro splendore, ed avesse anch'essa dato altra forma ed altro indirizzo al commercio e alla marina. Ma non pensò invece che ad ingrandirsi sul continente, con le spoglie degli Stati vicini, per cui si andò

TAVOLA I.



VENEZIA, REGINA DEI MARI

creando a poco a poco innumerevoli e forti nemici, i quali ad altro non anelavano, che all'istante di gettarsi sulla comune nemica, per dividerne le spoglie: di qui è che la prima lega, ordita dai principi d'Europa dopo le Crociate, fu a tutto danno della Repubblica Veneta. Le cause non potevano certamente mancare, e furono tosto portate in campo.

Il re di Francia pretendeva Cremona, Brescia e Bergamo; Massimiliano, come successore degli Imperatori germanici, domandava l'occupazione di Mantova, Verona e Vicenza, le quali città da ben lungo tempo erano possedute dai Veneziani, e come duca d'Austria vantava dei diritti sopra Rovereto, Trento ed il Friuli. Anche il Pontefice reclamava Ravenna, Cervia, Imola, Rimini, Cesana e Faenza, che i tiranni avevano strappate alla Santa Sede, Cesare Borgia ai tiranni e finalmente i Veneziani al Borgia.

Ma ciò non bastava, perchè la Repubblica soffriva molestie pure dal re di Napoli, il quale domandava il ritorno delle terre di Trani, Otranto, Brindisi, Gallipoli, Mola e Polignano, date ad essa in pegno da Ferdinando II; il Duca di Savoia voleva ricuperare l'isola di Cipro, di cui portava il titolo; i Duchi d'Este e di Gonzaga anch'essi aspiravano alle terre possedute in antico; ed infine l'Ungheria voleva le città della Dalmazia e della Schiavonia, un tempo aggregate a quella corona. Da ciò si capisce ben di leggeri come la Repubblica Veneta trovavasi tutt'altro che sopra un letto di rose.

Ma il pericolo più grande per essa fu allorquando tutti questi principi pretendenti alle terre dominate dal Leon di S. Marco, soffocati per il momento gli antichi

odi ed i lunghi rancori e deposte le nuove gare insorte fra di loro, tutti insieme d'accordo pensarono al modo di ricuperare i propri possedimenti perduti e di umiliare la grande e potente signora, formando una lega che restò troppo celebre nella storia.

Le cose fin qui ricordate accadevano prima del 1508. Il 10 dicembre di quest'anno si raccolsero i principi di Europa a Cambray sotto pretesto di comporre la pace fra i Paesi Bassi e l'Imperatore d'Austria e di allestire una spedizione contro il Turco; mentre, di fatto, altro non avevano in pensiero che l'umiliazione della Repubblica Veneta ed una alleanza europea contro di essa, che veniva chiamata usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse e di discordie e di tutto quello che di peggiore suolsi gettare in faccia a colui che, o con ragione o senza, si vuole ad ogni costo opprimere con un'ombra almeno di diritto.

Venezia si vide allora sola, sopra il suo Rialto, in mezzo a tanti nemici, senza che nessuna potenza le desse mano per potersi difendere: per altro già avvezza allo splendore delle vittorie, non si perdette di animo in tanto frangente, e si diede ad allestire ed accogliere armati, a formare numerose bande stipendiarie. Il guanto di sfida era stato gettato, e sarebbe invero sembrata viltà per il Senato più celebre del mondo, dopo quello di Roma, il non raccogliarlo dal terreno; e così fece.

La Repubblica era assai sospettosa della potenza de' suoi cittadini, ed usava scegliere, per gelosia, i suoi capitani, specialmente per le truppe terrestri, fra gli stranieri i meglio conosciuti e più insigni in Italia; ed in questa occasione elesse a capitano dell'apparecchiato e-



PONTE DI RIALTO.

sercito il Conte di Pittigliano, e come governatore Bartolomeo d'Alviano, entrambi degli Orsini e reputatissimi per il loro valore militare, accortezza d'ingegno ed invincibile coraggio nelle imprese più perigliose. Ma questa volta la fortuna capricciosa voleva far provare alla Serenissima il dolore d'una sconfitta, tanto più terribile, quanto meno aspettata. Presso Agnadello i Veneziani furono attaccati dai Francesi, e non ostante il loro valore, mentre si batterono veramente da eroi, rimasero sopraffatti, lasciandovi prigioniero il governatore d'Alviano; nè mancò il sospetto di un tradimento. Non va però tacito che la Repubblica non era difficile a sospettar male nelle avverse vicende: ne è testimonio la fine dolorosa del povero e celeberrimo Carmagnola.

Questo disastro portò a Venezia lo scompiglio, e di più la perdita di Bergamo, Brescia, Crema, Pizzighettone e Peschiera; mentre i Gonzaga, gli Estensi, gli Spagnuoli ed i Papalini, tutti si gettarono sopra la regina dei

mari ed andarono a gara per dare una stoccata al suo Leone. Ognuno di essi, che l'avevano temuta, veniva a sua volta ad attaccarla ora che giaceva avvilita, onde rapirle parte dell'agognata preda, gettando lo spavento e la confusione perfino nella sua stessa capitale.

Anche l'Imperatore avevala assalita, e già Verona, Vicenza, Treviso e Padova erano occupate dagli imperiali. Sollevossi allora un grido nella desolata Venezia, che domandava la pace colla Santa Sede, stimando causa di rovina l'interdetto e la scomunica, che il Pontefice aveva scagliato contro la Repubblica, per il rifiuto di restituirgli le rapite provincie; e così fu potente la voce del popolo, che ne fu persuaso il Senato, e al fine di porre un rimedio a tanti mali, restituì al Papa le sue terre, liberò dal giuramento di fedeltà i sudditi di quei territorj che appartenevano in prima ad altri principi, e tentò di scongiurare pure l'ira di Massimiliano, mentre il re di Francia sembrava pago delle sue recenti conquiste, che avealo ormai posto in possesso di quelle terre, sulle quali vantava diritto.

Ma l'Imperatore in realtà voleva assolutamente la distruzione della Repubblica; tanto più che, dopo la prospera sorte delle battaglie, i paesi da lui conquistati, sperimentata l'audacia e la crudeltà tedesca, si erano di nuovo ribellati, abbattendo le aquile imperiali ed alzando di nuovo il Leone di San Marco; ed è ben naturale che Massimiliano pensasse, come lo stesso Leone in questa faccenda vi avesse posto uno zampino.

All'epoca in cui comincia il nostro racconto, che è l'anno 1511, l'Imperatore molestava ancora la terra ferma e combatteva quei castelli e fortezze, che erano pos-

seduti dalla Repubblica, devastando e saccheggiando i territorj, come si notò fin dal principio.

Si credette opportuno riferire questa pagina di storia italiana e specialmente veneta, perchè con più facilità s'intendano i fatti che saremo per ricordare in seguito. Seguiamo adesso i due cavalieri, i quali continuano la loro via.

Il maggiore d'età diede un'altra occhiata al sole, che era già quasi del tutto scomparso, e poi disse al giovane suo compagno:

— La sera s'avanza ed io vorrei che noi giungessimo a Castelnuovo prima di notte fatta.

— Non è difficile cosa, rispose l'altro.

— Ma i cavalli sono sfiniti, ammazzati dalla polvere e dal bollore del giorno, nè possono quasi più tirare innanzi.

— Sei o sette miglia non sono poi un lungo cammino...

— Sicuramente, dici bene tu, che non ci rimane a fare più un lungo cammino, ma non conti che le povere bestie hanno tutto il peso del viaggio da Mestre fin qui e non riposarono che due volte soltanto!

— Poco davvero! ma il Senato c'impose sollecitudine.....

— E l'ordine suo poteva eseguirsi forse più prestamente?... La via è lunga, disastrosa e piena di pericoli, e possiamo ringraziare il cielo, se non c'imbattemmo finora in qualche banda nemica. Si dice che ve ne siano tante, le quali scorrazzano per molti luoghi.

— Ma il viaggio non è ancora terminato.

— E' vero; ora per altro dobbiamo essere al sicuro — interrompe il vecchio cavaliere. — In queste strette il nemico non può entrare con fiducia.

Ci perdoni il lettore, se un'altra volta interrompiamo la narrazione, per fermarci un poco sulla prospettiva sempre magnifica, che si presentava allo sguardo dei due messaggeri del Senato.

Discende il Piave, costeggiando tortuosamente la strada Feltrina, prima precipitoso e sonante fino a che trovasi serrato fra i monti; quindi valicata la stretta di Quero e bagnate le radici settentrionali del Montello, serpeggia per la campagna trevisana placido e chiaro fino al golfo Adriatico, a cui, quando gonfio e quando povero d'acque, porta il suo costante tributo. Esso sega quindi l'immensa catena di montagne, le quali senza interruzione da ponente a levante seguono i confini settentrionali dell'odierna provincia di Treviso, allora detta Marca Trivigiana, e quindi via via volgono verso il Friuli per una parte, mentre per l'altra toccano il lago di Garda, con un continuo avvicinarsi di cime e di picchi, e poi picchi e cime ancora, per la massima parte alte, scoscese, dirupate. Più al basso poi si mutano a poco a poco fra mille avvolgimenti in collinette, monticelli, piccoli altopiani coperti a vigneti, a frutteti, a selvette cedue, che a guisa di vaste macchie irregolari brune e nerastre si distinguono e spiccano sopra un verde tappeto, rendendo più vario e bello il bellissimo panorama. Qua e là si veggono ancora alcuni avanzi di castelli e fortezze, che sembrano sfidare, nelle nere e crepolate loro mura coperte d'alloro e caprifico, i secoli; mentre ricordano ai nepoti ora le glorie ed ora le infamie degli avi:



LUNGO IL PIAVE - STRADA PER VAS.

e tu, mirandoli giganteggiare sopra i ridenti dosserelli, crederesti d'udire ancora il corno del castellano e l'abbaiare dei cani da caccia fra le circostanti selvette.

Alla stretta del fiume, i monti formano un piccolo anfiteatro e dalla riva, che percorrevano i due cavalieri, che era la destra del Piave, volgendo lo sguardo fra il settentrione e l'oriente, scorgesi tutta la sinistra rievra, angusta dove il fiume sbocca, quindi più estesa e poi estesissima fino ad una distanza che non si può misurare colla pupilla.

Sopra il letto del fiume incomincia tosto la lussureggiante campagna, sparsa di villette e di terrecciuole, che ora ti si mostrano sulla pendice o nella pianura, ora celandosi fra le colline, o le piante, biancheggiando lungo la costa di mezzo alla verzura, come tanti branchi di candide pecorelle; ed ovunque tu scorgi sulle torrette parrocchiali campeggiare la croce, quasi voglia colle sue braccia distese proteggere il sottostante paesello, gli abitanti del quale vivono lieti della vita montanara e campestre, senza curarsi di chi sta meglio di loro.

Bigolino, Valdobbiadene, San Vito e Segusino, situato alla stretta di fronte a Quero quasi sentinella avanzata e vigilante alla custodia del passo, si presentavano allo sguardo dei cavalieri, i quali avevano pure dinanzi la Monfenera, monte fertilissimo di piante e di fieni, che bagna le sue radici nel Piave, formandone la riva destra per dove serpeggia la strada. Ma la Monfenera, seguito un po' il fiume a curva leggera, ritirasi per lasciare una vallata, che è il bacino di Alano, il cui fondo è corso a gomitoli, a giravolte dal Tegerzo, torrentaccio il quale, insieme a due altri minori, raccoglie

tutte le acque piovane della vallata, per trasportarle nel Piave, e l'unico vantaggio che porta è di far girare alcune macine e far tremare dallo spavento i poveri villici, che hanno le loro case campagnuole sulle sue rive.



COMUNE DI QUERO - TORRENTE TEGORZO.

Passato il Tegerzo, sopra del quale fu da molti anni gettato un ponte di pietra, custodito dal monumento innalzato nel 1881 al principe dei lessicografi, il Forcellini, la strada raggiunge Quero sopra un promontorio, e quindi discende per entrare nella Chiusa. Era in quel luogo la mèta dei messaggeri; ma per raggiungerla ci voleva ancora coraggio, e dovevano trovare quanto non si sarebbero aspettati, già così vicini alla loro destinazione.

Il cielo imbruniva e le ombre incominciavano ad ascendere dalle valli, quando i cavalieri per una via erta e scabrosa stavano già per superare il promontorio di Quero fra un muto silenzio, che veniva solamente rotto dal monotono strepito della sottoposta acqua del Tegorzo, la quale scorre fra le ghiaie ed i sassi, e dal mormorio più forte del Piave, allora per alcun poco lasciato a destra, ma non di molto lontano.

D'improvviso i due cavalieri udirono alcuni passi fra l'erba e un agitarsi di fronde lungo la vicina riva del piccolo torrente e, sempre in sospetto com'erano di qualche nemica insidia, fermarono i destrieri e sguainarono le spade apparecchiati all'assalto. Non era l'aria che fremeva fra le fronde dei circostanti boschetti; non era l'acqua che si batteva fra i ciottoli del letto sassoso; non era l'impetuosa onda del Piave che flagellava la riva appena uscita dalla chiusa alpina; e i due cavalieri lo compresero appieno.

Pochi istanti dopo un soldato apparve dai neri cespugli, quindi un altro e poi un altro ancora, ed una vociaccia briaca gridò: — ferma! ferma! sono le spie.

« — Noi siamo galantuomini, soggiunse il giovane cavaliere, e se non ci credete alla parola, ve lo faranno vedere le nostre spade — ».

Ma intanto una decina di tedeschi si erano raccolti dietro e di fianco ai due messaggeri e chi prese per la briglia i cavalli, chi sforzava i cavalieri a discendere. Il pericolo era gravissimo. Se avessero ceduto e si fossero scoperte le carte avute dal Senato, da consegnarsi a Castelnovo, quale sarebbe stata la loro sorte?... Negli estremi momenti si richiede un estremo coraggio. I due

cavalieri pensarono che ogni parola sarebbe stata inutile tuttavia il maggiore d'età disse: — Lasciateci libero il cammino; altrimenti siamo disposti a vendere a carissimo prezzo la nostra vita.

Un vociare, un gridare confuso di gente villana echeggiò allora in quella solitudine e già s'apparechiavano i nemici ad assalire i viaggiatori. Ma non ne ebbero tempo, perchè questi, fermatisi sugli arcioni per respingere l'attacco, dimenarono in giro i brandi fulminanti con una rabbia da disperati, mentre i cavalli scalpitando e saltando, come se allora allora fossero usciti dalle scuderie, precipitavano al suolo gli assalitori. La pugna minacciava di farsi molto pericolosa, particolar-



FENER · PONTE SUL TEGORZO E MONUMENTO AL FORCELLINI.

mente se fossero comparsi nuovi nemici; ma quando alcuni di questi si videro boccone al suolo colpiti dal ferro, che cadeva e rialzavasi colla prestezza del lampo, il timore levò loro l'impeto primitivo e si ritirarono d'alcuni passi per riaccendere la zuffa con nuovo vigore. Fu allora che i due cavalieri veneti, spronando i destrieri, si cacciarono fra il viottolo, che conduceva alla sommità del promontorio, dove sarebbero stati difesi dalla sovrapposta fortezza. Gli assalitori non ebbero il coraggio d'inseguirli fino lassù e pensarono di correre in altro luogo meno pericoloso per predare, come avevano fatto in quello stesso giorno nella vallata di Alano e di Campo.

Era già notte quando i due cavalieri avevano superato il promontorio di Quero. Nessun rumore, nessun segno di vita quasi eravi in tutta la borgata, gli abitanti della quale, deposte le giornaliere faccende e chiuse le officine, s'erano raccolti nelle loro case. Oltrepasato quindi il paese senza che alcuno facesse mostra d'accorgersi di loro, seguivano essi il cammino, internandosi fra i monti lungo il Piave, ed una auretta freschissima, come suole di notte spirare sulle acque, anche quando il giorno è stato soffocante, ristorava cavalli e cavalieri.

Allora solamente s'accorsero che i due cavalli avevano riportate nello scontro alcune ferite; ma apparivano per altro leggere, perchè fatte a sghembo. Tuttavia le povere bestie continuavano la loro via, come se niente fosse avvenuto, e i due veneti ringraziarono Dio d'aver scampato un pericolo, tanto più grave, perchè non era aspettato.

Sulla riva opposta scorgevano Vas, paesello così chiamato per la sua postura; poichè giace quasi in un vaso,

in un piccolo seno, chiuso dai monti che gli sono a ridosso, e dal fiume; e l'occhio fisso sopra il grupperello di rustiche abitazioni ad ogni istante scopriva nuovi lumicini sparsi qua e là fuggenti dalle impannate delle case o dagli aperti usci, e qualche nuvoletta di fumo innalzarsi nell'atmosfera, ora d'un nero cupo, ora in-



QUERO.

vece d'una tinta cenerognola e dissiparsi quindi nelle sublimi regioni del cielo. I villici di quella terricciuola allestivan la parca cena.

Discesero la china, che da Quero conduce a Castelnovo, ed un quarto di miglio più addentro, o poco più, comparve colle sue torricelle e colle sue mura la fortezza solitaria e gigante, come austera e superba regina di quella angusta valle; e la sua tinta nerastra faceva un accordo meraviglioso cogli scogli, coi dirupi, coi greppi, che si distaccano e sporgono dalle aspre e alte giogaie,

le quali formano le pareti, ad arduo picco, al di qua e al di là della gola. Solo un po' di falda è coltivata nella parte più bassa per un brevissimo tratto, ma il resto è scheggie nude, macigni pendenti e minacciosi, ripidi, irti, senza via, senza vegetazione, meno qualche raro cespuglio, che vive parassito e cresce a stento nei fessi delle rocce e sopra gli ardui ciglioni.

Era questo il luogo dove il Senato Veneto spediva i due messaggeri per l'ambasciata importante, che verremo a conoscere tosto.

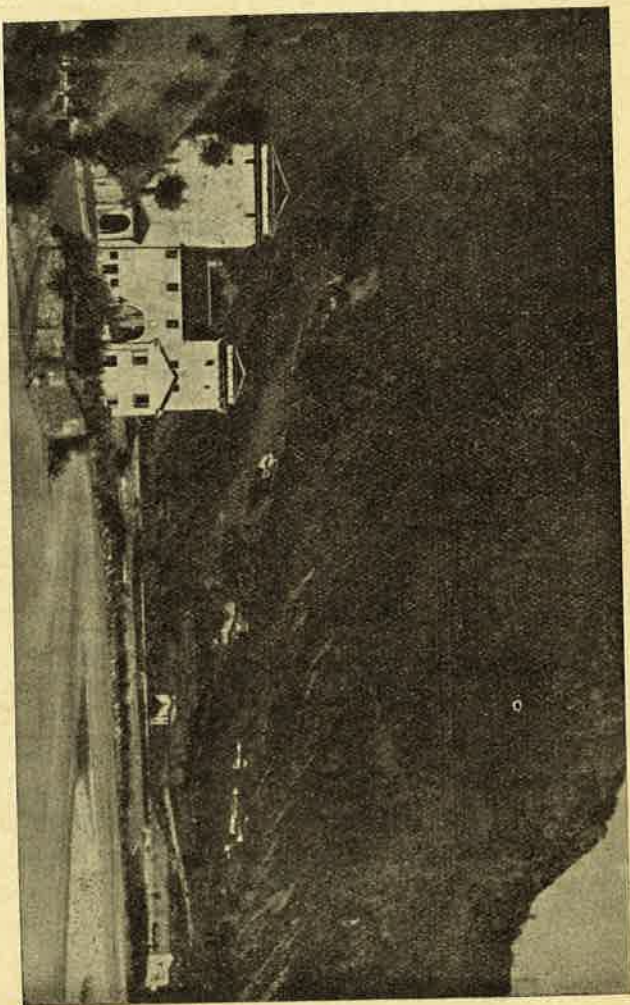
CAPO II.

Castelnuovo di Quero.

Castelnuovo, allora ultimo confine della Marca Trivigiana, il quale tocca il Piave e si specchia nell'azzurro delle sue acque appoggiandosi al monte, che scosceso si innalza al di sopra brullo d'erbe e di piante, come si è detto, giace in un angustissimo passaggio, per modo che, bene fortificato e difeso, custodiva allora il passo della vallata, rendendolo insuperabile; mentre non si poteva assolutamente varcarlo, che passando di mezzo alla fortezza. Una fossa profonda cingeva le torri, e le grosse ed alte mura, e due ponti levatoi, slanciati sopra di essa, l'uno verso mezzogiorno, l'altro verso settentrione, mettevano sulla via, o davano l'ingresso al castello. Non poteva esso essere collocato in luogo più opportuno, per sicurezza della Marca da questa parte; e la Repubblica Veneta, che conosceva la sua importanza strategica, aveva avuto somma cura per renderlo forte contro l'urto dei nemici. Da qui si ripetono le molte vicende, alle quali andò soggetto per un lungo volger di tempo: vicende che verremo ricordando almeno per sommi capi.

E qui non pensi il lettore, che noi narriamo degli avvenimenti misteriosi, delle istorie di soprusi o di sangue, di cui si fanno scena funesta i castelli del medio

CASTELNUOVO DI QUERO AL PRESENTE. - (foto sud).



evò: no. Questo non fu un castello, che resti celebre per carneficine, per prigionie, per uccisioni od oppressioni di innocenti. La sua immagine invece si presenta a noi veneranda e santa come testimonio di patrio valore e come santuario di religione; ma veniamo a noi.

L'epoca della fondazione di Castelnuovo, detto pure Castel della Chiusa di Quero, è incertissimo, perdendosi in quei tempi, nei quali i barbari, calando in ogni parte d'Italia, a più riprese distruggevano ciò che era stato edificato poco prima contro di essi, per ritirarsi di poi e lasciare che si rifabbricassero i distrutti baluardi. Pare per altro che esso sia stato edificato dai Trivigiani, per garantire i loro confini settentrionali e l'importantissimo passo del Piave dalla invasione nemica; e si noti che ogni contado era allora nemico al contado vicino.

E' certo poi che questo castello pochissimo tempo dopo il mille era assai forte ed aveva un capitano, il quale con una guarnigione abbastanza numerosa lo custodiva in nome dei Trivigiani; e si disse poi Castelnuovo, perchè più volte in quei tempi infelici venne arso e riedificato.

Nel corso degli anni, in quelle età, nelle quali tutta la nostra penisola governata, o meglio vessata da tirannelli più o meno vassalli di signori più potenti di loro, in pochi mesi mutava padrone, senza mutare fortuna, fu esso bersaglio di non pochi fatti d'arme. Sarebbe perciò cosa lunga, e per il lettore stucchevole e noiosa oltremodo, se noi volessimo ricordare le singole vicende, alle quali andò soggetto.

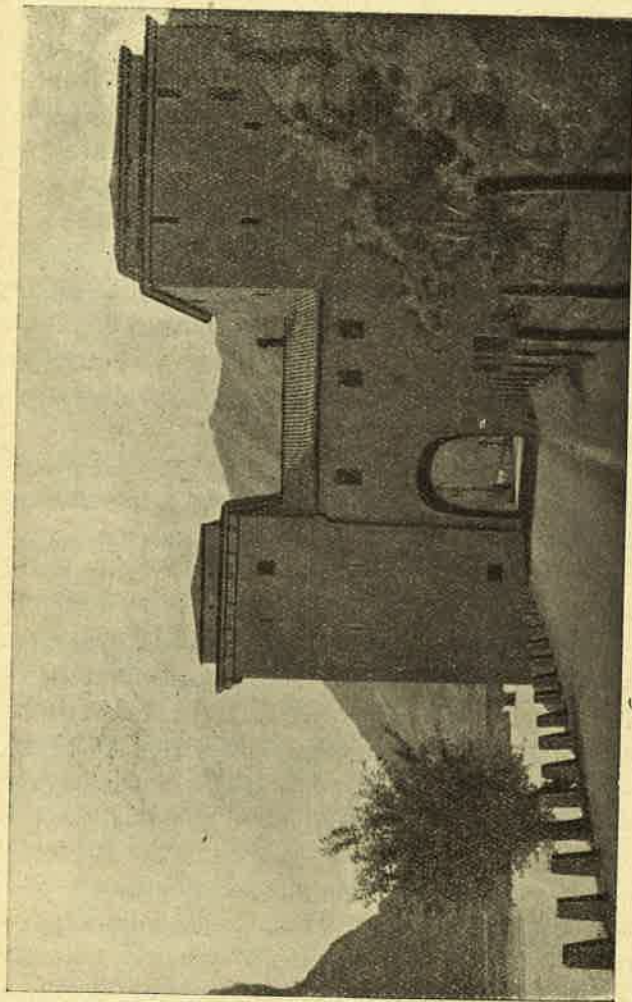
Lasciamo quindi le molte, che sostenne, specialmen-

te con i Conti di Feltre e Belluno, e diremo soltanto, che l'assalto più importante da parte di questi ultimi l'ebbe nel 1189, quando le soldatesche di quelle contee, guidate da Guecello di Soligo, lo smantellarono, spingendosi ad invadere Cavaso, Cornuda e il territorio presso Asolo, impadronendosi pure del castello delle Coste.

Nel 1413 gli Ungheri, condotti da capi barbari e crudeli, brama ardente dei quali era non gloria d'armi, ma rapina, incendio e devastazione, si versarono come impetuoso torrente sul Friuli e sulle terre possedute dalla Repubblica Veneta, fino nella nostra Marca Trivigiana e misero a ferro e a fuoco quanto incontrarono sul loro cammino, uccidendo e rubando uomini e donne e sostanze, con una barbarie da far dimenticare quella di tutti gli altri barbari antecedenti, che non furono nè pochi, nè benigni e miti verso questa nostra povera Italia.

Un terrore indicibile s'impadronì allora di tutti gli abitanti, i quali per la funesta e spaventosa fama, che precedeva l'esercito, o piuttosto le orde devastatrici, abbandonate in gran parte le case, eransi ammassati nelle fortezze, o fuggiti ai monti, od avevano trovato rifugio nelle Lagune dell'Adriatico.

La Repubblica, minacciata così da vicino, anzi vedendo in casa sua e sulle porte dell'istessa capitale bollire la guerra; essa che era stata solita fino allora a portare le armi in lidi lontani e combattere in casa altrui; allestì tosto un poderoso esercito, e scelto a condottiero il Malatesti, lo spedì contro il nemico. Raggiunti gli Ungheri nel Friuli, furono questi battuti dai Veneti con sanguinosa pugna; ma anche i vincitori dovettero pagare la vittoria a carissimo prezzo, poichè fra il numero



CASTELNUOVO DI QUERO. - (lato nord).

grande dei feriti e morti furonvi moltissimi illustri personaggi. Il Capitano ricevette molte ferite, ma per il valore dei suoi, che fecero a lui scudo dei proprii petti, ebbe salva la vita. I Veneti, anzi che fermarsi a godere di questo trionfo, credettero opportuno perseguitare il nemico: gli tolsero Codroipo e quindi voltatisi nella vallata del Bellunese, anch'essa invasa, li respinsero pure da di là, e discesi quindi presso Castelnuovo, già poco prima caduto in mano dei barbari e da essi ben presidiato e tenuto ancora con una forte guarnigione, l'attaccarono vigorosamente, lo presero e fecero prigionieri i soldati di presidio, che dovettero rendersi a discrezione dei vincitori.

Finalmente due anni prima dell'epoca, della quale scriviamo, vale a dire nell'anno 1509, questo castello già ristorato dai danni sofferti, fu preso ed abbattuto dai Tedeschi, partiti da Padova sotto la guida del principe germanico Noltz; mentre il suo castellano, conoscendo di non poterlo difendere contro un'orda sì numerosa con la poca sua guarnigione, lo aveva abbandonato. Poco tempo dopo veniva ripreso e ripristinato dai Veneziani, quindi ancora perduto, per sorpresa delle truppe francesi, alleate delle tedesche e finalmente per il valore eroico invero del capitano veneto Giovanni Paolo Baglioni ritolto al nemico.

Ma ora dell'insigne monumento non esistono che due torrioni, mozzi, diroccati e guasti più dagli uomini che dai secoli; un breve fabbricato che li congiunge e pochi ruderi sparsi fra le ortiche, i cardi e le spine: ecco ciò che rimane delle fortificazioni, delle merlature, degli spalti e delle mura, che tante volte fecero retrocedere il ne-

mico (1). Fu pure risparmiata in parte, fino ad alcuni lustri fa, una torricella sull'opposta riva del fiume di fronte al castello: essa doveva servire per fermare la catena, che chiudeva il passaggio anche sul Piave, se per caso lo si fosse tentato con zattere e barche.

Dissi che questo castello fu devastato più dagli uomini, che dai secoli; perchè i Queresi, che dovrebbero gloriarsi di possedere un tale monumento, tanto più che tutti quelli che si ergevano nelle vicinanze quasi più non esistono, assistettero con glaciale apatia alla rovina, senza pensare ch'esso fu teatro glorioso di splendidi ed eroici avvenimenti ed inoltre d'una miracolosa apparizione della Madonna, proprio nel tempo in cui scriviamo. Stimando troppo tardo il dente degli anni, vi fu chi prestò l'opera sua abbattendo parte di quelle vetuste e gloriose mura, testimoni di tanto eroismo e riducendo con un disprezzo piuttosto singolare, che raro, a bettola quel luogo, che merita d'essere venerato come un tempio memorabile e sacro; ma facciam punto ed entriamo anche noi nel castello insieme con i due veneti messaggeri.

Giunti i cavalieri alla porta, per il ponte levatoio, che venne calato, entrarono nella fortezza; mentre i soldati in piccolo numero, che custodivano l'ingresso, ravvisarono tosto chi fossero i venuti alle parole da essi pronunziate: — Viva San Marco! —

Girolamo Miani era allora comandante, o come solevasi chiamare, Provveditore in questo castello. Egli era nato in Venezia, e la nobiltà della schiatta, la gentilezza e bontà del cuore, la elevatezza di mente trasparivano dal suo volto sempre soave e ridente, eppure grave insieme e maestoso. Svelto della persona e di regolarissime pro-

porzioni in tutte le membra, aveva ampia e serena la fronte e gli occhi neri e vividi, senza durezza, mentre lo sguardo movevasi penetrativo da leggerti nel pensiero.

Angelo Miani, uomo riputatissimo e che per varii anni compì con gloria nella Repubblica, specialmente quale Senatore, importantissimi affari in patria e fuori e che occupò onorifici posti, fu il padre di Girolamo e di quattro fratelli di lui; i quali, se furono dal genitore ammaestrati nelle cose politiche e nei servizi della patria, dalla madre Dianora, dama d'una pietà singolarissima e d'un cuore veramente materno e cristiano, furono educati a dolcissimi sentimenti, a nobile criterio; nè aveva essa trascurato d'inspirare nel loro cuore insieme all'amore della patria, l'amore della religione ed il sacrificio di se medesimi per il servizio dell'una e dell'altra.

Non è dunque a meravigliarsi se i figli di così ottimi genitori corrisposero alle loro premure e all'aspettazione della Repubblica, la quale riserbava per loro invidiabili posizioni. E fu invero a sì nobile scuola che Carlo, datusi allo studio della filosofia, ancora in età giovanissima, splendette per acutezza d'ingegno e per copia di cognizioni. E Marco, altro figlio del Miani, occupatosi nel governare l'azienda domestica, fece fiorire e prosperare l'avito ricchissimo patrimonio, e fu onorato sempre come una perla di gentiluomo. Non è da meravigliarsi se Luca, fratello pur di Girolamo, come più atto alle armi, mentre il territorio della Repubblica era invaso dall'esercito imperiale, fu inviato con pienissima autorità, quale capitano, a custodire la fortezza della Scala sopra Bassano; posto allora importantissimo per proteggere e difendere la vallata del Brenta. Anzi fu colà che, preso

il forte dai Tedeschi a forza di sangue e di morti, tanto Luca quanto i suoi soldati, da lui avvalorati e resi eroi, si batterono valorosamente; ma alla fine tagliata a pezzi l'invitta guarnigione, Luca rimase ferito ad un braccio e fatto prigioniero, non potè ritornare a Venezia che alcuni mesi di poi, per lo scambio dei prigionieri.

Allora il Senato, in premio di tanto valore, benchè mostrato nell'avversa fortuna, gli assegnò la reggenza di Castelnuovo di Quero, permettendogli di mandare in sua vece alcuno dei suoi fratelli, se li fosse piaciuto; il qual privilegio a nessuno si concedeva. Abbiamo accennato questo avvenimento perchè ne dovremo vedere in seguito le conseguenze. Ma veniamo a Girolamo, ultimo figlio dei Miani, e che più di tutti illustrò la nobile sua famiglia.

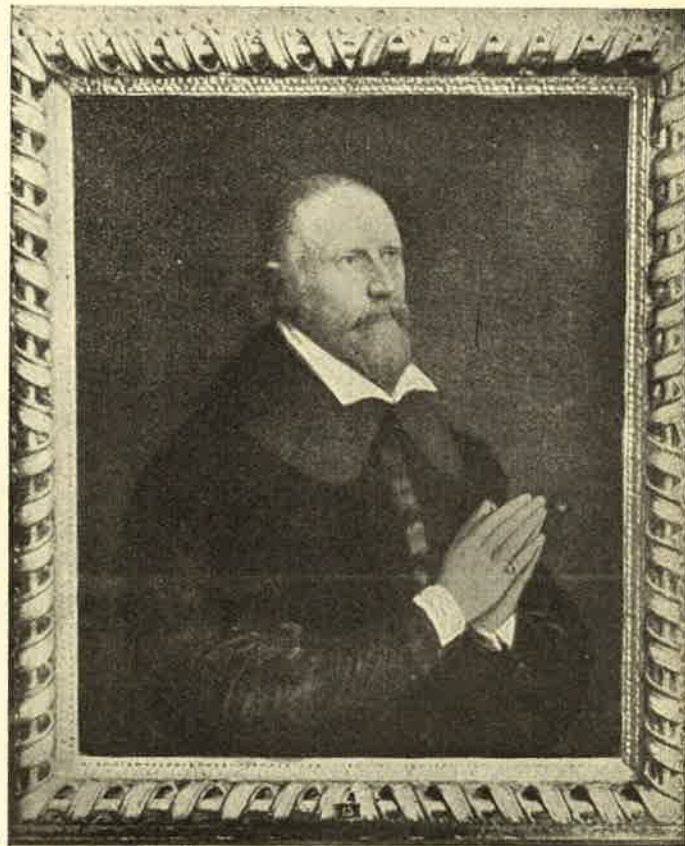
La casa Miani, per opera particolarmente di donna Dianora, era per così dire un santuario; nè dobbiamo affaticarci a persuadere il lettore, che sa come la pietà fosse proverbiale nelle famiglie patrizie venete. E' per questo quindi che Girolamo, d'un cuore naturalmente pio, crebbe di ottimi sentimenti, e sotto l'occhio materno pose i principii di quelle virtù, che dovevano di lui formare un santo.

Fin dai suoi primi anni fu buono, religioso, innocente; e la madre, quando gli altri suoi figli erravano, solea richiamarli all'esempio di Girolamo. Era poi di una morigeratezza singolare, e di una semplicità da bambino: il male non esisteva per lui, tenuto lontano, com'era, da ogni cattiva influenza; e questa, forse, fu la causa, per cui non potè guardarsene del tutto, quando si trovò non più sotto l'occhio materno.

Oh! se tutte le madri imitassero donna Dianora, e ponessero come base della educazione dei loro figli il principio religioso e morale: non si direbbe che ora i figli nascono con la malizia e con sentimenti di insubordinazione; nè si lamenterebbe quel fatale progresso al rovescio, che si va osservando, specialmente in certe nazioni, e che, a guisa di una fiumana senz'argine, minaccia di inondare tutta la società.

Fatto Girolamo grandicello, fu iniziato pure nelle armi, perchè anch'egli potesse ascendere ai pubblici uffici; e la sua carriera militare la incominciò in compagnia dei chiarissimi personaggi Luca Pisani e Melchior Trevisani, i quali lo ricevettero dall'affezionatissima madre raccomandato, quando, come Provveditori in campo, furono spediti dal Senato contro i Francesi. Questi, sotto la guida del loro re Carlo VIII, invadevano allora le terre del dominio veneto in Lombardia; invasione che teneva il suo principio e la sua causa nella lega di Cambray. Fu quindi anche Girolamo presente ed ebbe parte alla battaglia, tanto celebre nelle cronache venete, sostenuta presso Fornovo, fra le colline divise dal Taro, ed in quel fatto d'armi ebbe argomento di conoscere il valor militare degli alleati italiani e specialmente dei Veneti, che sopravvanzarono tutti in coraggio e chiusero la via ai soldati di Francia, strappando loro la vittoria.

A questa battaglia il Miani infiammosi nell'amore per l'arte militare, in cui mostrò di poi somma perizia. Fornovo era per lui come il nome di un genio, che gli infondeva coraggio, e ne aveva ragione, perchè quel fatto d'arme non gli avrebbe potuto sfuggire certamente dal pensiero. Gli italiani nel furor della mischia inco-



GIROLAMO MIANI

(JACOPO DA PONTE - detto « il Bassano »: 1510-1590
Venezia - Museo Correr).

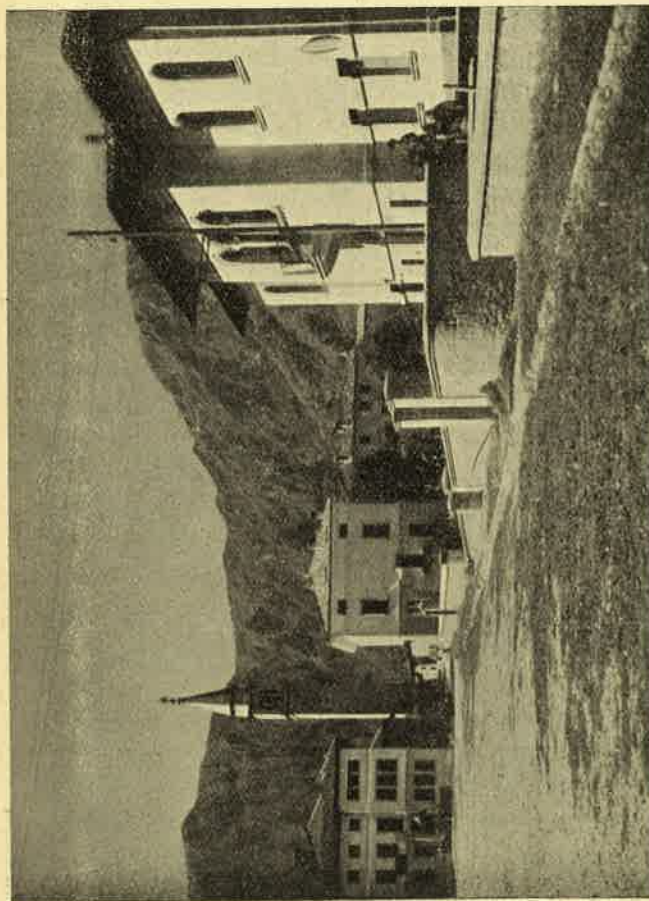
minciavano a cadere e a venir meno, aggravati com'erano da pesanti armature; mentre il nemico, oltre d'aver armi più leggere e forse d'effetto più pronto e sicuro, era fornito di più eletta cavalleria. I valletti di Carlo poi menavano strage orrenda e la nostra fanteria non poteva quasi più reggere di fronte agli Svizzeri e ai Francesi, animosi e gagliardi. Capo supremo delle truppe nemiche era il Trivulzio, superbo ed implacabile soldato, il quale, dopo aver vilmente disertato dall'esercito del re di Napoli, tradendo così la sua patria, i suoi fratelli d'arme ed il suo sovrano, erasi posto al soldo di Carlo VIII.

Il Trivulzio fu premiato da Carlo per il suo tradimento e fu innalzato ai sommi gradi militari; nè ebbe quindi rossore, nè rimorso d'avvilire la sua spada, che non era d'altra parte senza lodè militare, combattendo contro i suoi propri connazionali a vantaggio degli stranieri invasori. Egli sapendo che la cavalleria dalmata ed epirota era il nerbo dei Veneziani, disperando vincere col valore, tentò un inganno. Abbandonò a questa, avida per natura, i bagagli e le provvigioni e quindi potè distrarla e per poco tutto minacciò di presto precipitare alla peggio. Ma i Veneziani s'accorsero ben tosto dove tendevano le mire del nemico, e deludendo la tesa insidia, raccolsero le truppe e con un colpo pronto ed energico precipitarono sull'armata di Carlo. La battaglia durò poco tempo, ma fu orribile e sanguinosa così, che il nemico dovette darsi ad una fuga precipitosa, col rimasuglio dell'esercito rotto e decimato dei migliori capitani e campioni. Quella giornata segnò per i Veneziani una pagina gloriosa nella storia della Repubblica.

Ritornato il Miani in patria non senza qualche fronda di bellico alloro, benchè in giovane età, rimase in famiglia fino al tempo, in cui il fratello suo doveva portarsi alla reggenza di Castelnuovo. Come fu detto, il Senato aveva concesso a Luca Miani il provveditorato di quella fortezza, col privilegio di poter in sua vece mandare un qualche altro individuo di sua famiglia, ed egli se ne valse affidando un tale incarico al fratello Girolamo, con pieno assenso della Repubblica, che conosceva già il valore di lui. Luca infatti, che non si sentiva risanato ancora bene dalle ferite riportate alla Scala, non voleva peritarsi fra nuovi pericoli; tanto più che poteva servire vantaggiosamente la patria anche rimanendo alla capitale; e Girolamo, pieno d'ardore guerriero, accettò la custodia di quel forte. Eppure egli non ignorava che correva in mezzo ai nemici, in una posizione pericolosissima e colla certezza che il nemico lo avrebbe forse fra breve assalito. Oh! un cuore, il quale è pieno d'un amor patrio sorretto dalla religione, non guarda in faccia al pericolo, e ridotto alle strette, si mostra un eroe.

Portatosi quindi a Castelnuovo, trovò ivi largo campo per poter manifestare ciò che aveva appreso nella guerra e quale spirito animava il suo petto e come sapeva sacrificare se stesso per l'onore della sua patria.

Il Miani si trovava nella sua stanza, un salottino che prospettava la via verso mezzogiorno: da questo era bandito affatto ogni lusso e quanto sapea di squisitezza, così che numerandosi pochi mobili e modestissimi addobbi, tu avresti creduto fosse stata l'abitazione non del nobile e ricco castellano, bensì quella d'un semplice e vol-



ALANO DI PIAVE.

gare soldato. Due o tre sedie, una poltroncina coperta a marocchino, collocata davanti un tavolo, sopra del quale poggiavano due mucchi di carte, una spada ed un pugnale dal manico d'avorio, ed un fucile in un canto erano tutta la mobilia; anzi no, perchè pendevano dalle pareti tre quadri, due dei quali rappresentavano due guerrieri, castellani in quella fortezza prima del Miani, ed uno, che era il minore, mostrava l'effigie della Madonna col Bambino in braccio, graziosa e finissima pittura ad olio, forse uscita dal pennello del celebre padovano Andrea Montagna, il pittore più stimato di quei giorni.

Sedeva al fianco del Provveditore un uomo, che di alcuni anni lo avanzava di età e pareva ascoltarlo con tutta l'attenzione in un importante discorso; era costui della nobile schiatta degli Zeno. Una lucerna a due lucignoli illuminava la stanza e gettava i suoi raggi sopra una pergamena, che stava aperta sul tavolo davanti al Miani.

Un soldato si presentò alla porta ed annunziò al nobile cavaliere, che due messaggeri, testè venuti da Venezia, domandavano d'essere ammessi alla sua presenza. Il Miani fu un po' sorpreso all'improvviso annunzio, perchè non immaginava la ragione di questa ambasciata e sapeva quanto il Senato fosse misterioso e terribile nel suo procedere; ma, rassicuratosi tosto, disse al servo: — Fateli entrare. —

Pochi istanti dopo i due messaggeri erano nella sua stanza: egli alzatosi dalla poltroncina, su cui sedeva, strinse ad entrambi la mano con volto cortese ed amico e, fattili sedere a sè da presso, chiese loro di sua famiglia,

degli amici, di Venezia e quindi li interrogò:

— E' dunque il Senato che a me vi manda?

— Sì, Eccellenza, il Senato che ha cura della nostra vita, quanto della sicurezza di questo forte.

— La sicurezza di questo forte!...

— Non siamo noi in mezzo a' nemici, — soggiunse il più attempato dei messaggeri; e qui narrò in breve quanto era loro accaduto alle rive del Tigorzo e come poterono salvarsi.

Questa notizia non recò sorpresa al Miani, mentre aveva già udito alcune ore prima, come una banda nemica si trovasse nella vallata di Alano, dove commetteva ogni nefandezza contro i pacifici terrazzani. Quindi terminata la narrazione dei due continuò:

— Ma, e quale imminente pericolo mi sovrasta?... Noi siamo sempre apparecchiati.

— Ecco la cosa — continuò il primo interlocutore: — i nostri soldati pochi giorni or sono, fecero prigioniero, presso Trevigi fuori di porta Santi Quaranta, uno dei nemici, che s'era smarrito per la campagna. Caduto nelle nostre mani, disse che avrebbe desiderato parlare col capitano di quella fortezza. Ciò fece sperare ai nostri di avere da costui qualche lume sulle mosse nemiche; difatti, ottenuto l'abboccamento, il prigioniero manifestò che il generale De La Palisse aveva stabilito di fare una scorreria fino a Castelnuovo, per aprirsi questo passaggio verso il territorio Feltrino; e che un tale divisamento era stato comunicato a diversi capibanda, perchè avessero da raccogliersi presso Cornuda. Le parole di costui parvero al Senato, a cui furono riportate, degne di fede e il prigioniero, in premio della importante ri-

velazione, chiese la libertà, che gli fu concessa a patto che non uscisse dalla fortezza. Il Senato poi, non sapendo se questo forte si trovasse in grado di resistenza ad un attacco repentino, mandò noi a vostra Eccellenza, per rendervi consapevole e riferire, al nostro ritorno, sopra lo stato di questo castello, che è la chiave, come voi sapete, di tutta la Marca.

— Avete scritti? — chiese allora il Miani.

— Appunto, — continuò l'altro e intanto levò l'impugnatura della sua spada, che rimase nel fodero, ed aperta una molla, ne uscì un rotolino di carta — Le precauzioni non sono mai eccessive in questi momenti, — proseguì, e quindi la consegnò al Provveditore.

Il Miani prese la carta, la svolse ed avvicinatosi alla lucerna per leggerne i minuti caratteri, corse coll'occhio il foglio e dicendo quasi fra sè: — ho inteso; — stracciò in più pezzi la lettera.

Vedremo in seguito quali ordini desse il Senato per scongiurare il pericolo e come il Miani non fosse l'uomo da tremare. Intanto l'avviso lo mise in guardia, e licenziati i due messaggeri con la promessa che all'indomani farebbe loro vedere di quante e quali forze potesse disporre, rimase solo a meditare il piano di difesa ed a raccomandare al Signore sè ed i suoi, perchè, se era valente soldato, era pure un vero cristiano; poichè non è vero che la pietà snervi le forze dell'anima, come ci si vorrebbe far credere. I gentili ce ne diedero l'esempio, mentre s'apparecchiavano alla guerra coll'invocazione delle divinità e coll'offerta di sacrificii, e queste idee li rendevano grandi non meno nelle vittorie, che nelle sconfitte.

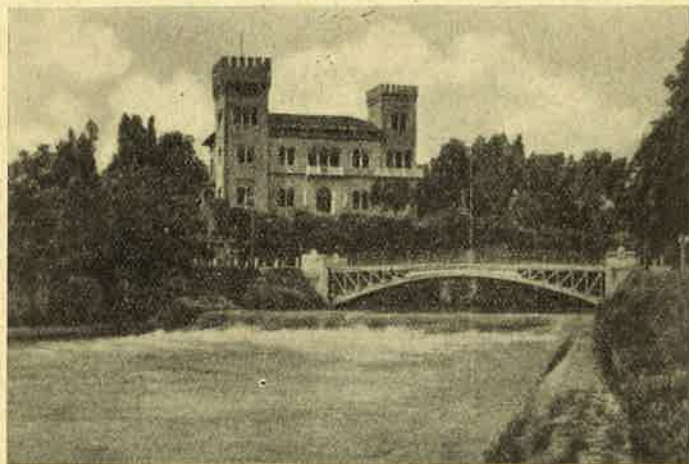
CAPO III.

Un'occhiata a Valdobbiadene

La prima alba spuntava in oriente foriera d'uno dei giorni più limpidi e belli, quando il Miani, pieno il pensiero dell'avviso datogli dal Senato, si svegliò e si diede tosto a cercare quei provvedimenti, che fossero necessari per rendere la fortezza atta a sostenere un attacco, fosse pure improvviso. Anche durante la notte, in sogno, egli era stato occupato da questo pensiero: il pescatore sogna le reti e l'amo, il cacciatore sogna i cani e le selve, ed è ben naturale che il Miani guerriero sognasse le armate schiere, l'assalto, il combattimento. Infatti gli pareva di sentire i gridi delle scolte e le trombe guerriere; di vedere la fortezza cinta d'armi e d'armati, il cui bagliore sfolgorasse sotto i limpidi raggi del sole, ed il cui strepito echeggiasse per tutta la vallata, ripercuotendosi di balza in balza, di rocca in rocca; gli sembrava d'assistere alla vigorosa resistenza dei suoi, mentre con la sua voce e col suo esempio li animava alla zuffa e credeva di udire le grida di vittoria fra i lamenti dei feriti ed i gemiti ed i rantoli dei moribondi. Allora svegliavasi; tendeva nell'incertezza l'orecchio, ma nessun rumore gli perveniva all'udito, meno il misurato passo delle scolte, che vigilavano nel castello, misto e confuso

col monotono strepito delle onde, le quali s'infrangevano contro le mura della fortezza.

Ma non si creda che ciò volesse dir paura e vigliaccheria in petto del nobile cavaliere. Egli non era l'uomo, che si lasciasse sgomentare dai pericoli o rischi bel-



TREVISO - PONTE GARIBALDI SUL SILE.

lici, meno poi da vani fantasmi notturni; e se sognava il nemico così vicino, non era segno che della prontezza del suo valore e del suo pensiero, il quale tutto aveva consacrato alla difesa della fortezza a lui affidata. Un uomo d'onore è tutto e sempre nel suo dovere, per compierlo; sa fare generoso sacrificio d'ogni altra cura. Tale era il Provveditore di Castelnuovo, il quale non voleva fallire alla speranza in lui riposta dalla Repubblica,

in tempi così turbinosi e nella custodia d'un passo tanto importante.

Il Miani, uscito dalla sua stanza, trovò i due messaggeri, che lo attendevano, ed esso li condusse tosto nella sala d'armi, al pian terreno, dove fece loro vedere, quanto possedeva il castello per sua difesa; quindi volle che osservassero le fortificazioni, onde potessero riferire ogni cosa al Senato.

— Fino a che Treviso resiste, egli disse ai due mesi, più lieve è il nostro pericolo; ma se quella fortezza cadesse in mano dei nemici, allora noi, tagliati affatto fuori dalla capitale, dobbiamo temere ogni triste avvenimento.

— Trevigi sta forte, rispose il più attempato dei due, nè il nemico potè ancora superare quei baluardi. Gran parte dei castelli furono costretti ad assoggettarsi e guai per noi, se anche questo passo si apre agli Alleati. Ma Castelnuovo non può cadere, fino a che lo difende il Miani.

— Grazie, mio caro Minotto, soggiunse il Miani, che fino allora l'aveva ascoltato attentamente; e chi può mai assicurare la vittoria?.... questa fortezza, in vero, è bene difesa e cinta di salde mura e forti torri.

— Ed ha dei bravi soldati, dei quali la divisa è: — *o vincere o morire sotto i baluardi del castello*; — soggiunse l'altro dei messaggeri.

— Sì, confido che sapranno tenere fronte al nemico; — continuò il Provveditore, — benchè sieno pochi. —

— Confidate, Eccellenza!...

— Sì, confido, quantunque le terre vicine sieno ormai state tutte invase; ma temo insieme... —

— Di che temete, Eccellenza? proseguì il più giovane dei messaggeri.

— Temo che i miei possano essere oppressi dal numero.

— La guarnigione qui stanziata saprà ricordare la gloriosa giornata del Taro: — disse un cavaliere, che teneva compagnia al Miani; — e i nemici non si contano, ma si pesano dal valore.

— I Veneti furono sempre valorosi, continuò il Minotto, e se ad Agnadello fu loro avversa la sorte, io stimo che ciò si debba attribuire più all'imperizia e alla discordia dei capitani, o ad un tradimento, di quello che a mancanza di valore nei nostri soldati.

— Ma dimmi, come si trova Venezia fra l'incertezza di questi avvenimenti?...

— Come si trova?... Venezia è sommamente scoraggiata, e passeggiando per le sue vie e per le sue piazze, sopra il volto tanto del nobile quanto del plebeo, così del povero come del dovizioso si legge una mestizia che ha del singolare. Il governo incoraggia, rianima il popolo, ma invano; perchè tutti temono di giorno in giorno il nemico in città, quantunque sia questo un timore stolto, mentre Rialto non vide giammai nemici.

— Oh! il popolo non ragiona e facilmente si lascia sorprendere anche da un vano timore... Ma sai quando noi possiamo quivi essere assaliti?

— Il prigioniero assicurò che l'assalto deve tentarsi fra pochi giorni: non si sa di più.

— Ebbene, riferirete al Senato che questa fortezza sarà custodita e difesa fino agli estremi. I miei soldati confidano in me ed io in loro, e sapremo tener alto lo

stendardo glorioso del nostro San Marco; mentre i segni funesti della rovina e dell'incendio, l'anno scorso sofferti, sapranno ispirare ardore ad ognuno di noi; e se Trevigi resiste...

— Trevigi non può facilmente cadere, come ho già detto, — continuò il Minotto. — Il Provveditore Gradenigo, a presidio di quella piazza forte, condusse da Venezia dieci nobili, ognuno dei quali accompagnato da dieci soldati e di più ancora dieci popolani, scortato ognuno da tre armati, e questi hanno in custodia le porte. Anche Marco Pasio da Rimini venne con ben cinquecento, e la stessa città, come è ben naturale, pose in arme i suoi, che non sono nè pochi, nè vili.

— Ottimamente, proseguì il Miani: riferite pure al Senato, ch'io posso esser sicuro sopra il soccorso di Antonio De Giorgio, il quale tanto fece coi suoi, per ridonarci in quest'ultima volta la fortezza, e che tosto invierò un messo per domandare il forte suo braccio.

— Ed io m'offro per compire la missione a Valdobbiadene: — interruppe lo Zeno, il compagno del Miani.

Un'ora dopo il Minotto e il giovane suo amico erano in arcioni e partivano da Castelnuovo alla volta di Venezia, per riferire al Senato l'esito della loro missione e assicurarlo sopra la condizione del Castello della Chiusa; ed alcuni istanti di poi anche lo Zeno, ricevuta una lettera dal Miani, si dirigeva dove lo chiamava il suo ufficio.

Il Provveditore gli raccomandò sollecitudine ed accuratezza, per compir bene la sua ambasciata, e come vide che il cavaliere, spronando il suo destriero, divorava la via fra un nugolo di polvere, egli si pose tosto

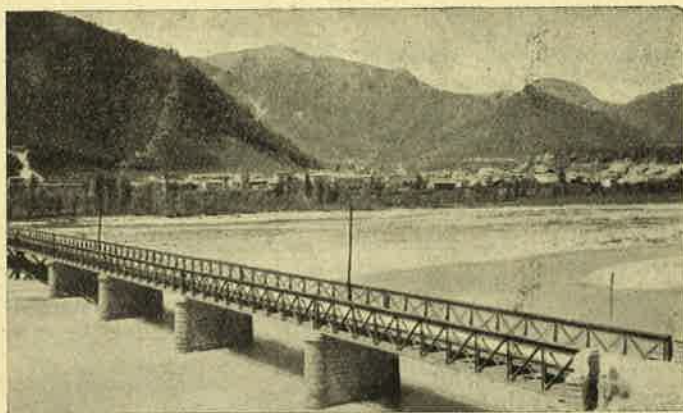


VALDOBBIADENE.

a visitare il castello, per vedere se ogni cosa fosse in ordine. Esaminò le saracinesche ed i luoghi che potevano essere più deboli; fece noto ai soldati il vicino pericolo, perchè tornasse loro meno improvviso e li animò alla zuffa; niente insomma tralasciò di quanto si rendeva necessario, per non essere attaccati alla sprovvista.

Noi intanto abbandonando Castelnuovo, seguiamo lo Zeno, che di galoppo s'avvia a compiere la sua missione.

Valdobbiadene è una grossa borgata, cinta a settentrione dai monti, che fino a mezza costa sono coltivati prima a vigneti, quindi a boschetti e poi vestiti di verdeggianti praterie. A mezzogiorno, fino a toccare le acque del Piave, si distende la sua campagna fertilissima di grani e di vini: ad oriente ed occaso colline, poggi e



FENER - PONTE SUL PIAVE.

vallicelle rendono la sua posizione ridente e vaga. Cielo sereno, temperatura dolceissima, vegetazione incantevole e rigogliosa, terreno feracissimo tanto nella pianura, quanto su per i dolci declivi e per le lieti pendici; abitanti ospitali, cortesi rendono questa terra non ingrata a chi la visita, nel suo cantuccio, dove venne riposta dalla natura. E se in questi ultimi tempi uscì dal suo isolamento, lo deve in particolare ai due ponti gettati sul Piave, uno di ferro presso Fener, che la unisce colla valle di Feltre e Belluno, e l'altro costruito in legno presso Vidore, che la congiunge col Bassanese e col centro della provincia. Sia lode a chi iniziò e compì opere sì grandi, utili e belle.

Essa si rinnovò quasi del tutto: fece sorgere qua e là qualche bel fabbricato, particolarmente intorno alla sua piazza, dove prima non si scorgevano che rare e semplici casupole; aperse opifici per l'industria della seta; tracciò vie di comunicazione coi paesi vicini; attivò

scuole per i figli del popolo; ampliò il suo ospitale ed il suo orfanotrofio, cosicchè visitata dai forestieri, se non li meravigliava per singolari pregi, tuttavia poteva loro mostrare con compiacenza qualche monumento meritevole di considerazione. Il suo campanile dorico, ad esempio, uscente nella cupola in barocco; la sua Parrocchiale ornata d'un bell'atrio sul gusto del Partenone; nella Chiesa, i quadri di Paris Bordone, di Peccaniso, di Palma il giovane, di Brusasoreci, di Tintoretto e di altri che si diedero amichevolmente la mano per illustrare coi loro pennelli immortali questa parrocchiale.

E qui una parentesi: in questo cenno, per l'esattezza storica, abbiamo dovuto usare il verbo nelle sue forme del passato, perchè tante opere e miglitorie, frutto dell'intelligenza e della mano di questo popolo, durante la terribile guerra, che tutti ricordano e le cui ferite continuano a sanguinare, furono inesorabilmente distrutte e annientate. Venuta a trovarsi qui la linea di combattimento, un'ondata di ferro e di fuoco rase al suolo questo e quasi tutti gli altri paesi della regione. Vero è però che, cessate le ostilità e conclusa la pace, il Governo del Re, con molta sollecitudine, ha provveduto a far risorgere la grossa borgata con nuove e più eleganti costruzioni.

Ed ora, chiusa la parentesi, l'amor patrio spingerebbe a ricordare gli uomini illustri di questa terra; ma per non stancare il lettore con notizie d'un interesse affatto particolare, mi limito a dire che qui ebbero la culla un San Venanzio Fortunato, poeta illustre del secolo VI, autore del *Vexilla* e di altri molti inni ecclesiastici e Vescovo di Poitiers; un Felice Vescovo di Treviso, che

andò incontro ad Alboino fino al Piave, presso Lovadina, e consegnandogli le chiavi della città, potè ammansare quel barbaro e sospendere la distruzione per essa segnata. Qui ebbero la culla Paolo Dalla Costa, altro Vescovo di Treviso, ed Angelo Dottor Fabbro, professore all'Università di Padova e donatore generoso del suo patrimonio per la fondazione di una scuola a vantaggio del popolo; d'un Guicciardini, che fondò l'ospitale, uno dei più antichi d'Italia, e di tanti altri, i nomi dei quali se qui tralascio, sono però scritti a caratteri indelebili nei cuori dei cittadini.

Non posso poi fare a meno di notare come i suoi monti fertilissimi formano in parte la ricchezza degli abitanti per l'abbondanza dei fieni e pel mantenimento di molte migliaia di bestiami e che da quelle cime, sempre verdeggianti, l'occhio può spaziare quasi per tutto il Veneto, spingendosi dall'Adriatico alle Alpi del Cadore e dell'Agordino.

Dirò ancora che sopra i diversi poggi di questo suolo, sempre vario e pittoresco, si scorgono i ruderi d'antichi castelli e bastite, che ci manifestano come gli antichi abitanti erano più pronti a portare le armi, che non a trattare gli strumenti rurali, per fare progredire l'agricoltura; la quale ora è il principale pensiero di questi terrazzani, che per altro non trascurano le arti e le industrie.

Ma la Valdobbiadene del giorno d'oggi non è quella del secolo decimosesto; quando cioè lo Zeno, passato il Piave sopra una barca e percorsa una via aspra e difficile, la visitava per portare al De Giorgio la lettera del Miani; e nessuno che la vede presentemente, abi-



SCENE PASTORIZIE.

tuato a contemplare i frutti del progresso agricolo e di una cultura regolare, può di certo formarsi un'idea del suolo d'allora. Anche qui, come in tante parti, la terra coltivata si restringeva vicino alle case: il resto era coperto da bronchi, da folte macchie, da boschi, dove abbondavano le spine, i rovi e ogni genere di erbacce inutili. Rare e quasi tutte rozze erano le abitazioni, e sparse qua e colà su per i poggi o lungo i rigagnoli d'acqua, dove il suolo era più asciutto e dove meno era il pericolo d'essere investiti dai torrenti; i quali, discendendo

dai monti, vagavano per il piano senza argini, senza ripari, e molte volte portavano la desolazione e la rovina. Alcune case si erano raggruppate vicino alla chiesa parrocchiale o sotto qualche castello o palazzotto, sperandone protezione; e molte volte l'avevano da quelle potenti famiglie.

Anche le vie mostravano il generale abbandono, perchè correivano strette, tortuose, ineguali, seminate a ciottoli e coperte di fango, profondate fra due rialzi, da somigliare più ad un letto di torrente; e quando il tempo era cattivo e le piogge abbondavano, quei viottoli divenivano impraticabili e spesso si trasformavano in pozzanghere o torrenti, che irrompevano nelle campagne, coprendo di ghiaia e di sabbie i seminati e formando ovunque pozze, fossi e paludi. In uno stato di tanta selvatichezza e abbandono, non di rado avvenivano le ag-



SCENE PASTORIZIE.

gressioni e gli assassini, a cui erano esposti gli abitanti; poichè le frequenti boscaglie incolte e deserte e popolate solo da serpi e da belve, formavano un nido occulto e sicuro ai malviventi.

Le cause di questo deplorabile abbandono dell'agricoltura vanno ricercate nella tendenza delle popolazioni di allora, le quali, se non si dedicavano alle armi, attendevano esclusivamente alla pastorizia. Era tanta l'importanza di quest'arte che fin dal 1116, insorta una lite fra i pastori della Valdobbiadene e quelli dei territori vicini, l'imperatore Enrico V, che si trovava di passaggio a Treviso, dovette intervenire con un decreto, nel quale fu stabilito che: « *dalla Piave in zo ed in qua verso occidente e dalla fontana di Assero in qua e dalla valle di Ceresedo in qua, dal Gorgo d'Onaro in qua e da Zoncola di Rivalta in su niuno dei vicini avesse da che fare, ma che fosse di questi di Valdobbiadene* »; così che questa terra veniva a comprendere quindici piccoli comuni o frazioni, ora raccolti in due comuni soltanto. Ma chiudiamo la lunghissima digressione e ritorniamo al racconto.

Il palazzotto di Antonio De Giorgio era situato sopra un piccolo poggio e prospettava la sottoposta campagna. Un alto muro, serepolato da ogni parte e coperto di verdeggianti edera, ma ancora in grado di opporre una forte difesa, lo cingeva dinanzi ed ai fianchi, lasciando un vasto cortile, chiuso anch'esso da stalle, porticati, scuderie ed altre adiacenze; e verso mattina sporgeva una terrazza, dalla quale spingendo lo sguardo, tu avre-

sti potuto contemplare l'ampio cerchio, che formano il Montello, grande e folto bosco di quercia, le colline di Cornuda, i poggi d'Onigo ed i monti, che segnano i confini settentrionali, bacino segato a metà dalla linea argentea e serpeggiante del Piave.

Un portone, anch'esso antico, metteva nel cortile, in un angolo del quale due grossi cani da guardia abbaiavano cupamente al minimo rumore, di notte; mentre di giorno rimanevano accovacciati nei loro covili, ed appena con qualche latrato indicavano ai padroni che entrava persona straniera.

Lo Zeno, pratico del castello e noto a chi lo abitava, appena balzato di sella, diede una picchiata al grande portone col grosso e pesante martello di ferro, foggiato a forma di drago, e stette ad aspettare che gli aprissero.

Dopo brevi istanti, comparve un servo dalla veneranda canizie, il quale, fatta una riverenza al nobile cavaliere, prese tosto per la briglia il cavallo e, conducendo la bestia, invitò il forestiero ad entrare. I due cani questa volta diedero un'abbaiata; ma il servo, colla mano, fece loro cenno di tacere, ed essi si rincantucciarono nel covile.

Attraversata la corte, dove non si udiva alcun rumore, nè si vedeva movimento alcuno, la prima persona che si presentò allo Zeno fu una fanciulla in tutto lo splendore della sua giovinezza. Un diciott'anni, o al più venti, le sorridevano graziosamente sulla fronte. Occhio nero vivissimo, ma modesto e soave; fronte larga ed aperta, su cui si vedeva dipinta la semplicità e l'innocenza, non offuscate ancora dal livore delle passioni, che tanto presto sogliono lasciar funesti segni delle loro bat-

taglie nel cuore umano. Alcuni ricci biondi e lucenti si distendevano in un dolce e naturale abbandono sugli omeri, ed una corporatura snella e leggera compiva la bella figura di Margherita. La sua beltà poi era tanto più da ammirarsi e piaceva, in quanto dalla semplice veste che la copriva, nulla appariva in lei di ammanierato e studiato.

La graziosa fanciulla rassomigliava ad un modesto e solitario **Fiore delle Alpi**, il quale cresce e si apre al sorriso del cielo ed al balsamo delle celesti rugiade, senza curarsi se venga o no vagheggiato da sguardi profani e curiosi.

Ella sedeva sotto un ampio porticato: aveva sulle ginocchia il suo lavoro, che teneva in quel momento sospeso, per fissare lo sguardo, quasi senza poterlo staccare, sull'impalcatura, dove poggiava un nido di rondinelle coi pulcini, che sporgevano le testoline e attendevano, col becco aperto, la provvida madre; la quale, a brevi intervalli, compariva e scompariva, per portare la imbeccata agli implumi figliuoli. A quel lieto cinguettio, a quel replicato gorgheggio un sorriso di compiacenza sfiorava le labbra dell'attenta fanciulla, e pareva che nessun altro pensiero occupasse allora la sua mente; se forse non era quello delle carezze, delle attenzioni, delle quali essa pure godeva per opera dell'affettuosa sua genitrice.

Uno dei caratteri della semplicità e dell'innocenza è generalmente l'affezione per gli animali semplici ed innocui; e Margherita, ch'era di cuore nobile e di sentimento dolcissimo, passava delle lunghe ore seduta in quel luogo e divertivasi assai a contemplare gli amorosi

giri della rondinella, e meditava in cuor suo, come sia forte l'amore materno, da spiccare anche negli animali, mirando le cure di quell'uccelletto e, numerandole tutte, paragonava l'affetto di una madre ad un mare senza confini, ad un cielo, che non conosce alcun limite.

Qualche volta, svegliandosi alla mattina, dilettavasi di udire la sua amata rondinella a salutare il giorno nascente, con allegro gorgheggio, dal verone o dalla pergola vicina, e le pareva volesse così richiamarla ad un dolce pensiero, ad un caro affetto verso il Creatore. Quante cose, insomma, non le diceva al cuore quella compagna dei suoi giorni, quella sua amica innocente!

Educata Margherita all'affetto ed alla tenerezza dall'ottima sua madre, ella sentivasi nata all'amore; e quanto fosse tenero il suo cuore, lo manifestò specialmente in una occasione, che vogliamo ricordare, perchè si possa avere un'idea dell'animo di questa giovinetta.

Aveva Margherita dodici anni, quando Valdobbiana provò una sciagura, della quale le tracce anche presentemente in qualche luogo si scorgono, accompagnate dalla tradizione.

Era in sul finire d'autunno; d'un autunno sterile e desolato, perchè l'estate era trascorso aridissimo: non solo le colline, ma anche la campagna coltivata avevano molto sofferto, a cagione d'una arsura lunga e cocente, che non ebbe la somigliante a memoria d'uomo. Scarsissimo fu quindi il raccolto, ed una certa miseria minacciava di desolare, nell'anno seguente, la Marca Trivigiana e le terre circonvicine; mentre, per mancanza di vie, per la scarsezza del commercio terrestre, non era così

facile, in quei tempi, procurarsi il grano dai paesi alquanto lontani. Ma questo non basta. Altra desolazione, e più terribile, si rovesciò sopra Valdobbiadene.

Dopo tanta arsura, che aveva disseccate le biade nei campi e costrette le mandre a lasciare i monti, per mancanza di erba e di acqua potabile, il cielo si coprì finalmente di grossi nuvoloni e la pioggia, implorata da sì lungo tempo e per tanti voti, cadde sopra l'arsa terra; ma cadde senza ritegno e senza misura, più come un castigo divino, che come ristoro, dopo tanto ardore di sole. Fu un vero flagello. Diluviò per più giorni in modo, che le acque crebbero a dismisura: mentre il Piave, gonfio e minaccioso, uscendo dal suo letto di ghiaia, allagava e devastava la bassa campagna; i torrenti, alimentati esuberantemente dalle valli, abbandonati i loro ristretti alvei, precipitosi e terribili invasero il suolo circostante, coprendolo di ciottoli e trasportando seco alberi e non poche case, con quanto in esse vi si conteneva.

Quelle furono giornate di una desolazione indescrivibile; poichè chi potrà mai misurare l'angoscia di tanti infelici, i quali, in un batter d'occhio, si videro privi di tetto, di letto, e d'ogni cosa? La fiumana era immensa: ad ogni tratto scorgevansi galleggiare qua materassi e sacconi; là armadi, sedie, panche; e altrove vedeano travi, casse, tavolini e attrezzi rurali travolti dalle onde precipitose. La scena era poi resa più spaventosa e truce dalla comparsa anche di qualche cadavere. E fu somma ventura, o meglio una singolare grazia di Dio, se quasi tutti i miseri abitanti poterono aver salva la vita.

La costernazione era generale in quegli infelici, i quali, fuggendo dalle crollanti e devastate case, dimen-

ticavano i loro averi, le loro masserizie in preda alle onde crescenti, per non pensare che a difendere se stessi ed i loro figliuoli, che trascinavano e portavano seco, fuori dall'imminente pericolo. Altri, sopra un qualche rialzo, miravano con lo strazio in cuore la rovina delle loro abitazioni e, con le mani nei capelli irti e scarmigliati, mettevano grida acute, urli desolanti, accompagnando con un ultimo sguardo, sopra le onde furiose, ciò che fino allora aveva formato la loro ricchezza.

Molti, più coraggiosi ed arditi, s'arrischiavano di togliere ai flutti rabbiosi le loro prede, ma inutilmente: vinti da una forza cento volte maggiore, erano costretti a ritirarsi al sicuro, per non rimanere essi medesimi vittime miserande della gonfia fiumana.

Passato il disastro e calate le acque, non era cessata la sventura: molti poveri coloni erano rimasti senza tetto, senza vesti, senza cibo; tutti poi erano oppressi dallo spavento. Per maggior sciagura s'avvicinava la cattiva stagione; la stagione del freddo, delle nevi, dei ghiacci, durante la quale i miseri avrebbero languito per la mancanza di ogni cosa necessaria alla vita. La Provvidenza però non abbandona mai gli infelici; ma apre il cuore ad anime generose, le quali sembrano nate per fare il bene.

Persone caritatevoli e pietose, alle quali Dio aveva dato il modo di provvedere agli altrui bisogni ed insieme un cuore capace di misurarli, si adoperarono, con ogni sollecitudine, per provvedere alle gravissime necessità del momento ed a rendere agli infelici meno amara una sì grande sventura. Si incominciò col sopprimerne ai bisogni più urgenti; ma i danni erano immensi, e molte

altre persone che sarebbero state di buona volontà ed in altri tempi avrebbero potuto soccorrere le miserie altrui, ora avevano il grave pensiero di rimediare alle proprie. Antonio De Giorgio, che aveva sofferto meno degli altri, fu tra i primi ad assumere la generosa e nobile iniziativa di occuparsi a beneficio dei suoi conterranei, servendosi particolarmente di sua moglie e dei suoi figli, i quali, come lui, erano di ottimo cuore e segnavano come giorno perduto quello, in cui non avessero fatto qualche opera buona.

Si videro allora madre e figli correre di casa in casa, penetrare tra le rovine degli abituri, in cerca di poveri da soccorrere, e recare a loro pane, vesti e denaro, e confortare con dolci parole e con un benigno sorriso di pace le sciagure di quella disgraziata gente. Margherita poi era davvero instancabile: a null'altro pensava che di essere il conforto dei miseri, e non avrebbe dato una di quelle visite pietose per la più splendida festa. Ella perciò era ovunque desiderata come un angelo consolatore, e la paragonavano al buon Dio, il quale a tutti i bisogni soccorre, anzi previene le necessità dei suoi figli.

Non è a dire se Antonio godesse di tutto questo: tanto lui, quanto donna Lucrezia si compiacevano d'avere una figliuola, che sembrava nata solo per sollevare le miserie altrui, in una età che cerca, di solito, le dolcezze della vita, ed in cui il cuore umano anela ai piaceri e sfugge all'idea del dolore e dell'afflizione; e non potevano che esclamare insieme con gli altri: quanto è buona questa fanciulla!

CAPO IV.

Donna Lucrezia.

Abbiamo detto, che Margherita era una fanciulla; ma dovevamo dire piuttosto, che era una donna, perchè, sebbene nel fiore degli anni, mostrava un'assennatezza non certo comune alla sua età. Il suo gesto, i suoi movimenti nulla avevano di inconsiderato e puerile. Dal suo labbro non uscivano che parole misurate e giuste; e perfino nei giuochi e nei divertimenti con le compagne, quando capitava di trovarcisi — il che avveniva assai di raro — spiccava subito in lei la maturità del consiglio. D'ingegno svegliato e pronto, d'animo grande, di cuore sensibilissimo e pio, mostrava in sè, fin da giovinetta, i germi di una donna eccellente, cui non poteva mancare una ottima riuscita.

Ma qui qualcuno dei miei pochi lettori, infatuato dell'odierna educazione, che si vuol dare alle fanciulle, mi chiederà ove mai fosse stata educata Margherita, che attirava su di sè la comune attenzione. Alla quale domanda m'affretto a rispondere.

Ai nostri giorni si ritiene che, se una giovanetta non viene istruita nella musica, nel disegno, nelle lingue straniere; se non apprende il ballo e tutte le finezze di una ricamatrice; se non sa fare gli inchini misurati e

compassati; se in società non è capace di sorridere piacevolmente ad un complimento; se ignora il modo di imbellettarsi, di incipriarsi e di pitturarsi; se non sa fare dello sport, anche con grave pregiudizio di se stessa, si ritiene, dico, che una tale fanciulla non sia bene educata. Ma donna Lucrezia non la pensava così. Ella, se non ve l'ho ancor detto, era una donna, della quale quando si diceva che era buona, attiva e diligente massai, e una madre affettuosa e pia, si aveva detto tutto. Pure, in fatto di educazione, aveva le sue idee: e che volete? bisognava compatirla per amore delle altre sue belle e buone doti.

In quell'epoca non si compilavano con tanta solennità, nè si mutavano con tanta leggerezza innumerevoli programmi didattici. Nè donna Lucrezia, in quegli anni che passò in un convento di Treviso per la sua educazione, ne aveva imparato alcuno; pure, per l'educazione dei suoi figli, che erano due, il suo programma lo aveva fissato, dividendolo in cinque capi diversi, cioè: religione, morale, studio, lavoro, ginnastica. Anche ginnastica, domanderete voi, persuasi forse che questa sia un tesoro delle scuole moderne. Sì, anche la ginnastica; ma vediamo come la donna veniva svolgendo questo suo programma didascalico.

Essa aveva incominciato coi suoi figli, fin da piccini, ad istruirli circa l'esistenza di Dio ed i suoi divini attributi, e circa i beni ed i mali della vita futura; quindi insegnava loro i doveri, che un cristiano ha verso questo Dio creatore, redentore, santificatore. Passava poi ai doveri, che la religione ci impone verso i prossimi, nostri fratelli d'origine, di redenzione, di dolori, di gioie e di

speranze; ai doveri, che abbiamo verso noi stessi come figli di Dio, come cristiani e come eredi del paradiso. Era pure una scena sublime e commovente, il vederla tante volte prendersi i suoi cari sulle ginocchia e con una voce soave, penetrante, quale ha solo la bocca materna, insegnare loro le preghiere, e fin da quando sapevano appena modulare le parole, ricordar loro che un altro padre ed un'altra madre avevano in cielo! Come era caro il vederla quando, divenuti più grandicelli, li raccoglieva in una camera davanti ad una immagine di Maria, e colà instillava nei loro teneri cuori il sentimento religioso! Cresciuti in età, ed abbisognando di una educazione religiosa più solida ed estesa, ella medesima li conduceva alla chiesa, perchè dalle labbra dei sacerdoti imparassero quelle verità più sublimi, che in famiglia non avrebbero potuto imparare.

Ma questo non basta: donna Lucrezia aveva pregato il Parroco di aiutarla nel difficile compito; e costui, più volte alla settimana, veniva in casa del De Giorgio, per istruire i figli nelle verità religiose. Così quella brava e saggia madre aveva potuto compiere il suo dovere in questa parte; e perciò vedeva i suoi figli crescere tali, quali devono essere i figli di Cristo.

In questi principii religiosi donna Lucrezia fondava la sua morale; e quindi le riusciva ben facile di insegnare ai figli, che era bene solo quanto si accordava con essi, e male invece tutto quello che ad essi era contrario; che non può giovare all'uomo se non quanto è giusto; e che l'ingiusto è sempre dannoso, perchè offesa di Dio, giustizia per essenza, nell'amore del quale trova l'uomo la pienezza del suo bene, tutta la sua felicità. Le riusciva

anche facile consigliare l'amore fraterno, il perdono delle offese, la tolleranza dei mali della vita, la compassione verso i miseri e i perseguitati dall'avversa fortuna, l'odio al peccato e il compatimento per il peccatore, l'amore alla virtù e l'ammirazione per le azioni virtuose e per gli uomini buoni.

Il libro, da cui apprendeva la morale ella stessa e di cui si serviva per insegnarla ai suoi figliuoli, era il Vangelo. Giornalmente ne leggeva loro qualche brano, scegliendo quelli particolarmente, che contenevano qualche parabola o qualche tratto della vita di Gesù Cristo, e che spiegava loro e applicava agli usi comuni della vita.

Altre volte ella medesima raccontava qualche fatto, tratto dalle vite dei Santi, da cui si potesse dedurre un qualche utile insegnamento; e così, diletta ed istruendo, veniva a piegare insensibilmente al bene le affezioni del cuore, e ad illuminare la mente, contro le insorgenti lusinghe e fallacie delle passioni.

Un altro metodo usava la saggia madre per formare e guidare la moralità dei suoi cari: ed era che ella li invigilava sempre e dappertutto, e particolarmente nei loro giuochi infantili; e quando vedeva manifestarsi in essi il germe di qualche vizio o di qualche passioncella, era pronta a correggerlo, sempre con quella pazienza ed affabilità, che guadagnava i cuori. Niente lasciava correre, niente scusava; e quando occorreva contrariarli — il che avveniva di frequente — nei loro anche innocenti desideri, soleva dire: — figliuoli miei, bisogna abituarsi al sacrificio della propria volontà nelle cose piccole, se si vuol giungere a vincere se stessi nelle cose maggiori,

e a non indietreggiare davanti ad eroici sacrifici, per amore di Dio e della patria.

Oh! se tutte le madri istruissero così i propri figliuoli, la presente società non soffrirebbe penuria di quei nobili e fermi caratteri, di quelle forti ed eroiche volontà, di quegli uomini grandi insomma, i quali illustrano quei secoli, che oggi, non so con quanta verità, son chiamati secoli barbari.

A questi due capi del programma, che abbiamo svolto alla meglio, coordinava donna Lucrezia il terzo, vale a dire lo studio. Prima di tutto aveva posto somma cura nella scelta dei libri da usarsi, e sopra questo punto era molto delicata. Allora non c'era colluvie di libercoli, di novelle galanti, di romanzi atei, materialisti, immorali, come adesso; pure tutti i pochi libri, che andavano per le mani del popolo, non avevano quelle qualità, che richiedeva Lucrezia; ed ella sapeva quali potessero leggere i suoi figli.

Sceltine alcuni, pochissimi fra gli ottimi, di questi solo permetteva la lettura. Li commentava con lezioni di lingua; all'occasione ne cavava nozioni storiche e geografiche; sempre poi vi faceva le sue osservazioni religiose e morali. Quindi faceva in modo che i giovanetti componessero brevi scritture di vario genere, per imitazione, particolarmente sulle comuni necessità della vita, e ne esercitava la memoria con brani scelti ottimamente e diligentemente spiegati. Anche in questo insegnamento molte volte le era di aiuto il Parroco, al quale ricorreva ogni qual volta ne aveva bisogno.

E poichè donna Lucrezia era sicura della verità del proverbio: « donna oziosa è tarlo in casa, che giammai

non posa », così anche il lavoro faceva parte del suo programma didattico; specialmente per Margherita. Perciò alcune ore le assegnava all'ago, alla maglia, ed insegnava alla figlia ogni sorta di lavoro, che fosse necessario per la famiglia, volendo ch'essa si rendesse abile a confezionare il vestito suo e quello degli altri.

La fanciulla, ripeteva ella sovente, non rimane sempre fanciulla: un giorno sarà padrona di casa sua o di quella degli altri; diverrà madre di famiglia, e perciò è necessario che sappia compiere tutte le sue parti.

Era per questo che, molte volte, la teneva con sè nella cucina, ed istruivala nel cucinare ed apparecchiare le vivande, ricordandole che, per saper un giorno comandare, bisogna prima saper fare; e che, per una buona madre, nessun ufficio in casa è troppo basso e vile.

Peccato, che queste buone e belle idee non siano oggi, generalmente, messe in pratica da tante madri, nell'educazione delle loro figlie; motivo per cui se ne vedono molte più amanti del dolce far nulla, che del lavoro.

Veniamo all'ultimo capo, cioè alla ginnastica. Donna Lucrezia non ignorava che l'educazione fisica non deve essere trascurata, e perciò, dopo lo studio, voleva che i suoi figli prendessero qualche solazzo. Or li conduceva a qualche passeggiata su per le colline o nel piano; ed or li eccitava ad una breve corsa. Se rimaneva in casa, li faceva giuocare in qualche passatempo, in cui fossero poste in movimento le membra, per favorire lo sviluppo delle forze fisiche. A questi giuochi poi voleva presiedere sempre ella stessa, sia perchè non si mettessero in qualche pericolo, e sia perchè, nei passatempi, fosse mante-

nuta costantemente quella decenza e quella compostezza, che è tanto bella nella gioventù.

Che se non li ammaestrava nella danza e controdanza, ed in tante altre *belle cose*, che allora non si conoscevano; pure coglieva questo tempo per insegnar loro il modo di presentarsi, di trattare con le persone e di stare in società, ricordando loro quei doveri, che sono richiesti dal vivere nobile e civile e dalla buona creanza.

Così donna Lucrezia ricreava e le forze e lo spirito dei suoi figli; e per lei tutto giovava, tutto contribuiva alla loro religiosa, morale, intellettuale e fisica educazione.

Margherita aveva quindi passati tutti i suoi giorni in famiglia, e sebbene non fosse stata mai nel così detto gran mondo, pure anche quando in casa di suo padre si ritrovavano persone di qualche riguardo — e ciò avveniva assai di frequente — ella compiva molto bene la parte sua e attirava su di sè l'ammirazione di ognuno. Niente affatto vaga di passatempi, erasi formata quasi una necessità di rimanersene il più che fosse possibile fra le pareti domestiche, entro alle quali, come in un santuario, esercitava senza alcun fasto e senza alcuna ostentazione le sue virtù, che non erano poche, sotto l'occhio amoroso della madre, come un'umile mammoletta, che si accontenta di imbalsamare nascostamente la poca erba, che la circonda. Eppure tutti conoscevano la buona fanciulla e l'ammiravano, perchè, se qualche volta usciva di casa, ciò faceva per compiere qualche atto di religione o di carità.

Quando poi madre e figlia sedevano al tavolino del lavoro, presso una finestra della modesta loro stanza, tale

era l'affetto e l'attenzione che mostrava l'una per l'altra, tanta la confidenza reciproca che si avevano madre e figlia, che tu avresti detto che erano due sorelle, le quali si amavano svisceratamente, vivendo solo l'una per l'altra; avresti detto che in quelle due anime erano eguali i pensieri, gli affetti, le idee e i desiderii.

Pure non si creda per questo, che Margherita trattasse la madre con troppa domestichezza, come, con grave scapito dell'autorità materna e dell'amore filiale, si usa ai tempi nostri; che anzi sentiva per essa tutto il rispetto e tutta la riverenza, che s'addice a buona e cara figliuola verso l'ottima delle madri.

Di carattere piuttosto riserbato e tale da sembrare, al primo aspetto, quasi melanconico e triste, ma non mai sprezzante, altero e sdegnoso, la fanciulla usava poche parole, sapendo bene che alla giovane età più conviene l'udire che il chiacchierare; e da qualche tempo particolarmente si mostrava amante della solitudine, per una vicenda che ricorderemo a suo luogo. Lontana dall'occhio altrui, solita com'era a riflettere sopra ogni cosa, ella richiamava alla mente l'età passata, ritraendo da ciò ammaestramento per la vita avvenire.

Il cuore umano s'avvanza sempre per il sentiero incerto del futuro, sulle prestissime ali della speranza: ti crea dei sogni dorati, ti pasce di dolci illusioni, che forse mai avranno alcun che di realtà. Ma il cuore di Margherita era assai moderato nei suoi desiderii. Sperava anch'essa un po' di bene nell'avvenire, e la sua vita vedeva associata coll'anima generosa e candida, che aveva rapita la sua, anche forse senza saperlo; ma non lasciavasi mai trasportare da certe fantasticherie, che so-

no bellissime ed incantevoli sogni di menti sveglie e nulla più; anzi provava allora un turbamento insolito; e chi l'avesse osservata in quei momenti, avrebbe visto il suo volto tingersi di scarlato, ed avrebbe sentito il suo cuore batterle nel petto d'insolito movimento.

Davanti alla casa di Antonio, in dolce declivio, distendevasi un po' di terreno, coltivato parte a giardino e parte ad orto, dove, per le diligenti ed assidue cure di Margherita, facevano pompa di sé fiori ed erbe odorose, ed in fondo alcune grandi e verdi piante gettavano la loro ombra sopra un romito recesso, nel centro del quale stavano collocati alcuni sedili di pietra, qua e là nascosti da verde muschio e da molli licheni, ed allargava intorno le braccia un grande gelsomino, che lasciava cadere i suoi candidi e odorosi fiorellini stellati. In quel recesso, sola, mentre l'aura soave e balsamica scoteva lievemente le chiome alle antiche piante e dissipava gli appassiti petali delle rose, ripensava essa spesso ad una persona, la quale, lieta e ridente visione, si frapponessa in tutti i suoi pensieri, prendeva parte a tutte le sue meditazioni; nè poteva essere allontanata dalla mente, senza ricomparirvi tosto, per così dire, all'insaputa e sempre cara, sempre soave, sempre più bella. Era l'immagine di una persona, che in quel luogo medesimo le aveva rapito il cuore. Eppure dalle labbra di quella mai era uscita la parola « amore »; sebbene, forse, la si sarebbe potuta leggere chiaramente nella soavità del discorso, nella dolcezza dello sguardo, e più nel battito di quei due cuori, quando si trovavano vicini. Povera creatura! che ignorava ancora quante lagrime e quante pene le erano riserbate, prima di veder realizzata la fe-

licità dei suoi sogni ridenti.

Margherita, appena vide il cavaliere che attraversava il cortile, si alzò dal suo posto e gli corse incontro per introdurlo in casa; e quando gli fu accanto:

— Prode cavaliere, gli disse, domandate voi forse del padre mio?

— Se voi, o bella e graziosa fanciulla, siete, come credo, la figlia di Antonio De Giorgio, chiedo proprio di lui.

— Mi dispiace sommamente, ma egli non si trova in casa. Tuttavia c'è la mamma, e potrebbe attenderlo: non si farà certo aspettare di molto. Egli è alla caccia con mio fratello ed alcuni amici, sui poggi vicini, e a quest'ora dovrebbe essere di ritorno, avendoci detto, alla partenza, che prima del meriggio sarebbero a casa.

Così dicendo condusse lo Zeno in un salottino, quindi in un'altra stanza, dove soletta stava donna Lucrezia, intenta nei suoi lavori domestici.

Era costei, come abbiamo detto, una buona ed affettuosa donna, amante della famiglia; e quantunque non si distinguesse per acutezza e prontezza d'ingegno, pure sapeva abbastanza il fatto suo, ed era capace di dirigere saggiamente la famiglia e dare ai suoi figli un'ottima educazione, come si è dimostrato di sopra. Di statura piuttosto elevata, ma proporzionata e regolare in tutte le sue parti. Occhi grandi cilestri-oscuro, e volto aperto, con un abituale sorriso di bonarietà sempre a fior di labbro. Bella di forme e non trasecurata nella persona, colpiva l'occhio dell'osservatore e appariva più giovane di quello che non fosse.

Aveva, in giovanissima età, data la mano ad An-

tonio, che solo pochissime volte vide prima di legarsi a lui col nodo indissolubile.

Era stato un matrimonio ideato e combinato fra i genitori: brutto costume; pure riuscì a bene. Divenuta essa moglie di Antonio, incominciò e continuò sempre ad amarlo con tutta l'espansione del suo semplice cuore.

Dopo che fu madre, — e lo fu due volte — divise il suo affetto fra lo sposo ed i figli, passando i giorni tranquilli e sereni nella educazione di questi, non avendo per orizzonte che le mura della sua casa e la cerchia del suo giardino, e concentrando tutte le sue affezioni, tutti i suoi pensieri, tutto il viver suo sopra gli oggetti del coniugale e materno suo amore. Ella si mostrava così l'ideale, il vero tipo d'una donna di casa, d'una affettuosissima e premurosissima madre di famiglia.

Il marito, uomo rispettabilissimo sotto ogni aspetto, e che aveva trascorso buona parte della sua vita fra le armi e nel governo della sua patria, potente per ricchezze, per autorità sopra i suoi concittadini e per cospicue parentele, si riteneva ben fortunato di possedere una donna sì cara, e la ricambiava di pari amore. E' vero che non mancavano certi maligni, i quali andavano sussurrando, che donna Lucrezia non mostrava grande urbanità e socievolezza, e che viveva più da monaca, che da ricca dama; ma dovevano per altro convenire, che essa possedeva un gran cuore e che, se non trattava gli ospiti con modi sdolcinati o non tratteneva gli amici in eleganti discorsi, o non divertiva la brigata con motti arguti e con tutte quelle piaggerie, che si considerano come il brio di una società; pure, nel volto, nel tratto, col suo parlare semplice, lasciava sempre intravedere

il piacere che provava nel dare ospitalità ai visitatori. Infatti nessuno mai era stato in casa del De Giorgio, che non ne fosse partito più che soddisfatto dell'accoglienza avuta e non ne portasse seco un grato ricordo. Antonio tutto questo sapeva e ne era lietissimo.

Quelli non erano tempi, come i nostri, nei quali molte volte si mostra esternamente tanta cortesia, mentre nell'interno la cosa passa ben diversamente.

Margherita, appena fu sulla porta della stanza, dove si trovava la madre, le disse, indicandole lo Zeno, che l'aveva seguita:

— Mamma, questo nobile cavaliere domanda di mio papà. — Quindi rivoltasi all'ospite continuò: — **Entrate pure, o signore.**

Lo Zeno entrò e, fatto un riverente inchino alla matrona, che erasi già alzata in piedi, aveva deposto su una mensoletta il suo lavoro e moveva il passo verso di lui, le prese la mano e la baciò rispettosamente. Con l'occhio donna Lucrezia fece cenno alla figlia di non lasciarla sola, quasi volesse dire: — ho bisogno di te; — e Margherita, che erasi fermata sull'uscio, entrò nella stanza. Infatti si vedeva che la dama aveva salutato l'ospite con qualche imbarazzo, come se non fosse stata solita di ricevere delle visite; quando invece la casa sua, e per la posizione sociale del marito e per la carica che occupava, era sempre frequentata da ogni sorta di persone.

Lo Zeno, pregato dalla signora, sedette; ma poichè donna Lucrezia sapeva bene di non esser lei quella, che piacevolmente potesse intrattenere un cavaliere, dopo qualche minuto occupato nei soliti complimenti e discorsi,

nel timore ch'egli si annoiasse del ritardo di Antonio, pensò che sarebbe stato meglio fargli trascorrere quel tempo di attesa in un giro per la casa e perciò soggiunse:

— Mi onoro assai per la compagnia d'un illustre cavaliere, ma temo che vi prenda noia il rimanervene qui con noi.

— Che dite mai, madonna! anzi sono io che mi sento onorato nel poter trattenermi con sì nobili e graziose signore.

— Grazie: soggiunse donna Lucrezia; pure, fino al ritorno di mio marito, se vi piace, potrete muovervi un po' per la casa, a vostro bell'agio, discendere nella scuderia, visitare la sala d'armi, percorrere il giardino; e tu, o Margherita, accompagnalo per ogni luogo.

— Grazie! rispose lo Zeno; ripeto che mi è sempre carissima la compagnia ed il conversare di persone cortesi e gentili: tuttavia, se così vi piace, e col vostro permesso, darò un'occhiata a questa bella dimora.

— Venite, venite, — soggiunse Margherita, con una certa vivacità, propria dei suoi anni fiorenti: — lo so io che ai prodi cavalieri piace meglio il vedere armi e cavalli, che non il trattenersi in discorsi vani e da poco.

Lo Zeno rise a tanta prontezza e franchezza insieme della fanciulla, che s'era alzata da sedere, e rispose:

— Poichè la vostra cortesia mi fa sì dolce invito, accetto ben volentieri. — E così dicendo, si alzò egli pure e, fatta una riverenza a donna Lucrezia, in compagnia di Margherita scomparve per un corridoio del pianterreno.

Un episodio sulla Terrazza.

— La magnifica durindana! — esclamò lo Zeno, sollevando e agitando in aria uno spadone formidabile, che uno dei nostri soldati appena alzerebbe da terra. — Questa dev'essere antica! il lavoro è perfetto, e dove cade, deve lasciarvi il segno.

— Lo credo, rispose Margherita: quella spada era dell'avo del padre mio.

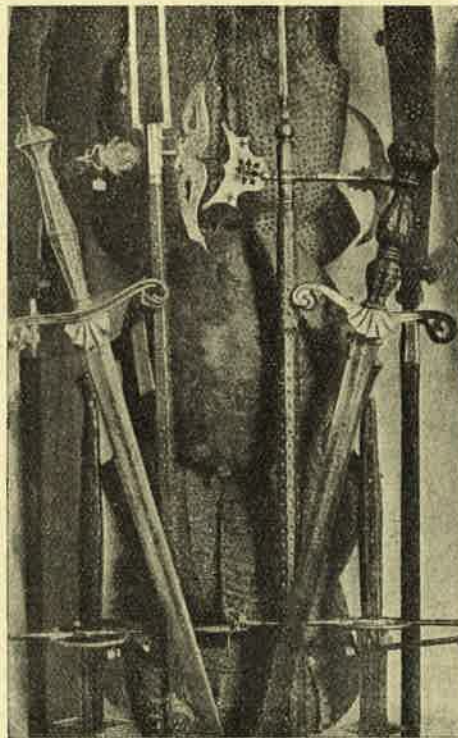
— Insomma, una bella raccolta d'armi, sia antiche che nuove, da taglio e da polvere.

Lo Zeno aveva ragione, perchè sulle pareti e negli angoli della sala tu avresti veduto armi d'ogni sorta, offensive e difensive; molte delle quali erano le più perfette dell'epoca, come moschetti, archibusi, lance, stocchi, pugnali, palosci e spade di forma diversa e di varie grandezze.

Egli esaminò ogni cosa con quella competenza, con cui un artefice osserva ed esamina gli strumenti della sua professione.

Margherita condusse di poi l'ospite nelle scuderie, dove nitrivano cavalli di finissimo pelo, a vario mantello; ed anche là restò soddisfatto. Passarono quindi nel giar-

dino, a vedere quei fiori, che la fanciulla coltivava con una cura tutta speciale. Il sole intanto andava nascon-



ARMI DEI DOGI FR. FOSCARI E CR. MORO - ARSENALE DI VENEZIA.

dendosi dietro alcuni grossi nuvoloni, quali sogliono comparire d'estate; e Margherita invitò allora lo Zeno sulla terrazza, donde gli fece osservare il magnifico panorama, che si distendeva loro d'innanzi, e s'intrattenne a con-

versare cortesemente con lui, rispondendo con piacevolezza e molto senno su quanto le veniva richiesto.

— La stupenda e magnifica vallata che è Valdobbiadene! — interruppe lo Zeno. — Quanti castelli la cingono per ogni dove!... Come si chiamano quelle mura diroccate, che si ergono nel bosco, là verso oriente?

— Sono i ruderi della Bastia, già da molti anni abbandonati alla rovina e fatti nido di lucertole; nei tempi andati però essi costituivano, da quel lato, una forte difesa per Valdobbiadene.

— E quelle altre mura, qui ai piedi dei monti?

— Quelle sono gli avanzi del forte di Mirabello; e quelle più in là ricordano il castello di Mondeserto.

— E quel mucchio di case, che al di qua del Piave ne coprono la sponda, è pur esso un castello?

— E' la Badia di S. Bona, coi suoi vasti chiostri; più in su, fra la verzura, abbiamo l'Ospizio delle Grazie, abitato dai Padri Serviti.

— Come è bello lo spettacolo che si apre fra la rocca di Cornuda ed il Montello!

— Bello invero, continuò la fanciulla, perchè, se ascendiamo sui nostri colli, ci lascia vedere Castelfranco colle sue torri, Treviso coi suoi campanili e colle forti mura e, più lungi, Padova antica e valorosa, e Venezia danzante sulla sua Laguna.

— Questo, che occupa l'ultimo dei colli, che si dirigono al Piave, è il castello di Vidore, non è vero?

— Sì, esso è il castello di Vidore, che dalla sua altura difende il passaggio lungo la riva sinistra del fiume. E' antichissimo, e un tempo era assai forte; ma venne abbruciato e distrutto, nè fu più rimesso in efficienza.

Fu già sede di avvenimenti luttuosissimi, di tradimenti, di scene sanguinose e crudeli... Conoscete voi la storia pietosa di Rizzardo e della bella Rosa di Vidore, avvenuta all'epoca della distruzione di quella rocca?

— Io no, e la sentirei volentieri dalle vostre labbra, o graziosa fanciulla.

— Me la raccontò più volte il mio povero nonno, e le vicende luttuose di quegli infelici mi restarono così impresse nella memoria, che mi pare di udirle or ora.

— Narrate, narrate, che v'ascolterò con tutto l'interesse, che merita il vostro racconto.

Margherita e lo Zeno sedettero sul muricciolo della terrazza, ove giungeva coi verdeggianti suoi rami una pianta vetusta, e raccoltasi un po' in silenzio, per richiamare le dolorose vicende, che doveva raccontare, così



VALDOBBIADENE - CHIESA DI S. FLORIAN.

la fanciulla cominciò la sua narrazione pietosa :

— Correva l'estate del 1328, se ben mi ricordo, ed in quel castello vivevano Rizzardo e la bella Rosa, che da pochi mesi, fra splendide feste e lauti conviti, avevano celebrate le loro nozze e gustavano le dolcezze della vita coniugale, nella pace più perfetta e nell'amore più puro. Rosa, di chiara stirpe anch'essa, come il marito, e di dolceissimi sentimenti, era tutto affetto verso lo sposo, del quale ammirava le molte belle doti di mente e di cuore. Il padre di Rizzardo, morendo in giovane età, lo aveva raccomandato a suo fratello Ubaldo, vedovo egli pure e con una sola figliuola. Così Rosa trovò in famiglia queste due persone, delle quali uno le era caro per aver fatto da padre a suo marito; e l'altra amava cordialmente, per esser stata al medesimo compagna nei ginocchi infantili e sorella, più che cugina.

Rosa poi era la delizia di quanti la conoscevano; e gli abitanti di Vidore, che la vedevano spesso intenta in opere pietose verso i poverelli, od in atti di religione nella cappella del castello, e che, incontrandola per via, ne ricevevano un affettuoso saluto, od uno sguardo amorevole, non avevano in bocca che il nome della bella castellana, chiamandola il loro angelo consolatore e prodigandole mille elogi, che essa in vero ben meritava. Anzi dicevasi, che il Conte di Collalto, che l'aveva bramata a sposa, ne avesse un rifiuto, perchè non si dimostrava di cuore simile a quello di lei, il che ritornava a lode della buona Rosa.

Ma una vera pace — la mia mamma me lo dice sempre — non dura in questo mondo; e quando crediamo di essere i beniamini della fortuna, essa ci fa il bror-

cio e ci volta le spalle, abbandonandoci alla ventura e al dolore.

Una sera, mentre il sole tramontava in un mare di luce e incominciava a spirare una brezzolina fresca e leggera, da scuotere appena le foglie degli alberi, dopo una cocente giornata, Rizzardo usciva solo dal Castello, ed, a passo lento, percorreva un viottolo sulla sponda del fiume, nelle vicinanze del convento. Egli era occupato da un senso di tristezza, di cui non sapea darsi ragione: forse il cuore, presago del futuro, lo voleva avvertito di quanto stava già per succedergli. Mentre meditabondo continuava la sua passeggiata nel silenzio della campagna e il sole, affatto scomparso, permetteva alle ombre di prender possesso su tutte le cose, sentì i misurati tocchi della campana del convento, che chiamava i fedeli a salutare Maria.

Egli volse gli occhi al pacifico ritiro, ed ivi tenendogli fissi ad osservare l'apparire e lo scomparire di qualche lume dalle finestre, tutto assorto col pensiero in quello spettacolo, non badò alla via, che s'internava in un boschetto, alquanto discosto dal suo castello.

Comparve intanto la luna col suo argenteo chiarore, che uscendo da alcune rosse e nereggianti nubi distese verso oriente, incoraggiò il castellano a tirare innanzi. Ma, non so come, scomparsa poi la luna, egli smarri il cammino, sebbene pratico dei luoghi; e per quanto cercasse di mettersi su d'una via conosciuta, nulla di meno la cosa non gli riusciva.

Intanto incominciò a formarsi in cielo una repentina e fiera burrasca: il vento fischiava nel bosco sull'opposta riva del Piave; qualche lampo guizzava improvvi-

samente per il firmamento e il tuono muggiva cupo cupo, rendendo più spaventosa la sopraggiunta oscurità. Un pensiero angustia la anima dello smarrito, il pensiero cioè che la moglie affettuosa doveva trovarsi in affanno per la sua insolita lontananza dal castello, in un'ora così cattiva.

Mentre egli pensava al dolore di lei e del vecchio zio, con lui sempre tenero ed affettuoso, e a quello dell'amata cugina, nel frastuono della burrasca, gli arrivò all'orecchio l'affrettato tocco di una campana. Si fermò; ascoltò con tutta la tensione dell'udito...

Era vero purtroppo: la campana del castello suonava a stormo e chiamava la gente a raccolta.

E' più facile immaginare, che dire, quale effetto producesse sopra il suo cuore quei forti e replicati tocchi. Mille orrendi pensieri, tutti in una volta, s'affacciarono alla sua mente, e tutti spaventosi, terribili: quello d'una qualche sciagura, d'un qualche tradimento, o d'una qualche aggressione, in quell'epoca di barbarie e di sangue; tanto più che in quei giorni tutte le vicinanze rumoreggiavano d'armi e formicolavano di armati, per sommosse, per ribellioni, per mutazioni di governi e di governatori.

Il castellano si mise ansante a cercare la via più breve, che lo conducesse al castello; e, giunto in un luogo dove le piante, per esser più rade, lasciavano fra i rami uno spiraglio nel cielo, levò gli occhi verso le torri della sua dimora. Quale spavento!... quale orrore!... Tutta la collina, sopra cui si ergeva il castello, scintillava di fiaccole, e, più in alto, una fiamma, anzi molte fiamme unite insieme s'alzavano al cielo. Egli conobbe allora di che

si trattasse, e, fra lo spasimo della disperazione, un nome gli corse sulle labbra.

S'avvicina al paese, ed un confuso rumore di grida e di gemiti, uno strepito d'armi lo trascina nel sommo della costernazione. Come un forsennato impugna disperatamente la spada e corre precipitoso verso i nemici, che già ha indovinato chi essi siano.

— Forse i Conti di Collalto? interruppe lo Zeno.

— Precisamente, continuò Margherita. Ma giunto ai piedi della collina, vede venirgli incontro un servo, che stringeva al petto una fanciullina di pochi anni, costernata anch'essa e piangente di spavento. Il castellano gli domanda che cosa fosse avvenuto e perchè fuggisse; ed il servo: — O caro padrone, gli rispose, non avanzatevi, io ve ne scongiuro... — E Rosa?... ed Ubaldo?... ed Emilia?...

— Ignoro la loro sorte: i nemici assalirono improvvisamente il castello... Un qualche Giuda aperse loro le porte e d'improvviso penetrarono in ogni angolo. I nostri, tosto impugnate le armi, combatterono e combattono ancora disperatamente; ma ormai tutto è perduto. Il castello arde, come vedete; il paese è saccheggiato, distrutto; i nostri soldati, se non perdettero la vita sotto il ferro traditore, giacciono feriti; e i pochi, che ancora rimangono, dovranno cedere al numero. Per miracolo di Santa Bona, io potei salvarmi con questa mia bambina, che strappai alle fiamme e alla strage.

— Ma dimmi, dei miei che ne avvenne?... chiese di nuovo Rizzardo, con un'ansia mortale. Ma non aspettò la risposta e corse precipitosamente su per l'erto pendio. Allora, un'altra volta, un cumulo di tetri pensieri

s'accavallarono nella sua mente; mille timori lo angustiarono per la moglie, per lo zio, per la cugina, che vedeva oppressi, tormentati e forse estinti in tanta strage e desolazione.

La campana del castello non faceva più sentire i suoi lugubri rintocchi, ma continuavano le grida dei vincitori e i gemiti dei vinti; nè l'incendio cessava ancora, reso più terribile dal vento, che di quando in quando soffiava su quelle fiamme gigantesche e funeste. Vedendo Rizzardo che, se si avanzava fra il tumulto nemico, avrebbe arrischiata la vita senza alcun vantaggio, lusingato ancora dalla speranza che i suoi siano potuti fuggire per il sotterraneo a loro noto, prese il partito di recarsi al vicino convento di Santa Bona, dove forse avrebbe potuto avere notizie più precise. In pochi istanti fu alla porta del chiostro: picchiò e gli fu aperto, e tosto tutti i frati, raccoltisi intorno a lui, gli fecero mille domande sopra quanto era accaduto e tuttora stava accadendo, ignari della causa di tanto trambusto e di tanta rovina.

Mentre Rizzardo narrava quel poco che poteva sapere e che aveva udito dal servo, si udì battere fortemente alla porta del convento. Un generale terrore invase i pacifici figli del ritiro, temendo che i nemici volessero invadere anche il chiostro; ma dopo pochi istanti il portinaio condusse nella sala, dove tutti si erano raccolti ad udire il castellano, due persone, Ubaldo cioè ed Emilia sua figliuola. Il povero vecchio era sfinite dallo spavento e per la fuga precipitosa. Sorretto amorosamente per un braccio dalla figlia, fu collocato a sedere sopra un lettuccio, dove a poco a poco riprese un po' di lena. Quando aprì gli occhi, ebbe il conforto di vedersi tra volti benevoli.

Rizzardo intanto gli era corso tra le braccia: il vecchio lo fissò con uno sguardo incerto ed esterrefatto; quindi gridò: — mio Dio, ti ringrazio che potei vederlo ancora una volta!... Ora muoio contento... — Uno svenimento mortale gli soffocò la parola sulle labbra... — E mia moglie?... la mia diletta Rosa?... — chiese Rizzardo ad Emilia, mentre essa, piegata appassionatamente sopra il vecchio genitore, ravvivandogli il respiro coll'alito suo, tentava di prolungargli la vita, ridotta ormai all'estremo cimento.

A quella domanda Emilia alzò gli occhi al cielo, e quindi con un veemente sospiro rispose: — Rosa non perirà, ne sono sicura, perchè il suo angelo, o meglio Dio stesso, la difenderà dai suoi fieri nemici: — e terminò con un pianto diretto.

— Povera Rosa! esclamò allora il castellano; tu sei in mezzo a dei cani; ma il tuo Rizzardo saprà strapparli dalle loro sozze braccia. — Dopo una breve pausa, in cui tutti conservavano un perfetto silenzio, rotto solo da singulti, da sospiri e da moti di furibonda ira, Rizzardo domandò come fosse avvenuto il tradimento; ed Emilia così rispose:

— Poco dopo che tu sei uscito dal castello, avvicinandosi la notte, il padre mio ed il guardiano della fortezza andarono a visitare i punti più importanti e a vedere se le scorte dei bastioni fossero vigilanti. Giunti alla torre quadrata, che poggia sulla mura di cinta, udirono un leggero rumore, e da una feritoia scoprirono un fioco lume, che s'avanzava dal sotterraneo, che mette in comunicazione il castello coll'estremo viottolo segreto. Qualcuno dei nostri, con un vile tradimento, aveva a-

perto le porte al nemico. Si nascosero fra le macerie per vedere come andasse a finire la cosa, e dopo brevi istanti s'accorsero che la porta di ferro girò sui suoi cardini, lasciando aperto il sotterraneo.

Si persuasero allora trattarsi di un vero tradimento e, datisi a precipitosa fuga verso il cortile dei vigili, gridarono: — all'armi! all'armi! — I soldati accorsero allo sbocco già superato; la campana del castello incominciò a martellare: una confusione, uno spavento indicibile invase tutti, e me particolarmente, che temevo ed ero in angoscia per il povero babbo e per tua moglie, che ritengo sia fuggita durante quel trambusto di cose e siasi messa in salvo nella torre di pietra.

Intanto la zuffa più accanita s'era impegnata fra gli assaliti e li assalitori, i quali, essendo state loro aperte le porte della fortezza da alcuni compagni, salivano già per ogni parte delle mura ed invadevano ogni angolo, uccidendo, derubando, incendiando barbaramente ogni cosa. Qualcuno raggiunse anche la torre della campana e precipitò questa fra le rovine.

Fuggendo io disperatamente, senza saper di me stessa, giunsi al cortile delle guardie, dal quale passai per l'andito, che conduce al varco segreto della quercia. Là, disteso al suolo, vedo un vecchior..., odo un lamento... Al chiarore incerto dell'incendio non riesco a distinguer bene, tuttavia quella voce non mi tradiva, e riconobbi la persona di mio padre. A quella vista mi sentii venir meno; pure, fattami maggiore di me stessa, presi il vecchio sotto le ascelle e, facendosi egli appoggio della spada che tutt'ora teneva in mano, sebbene in più luoghi ferito, lo rizzai in piedi; indi col soccorso dell'oscurità,

inosservati, per quella via potemmo allontanarci e giungere salvi in questo chiostro. —

Rizzardo rimase colpito a questo racconto, come se un fulmine gli fosse scoppiato vicino, e quando Emilia finì, egli le domandò: — Dunque di Rosa non hai più sicure notizie?

— No, rispose sospirando la donna: dopo ch'io la vidi correre alla torre di pietra e chiudersi in essa, non ne seppi più nulla.

— E gli assalitori sono i Collalto! — continuò il castellano. — Rosa sta molto a cuore a quel cane di Gerardo... — Veramente, soggiunse Emilia, in mezzo a quella confusione udivo pronunciare il nome di costui e quello del Da Cammino. — Fu allora che il castellano di Vidore si tenne affatto perduto insieme alla sua famiglia, odiato a morte dai Conti di S. Salvatore.

Rizzardo, vedendo che non v'era tempo da perdere, raccomandò a quei monaci lo zio e la diletta cugina, quindi, chiesta una scorta, che gli fu tosto accordata, uscì dal convento per tentare un colpo disperato e salvare la sua Rosa o morire per suo amore sotto il ferro nemico.

Il cielo continuava ad imperversare: le tenebre erano fitte; la pioggia cadeva ancora, benchè più leggera, ed i tuoni mettevano in cuore un orrore da agghiacciare le ossa. Rizzardo, accompagnato da pochi ma arditi e fieri, che aveva trovato alla porta del chiostro, penetrò in un boschetto. Sotto il guizzo dei lampi, levò le macerie, che, mescolate con l'ellera e i cardì, coprivano l'andito di un sotterraneo, e scomparve seguito dagli altri.

Era anche questa una secreta via, che metteva in una delle torri del castello. Giunto con i suoi all'estre-

mità dell'oscuro androne, tende l'orecchio, ma non ode il misurato passo della solita scolta: tuttavia altri rumori risuonavano in lontananza qua e là, e le rovine fumavano ancora. Fattosi animo, apre la molla, che fermava la porta, e sporge la testa: nessun rumore vicino. Per uno stretto andito va alla torre, mentre gli altri lo seguono un po' da lungi; ascende da solo la scala e, trovata chiusa la porta superiore, il suo animo si rinfrenca, pensando che là doveva essersi salvata la sposa. Fa scattare anche questa seconda molla, ed aperto un piccolo uscio, chiama a voce bassa: — Rosa! Rosa! sono io, il tuo sposo. — Sente un sospiro prolungato e, tasteggiando fra l'oscurità, trova la consorte, che si era accovacciata in un angolo. La donna, come si sentì afferrare per un braccio, diede un grido; ma Rizzardo, ponendole una mano alla bocca ed insieme assicurandola della sua presenza, la confortò.

Essa, riconosciutolo e un po' rimessasi dallo spavento primiero — già credevasi vicina alla morte, — si strinse al suo liberatore; quindi tutti e due discesero la scala, con la massima circospezione, per non venire scoperti. Dopo alcuni istanti di agitazione e di angoscia mortale, a cagione dell'estremo pericolo di essere sorpresi nella loro fuga; giunsero al sotterraneo, dove i compagni li attendevano. Ma frattanto in tutto il castello si faceva udire un rumore funesto di passi e di armi, che venivano da quella parte. Il grido di Rosa era stato avvertito da alcuni soldati, i quali avevano dato l'allarme.

S'affrettarono a guadagnare l'antro; ma, avanzatisi alcuni passi, Rizzardo s'accorse ch'erano inseguiti. Infatti, all'improvviso, un pallido chiarore illuminò il sot-

terraneo, e alla luce di quelle fiaccole comparvero dei soldati con le spade sguainate. Rizzardo trasse anch'esso dal fodero la sua, ed i compagni misero in resta le picche per far resistenza. Rizzardo mandava fuoco dagli occhi e digrignava i denti, come lionessa, cui si voglia rapire i figli; e fu il primo che piombò sopra gli assalitori, menando colpi da disperato e gridando: — Rosa, fuggi, fuggi al convento. —

La mischia si fece terribile: alcuni morti ed alcuni feriti ingombravano il suolo già inzuppato di sangue, quando Rizzardo s'avvide che Rosa non era più al suo fianco. Sperando quindi ch'ella avesse potuto involarsi durante il combattimento a corpo a corpo, egli si diede ad una fuga precipitosa.

Infelice! non era così! Due sgherri nell'ardore della lotta, senza ch'egli se ne avvedesse, strappata la sposa e chiusale la bocca, col favore dell'oscurità, la condussero nella torre, d'onde era fuggita. Il Conte Gerardo se ne accorse, e pago di aver potuto, in quel trambusto, rapire Rosa, non si curò di inseguire i fuggitivi e frettoloso anch'egli ascese la torre.

Giunto Rizzardo al convento, di nuovo domandò tosto di Rosa, che sperava quivi raccolta; ma la sua disperazione fu al sommo, quando udì che di essa non si aveva notizia. La mente del povero Rizzardo si esaltò: era stato ferito in quella mischia, pure non pensò ai suoi dolori: diede un urlo disperato, terribile, digrignò i denti, ed alzando convulsamente le braccia: — tutto è perduto, disse, nè mi resta che la morte —: e cadde abbandonato sopra una sedia.

Il convento di Santa Bona era nella massima co-

sternazione. Di quei buoni monaci, chi prodigava le ultime cure al vecchio Ubaldo, già già per morire, e chi circondava il povero Rizzardo che, alzatosi repentinamente, era corso sulla terrazza del chiostro e si dibatteva come un energumeno.

Il sole, a manifesto contrasto di quanto avveniva in Vidore, dopo la burrasca della notte, compariva chiaro e fulgido sul balzo d'Oriente. Rizzardo, nel suo delirio, alzava uno sguardo di fuoco alla torre del castello, e vedeva precipitare dall'alto della medesima una donna in candida veste... La conobbe... Alzò un altro grido terribile, scagliò una maledizione al conte Gerardo, e, con uno scatto improvviso, liberandosi dai monaci che lo circondavano, balzò dalla terrazza nel sottostante fiume, esclamando, nell'eccesso del dolore e della disperazione: — Rosa mia! vengo con te. — Gli astanti, esterrefatti, avevano tentato di trattenerlo, ma inutilmente. L'acqua per ben due volte lo mostrò agli atterriti e dolenti spettatori; quindi un gorgo lo avvolse e più non si vide.

Una mezz'ora dopo, la povera Emilia aveva perduto anche il genitore, e mentre i nemici godevano la vittoria riportata con un tradimento e con un'infame aggressione, l'orfana lagrimava amaramente sopra l'eccidio terribile della sua famiglia.

La memoria poi della bella e infelice Rosa rimane tuttora come il ricordo di una martire dell'onore e della pudicizia. Il perfido conte Gerardo s'era presentato alla sua vittima: usò carezze e minacce, ma con tutte le sue arti nulla ottenne. Posta nel terribile bivio o di vivere, potente sì, ma disonorata, o di morire innocente e pura, Rosa scelse il sacrificio della sua giovanile età, per con-

servarsi bella agli occhi di Dio e degli uomini.

Margherita tacque un momento, e sembrò occupata da un forte pensiero: era effetto della lugubre storia, che aveva raccontato.

Lo Zeno esclamò: — Povera Rosa!... Povero Rizzardo! — quindi, asciugando una lagrima che, furtiva, gli bagnava le gote, ringraziò la fanciulla per il commovente racconto, udito con tutto l'interesse e con tutta l'attenzione.

CAPO VI.

Un drappello di prodi.

Il sole sferzava ancora i suoi raggi sopra le ridenti pendici di Valdobbiadene, ma aveva incominciato a declinare verso l'occaso, quando il De Giorgio, il figlio suo ed alcuni amici ritornavano dalla caccia. I bracchi, forse più stanchi dei cacciatori, li seguivano con la coda penzoloni e con la testa bassa. Appena Antonio entrò in casa, Margherita gli presentò l'ospite; ed è superfluo notare il piacere del De Giorgio nello stringere la mano al patrizio veneto, che conosceva da qualche tempo e col quale trattava amichevolmente.

Molte furono le domande che si fecero a vicenda sopra gli avvenimenti del giorno, pur troppo infausti per la nostra povera patria; ma quando lo Zeno trasse fuori la lettera del Miani, si raccolsero da soli in una stanza, per discorrere insieme dell'importante missione. Il cavaliere veneto, in poche parole, gli fece conoscere il pericolo, in cui versava la fortezza, situata alla Chiusa di Quero, e gli mostrò come fosse di estrema necessità una pronta e valida difesa, se non si voleva, un'altra volta, vederla rasa al suolo, con danno incalcolabile di tutta la Marca Trivigiana.

— Quanti sono i difensori? — chiese il De Giorgio, dopo un breve silenzio.

— Pochi, pochissimi, — soggiunse lo Zeno, — quantunque valorosi; e non si può sapere quante forze il nemico rivolga verso quel punto; ed è per questo che il Miani domanda a voi, in nome della patria, un soccorso, confidando nella vostra mano.

— La mia mano?... E basterà all'uopo?... Ma, e Quero non può dare alcun soldato?

— Quero ha degli uomini forti, ma sono necessari per presidiare e difendere la sua fortezza, che versa in grave pericolo pur essa, perchè sarebbe la prima attaccata; mentre, se ben difesa, sarà di sommo aiuto a Castelnuovo.

— Ma il Senato non provvede a tanto male?... Dorme esso forse, quando noi lottiamo col nemico, per difendere le nostre franchigie e la nostra libertà?... Mentre siamo costretti a contrastargli il terreno palmo a palmo?

— Oh no! il Senato non dorme, anzi veglia cogli occhi d'Argo: è lui che chiamò il Miani al provvedimento.

— Provvedimento! provvedimento!... Ma uomini ci vogliono: le armi non si respingono che con le armi, e noi siamo esausti, sfiniti in tanti anni di lotte.

— Il Senato vorrebbe essere in ogni luogo con le sue armi; ma ciò gli è impossibile, visto che il territorio di S. Marco è da per tutto attaccato, combattuto, minacciato di sterminio e rovina. E come potrebbe disporre di tanti uomini da provvedere e presidiare ogni fortezza? D'altronde, le terre della Serenissima son pure terre nostre; e i comuni hanno l'obbligo ed il dovere di aiutarlo a difenderle.

— E' pur dura la nostra sorte, o caro Zeno! Particolarmente da due anni in qua combattiamo coi Tedeschi e coi Francesi, stretti in maledetta alleanza contro di noi. Più volte le nostre fortezze caddero nelle mani nemiche, e poi furono valorosamente riconquistate a prezzo di sangue e di morti. La nostra popolazione fu decimata dalla guerra... a più riprese decimata...

— E' vero purtroppo!

— Tuttavia il Miani, avrà la mia mano. Temo solo che essa sia troppo debole, non potendo condur meco che pochi guerrieri: molti ne ho dovuto spedire alcuni giorni fa a fortificare il presidio di Vidore, che, unito al corso del Piave, forma la sicurezza della nostra terra.

— Troppo debole la vostra mano?... Sappiamo per prova quanto sia fulminante e terribile la spada del De Giorgio e quella dei suoi prodi... — e gli strinse la destra con quella espressione, che può dare solo una confidenziale amicizia, e quindi continuò: — Quando combatteste sulle mura di Castelnuovo, si vide il nemico volger le spalle alla fortezza; e se anche in quella circostanza conduceste pochi soldati, erano però di quelli che sapevano menar le mani... E questa volta su quanti potete contare?...

— Su quanti posso contare?... — Antonio si fermò un poco in silenzio, quasi volesse numerare i suoi, e dopo alcuni istanti di raccoglimento, continuò: — Io conto su cinquanta.

— Non sono molti in vero — soggiunse lo Zeno.

— Ma saranno cinquanta leoni, — interruppe tosto il De Giorgio. Me ne diedero una splendida prova alcuni mesi or sono; e voi dovete pur ricordarlo, quando gli Im-



FENER - AUTOSTRADA PER IL CADORE.

periali corseggiavano sulla riva destra del Piave, molestano Asolo, Cavaso, Pederobba, Cornuda e Fener, mentre alcuni discesi da Feltre si unirono a Castelnuovo.

— Lo ricordo, e so purtroppo, che la fortezza non potè resistere all'impeto, e noi dovemmo, dopo rigorosa ed inutile resistenza, abbandonarla al nemico, ricompensando a carissimo prezzo di denaro e di onore i prigionieri.

— Ebbene, inaspriti i nemici dalla dura lotta sostenuta, lotta vigorosa ed ostinata, si gettarono poi sopra Quero, Campo, Alano e Fener, di nuovo saccheggiando, devastando, incendiando quanto trovarono sul loro cammino.

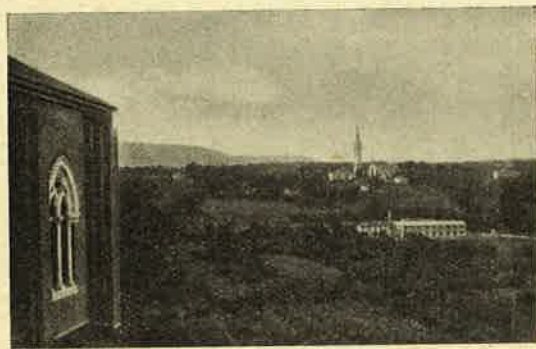
— Anche questo lo so, benchè io fossi allora a Venezia.

— Quindi dalla riva destra del fiume passarono alla sinistra, varcando il Piave sotto Vidore, e si volsero verso Valmarano e Ceneda, preceduti dal terrore e dallo spavento, e seguiti dalla desolazione e dalla strage.

— Questa scorreria fu così terribile, che fece dimenticare quella fatta pochi anni or sono dalle orde selvagge di Baiazet, che spinsero il loro ferro devastatore fino sulle rive della Livenza.

— Ebbene, qui a Valdobbiadene, — continuò il De Giorgio, — si rifugiarono molti, specialmente donne e fanciulli, e lo spavento piombò anche tra noi, presso i quali il nome tedesco era in orrore.

Allora, nel comune pericolo, raccolsi immediatamente alcuni dei nostri e, ispirato loro un eroico coraggio,



MONTEBELLUNA-RIVE.
Panorama.

ricordando le infamie che i nemici commettevano ovunque, li condussi alla fortezza di Vidore, per impedire che quelle barbare torme volgessero il passo verso questo nostro paese. Difatti una numerosa banda erasi staccata per giungere a noi; ma arrivata sotto le mura, che difendono la nostra terra da quel lato, fu tosto respinta con ingenti perdite nemiche; mentre i nostri non ebbero che pochi feriti.

— Questo fatto fu subito riferito al Senato, ma non con tutte le particolarità, che udii ora ben volentieri. La nostra patria poi vi sarà sommamente grata dei grandi servigi, che le rendete!...

— Io non risparmiar fatiche, denari, pericoli per mantenere inviolati i confini segnati alla Valdobbiadene dall'Imperatore Enrico V, e per garantire la nostra libertà; ma ne ho un certo compenso in questo, che i miei concittadini mi contraccambiano con una illimitata fiducia, e correrebbero nel fuoco senza pensarvi, se io loro lo comandassi. Mi furono ancora di sommo conforto molte lettere scritte a questo proposito da Gian Paolo Gradenigo e Giovanni Dolfino Provveditori in campo.

— Oh! essi moltissime volte mi parlarono di voi elogiandovi, e siccome vi sono amico — e non è mestieri che ve lo dica — così sento con piacere le vostre lodi... Ma ritorniamo al nostro argomento e allo scopo della mia missione: o mio caro Antonio, noi dunque possiamo sperare in voi, non è vero?

— Da parte mia farò quanto potrò: fin da domani chiamerò sotto le armi i miei pochi prodi e voi, mio caro Zeno, potete dire al Miani, che non spunterà il quinto sole prima che noi siamo sotto le mura di Castelnuovo.

Spero poi che non verremo meno all'impresa e sapremo difendere la fortezza affidata al Miani fino all'ultimo suo sasso.

Lo Zeno pranzava quel giorno con la famiglia del De Giorgio e gli amici di lui, ch'erano stati compagni di caccia; e quando il sole batteva la cima della Monfenera, montato in sella, di galoppo, faceva ritorno a Castelnuovo, per riferire al Miani, che lo stava attendendo, l'esito della sua missione.

Partito lo Zeno, Antonio diede corso ad alcuni affari d'urgenza; e quando la notte distendeva il nero suo velo sopra la terra e cessavano le opere giornaliere, e le madri di famiglia allestivano la cena e s'intrattenevano coi mariti e coi figlioletti a dolce colloquio, egli, pieno la mente di quanto aveva promesso allo Zeno, si fece portare da un famiglio una lucerna e si ritirò in una stanza al pian terreno, ingombra per ogni dove di carta, libri e grossi registri. Era quella, per così esprimerci, il suo ufficio comunale. Crediamo d'averlo detto, come costui fosse stato sempre capo del suo comune, e perciò egli custodiva in questo salotto di casa sua tutti gli atti pubblici e quanto, in materia di documenti, gli era necessario per l'amministrazione pubblica.

Prese un grosso registro legato in carta pecora e si diede a svolgere i fogli lentamente, percorrendo coll'occhio da cima a fondo le pagine.

— Non chiamatemi a cena — aveva detto al servo, che gli aveva portata la lucerna nella stanza: — quando avrò sbrigato le mie faccende, verrò.

Antonio, ricevuta l'ambasciata e la lettera del Miani, ardeva dal desiderio di soddisfare alla richiesta del cavaliere veneto.

Egli si sentiva vero soldato: che se il suo volto mostrava qualche ruga precoce ed i suoi capelli da ben lungo tempo avevano cominciato a farsi bianchi, pure l'occhio brillava, anzi lampeggiava ancora, ed in petto chiudeva un cuore affatto giovane e vigoroso.

Era caldissimo d'amor patrio, ma di amor patrio vero; non di quello facile a riscontrarsi in certi patrioti moderni, i quali poi oziano nelle mollezze e nel dolce far niente, riuscendo così non di vantaggio, ma d'inciampo e di scandalo alla patria; o se la servono, agiscono solo per proprio interesse, impinguando se stessi. Antonio bramava solamente che il suo paese risplendesse per gloria d'armi; e questo suo desiderio non poteva nascondarlo, massime quando sentiva parlare del valore mostrato dai Valdobbiadenesi in questa o in quell'occasione; chè tosto ne gongolava di gioia.

Ricordava egli allora come Valdobbiadene, per conservare la sua indipendenza, avesse fatto il generoso sacrificio di alcuni suoi figli, mandati come guastatori a Mastino della Scala. Pensava come avesse soccorso più volte i Trivigiani, quindi i Veneziani, in moltissimi incontri, nelle ultime lotte, ch'ebbero a sostenere coi vicini, avidi di allargare i loro confini, o con gli stranieri, bramosi di bottino; e celebrava in fine la sorte toccata a lui e ai suoi, d'aver combattuto i Tedeschi al forte della Scala, insieme col fratello del Miani, e quindi ultimamente a Castelnuovo, ritolto al nemico.

Ci dimenticavamo di notare, come il De Giorgio avesse preso parte, con alcuni de' suoi conterranei, alla cacciata dei Turchi dal Friuli. Di quegli avvenimenti raccontava egli stesso per filo e per segno le crudeltà, gli

assassini, le rapine e gli incendi operati da quei barbari, che erano condotti dal terribile Scander, da non confondersi con l'istriota Scander-bey, il quale diede tanti fastidi ai Turchi e morì nel 1467. Questi era un eroe, quello invece era chiamato dai popolani un indiatolato; tanto aveva di brutale e di tirannico: niente risparmiava, nè alcun riguardo mostrava per cose sacre o profane. Narrava, il De Giorgio, delle chiese convertite in scuderie e degli altari ridotti a mangiatoie dei cavalli; delle donne e dei vecchi scannati senza pietà a torme, come mandre di pecore, dei bambini squartati e appesi agli alberi, oppure calpestati crudelmente dai ferri dei cavalli e dalle ruote dei carri; dei villaggi arsi e distrutti, dopo essere stati vuotati di abitatori; delle case abbattute, dei luoghi sacri violati con mille infamie e brutture; e poi ritornava a ricordare i prodigi di valore operati dai suoi.

Pensi ora il lettore, se non accettò di buon cuore, anzi con entusiasmo, l'invito dell'amico Miani, di accorrere cioè un'altra volta alla difesa di Castelnuovo.

Dopo di aver sfogliato ed esaminato per qualche tempo quel grosso volume, suonò un campanello, e al servo, che tosto comparve: — Mandami, disse, Guglielmo, se è in casa. — Il servo fece col capo un cenno affermativo e scomparve.

Pochi istanti dopo il figlio entrava nella stanza del padre. Era costui un bel giovanotto, sui venticinque anni appena: occhio vivace e fiero, senza essere severo; fronte spaziosa e aperta; membra vigorose e forti; marziali il portamento e il passo: era infatti il tipo d'un uomo d'armi.

Antonio da molto tempo lo consultava in tutti gli affari suoi ed, esercitato con lui nelle nobili imprese, lo voleva sempre con sè. Guglielmo poi non la cedeva al padre nella destrezza di mano, nella lucidezza di mente, nella magnanimità di cuore e nella fermezza ai forti propositi; e ne aveva date moltissime prove.

— Guglielmo, — disse Antonio, quando il figlio gli fu davanti, — mi occorrono cinquanta lance entro tre giorni: credi tu che noi possiamo trovarle nella nostra terra?

Ed intanto fissava in volto il figliuolo con uno sguardo penetrativo e significante, quasi volesse esprimere con esso: — non dirmi di no. —

— Cinquanta lance! — replicò Guglielmo con sorpresa: — egli ignorava ancora il motivo dell'ambasciata, compiuta dallo Zeno presso il De Giorgio.

— Sì, cinquanta lance: — rispose il padre: — il Miani me le chiede, e a lui non posso negarle.

— Se buona parte dei nostri soldati non fosse impiegata, per rinforzare il presidio nel castello di Vidore, la cosa non sarebbe difficile; ma voi sapete, padre mio, che là quei soldati sono non solamente opportuni, ma necessari, nelle circostanze presenti, nè fa duopo levarne un solo.

— Questo lo vedo pur troppo anch'io — soggiunse Antonio, visibilmente preoccupato; — ma bisogna compire il numero degli armati che mi si chiede, senza pensare a quelli che ora sono in attività di servizio; cinquanta ci devono essere!

— Così dicendo il De Giorgio continuò a sfogliare il grosso volume; quindi, dopo una breve pausa, proseguì:



GUERRIERO.

(In un quadro del Giorgione - Castelfranco).

— Guglielmo! siedi al tavolo e scrivi i nomi, che ti verrò dettando e vedrai, che verremo a capo anche di questa faccenda. Non voglio che si possa dire, che Valdobbiadene ha rifiutato i suoi figli per combattere i bar-

bari, che invadono a devastano le nostre belle contrade; ed in capo del foglio metti il tuo nome, perchè spero, che non ti spiacerà di appartenere al drappello dei prodi.

— Anzi, padre mio, l'avrei chiesto un tanto onore, se a voi non fosse venuto in pensiero d'offrirmelo per il primo.

— Ebbene, scrivi.

Guglielmo scrisse il suo nome e poi, ad uno ad uno, secondo che il padre gli dettava, altri trent'otto nomi di soldati, tra i quali Bartolomeo Mazzolini, Antonio Pillon, Giovampaolo Bacino, che si distinguevano su tutti per ardimento e valore.

— Io poi condurrò la piccola schiera — soggiunse Antonio.

— Ma questi sono quaranta! — continuò il figlio.

— Hai ragione: procediamo adunque a completare il numero; non ne deve mancare neppur uno.

Poco dopo l'elenco era compiuto, e il prode cavaliere fu oltremodo contento.

Durante la notte il De Giorgio ebbe sempre in mente la sua spedizione e i suoi compagni d'armi e, venuta la mattina seguente, diede mano ad allestire ogni cosa e avvertì quanti potè degli inclusi nell'elenco, destinati a far parte della piccola schiera. Non erano trascorse molte ore del giorno, che già tutta Valdobbiadene era a conoscenza della nuova impresa.

Ma poco prima del mezzodì un nuovo messo giunse al palazzotto di Antonio. Era questi Giovanni da Bigolino, uomo sui cinquant'anni, cavaliere valoroso e conosciuto per la sua bravura nel maneggiare la spada. Balzato di sella, egli chiese di poter parlare col De Giorgio;

e un servo lo introdusse subito nella stanza del suo padrone.

Il nuovo arrivato era partito dal castello di Vidore, incaricato da quel castellano di informare il capo della Valdobbiadene intorno alle mosse dell'esercito imperiale e dell'armata francese.

— Siamo ormai vinti dai nemici — disse Giovanni, — e gli alleati recano ovunque danni senza numero. Col favore del Savorgnano che, da vile, non ebbe rossore di sollevarsi contro la Repubblica e tradirne la causa, che è pur causa nostra, e che eccitò gravi tumulti in Udine e nel Friuli, i Tedeschi poterono avere quella città e gran parte delle ville circonvicine e ad essa soggette.

— E Savorgnano fu capace di tanto?... Miserabile! che tradiva la bandiera di San Marco... Maledizione... Maledizione!...

— Pur troppo l'infame l'ha tradita la nostra bandiera.

— Quell'uomo non mi piacque mai, e il Senato commise un grande errore innalzandolo a gradi supremi, mentre il volgo parlò sempre poco bene di lui.

— Si credeva fossero voci di persone invidiose, le quali aspirassero alla gloriosa posizione occupata dal Savorgnano; e che quindi per abbatterlo, ne dilaniassero l'onore colla vile e subdola arma della calunnia e della maldicenza.

— Ma passi inconsiderati si pagano poi a carissimo prezzo, e la Repubblica...

— La Repubblica ne paga ora il fio: i Tedeschi, istruiti dal traditore, presero a viva forza e devastarono la cittadella di Gradisca, di cui distrussero affatto le

fortificazioni, fatte dai Veneziani e quindi, sicuri di non trovare ostacolo, come di fatto non ne trovarono nella loro celere marcia, s'avviarono verso le Lagune, distruggendo e abbruciando, come è loro costume, i villaggi incontrati sul battuto sentiero.

— Ma il fatto è poi certo?

— Più certo di ciò che vorrei: — continuò Giovanni.

— Ed ora dove si trovano i nemici?

— Io vorrei dire: da per tutto, perchè ovunque si temono; e sapete quanto sia funesta la paura, e quale scoraggiamento porti nel cuore.

— E chi recò la funesta notizia?

— Un messo che merita tutta la fede. Questo raccontò pure, che un distaccamento francese, giunto fino a Narvesa, mise lo sgomento in tutte le vicinanze, e che i principali cittadini, invitati dai Conti di Collalto, si rifugiarono a San Salvatore.

— E i Collalto non resistettero a quest'orda nemica? — domandò il De Giorgio.

— Resistere?... Come mai era possibile?... I soldati del castello di San Salvatore si ritirarono tutti nella fortezza, per presidiarla, e i nemici, senza neppur pensare ad essa, seguitarono il loro cammino. Quello che i Collalto poterono fare, e lo fecero, si fu il dare ricetto ai fuggitivi delle vicinanze che, infelici, scappavano dal ferro nemico, e pregare gli invasori, a nome dell'umanità, a mitigare la loro bramosia di tutto distruggere.

— E ottennero niente?

— Niente, perchè non c'è male, che quei barbari non abbiano ardire di commettere. Un corpo giunse ieri al Ponte di Piave e fa moltissimi danni, specialmente

nelle ville del Montello: tra le macchie e i cespugli, danno la caccia a quei fuggitivi che, per paura, cercano scampo nel bosco.

— Sempre eguali! da per tutto i medesimi!

— Ho saputo che ne presero molti; li spogliarono, li tormentarono in vari modi e li costrinsero a pagare il riscatto con grosse taglie.

— E dovremo sempre udire e vedere tante infamie?

— Fino a che Dio lo vuole.

— E di Trevigi sai dirmi niente?

— Trevigi a quest'ora avrà nuovi nemici alle porte, ma deve essere ben munita.

— Dio benedica e protegga la nostra terra e guardi propizio a quegli sforzi, che noi facciamo per liberarla dagli oppressori.

Il De Giorgio raccontò egli pure, a sua volta, quanto sapeva circa Castelnuovo e gli disse ciò che era per fare a soccorso di quella fortezza.

Egli fu poi molto afflitto per l'infausta notizia, ora udita, temendo che Valdobbiadene pure, o presto o tardi, potesse soffrire un'invasione nemica; nè i suoi timori erano vani.

Tuttavia questo riposto angolo della Marca era al sicuro più degli altri, perchè, come fu accennato più volte, godeva la protezione del Piave, dei monti e del castello di Vidore.

I tempi correivano infausti per tutta l'Italia, ma specialmente per le terre settentrionali della penisola, le quali non avevano pace per le continue lotte; pure l'epoca delle prove non era ancora finita, e molti giorni dovevano correre, prima che sopra l'orizzonte spuntasse

il tanto sospirato arco di pace e di tranquillità, dopo la tempesta.

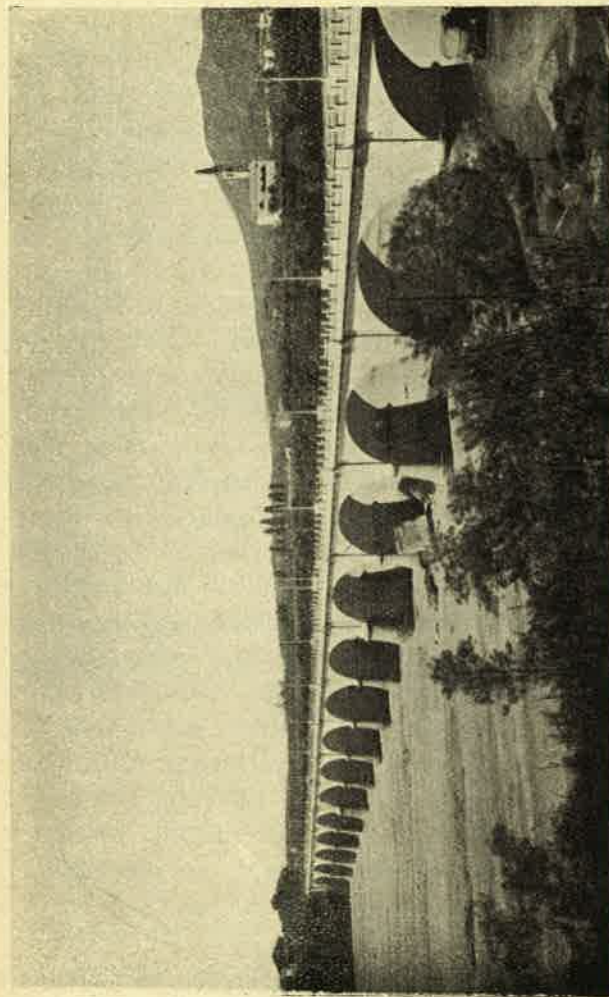
Mentre il De Giorgio e il prode Guglielmo ordinano la loro schiera e quasi in ogni parte della Valdobbiadene s'apparecchiano le armi, per l'aiuto domandato dal Miani, con i segni d'una insolita gioia e letizia, quale solo può darla la ferma speranza di un brillante trionfo; noi, ritornando un passo indietro, getteremo lo sguardo sopra un fatto, che non può fare a meno d'occupare un posticcino, come altro episodio, nel nostro racconto, onde conoscere chi era il giovane, che richiamava sovente il pensiero di Margherita. Così intenderemo quale era la causa della mestizia, che da noi fu notata sul volto della fanciulla.

CAPO VII.

Un passo indietro.

Mio caro lettore, se percorrendo la linea ferroviaria, che da Treviso volge verso il Friuli e, passato il magnifico e lungo ponte di pietra viva, slanciato sul Piave or non sono molti lustri, avessi spinto fuori dal finestrino del tuo vagone lo sguardo, ti si sarebbe certamente presentata all'occhio quell'incantevole scena, quel bellissimo panorama, che distendesi a settentrione, abbellito dalle curve graziose dei poggi coneglianesi, i quali, per mezzo dei poggi maggiori e quindi di colline e monticelli, si legano alle Alpi, che da lungi alzano le loro creste rocciose e superbe.

In mezzo a quel lungo avvicinarsi di monticelli, collinette e elivi e poggi e rialzi e dosserelli ridenti, sparsi a vigneti, a praterie, a verdeggianti selvette, avresti veduto biancheggiare villaggi e pacsucci, seminati quasi a caso qua e là; ma prima di tutto tu avresti poggiato lo sguardo sopra un pittoresco gruppo di case, le une accavallate sopra le altre, dominate da una grossa e massiccia torre quadrangolare, tutta, o quasi, cinta d'ellera verdeggiante: era il Castello di San Salvatore, che pareva collocato su quel poggio solamente per pro-



PONTE DI VIDOR SUL PIAVE.

teggere Susegana, paese situato dove il clivo si muta sensibilmente in estesa pianura. Un po' più indietro, a cavalcione di una di quelle colline, si elevavano un altro torrione e una chiesetta, accompagnata da qualche vecchio edificio di carattere antico, fra una selvetta di neri cipressi, le gigantesche cime dei quali si disegnano leggere leggere nel bellissimo azzurro del nostro cielo. All'ombra mesta di quelle tetre piante riposavano i defunti coneglianesi aspettando, fra il silenzio di rozze e dimenticate tombe o marmorei monumenti, lo squillo dell'ultima tromba, che li risveglierà ad una vita senza tramonto.

Allungando poi lo sguardo, avresti veduto altri castelli, altre torri monumentali; cioè quelle della vetusta Ceneda e di Serravalle, che si nasconde fra i monti. Ma ritorniamo al castello di San Salvatore, degno di una maggiore considerazione, essendo stato uno dei più antichi e bei monumenti medioevali, che illustrarono l'antichissima Marca Trivigiana e che fino alla grande guerra conservavasi quasi tutto in ottimo stato, per opera della nobile famiglia Collalto.

Questo castello era cinto da tre ordini di mura, conservate per la massima parte, specialmente verso il mezzogiorno; e le quattro porte, che mettevano nell'interno, erano sormontate e difese da torricciuole e da ponti levatoi. Lo spazio fra la prima e la seconda cinta era occupato da case, parte delle quali sono state poi abbattute per dar luogo a orti e giardini: ed era quella dove la guarnigione aveva le scuderie, i magazzini e quanto abbisognava per una fortezza. L'ultimo ordine di mura circondava il castello veramente detto, a cui si

accedeva da due parti, la prima delle quali metteva nel palazzo, la seconda, col suo ponte levatoio, secondo il costume del medio evo, introduceva nella fortezza.

Constava questa di molti fabbricati, i quali ti ricordano i diversi ordini architettonici, in varie epoche succedutisi, dal più severo al barocco. Il fabbricato maggiore, prospettante il mezzogiorno, per metà antico e ornato di affreschi; l'altra metà, ridotto a gusto moderno, serviva d'abitazione all'illustre famiglia.

Verso settentrione altri edifici s'innalzavano divisi da cortili, e fra essi, degna di nota, una piccola torre quadrata, dove ti si mostrava un molinetto, con qualche anello di ferro, che serviva forse a rompere le ossa a quei poveri infelici, che avevano la sventura di cadere in disgrazia dei potenti castellani, conosciuta sotto il nome di *Torre della tortura*. Di fianco a questa vi era una cappella antica, dipinta ad affreschi, in parte sì bene conservati, da sembrare usciti ieri dal pennello dell'artefice. Essa fu dipinta ai tempi di Giotto, e posteriormente venne arricchita dagli affreschi mirabili del Porcenone. Quivi si trovavano le arche marmoree, fra cui campeggiava la vecchia tomba di Rambaldo VIII, fondatore del castello: un suo bassorilievo ne adornava il coperchio. Un'altra cappella si vedeva congiunta alla prima; anch'essa fornita di affreschi, meno pregiati e quasi tutti guasti e corrosi dal tempo.

Altro edificio, che merita di essere ricordato, quantunque di stile nuovo, era quello che, tre quarti di secolo sono, meritò di ospitare il Principe Eugenio, vicerè d'Italia; il quale lo elesse a sua provvisoria dimora, mentre conduceva le guerre del Friuli, come si rilevava da

una iscrizione ivi collocata. Camere sontuose, saie veramente principesche lo caratterizzavano appartamento reale. In queste erano raccolti i ritratti di famiglia, e qualcheuno di pennello distinto; in una poi vedevasi una collezione d'armi offensive e difensive, usate nella guerra in quei tempi remoti, come schioppi, archibusi di più specie, lance, alabarde, colubrine, stocchi, pugnali, stili, spade, daghe, morioni e borgognotte, elmi, corazze e scudi e, sebbene coperti di ruggine, tuttavia ricchi di nielli preziosi, di madreperla e d'avorio.

A destra della torre principale eravi una terza cappella, adorna di una loggia, disegno del sommo Sansovino. Scale interne ed esterne, poggiuoli e colonnette snelle ed eleganti, terrazzini con parapetti e trafori, dai quali spingevasi l'estatico sguardo sopra la sottostante pianura, e ad occhio nudo vedevasi Venezia vagheggiarsi nelle sue Lagune, rendevano questo castello uno dei più bei monumenti. Visitando questi luoghi, albergo di tanti celebri uomini e prodi guerrieri, non v'è chi non si senta commosso d'ammirazione e creda ovunque, sotto quelle volte e in ogni angolo, d'incontrare le ombre degli antichi guerrieri e di udire il grido d'allarme, mandato dalle vigili scolte.

Le porte a saracinesca, le mura massicce, gli spalti merlati, le torri, le fosse, le ferritoie rendevano allora difficile la resa di questo forte; ma poi il caprificio, le glicinie e l'edera coprivono in gran parte, col loro cupo verde, queste mura vetuste, specialmente verso settentrione, ed arrampicandosi ed aggrappandosi su per le torri, ricadevano in pomposi festoni... Oh tutto passa quaggiù! (2).

La famiglia Collalto è forse la sola, fra le princi-

pesche della provincia, che abbia potuto attraversare tanti secoli di varie vicende, conservandosi ognora grande e potente. Essa trovasi ricordata nelle antiche cronache fino dall'anno 979, e notasi come capostipite certo Rambaldo, i cui avi vennero in Italia coi Longobardi. Ebbe fino da remotissimi tempi il possesso del castello di Collalto, poco lungi da San Salvatore, dal quale trasse il nome, e dove questa famiglia, per più di tre secoli, tenne il suo dominio ed esercitò giurisdizione sopra i pacetti circconvicini. Nell'anno sopra indicato Ottone III confermava la giurisdizione dei Collalto sopra il Castello di questo nome e le terre che lo circondano, creando Rambaldo conte di Trevigi. Corrado II nell'anno 1038 confermò i privilegi concessi da Ottone, e nel 1245 i Trevigiani, per i servigi ottenuti da questa famiglia, ne rinnovavano l'investitura, unendovi il possesso del colle di San Salvatore, che veniva riconosciuto, tredici lustri di poi, unitamente alla padronanza sopra Narvesa dall'Imperatore Enrico.

Fiorendo per valor militare e per estensione di possessi, nonchè per influenza e potere, la famiglia Collalto nel 1306 veniva ammessa fra la nobiltà veneziana con decreto del Senato, che volle così in Rambaldo VIII e suoi successori ricompensarla d'essersi prestata in più incontri a suo favore; e fu appunto costui che nel 1309 prese ad edificare il castello di S. Salvatore. Ora fu di aiuto, ora di danno ai Trevigiani, guerreggiando e difendendo i castellani vicini tributarij alla Marca, e ci vorrebbero dei volumi per ricordare tutte le gesta dei Conti di Collalto, tutti gli intrighi, i soprusi, i fatti quando gloriosi, quando pur troppo obbrobriosi; e certa-

mente non potrebbe essere dimenticato il nome del conte Schinella, passato celebre fra i cavalieri per le sue singolari imprese; nè si dovrebbe tacere il nome e la storia pietosa della bella e infelice Bianca, vittima innocente della gelosia d'una donna crudele; nè quello del giovane Collatino, il quale, dopo aver regnato sopra il cuore della celebre Gaspara Stampa, sua ospite, ne trascurava l'amore, per cui la illusa se ne dolse amaramente in tenerissimi versi.

Per altro facendo astrazione dai difetti forse propri dei tempi, questa famiglia occupa una bella pagina nella storia della Marea Trivigiana: ma veniamo al nostro racconto.

Una sera dell'anno 1481, sotto gli ombrosi viali, che distendevansi a sud-ovest del castello, giù per la lieve china, vagavano tre cavalieri. All'incerto chiarore della luna, che di quando in quando calavasi fra alcuni grossi nuvoloni nerognoli, ad una certa distanza potevano sembrare tre ombre, che visitassero i giardini della loro antica dimora, fra la solitudine e il silenzio. Giunti in un luogo appartato e nascosto da folte piante, sedettero insieme. Uno, sui venticinque anni, si distingueva per la serenità dello sguardo e per un dolce sembiante, che manifestava di primo tratto la nobiltà del suo cuore; gli altri due, d'età poco più giovane e fratelli, come potevasi facilmente arguire dalla eguaglianza delle vesti e delle armi, ma assai più dai lineamenti del volto, movevano un occhio torbido ed incerto ad ogni stormir di fronda, e sopra la loro fronte annuvolata scorgevasi dipinto un non so che di misterioso, che invano avrebbero

tentato di nascondere. Tutto taceva d'intorno, e il più bello e patetico raggio di luna penetrava allora fra gli intrecciati rami di carpine, battendo sul nobile volto del primo dei tre cavalieri, a cui dava una maestà non comune. Rimanevano ancora in silenzio, quando Rambaldo, il maggiore dei due fratelli, disse al cavaliere or ora ricordato.

— Insomma, vuoi o no, accettare l'impresa?

L'interrogato, sentendosi offeso a questa proposta, si accese in volto di un nobile sdegno e, alzandosi in piedi, rispose con una voce così alterata, da far vedere il sussulto del suo cuore:

— Sono ben sette anni, ch'io vivo ai servigi dei Conti di Collalto, e in questo frattempo la mia spada non uscì mai dalla sua guaina, se non per difendere la vita ed i diritti sacrosanti dei miei padroni. Combattei più volte al loro fianco e col mio feci scudo al loro petto, nè in faccia al pericolo nessuno m'ha visto mai ritirare un solo passo; anzi neppure impallidire in volto.

— E' vero: tu fosti sempre un perfetto soldato: — soggiunse Rambaldo, che ascoltava attentamente il cavaliere; quindi questi continuò:

— Ai Conti di Collalto, colle mie armi, ho consacrato il mio sangue, e sono pronto per il loro onore e per la loro difesa a morire mille volte, se di mille morti un uomo fosse capace. La mia insegna fu sempre il valore, e sempre inorridii alla vista, nonchè alla proposta d'un tradimento. E voi vorreste ch'io macchiassi la mia destra nel sangue di chi mi è amico, anzi più che amico, fratello?... E che direbbe la mia Teresa, se mi vedesse a comparirle dinanzi lordo di sangue, e d'un sangue,

che scorreva nelle vene d'uno dei Conti di Collalto?... Ella così pura, così ingenua, che m'ispirò, coll'innocenza dei suoi costumi, un valore scevro da ogni bassezza?...

— Guarda! — interruppe Roberto: — il valoroso e indomito guerriero, che impallidirebbe e svenirebbe ad una parola, ad una occhiata un po' brusca d'una femminuccia!...

— Ed avrei io il coraggio di recarle un dolore sì grande?... Avrei l'ardire di rendermi indegno del suo affetto?... Avrei da temere che ella mi scacciasse da sè, perchè non potrebbe certo resistere alla vista di un traditore, di un omicida...

— Ma lascia queste inutili querimonie, indegne di un'anima risoluta. Vuoi ora mostrarti tanto vile? disse il maggiore dei fratelli.

— E poi, — continuò l'altro, — qual marchio di ignominia, d'infamia non stamperei sulla fronte dei miei figli, di loro, che amo tanto e che devo informare alla virtù, all'onore, al coraggio! Rambaldo!... Roberto!... — e così dicendo il nobile cavaliere prendeva nelle sue mani le destre dei due e li fissava in volto con tutta l'espressione; quindi proseguì:

— Mi è grave l'abbandonare questo castello, mentre qui crebbi, e qui vissi lieto; ma ora, che passeggia per le sue sale il fantasma orribile del delitto; ora che il tradimento copre delle sue luride ali queste vecchie torri, sede un tempo della giustizia e testimoni di tanto valore; ora che l'odio regna fra i membri dell'illustre famiglia e che gli uni macchinano la strage degli altri, piuttosto che dar mano a questi tradimenti, prenderò la mia sposa e i miei teneri figli e con essi andrò in

traccia d'un suolo, più a me confacente.

— Ma che può importare a te del nostro odio?... Se farai per noi, avrai la mercede — interruppe il minore dei fratelli.

— Che importa a me?... Mi ricompenserete, voi dite!... Vile, infame ricompensa, quando essa è il prezzo di sangue versato a tradimento... Il vostro oro non è potente abbastanza per corrompere il mio cuore...

La Provvidenza non abbandonerà me ed i miei, mentre affrontiamo un volontario esilio per fuggire il delitto. — Così dicendo il cavaliere si coprse il volto con ambe le mani come se l'orrore di un misfatto lo facesse arrossire per gli altri due e stette qualche tempo in un muto silenzio: — Rambaldo!... Roberto! — riprese quindi scoprendosi il volto: — non consigliatemi una viltà...

— Ascolta, Giovanni, le nostre ragioni, — disse allora Rambaldo: — mio padre, or sono dieci anni, vedendo ch'io, in compagnia dei miei fratelli, come figli naturali, non potevamo godere i privilegi e i diritti suoi, legittimò la nostra origine, sposando nostra madre, e quindi andò alla Corte Cesarea, per chiedere all'Imperatore, che fossimo noi ammessi al diritto di successione nei feudi e nelle giurisdizioni dei Conti Collalto, per quella porzione che a lui apparteneva.

— Ebbene! — soggiunse Giovanni.

— La cosa — continuò l'altro — procedeva ottimamente, quando, a stornarla, corse alla Corte stessa Vinciguerra, volendo godere lui solo i feudi tutti della famiglia e privarne affatto i eugini, quasi che in noi, benchè nati illegittimamente, non scorresse il sangue dei Conti di Collalto. Colà poi tanto fece, tanto brigò con

protezioni, con raggiri e con danaro con nostro padre, suo zio, che il Consiglio dei dieci in Venezia, forse da Vinciguerra stesso avvisato, seppe la cosa; così che un ordine della Serenissima richiamò tosto in Italia il padre nostro e il nostro avversario, sotto pena di perdere i privilegi loro concessi dal Senato, e stabili appartenere solamente alla Repubblica il diritto di giudicare la questione.

— E quindi? — chiese Giovanni, cui premeva udirne la fine.

— Da quel giorno in poi niente si seppe circa il giudizio del Senato. Ma ora che il padre nostro morì, potremo noi soffrire che ci sia tolto ogni diritto?... Godono pure dei privilegi, concessi dal Senato medesimo, le sorelle di Vinciguerra, benchè illegittime... Anche noi siamo Conti di Collalto... Carlo nostro genitore e Vittore padre di Vinciguerra erano pure fratelli e, godendo entrambi eguali diritti, entrambi nei loro figli eguali diritti trasmisero.

— Ma voi vivete nello stesso castello quali padroni — soggiunse Giovanni.

— Vinciguerra ci tratta poi come eugini?... chiese Roberto. — Egli ci considera come schiavi; mai che si pieghi ad una nostra giusta domanda!... Mai che si renda alle nostre ragioni!... Mai che esaudisca una nostra preghiera!... Vuole essere egli solo il padrone e tu, o Giovanni, hai in orrore di finire la vita di quel tiranno?...

— Ebbene! — interruppe Rambaldo, — le nostre mani compiranno la grande e giusta vendetta: essa è domandata da due lunghi lustri di disprezzi, di umiliazioni e di oltraggi; mentre ci tocca mangiare il pane, che è

pur nostro, con la fronte dimessa, quasi che lo ricevessimo per carità dalla superba sua mano.

— Ma perchè non sarà meglio che vi presentiate a lui, e gli manifestiate le vostre ragioni?... Non può avere un cuore tanto tiranno, da negarvi giustizia!... Io vi accerto, che non vi odia, come credete.

— Non ci odia, tu dici! Eppure, dimmi quando mai mostrò amore; anzi quando mai ci credette degni d'un briciolo solo di compatimento?

— No, no: — disse allora Roberto approvando le parole del fratello, — noi non possiamo vivere fra queste mura in compagnia con Vinciguerra; ed è necessario che, alla prima occasione, lo opprimiamo, altrimenti egli opprimerà noi.

— E lo opprimeremo — soggiunse Rambaldo: — sì, lo opprimeremo... Pochi giorni ancora, e poi noi saremo i padroni e i soli padroni di questo castello... E tu, o Giovanni, se hai cara la vita, se non vuoi pagare il fio per mano ignota, non ti esca di bocca una sola parola di quanto udisti... Te l'assicuro io, che non avresti tempo a pentirti... Io odio Vinciguerra, ma più i delatori.

I tre cavalieri s'alzarono in silenzio e, per opposti viottoli, scomparvero fra le piante del giardino, mentre il cielo erasi fatto nero e alcuni spessi lampi guizzavano nel più lontano occidente, quasi infausto preludio dell'orrendo delitto, che si stava con tanta malvagità meditando nel castello di San Salvatore.

— La notte era avanzata, quando i due fratelli, lasciato Giovanni, eransi raccolti in una stanza remota del castello, con qualche altro malvagio, fermi nel feroce pensiero di spegnere fin da quella sera l'odiato rivale.

Essi temevano che il dì seguente Vinciguerra venisse a conoscer la trama e li prevenisse con un colpo di mano.

Oh! se le segrete mura degli antichi castelli potessero parlare, quanti orrendi misteri di sangue verrebbero in luce, che son sepolti nelle tenebre; e quanti delitti, ora noti solo agli occhi onniveggenti di Dio, si paleserebbero anche agli uomini! La storia, pur troppo, ci dà argomento per credere, che nessuno di questi antichi monumenti fu mondo da delitti, da sangue, da carneficine.

Quella sera un occhio perspicace avrebbe veduto nel castello un andirivieni insolito e misterioso, un fare impacciato, un guardare sospettoso ed incerto; ma nè Vinciguerra, nè i suoi se ne avvidero quanto bastasse, per scongiurare il pericolo.

Intanto la notte aveva chiamato ognuno al riposo, e poche scelte soltanto, come di consueto, vigilavano sopra gli spalti del castello: il silenzio regnava in ogni luogo e Vinciguerra con la moglie e i suoi figliuoli dormiva tranquillamente nella sua camera. Ad un certo punto due fiochi lumicini, a guisa di lucciole erranti nell'oscurità, presero a girare per le vaste sale, immerse nel più profondo silenzio: gli assassini erano pronti all'opera nefanda.

Piano piano entrano nelle stanze di Vinciguerra e, scagliatisi fulmineamente sopra di lui, che dormiva tranquillo, lo trafiggono con replicati colpi di pugnale, prima che possa levare un lamento, gettare un grido.

La povera Giulia, sua moglie, apre gli occhi: fra il sonno e la veglia scorge, all'incerto chiarore delle cieche lanterne, due ombre e crede di sognare: tuttavia balza da letto e, meglio destata, intuisce la cosa, tanto

più allorchè vede che uno dei due pugnava ancora spietatamente il dormiente, anzi il trucidato.

La misera gettasi ginocchioni ai piedi degli assassini, con le mani giunte e sollevate in atto di pietà e implora compassione per l'innocente marito; ma esso ormai era fatto cadavere.

Alle grida della disperata donna, che non poterono essere soffocate dagli empî uccisori, benchè uno di loro si sforzasse di chiuderle la bocca, si svegliano i servi e le ancelle e, accorsi dagli appartamenti vicini, trovano il conte crivellato di ferite, nuotante nel proprio sangue e già privo di vita; e la contessa distesa boccone per terra, in un mortale svenimento. Anche i bambini eransi destati e gridavano senza saperne il perchè. Nella stanza nessuna traccia degli assassini, tranne la porta spalancata, che i crudeli, nella fuga precipitosa, non avevano avuto tempo di chiudere.

Intanto una confusione, uno spavento indicibile, un gemito prolungato s'era diffuso per ogni parte del castello: la campana della torre, coi suoi lugubri tocchi, raddoppiava il raccapriccio, in quell'ora affatto insolita, ed un movimento incerto e confuso, un angoscioso domandare e un interrotto rispondere accresceva il terrore di quella notte funesta, rischiarata da poche faci, che qua e là comparivano e scomparivano lungo i corridoi e le gradinate.

Gli assassini, altrettanto vili come erano stati crudeli, si eclissarono, per timore d'essere trucidati dagli accorsi cavalieri; e mentre alcuni di questi i più coraggiosi, indovinando gli autori del delitto, ne andarono in traccia, i servi e le donzelle si presero cura della con-

tessa Giulia, la quale aveva bisogno di una pronta assistenza, per non venir meno, ella pure, nella sua desolazione e nel suo affanno.

Giovanni, dopo che ebbe lasciati i due fratelli, avrebbe voluto correre dal Vinciguerra e informarlo del pericolo, che gli soprastava; ma l'ora era tarda, nè credeva che gli assassini mettessero sì tosto in atto la loro perfida risoluzione; e perciò s'era ritirato in casa sua, tutto assorto nel pensiero dell'ordita congiura, ma con la speranza in cuore di svelare la trama, in tempo utile, nella mattina seguente.

Ma quando, nel cuor della notte, udì i rintocchi della campana, s'avvide del suo fallo: corse egli fra i primi alle stanze del Conte per impedire, se fosse stato possibile, il delitto; ma era troppo tardi: tutto era compiuto. Egli trovò un cadavere insanguinato e una donna nel colmo della desolazione. Che mai poteva fare allora?... Non volle di più: addolorato, infilò un remoto corridoio; discese una scala secreta e, ritiratosi in casa sua, apparecchiò alla partenza, per le prime ore del giorno.

Infatti, appena il sole incominciò a gettare i suoi raggi su le torri di San Salvatore, egli, insieme con la moglie e i due suoi figliuolletti, si allontanò da quel luogo, che fino allora gli era stato carissimo. Affidando alla Provvidenza la vedova contessa e i miseri orfanelli di Vinciguerra, abbandonava quel castello, perchè lo vedeva invaso dal genio del tradimento e del delitto.

CAPO VIII.

Amore dell'infanzia.

Giovanni, alcuni mesi prima del fatto atroce da noi narrato nel capo precedente, trovandosi ad una splendida giostra, data dai Trevigiani nella loro città, per l'arrivo del nuovo Podestà Luigi Vendramino, strinse amicizia con Gianni d'Onigo, ma più col De Giorgio: due cavalieri che, sapendo ben maneggiare la spada, erano accorsi colà col desiderio di far conoscere la valentia del loro braccio.

A questi due pensò tosto il nostro esule soldato, confidando che, sì l'uno che l'altro avrebbero dato il benvenuto a lui e alla sua famiglia, se li avesse pregati d'ospitalità in tanto frangente.

La Provvidenza è pronta ognora a largheggiare di soccorsi verso colui che, soffrendo persecuzioni per la giustizia, confida pure in Dio e fiducioso si mette nelle amoroze sue braccia.

Dato quindi un ultimo sguardo a quelle torri, sotto la cui protezione era nato, era vissuto e aveva combattuto le tante volte, per serbarle illese da onta nemica; rivolto ancora un pietoso pensiero all'infelice Vinciguerra, s'avviò coi suoi verso Valdobbiadene e si presentò al De Giorgio.

Non si può dire con quanta gioia Antonio vedesse

l'amico. Inteso poi da lui il motivo della fuga da San Salvatore, mentre encomiò la sua probità, messa a così dura prova, lo accolse con cuore aperto e generoso; usò attenzione e premurosa cura alla famiglia di lui e gli diede in abitazione una casa in Bigolino, d'onde gli venne poi il nome di *Giovanni da Bigolino*.

Confortato Giovanni da sì leale amicizia, si diede con tutto l'impegno a prestare il valido braccio al suo benefattore: lo accompagnò in molti fatti d'armi; ebbe con lui parte in molti rischi e pericoli, sempre restando al suo fianco; nè mentì mai la fama di prode e leale, che s'era acquistata fino allora.

Anche le Donne Lucrezia e Teresa strinsero in breve un'amicizia intrinseca; e, com'è naturale, anche tra i figli dell'una e dell'altra incominciò subito a germogliare uno scambievolmente affetto. Gino, il minore fra quelli di Giovanni, riguardava proprio come sorella Margherita, che aveva presso a poco la stessa età; ma, giunto ai sedici anni, la zia materna, che dimorava a Montebelluna, lo chiese al padre, il quale, rallegrato da ben altri due figliuoli, acconsentì assai volentieri alla domanda.

Egli pensava che anche sotto gli occhi del cognato il fanciullo poteva farsi esperto nell'uso delle armi e divenire un perfetto soldato, che era la principale educazione; anzi quasi unica, in quei tempi di lotte continue, quando le scienze, le arti eransi rifugiate nei chiostri, dove solo trovarono pacifici seguaci e cultori. Infatti, lo zio di Gino era stato valente soldato e, sebbene progredito negli anni, niente aveva ancora perduto della sua energia e dell'intrepido coraggio, che tanto lo distinsero in gioventù.

Un altro fine aveva avuto Giovanni da Bigolino nell'accondiscendere al desiderio del cognato, ed era questo che, possedendo costui qualche cosa al sole e non avendo figli, Gino poteva un bel giorno trovarsi con una certa fortuna in mano; tanto più che lo zio aveva sempre mostrato un singolare amore per il nipote.

La buona e affettuosa madre fece qualche lagrimuccia il giorno in cui Gino si allontanò dalla famiglia, seguendo lo zio, ch'era venuto a prenderlo; e, baciandolo e ribaciandolo con tutto l'affetto, di cui era capace il cuore di una madre, gli raccomandò mille cose e se ne fece promettere mille altre. Nel suo dolore per tale distacco, la consolava il pensiero che l'avrebbe potuto vedere di frequente; e volle che il fratello l'assicurasse, che le avrebbe fatto spesse visite, insieme col fanciullo.

Anche Gino, che era di ottimo cuore, s'affisse alcun poco in sulle prime, perchè è sempre cosa dura l'abbandonare persone carissime, quali sono i genitori; pure si dispose ad accontentare lo zio, senza dar segno del sacrificio, che s'accingeva a compiere. Egli aveva la mente piena d'armi e d'armati, di zuffe e di vittorie, su cui versavano costantemente i discorsi del padre suo, e quindi di queste idee era stato sempre, fin dai suoi primi anni, imbevuto e vedeva con entusiasmo aprirsi a sè davanti un vasto e splendido campo, dove comparire fra i suoi coetanei e farsi distinguere per vero figlio di Giovanni da Bigolino.

La partenza di Gino e la sua andata a Montebelluna non erano riuscite incescevoli soltanto ai suoi genitori: un altro cuore nobile e sensibilissimo soffriva per questa lontananza; cuore, che tanta parte doveva avere nella vi-

ta del figlio di Giovanni da Bigolino. Vediamone la ragione.

Abbiamo già detto che, per le frequenti visite che la famiglia di Giovanni da Bigolino faceva a quella di De Giorgio, Margherita, ancora bambina, spessissimo trovavasi in compagnia di Gino e dei suoi fratelli, e che con loro e Guglielmo passava le ore in giuochi infantili e in lieti trastulli, sotto gli occhi di donna Lucrezia. Correre per il cortile e per il giardino a coglier fiori per inghirlandarsi a vicenda; sedersi all'ombra odorosa e fresca dei rosai in fanciulleschi discorsi; dar la caccia alle farfalle, ai grilli, alle locuste; osservare le provvide formiche, le quali andavano e venivano dal loro buco sotterra, era tutta la loro vita, dopo che i figli di Antonio avevano compiuti i loro doveri di studio.

Donna Lucrezia mostravasi contentissima, che i piccoli tenessero compagnia ai suoi fanciulletti; tanto più che si vedeva amata anche da essi, come se fossero stati suoi figli. Margherita poi era raggiante di gioia, quando la madre dava loro qualche vivanda ricercata o qualche frutto, perchè se li mangiassero insieme in giardino; e allora era essa, che distribuiva le parti, dando a Gino sempre la migliore. Nessuno era più contento di lei, quando il piccolo amico veniva fermato a pranzare in famiglia; il che succedeva assai di frequente; nè v'era cosa sua, ch'ella non dividesse con lui, facendogli mille feste, usandogli mille atti cortesi.

Così, in breve tempo, si formò tra loro due tanta comunione d'affetti, benchè in tenera età, che l'una sembrava non potesse stare senza l'altro, nè l'una gustasse i divertimenti, se non vi partecipava il compagno.

Ma l'amore vicendevole di Gino e di Margherita — poichè egli pure mostrava ogni attenzione per la fanciulletta — se era per allora insignificante, doveva ingrandire a mille doppi, e moltiplicarsi a dismisura, come da una impercettibile scintilla talvolta si sviluppa un incendio. Per lungo tempo i due giovanetti passarono insieme i loro giorni senza punto accorgersi non dirò i genitori, ma neppure essi medesimi della fiamma, che loro andava sviluppandosi in petto. Eppure v'era, tra gli altri, un segnale: quello cioè che i loro volti cangiavano di colorito al primo incontrarsi; ma chi poteva pensarlo in sì tenera età?

Quando poi Gino dovette abbandonare Valdobbiate, per obbedire allo zio, come abbiamo notato, allora s'accorse anch'egli, che amava veramente la compagna della sua infanzia e che gli costava qualche sforzo a lasciarla. E dovremo ripetere, che anche a Margherita dispiacque la partenza di lui?... Anzi, dal giorno in cui egli era stato a congedarsi dalla famiglia del De Giorgio, e le aveva stretta la mano dicendole: — il Signore ti dia ogni bene, o Margherita; ricordati di me! — essa non si fece più vedere così lieta, come lo era stata per lo innanzi, nè più gustava, in compagnia del solo fratello, quei giuochi e quei passatempi, che le erano riusciti tanto dolci e cari, quando trovavasi insieme anche Gino. Oh! l'amore non è pigro nell'accendere i cuori, e quando ce ne accorgiamo, esso ha fatto, di solito, ben profonde le sue ferite... E c'è questo di più, che gli amori dell'infanzia sono quasi sempre i più forti a sentirsi e i più difficili a dimenticarsi.

Gino, il giorno prima della partenza, era stato nel

giardino di Antonio, insieme con Margherita e Guglielmo, e aveva fatto alla fanciulla una raccomandazione.

Dovete sapere che ognuno dei ragazzi aveva colà la sua aiuola di fiori da coltivare, ai quali consacrava ogni cosa.

— Margherita! — aveva detto Gino, mirando le sue tenere pianticelle, che doveva abbandonare: — avrai tu cura dei miei fiori, fino a che sarò di ritorno? — Bel quadro d'un amore tenero e semplicissimo, che meritava d'aver per cornice le verdi piante, gli odorosi rosai e le variopinte aiuole del giardino.

Alla giovanetta non parve vero, che le fosse presentata l'occasione, per dare un saggio del suo affetto all'amico, anche quando fosse lontano e, facendosi rossa in volto fino al bianco degli occhi, rispose:

— O mio caro Gino, io la coltiverò la tua aiuola colla stessa attenzione, che pongo a coltivare la mia; la custodirò amorosamente e quando sarai di ritorno fra noi, i tuoi fiori saranno rigogliosi e magnifici, come presentemente, a costo di dimenticare i miei, che sai, quanto mi sono cari.

Nè Margherita mancò alla fatta promessa: mentre annaffiava l'aiuola del suo diletto Gino, la purgava dalle erbe malvagie e smoveva il terreno d'intorno alle tenere pianticelle con tanto piacere, quanto ne sentiva giocando con lui nei bellissimi giorni della sua infanzia.

Gino invece, presso lo zio, distratto com'era fra gli esercizi delle armi, alle quali veniva con assidua cura e solerte attenzione educato, in breve tempo si raffreddò nell'affetto per la fanciulla e dimenticò quasi del tutto fiori e giuochi; e se la dolce e serena immagine di Mar-

gherita di quando in quando affacciavasi al suo pensiero, essa compariva ormai sbiadita e leggera; nè la considerava più di quello, che l'effigie di una compagna d'infanzia, di cui la ricordanza passa tante volte con quei giorni felici e ridenti, e dietro a sè non lascia che una impercettibile traccia. Oh quanto l'amore di Gino era quindi stato sempre diverso da quello di Margherita!

Alcuni mesi dopo la sua partenza, venuto il giovanetto con lo zio a visitare, per poche ore, i genitori, non badò punto di vedere l'amica, contento d'essersi trovato alcuni istanti con l'amico Guglielmo, al quale appena domandò notizie della sorella.

Ma se egli aveva dimenticate le parole affettuose, che disse alla buona Margherita, l'ultima volta, quando si trovarono insieme; Margherita invece rimanevagli fedelissima, e il suo cuore batteva solo per lui. La lontananza aveva nei due giovanetti prodotto effetti del tutto diversi, perchè mentre in uno assopiva l'affetto, nell'altra lo accendeva sempre più, coll'andare dei giorni. Eppure mai, nè l'uno nè l'altra, avevano detto una sola parola, che accennasse al loro amore e alla loro vita avvenire; nè l'uno nè l'altra forse, anche dopo fatti più grandicelli, avevano considerato il loro affetto in modo diverso, da quello che corre fra due amici semplicemente e nulla più. Il cuore ha pure i suoi grandi misteri.

Margherita molte e molte volte, specialmente sulla sera, che è l'ora dei teneri affetti e delle dolci rimembranze, mentre visitava nel giardino i fiori del suo amico e li coltivava amorosamente, volava col pensiero al suo diletto, e sospirando diceva: — Oh! ccm'egli si rallegrerà al suo ritorno, vedendo che per le mie cure i suoi

fiori sono i più rigogliosi e appariscenti!... Allora ne raccoglierò dei più belli e odorosi, ne intreccierò un grazioso serto e, ponendolo sulla sua fronte, gli dirò: — questi fiori della tua aiuola crebbero sotto le mie cure, e io stessa li ho protetti dai cocenti raggi del sole e dai rigori del verno: allora gli dirò che pensava sempre a lui; che con lui parlava, seduta sotto il rosaio prediletto o all'ombra del pergolato, e che soletta sospirava all'istante beato di vederlo ancora al mio fianco e di conversare amorosamente con lui. —

In questa dolce illusione, — e chi mai non vive di illusioni su questa terra?... — la buona Margherita passava tranquilli i suoi giorni, nè avrebbe giammai pensato, che Gino l'avesse dimenticata. Quando venne a sapere da Guglielmo, ch'egli era stato assai volte a Valdobbiadene, senza farsi da lei vedere, ella tentò subito di scusare in cuor suo tanta dimenticanza dell'amico; ma pure un dubbio si presentava di tanto in tanto nel suo pensiero, un dubbio crudele, che difficilmente poteva soffocare; il quale, a guisa d'una funesta meteora, voleva oscurare il suo limpido cielo amoroso.

Il suo dubbio poi si fece più potente e terribile, allorchando le sue illusioni di vederlo, di potergli parlare svanivano coi mesi e con gli anni. Se egli pure la amava, perchè non curarsi di farle visita?... Perchè non mandarle mai un saluto, almeno quando veniva a rivedere la sua famiglia? Questi erano i pensieri di lei.

Erano trascorsi quattro anni in queste incertezze, e Margherita era sempre quella, e l'amore per Gino più forte, quantunque fosse da lui dimenticata.

Un giorno Gino, non so il perchè, venne spedito da

Montebelluna al De Giorgio: Margherita lo seppe e corse a salutare l'amico, mentre s'intratteneva col padre.

Gino salutò cordialmente la fanciulla, le fece buon viso, ma non le disse nessuna di quelle dolci parole, che era solito dirle in altri tempi, e, compiuto il suo dovere, partì indirizzando alla giovanetta un nuovo semplice saluto, che non bastava certo per l'amoroso cuore di lei. Non vi dirò se Margherita ne rimanesse impietrita: tutte le sue illusioni svanirono allora in un solo istante e il suo dubbio divenne pur troppo una cruda realtà. Si chiuse nella sua stanza e scoppiò in un pianto diretto. Nessuno per altro conobbe l'accaduto, e il giorno dopo Margherita era ritornata tranquilla.

Ma da quell'epoca infausta una malinconia, insolita alla sua indole e che di poi si fece abituale, incominciò a pesarle sul cuore; di modo che, in breve volger di tempo, abbandonati tutti quei divertimenti, dei quali compiacevasi col fratello, cercava solamente la solitudine e il silenzio; e non era difficile rinvenirla assai di frequente sotto il pergolato, in fondo al giardino, seduta sopra il verde muschio, dove o inerocechiava al seno le braccia e fissava lo sguardo al cielo, come se l'anima sua seguisse per gli aperti spazi dell'aria una cara immagine lungamente vagheggiata e d'improvviso svanita; o raccogliendo il mesto volto fra le palme, abbandonavasi ad un largo pianto che, facendosi strada fra le candide dita, cadeva a bagnarle il bianco grembiolino. L'immortale Canova avrebbe così effigiata coll'impareggiabile suo scalpello la statua della tristezza.

Non si può negare che della simpatia, che proviamo per le persone, ne concediamo spesse volte una parte

anche alle cose inanimate, che loro appartenevano, o che ne richiamano la memoria. Da qui la ragione dei ricordi, delle strenne, dei regali, che sogliono farsi a vicenda le persone insieme legate dal vincolo dell'amacizia, o strette dai legami della parentela; ond'è che pochi luoghi invero erano più belli, dilettevoli e cari al cuore di Margherita di quel viale, dove tante volte aveva parlato con Gino, confortandolo di attenzioni.

Come poi le tornavano dolorose le ore del giorno, così passavano per lei pigre, affannose e insonni quelle della notte; mentre il riposo pareva che sfuggisse dalle sue palpebre, per lasciare che la sua fantasia potesse più liberamente pascersi del crudele disinganno. E anche allora, che un breve sonno velava le sue ciglia, sogni tristi l'angustiarono da renderle la quiete più tormentosa della veglia stessa. Povera fanciulla! quanto presto aveva incominciato a cinger la fronte d'una corona di spine. Quanto presto doveva conoscere, che il calice dell'amore, se in sulle prime è dolce e soave, nel fondo riesce oltremodo disgustoso e amaro!

Martoriata così dal suo dolore, le sofferenze morali in breve si manifestarono insieme con sofferenze fisiche. Ella tentò in sulle prime di nascondere il suo affanno a tutti, perfino a sua madre; ma il suo sembiante, tanto gaio e ridente una volta, quando sua unica cura era l'aiuola prediletta e tutto il suo mondo la casa paterna, si fece più cupo; gli occhi perdettero quella vivacità e quella grazia, che loro era propria in ciascun momento; impallidirono le rose delle sue guance, prima così appariscenti; le labbra si chiusero al dolce linguaggio e rimasero affatto estranee al riso; e sopra la fron-

te, su la quale la natura aveva diffusa tanta serenità, scorgevasi ormai passeggiare una curva potente, che in poche lune vi imprimeva le sue rughe precoci. Chi la fissava in volto, ne restava meravigliato e dolente per lei, vedendo che non era più la graziosa Margherita d'un dì; e incontrandola per via, quando andava alla chiesa e se ne ritornava a casa con la madre, mirandola ciascuno con occhio di compassione, andava sommessamente esclamando: — Povera ragazza! essa è destinata per il paradiso. —

Infatti la mutazione era tale, che non poteva certamente sfuggire all'occhio di nessuno, e si sarebbe detto al primo vederla, che un male potente e segreto la distruggeva sensibilmente. Ciò poteva poi tanto meno sfuggire allo sguardo di donna Lucrezia, che già da lungo tempo s'era accorta d'un tal cambiamento nella figliuola. Ella pure vedeva, che un qualche fatto straordinario era avvenuto nell'interno di lei; fatto che la fanciulla cercava indarno di nascondere ad occhio umano, mentre le conseguenze erano troppo fatali e visibili.

Fu solamente allora, che la madre si diede ad esaminare attentamente, per vedere se poteva venirne a capo di qualche cosa, e conoscere le cause di tale mutamento. Interrogata la figlia a più riprese, ella assicurava sempre di non essere angustata da alcun male, nè da alcun dolore; e fin qui aveva ancora ragione. Aggiungeva che nessun doloroso pensiero la tormentava; e qui non era affatto sincera, perchè, se il suo amore non voleva confessarlo a se stessa, ciò non impediva, che esso fosse in cuor suo e ne menasse strazio fatale. Ma la madre, non volendo credere che tanto affanno procedesse

da ignoto morbo, dubitò che un segreto amore nutrisse in seno. Ma chi ne era l'oggetto?... Margherita non si era mai fatta vedere affabile, più di quanto richiedesse l'urbanità, con nessuno di quei giovani che, per qualche affare, frequentavano la casa del De Giorgio!

Dal labbro della giovinetta non era mai uscita una parola, la quale facesse allusione a qualcuno di detti ragazzi! Donna Lucrezia, con tutte le sue osservazioni, con tutte le sue richieste, non trovava il bandolo della matassa. Ella quindi, che amava Margherita con tutta l'espansione del cuore, se ne afflisce oltremodo e ne parlò al marito; il quale pure interrogò Guglielmo, le persone di servizio e specialmente una vecchia serva, che aveva allevato la fanciulla amandola come figliuola. Ma, o che di fatto si ignorasse la causa del misterioso malore, o che non si volesse dire, fatto è che neppur egli riuscì a saper qualche cosa, all'infuori di questo, che cioè il male doveva avere la sua radice nel cuore e che era affatto morale. La medicina non ne sapeva di più, e la causa rimaneva tuttavia sempre ignota.

Intanto la giovinetta deperiva ogni giorno più moralmente e fisicamente; sicchè un dì donna Lucrezia, nel colmo dell'ambascia, chiamò a sè la figliuola e con tutto l'affetto, di cui può essere capace solamente il cuore di una madre, con due grosse lagrime, che le brillarono su la pupilla, le disse:

— Doleissima figliuola mia, io vedo che da qualche tempo in qua tu soffri, e immensamente soffri: io ignoro l'infausta cagione del tuo tormento, e intanto sono costretta ad essere quotidianamente spettatrice delle tue pene...

— La fanciulla s'era accesa in volto, e la madre continuò sempre con voce affettuosa: — Tu non avesti per la tua mamma un segreto giammai... parla, adunque, manifestami il mistero del tuo affanno... Ti prometto di mettere in opera tutto a tuo bene, perchè sarei disposta a dare il mio sangue, la stessa mia vita, per ridonarti alla tranquillità e alla gioia primiera; o almeno mi unirò con te e il tuo dolore, diviso fra due, sarà più leggero. Margherita! figliuola mia! vuoi tu farmi contenta? Parla alla madre tua e non voler recarle il gravissimo rammarico, l'affanno supremo di vederti sofferente senza poter conoscere il modo di consolarti... Parla, parla a tua madre, Margherita diletta... — E intanto stendeva le braccia al collo della figlia e strettasela amorosamente al cuore, ne copriva di baci e di lagrime il mesto e pallido volto.

Margherita a quel pianto, a quegli amorosi accenti della sua genitrice, che manifestavano scoperta forse una piaga, che avrebbe bramato nascondere anche a se stessa, se ne stette per alcun poco ammutolita e confusa, con gli occhi fissi al suolo, come un reo, che è per ascoltare la propria condanna. Ma quando la madre l'abbracciò e la baciò in fronte, non poté più resistere, e per quanta forza facesse a se stessa, onde frenarsi, dette in uno scoppio di pianto diretto.

Eppure niente la fanciulla poteva rimproverarsi, essendo il suo amore stato sempre purissimo. Se una colpa le si poteva addebitare era questa: di essere stata troppo riserbata con la madre, e troppo fidente in chi l'aveva amata una volta e ora più non la ricordava; mentre ella sentiva che non poteva fare a meno di amarlo con

un amore intemerato e puro, come nei primi giorni della sua infanzia.

Non è raro nella vita umana il trovare di queste povere vittime, le quali da un amore veemente e non corrisposto sono tratte alla tomba, dopo una esistenza infelice a poco a poco distrutta: simili a quelle piante esotiche, le quali coltivate in terra straniera e sotto un cielo ad esse nemico, intisichiscono giorno per giorno e poi muoiono, non ostante tutte le cure del giardiniere solerte.

CAPO IX.

Una medicina a tempo opportuno.

Dopo una breve pausa, nella quale nè la madre, nè la figlia poterono rompere il silenzio, oppresse dalla commozione, Margherita si asciugò col grembiule le lagrime e soggiunse con una voce interrotta dai sospiri:

— O mamma mia! sì, un mistero io vi nascosi fino a questo momento, un arcano, che come spina crudele e continua mi trafigge nella parte più intima del cuore, nè potrò certamente resistere molto tempo a tanto martirio. Io dovevo, è vero, prima d'oggi aprirvi i segreti del mio cuore... Ne avevate tutto il diritto; ma compatite alla mia inesperienza... Io ve ne domando perdono... — E si gettò ginocchioni davanti alla madre, verso di lei sollevando le mani giunte nell'atto il più supplichevole. — Sappiate, continuò di poi, che l'amico della mia infanzia, il figlio... — Risparmiatemi, o mamma, lo sforzo di pronunciare il suo nome... —

La madre sollevolla; se la strinse al petto di nuovo, a tanta sincerità e confidenza, e disse:

— Parla, figliuola mia, parla.

— Il figlio di Giovanni da Bigolino è colui, che mi trascina al sepolcro... Io incominciai ad amarlo fin da quando giocavamo insieme fanciullescamente: anch'egli

allora mi amava; adesso più non si ricorda di me... Vedendo il suo abbandono e la sua noncuranza, più volte mi sforzai di dimenticarlo questo mio primo ed unico amore... Chiesi alla Madonna la grazia di obliare Gino; feci voto di accendere davanti all'immagine di lei il lume ogni sabato, se estingueva in me questo incendio; ma tutto fu vano. Domandai a Dio con istanza che, o cancellasse in me l'immagine di Gino, o mi facesse morire, se egli si è scordato di me; ed ecco, mamma mia, che mi è riserbata la morte.

— E vuoi disperarti per questo?... Il conforto è in mano di Dio e in Lui devi confidare, o mia cara.

— Senza di lui io sarò rassegnata, tranquilla, se volete, o mamma, perchè ormai mi sono messa in mano della Provvidenza; lieta non mai... Amo Gino; egli mi ha ripudiata, e quindi non sarò più che di Dio... — Un altro scroscio di pianto troncò alla povera Margherita le parole sulle labbra.

— Vorrai tu, o figlia mia, morire per chi non ti ama, nè forse più ti ricorda?... Sai già, che non si può costringere nessuno ad amarci...

— Ed è proprio perchè all'amore non si comanda, che mi tocca morire...

— Pure, se all'amore non si comanda, tuttavia possiamo dirigerlo con il buon volere... Non dobbiamo fuggire il sacrificio.

— Credete voi, o mamma mia, ch'io stessa non abbia pensato a ciò?... Ma non val ragione, quando vi è di mezzo l'amore.

— Ti consola, ti consola, o mai diletta; forse Gino conoscerà il suo errore, e allora...

— E allora mi vedrete ridonata dalla morte alla vita. —

Donna Lucrezia aveva ragione, anche senza pensarvi, come vedremo; e ciò che siamo per raccontare lo dimostra.

L'ingenuo racconto di Margherita, e più il suo largo pianto lasciò la madre addolorata, ma anche sorpresa: ella non avrebbe mai pensato, che la figliuola fosse innamorata, e a tal segno. Pure questa era la verità, nè Margherita era solita mentire. Anche Antonio, quando seppe dalla moglie di dove proveniva la malinconia della figlia, ne fece mille meraviglie e disse: — Lucrezia mia, abbi cura tu di rimediare questo affare per bene... Pettegola che ella è!... incaponirsi in questa maniera... E dire che Gino da molto tempo non si vede tra noi!... Bisogna che pensiamo ad agire in modo da porre un riparo, non è vero?... Lucrezia, io mi metto nelle tue mani: queste cose sono per te. Vedi bene, che io mi trovo assediato da tante brighe... Insomma, fa tu... Pensaci tu... gli imbrogli amorosi non sono per me... —

Il De Giorgio infatti non era l'uomo atto per sciogliere intrighi d'amore, e donna Lucrezia se lo sapeva; ma essa non mostrava d'aver l'energia necessaria in simile frangente. Buon per loro, che una persona doveva togliere l'uno e l'altra da tanto imbroglio e sciogliere l'intricata matassa per il suo buon dritto; e questa persona sarebbe lo stesso Gino.

Volle la sorte che il figlio di Giovanni da Bigolino, pochi giorni dopo la scoperta, o meglio la confessione del mistero amoroso di Margherita, fosse mandato un'altra volta dal capitano del castello di Montebelluna, sotto di

cui serviva nelle armi, a Valdobbiadene dal De Giorgio, per compire una missione, il soggetto della quale non ha attinenza col nostro racconto.

Come il giovane vide Margherita, benchè assai diversa da quando la salutò l'ultima volta, pure ne restò colpito a sì dolce e gentile sembiante; tanto più che, trovandosi la fanciulla alla presenza di lui, aveva tinto le guance d'un vivo incarnato, da lungo tempo estraneo a quel volto. Un sembiante dolce nella sua mestizia, placido e sereno, sebbene abbattuto da una sofferenza latente tanti anni sostenuta. Uno sguardo, in cui si legge l'affanno di una pena segreta, ha pure mille attrattive per rapire il cuore: e mostrò molta conoscenza della natura umana chi disse, che si deve temere la donna non quando ride e si mostra lieta; ma quando piange ed è oppressa dal dolore.

L'affetto di Gino, sopito per alcuni anni, anzi vorrei dire quasi estinto, al cospetto della fanciulla risvegliossi in tutta la sua potenza. Il giovane aveva già udito dal padre suo, come Margherita soffrì per lui, e la considerazione d'un tanto affetto, mantenuto costante, intenso anche fra la rigidità dell'abbandono, gli risvegliò in seno l'antico amore. — Povera fanciulla! — ripeteva fra sè: — ella mi amava così svisceratamente, e io quasi più non la ricordava! — Conobbe tosto egli il suo torto di aver trascurato tanto amore, specialmente quando dallo sguardo infiammato della fanciulla scopri, ch'essa lo amava tuttora come una volta, e anzi con una maggiore intensità. In pochi istanti quindi passati insieme in dolce colloquio, sotto l'antica pergola e all'ombra del noto rosaio, i due cuori s'erano pienamente in-

tesi; e Margherita sembrava ritornata alla primiera gaiezza e ilarità.

Gino doveva partirsene la mattina stessa, ma con istanza pregato da Margherita e dai genitori di lei, e anche per accontentare il suo cuore, decise di fermarsi per tutto quel giorno. Il De Giorgio non avevagli offerto dimora più bella e più cara ai suoi occhi, nè quella casa gli era mai tornata in passato così gradita come allora.

Ma, dirà alcuno dei lettori, come mai il giovane fu preso così improvvisamente d'amore per la fanciulla?.... E' vero, la cosa andò a precipizio: ma dovete pensare che era malattia vecchia, e le ricadute sono più repentine e micidiali.

Margherita intanto, al dopo pranzo, chiamò a sè il giovane nel giardino e, fattogli osservare come aveva avuto in questo frattempo somma cura dei fiori, ch'egli stesso le aveva confidato una volta e s'erano fatti i più appariscenti e rigogliosi di tutti, lo condusse sotto la pergola, dove per lui aveva passate tante ore, prima liete e beate, poi dolenti e aveva versate tante lagrime amare; e in tono dolce e affettuoso così prese a dirgli:

— Non puoi immaginarti, mio caro Gino, quante volte ho pensato a te, in questo lungo tempo, da che mi lasciasti!...

— Poveretta! l'ottimo cuore che hai!

— Ti ho sospirato, ti ho pianto, e la tua aiuola potrebbe dirtelo, mentre più che coll'acqua, la bagnai colle mie lagrime: pure ho sperato sempre, che tu m'ameresti ancora..., che la tua dimenticanza sarebbe stata come un'infausta meteora, la quale passa improvvisamente per un limpido cielo, lo offusca alcun poco e per brevi

istanti, ma scomparsa, lo lascia più bello di prima.

— E questa meteora infausta tu l'hai dimenticata, non è vero, o buona Margherita?... Io t'ho domandato perdono: ora gettiamo un velo sul passato e pensiamo solo all'avvenire, in cui noi vivremo sempre, sempre l'uno per l'altro.

— Sempre!... — E Margherita, pronunciando questa parola, fissava in volto il suo innamorato con una espressione ineffabile.

— Sì, sempre, sempre! — replicava Gino, fissando anch'egli in viso la fanciulla.

— Ma tu parti e io rimarrò sola!... Mi farai tu ancora passare ore affannose?...

— E hai coraggio di chiedermelo?

— Ti domando perdono.

— Dubiti forse, o buona Margherita, del mio amore?

— Io no.

— Capisco che il torto fu mio; ma il Gino d'ora innanzi non sarà più il Gino dei giorni passati: te lo giuro sull'onore mio, sull'onore d'un cavaliere.

— No, no: io non ne dubito punto.

— Quando poi io sarò fatto degno della tua mano; quando cioè una qualche bella impresa porterà glorioso il mio nome alle tue orecchie; quando il figlio di Giovanni da Bigolino si sarà mostrato vero figlio del padre suo, allora non arrossirà d'unire la sua sorte a quella della figliuola del prode De Giorgio.

— Tu fosti sempre un soldato generoso, e per me la tua lancia e la tua spada non hanno bisogno d'illustrarsi in nuove imprese: sono già abbastanza gloriose.

Passarono alcuni mesi da questo avvenimento e Mar-

gherita andavasi ristabilendo in salute quasi per miracolo. La visita di Gino aveva segnato la crisi dei suoi mali e qualche altra di poi le rimetteva maggiormente la primiera ilarità con la primiera floridezza. La medicina era giunta veramente a tempo. Non è a dirsi quanto ne godessero Antonio e donna Lucrezia, i quali si erano per lo passato rassegnati a vedere la figlia da tante sofferenze consunta e temevano per la sua vita.

Un giorno, dopo che la giovinetta aveva loro mostrata una lettera di Gino, Antonio e la moglie, trovandosi insieme nel salotto, s'intrattennero a discorrere. Era la prima volta che donna Lucrezia aveva potuto indugiare il marito alcun poco su tale argomento, affatto contrario all'indole di lui.

— Che ti pare, marito mio, di Margherita?

— Che essa incomincia a star bene.

— Quale mutamento, non è vero, in brevissimo tempo!

— A dire il vero, essa si è ormai quasi ristabilita, ed è tornata la gaia Margherita d'una volta. Si capisce bene adesso che cosa ravigliesse nell'animo la nostra figliuola.

— E chi poteva indovinarlo?

— Io no certo, perchè di queste cose non me ne intendo, nè desidero d'impacciarmi.

— Quanto ne son lieta, mentre temeva sempre per la sua vita, immersa com'era in quella tetra malinconia... Ma, marito mio, ora tocca pensare a voi di ordinare la cosa per il suo buon verso.

— Gino le vuol bene, non è vero?...

— Certo che le vuol bene, ed è per questo che bisogna prenderci pensiero.

— E Margherita amava lui, mi dicesti?

— Mi pare che non sia lecito dubitarne: il fatto lo dimostrò e lo dimostra chiaramente.

— Niente di meglio, se vanno d'accordo. Vedi? se si odiassero, vorrei prendermi cura; ma che si amino, è cosa naturalissima, nè vi scorgo ragione per farne le meraviglie: sono due compagni d'infanzia...

— Ma, e se chiedessero di celebrare le nozze?

— Niente di meglio: allora ogni cosa è finita, ogni pensiero è tolto.

— Non hai osservato come s'intesero subito, da far vedere che si trattava di conoscenza già vecchia; e noi genitori non prenderemo adunque nessun provvedimento, o non ci daremo nessun pensiero?

— Quindi a che vuoi tu pensare, o moglie mia?

— A che?... Il sempliciotto che sei! Prima d'acconsentire al loro amore, mi pare che si debba vedere... che si debba sentire...

— Gettar acqua sul fuoco, cioè.

— No, ma...

— Te l'ho già detto, che di queste cose io non me ne intendo.

— Pure...

— Ebbene: fa tu: vedi, come io ho mille faccende da attendere... Per Guglielmo penso io; per Margherita è ben conveniente che pensi sua madre... Ti ripeto, che io d'amore non me ne intendo...

— Ma vorresti tu acconsentire così su due piedi al loro matrimonio, supposto che ne facessero la domanda?

— Aspettiamo adunque, e vediamo.

— Ma io di cose lunghe non voglio saperne: gli intrighi amorosi vanno sciolti quanto prima.

— Facciamo dunque che si sposino presto, se hanno questa buona intenzione.

— Senza pensarci bene poi no.

— Insomma, fa tu; io metto l'affare nelle tue mani.

— E poi Gino disse che non la sposerebbe prima di vedersi degno della sua mano.

— Dunque egli te ne parlò?

— A me no, direttamente, ma lo disse a Margherita prima del pranzo, l'ultima volta che ci visitò.

— Degno della sua mano!... Che cosa vuol egli dire con ciò?

— Vorrebbe prima compiere qualche impresa gloriosa.

— Come i cavalieri della Tavola Rotonda!... Questa poi sì che è bella: io lodo il suo nobile cuore, ma non ho mai sentito dire che, per prender moglie, abbisogni arrischiare la vita in una gloriosa impresa. Si sposano pure tanti, che vivono e muoiono nel loro guscio come le ostriche! E io, da ciuco, che fin qui ho sempre creduto invece, che, per prender moglie, era necessaria una buona dose di giudizio... Ah! capisco: noi siamo vecchi, Lucrezia mia... Tuttavia, se Gino ha questa voglia, siamo in una certa epoca, nella quale non gli può mancare l'occasione per menare le mani.

— Non possiamo negare, che Gino sia un ottimo cavaliere, emulo del padre suo.

— Una ragione di più per pensarci meno, mi pare.

— Ma, e suo padre che dirà?

— Oh! sta a vedere, che adesso sarò io, che andrò da Giovanni da Bigolino a suonare la campana.

— Io non dico questo, ma sarebbe bene sentire anche lui.

— Che vuoi ch'egli dica?... Quello che dico io, e sono sicuro, che non vorrà immischiarsi in questa faccenda: essa è proprio affatto di Gino e di Margherita, e anche di te, se vuoi; ma io non ci voglio entrare nè punto nè poco. Quello che mi resta a dire è solo, ch'io ne sono contento oltremodo.

— Neppur io sono contraria, ma...

— Insomma, osserveremo come procede la cosa.... Parleremo, se lo brami, anche col padre di Gino, e allora penseremo a qualche provvedimento.

Donna Lucrezia non sembrava molto soddisfatta delle osservazioni di Antonio, ma dovette per allora far punto fermo sopra questa cosa, con l'idea di rimetterla ad altra occasione e quanto più presto le fosse possibile.

Gino fece a Margherita un'altra visita e questa volta accompagnato da suo padre, con lo scopo di chiederne ai genitori di lei la mano e fissare l'epoca del matrimonio. Immagini il lettore quanto ne fosse lieta la fanciulla per tale avvenimento, che poneva il colmo alla sua allegrezza. Tuttavia la vita umana è una continua vicenda di bene e di male, di dolori e di gioie, di speranze e di disinganni, e Margherita prima di vedersi moglie del suo diletto, doveva passarne ancora delle belle.

La mattina seguente al giorno, in cui Gino aveva fatto la sua promessa solenne a Margherita, per tempissimo erasi desto e, fattosi insellare il vivace corridore,



GUERRIERO. - (Particolare di un quadro di M. Basaiti - Venezia, Galleria dell'Accademia - Fot. Anderson).

metteva il piede sulla staffa e montava in groppa. Anche la fidanzata erasi alzata di buon'ora, per salutare sulla partenza il suo innamorato, e quando sentissi da lui stringere la mano e dire l'ultimo addio, alcune grosse lagrime le velarono la pupilla.

Il sole incominciava ad indorare le più alte cime dei monti di Valdobbiadene, quando Gino con leggera corsa, battendo la via di Montebelluna, era giunto alla riva del Piave e lo traversava a Vidore. Fece riposare alquanto il cavallo e, occupato com'era del pensiero di Margherita, volgendosi indietro, mandò ancora un saluto alla casa dei suoi ospiti, che racchiudeva tanta parte del suo cuore: riandando le ore di pace, godute colà insieme con lei, un lungo sospiro gli si sprigionò dal seno. Quanta mutazione nell'interno di questo giovane, dopo alcune visite alla sua seconda patria!

Poche ore dopo, tenendo il cavallo quasi al passo, egli entrava nella fortezza di Montebelluna.

Grande fu l'affanno della giovanetta, vedendoselo allontanare, ora che l'aveva ormai conquistato al suo amore, dopo tanto tempo trascorso nella desolazione e nel dolore di non esser compresa.

E non doveva ella affliggersi al pensiero che Gino, spinto dal suo animo ardito ed intrepido, voleva correre in traccia di guerresche avventure, al fine di rendersi sempre più degno della sua mano? specialmente in un momento, in cui i combattimenti erano quasi quotidiani e accaniti contro gli stranieri, che tenevano occupato il suolo italiano e lo desolavano per ogni parte!

Oh! quante volte, mentre Gino stringeva la spada, operando prodigi di valore in faccia al nemico, e forse la morte gli era a pochi passi, ella sospirava e pregava il Signore, perchè difendesse la vita di lui, circondata già da tanti pericoli! Quante volte, alla notizia di qualche scontro avvenuto, di qualche fatto d'armi, le palpitava il cuore nel petto, per il timore che il suo prode guer-

riero o fosse perito nel campo o agonizzasse mortalmente ferito!

Ecco pertanto che la vita di lei doveva superare un'altra fase scabrosa: ella non poteva star tranquilla e lieta, e quella malinconia, che la teneva per tanto tempo angustata, dopo pochi mesi di tregua, anzi di perfetta gioia, tornava a risentirsela ripiombare sul cuore, soffrendo più crudelmente che mai. Non era il dolore di prima, ma pur dolore anche questo. Oh! il mondo è sempre un grande Calvario, dove ognuno deve portar la sua croce, più o meno pesante, fino a tanto che Dio non ci chiama colà, ove tace ogni affanno, per dar luogo ad una letizia perfetta ed immortale in un mondo migliore; e noi felici, se nei giorni di prova ci viene concesso di trovare qualche pietoso Cireneo, che partecipi ai nostri dolori.

Era una notte tenebrosa: la pioggia cadeva a catinelle e il vento fischiava fortissimo, incessante per le fessure delle imposte. Margherita erasi coricata per il riposo, dopo fatta nella sua cameretta, vero santuario per lei, una fervorosa orazione al Signore, pregandolo di custodire il suo Gino. Dormiva saporitamente, quando fece un brutto sogno. Le pareva di trovarsi in una vasta campagna, poco dopo un fiero combattimento. Il suolo era seminato per ogni parte di morti e di moribondi: il vivo boccheggiava sull'estinto, il vinto sul vincitore. Quanta pietà suscitavano quei cadaveri mutilati e guasti per tanti colpi, per tante ferite! Quanta compassione e spavento insieme per quei miseri feriti, ai quali già era venuta meno la forza di fare un lamento, di alzare le braccia,

per chieder soccorso! Che desolazione per ogni dove! Che lutto! Un silenzio sepolcrale regnava sopra tutto quel campo di morte; e qualche vortice di fumo innalzavasi ancora da alcune case, sparse qua e là e incendiate.

Solo di quando in quando la terribile quiete veniva rotta da un cupo gemito o sordo rantolo, emesso in uno sforzo supremo da qualche misero che lottava con la morte.

Ad uno spettacolo così miserando si agghiacciavano le membra a Margherita, e un freddo orrore le correva per tutte le ossa. Alcuni pietosi soldati giravano silenziosi qua e là per raccogliere i miseri e trasportarli al coperto, o per recare gli ultimi soccorsi a chi di soccorso fosse ancora capace, benchè nell'impossibilità di esser mosso dalla dura e insanguinata zolla dei suoi dolori. Un desolante dubbio le parve insinuarsi allora nella sua mente: Gino sarebbe egli mai stato fra i combattenti?... Avrebbe egli forse incontrate delle ferite in quella zuffa? Si troverebbe forse tra gli estinti?... Le sembrava di correre per il campo funereo con l'ansia d'un disperato; mirava attentamente ogni cadavere: osservava nel volto d'ogni misero, e a chi incontrava occupato nel pietoso ufficio, chiedeva se avesse veduto un giovane di angelico sembiante, di nera e ricciuta capigliatura, di sguardo vivace e di terribile mano; ma da nessuno otteneva sillaba di risposta, come se le sue domande fossero state rivolte a ombre vaganti.

Più volte aveva girato e rigirato sopra quel terreno funesto; e più volte si era chinata a spiare la fisionomia di chi più non godeva la luce del nostro limpido sole, quando le parve di arrestarsi improvvisamente e,

coprendosi il volto con tutte e due le palme, mise un acutissimo grido... Le pareva di aver visto Gino immerso nel proprio sangue e con gli occhi che, semispentì, lentamente giravano nelle livide orbite come in cerca di aiuto... Si chinava ella tosto sull'infelice; col grembiule tergevagli il sudore di morte e il sangue aggrumato sul volto; quindi, fattogli pietoso e delicato sostegno delle sue braccia, lo metteva a sedere sull'erba e col suo fiato animava quello del misero, bagnandone la pallida fronte colle sue lagrime abbondantissime.

Ma quel cuore rallentava i palpiti sotto la pietosa e tremante mano della fanciulla; i moribondi occhi si fissavano per un breve istante nei suoi, e quindi si chiudevano per non riaprirsi mai più, mentre il pallido labbro componevasi a dolce sorriso, quasi tributo di riconoscenza per il soccorso amoroso ottenuto. Allora ella metteva un secondo grido e cadeva svenuta sul terreno.

Questo fu un grido realmente, e Margherita, oppressa dall'agitazione, si scosse dal suo sonno. Ella era sveglia.

L'osteria del Coniglio.

Margherita asciugossi le lagrime, che le bagnavano ancora le guance, e col pensiero corse tosto ai passati istanti di angoscia, temendo fatale realtà, ciò che non era se non giuoco della fantasia. Quando le sovvenne, che aveva il giorno innanzi inteso dal padre suo, come erasi attaccata zuffa sotto le mura di Castelfranco fra i Tedeschi e i soldati di quella fortezza, sussidiati da un drappello accorso da Montebelluna, pensò che il suo cuore volesse manifestarle una sciagura, per cui fu assalita da un nuovo terrore.

E come fare per accertarsi della cosa?... Doveva ella parlare col padre suo?... Non lo stimava ragionevole, mentre egli non poteva averne notizie particolari, e l'avrebbe trattata da pazzarella, perchè prestava fede e si agitava a fantasie di vane paure. Un felice pensiero le si presenta alla mente e balza tosto di letto; nasconde i piedi in due pianelline di seta; si getta indosso la veste e, veloce come il pensiero e l'amore, che la guidava, corre fuori della sua cameretta.

La notte era ancora alta e, cessata la bufera, il cielo rimaneva bello e sereno per migliaia di astri, che bril-

lavano in tutto il loro splendore: nella casa tutta regnava un perfetto silenzio.

Attraversa Margherita i corridoi, guidata da un leggero lumicino: discende una scaletta e va alla stanza d'un servo, che teneva per il più fedele; quindi picchia lievemente alla porta. Il servo si sveglia e la fanciulla entra frettolosa dicendo: — Luigi, vuoi tu prestarmi l'opera tua in un affare, che m'interessa oltremodo e subito?... Mi vuoi bene, non è vero?... Mostramelo adunque ora alla prova.

Il servo non era ancora ben desto e si meravigliò di vedere la graziosa padroncina nella sua camera a quell'ora; quindi soffregatisi gli occhi ripetutamente col dorso della mano:

— Comandatemi, signorina, — egli disse — io sono agli ordini vostri e subito.

— Tu devi balzare di letto: correre alle scuderie; montare il più veloce puledro e volare a Montebelluna, per recarmi nuove di Gino: questo danaro è il premio del tuo servizio. — E in così dire gli metteva in mano una bella moneta d'oro nuova, che pareva uscita allora allora di zecca. Il servo diede un'occhiata di sorpresa alla lucente moneta e poi aggiunse:

— Ma!... e vostro padre?

— Mio padre non deve saperlo.

— Non è mica facile!... Come si farà?

— Al modo ci penserai tu.

— Ciò va bene, ma se sono scoperto?

— Allora penserò io a salvarti... Prima di mezzogiorno tu devi ritornare, e mio padre non vi sarà, perchè si reca a Vidore e non rientrerà in casa prima di

sera; ma ricordati bene sai, di correre finchè lo trovi e di parlare con lui... Ti raccomando prontezza e silenzio.

Margherita si ritirò di nuovo nella sua camera non già per dormire, ma per incominciare a numerare gli istanti, che dovevano passare fra la partenza e il ritorno del segreto messaggero, affrettando ella, per quanto poteva, col desiderio il galoppo del corridore.

A Luigi non garbava molto quella segreta missione, ma egli stimava tanto e tanto voleva bene alla sua padroncina, che non ebbe coraggio di rifiutare l'incarico. S'alzò quindi tosto dal letto; discese nelle scuderie e, preso un buon cavallo, gli mise indosso la sella. Con degli stracci fasciò le zampe ferrate della bestia, perchè non risuonassero sul ciottolato delle stalle e del cortile, quindi, presala a mano per la briglia, uscì senza fare il minimo rumore; e quando fu sulla via, tolse gli stracci del destriero e balzatosi sopra, si mise in viaggio per compire la sua imbasciata più secretamente e più presto che avesse potuto.

Non si può immaginare quanto Margherita abbia sofferto nel tempo, che le convenne aspettare: quelle ore furono le più lente di tutta la sua vita e forse anche le più tormentose. Il suo sogno le si presentava sempre al pensiero con le sue scene di sangue, con le sue angosciose circostanze. Partito per altro il servo, la fanciulla conobbe tosto che aveva operato una cosa punto lodevole, all'insaputa dei suoi genitori, e incominciò a sentirne rimorso; e se fosse stata ancora a tempo, a ragione pensata, avrebbe sospeso l'ordine dato. Era la prima volta che Margherita commetteva una grave imprudenza, della quale doveva in altro giorno pagare la pe-

na, e la coscienza fu pronta a rimproverarla: ma la cosa ormai era fatta e si rendeva necessario subirne tutte le possibili conseguenze.

All'ora indicata, o poco dopo, Luigi era di ritorno e riferiva alla padroncina, che Gino era sano e che, mentre alcuni compagni avevano dovuto combattere a Castelfranco, egli era rimasto alla custodia del forte di Montebelluna.

— E non hai lettera? — chiese Margherita.

— A dire il vero egli mi ha consegnato un biglietto; ma, non so come, esso mi andò smarrito... Perdonatemi, o signorina.

— Ti sei fermato in nessun luogo?

— In nessun luogo, meno che all'osteria, dove aveva affidato il cavallo, fuori della rocca; trovato Gino nella fortezza, ritornai all'osteria, mangiai un boccone e poi balzai in sella.

— Lo stordito che sei.

— E' vero anche questo, ma non ci ho colpa certamente.

Margherita fu mortificata per questo incidente, ma non c'era più rimedio e lo ricevette come pena del suo fallo; pena che, del resto, era ben leggera, se fosse stata la sola.

E Gino? Mentre Margherita non viveva che per Gino, anch'esso pensava costantemente alla sua fidanzata e non risparmiava ostentazioni di valore e di coraggio, per rendersi degno di chiamarla sua moglie. Egli sole-va salutare Margherita come la sua stella. Quando nelle frequenti zuffe, alle quali doveva prender parte, si tro-

vava nel maggior pericolo, pensava a lei e gli sembrava, che quasi un fulgido astro gli brillasse ognora davanti, per guidarlo sano e salvo fuori d'ogni cimento. In lei fissava lo sguardo; con lei parlava e più coraggiosamente mettevasi frammezzo alla mischia senz'ombra di paure.

Oh sì! un'idea profondamente penetrata nel nostro cuore è potentissima sempre per spingerci innanzi. — Margherita ti mira! diceva egli sovente a se stesso, allorquando sentiva venir meno la lena, e questo pensiero, questa idea lo ritemprava all'ardire e rendevalo coraggioso, anzi audace e terribile come un leone.

Intanto il reciproco affetto di questi due innamorati cresceva di giorno in giorno ed andava manifestandosi più vigoroso ed ardente. Gli amici di Gino si avvidero, che in tutte le sue azioni era governato da un forte, unico e costante pensiero, ed era impossibile il non accorgersene. Si avvidero che da alcun tempo in qua non era più quello di una volta e si misero a farne mille ricerche per scoprirne la causa. Non era per altro facile pescare nel fondo, perchè egli amava ardentemente e taceva, mentre il cuore umano è un abisso di innumerevoli nascondigli, per celare la causa delle sue passioni, benchè queste ne diano esterni segnali. Ma dovevasi presentare un'occasione, nella quale il mistero sarebbe stato svelato; il che avvenne alcuni giorni dopo che Margherita spedì Luigi ad assumere notizie di Gino.

Fuori delle mura di Montebelluna, sulla via che da Treviso conduce al Feltrino, due tiri di schioppo o poco più discosto dalla fortezza, trovavasi un'osteria, o meglio una bettola, coll'insegna del Coniglio, tenuta da cer-

to Bortolo, che era conosciuto da tutti sotto il nome di zio Tolo.

Era costui il più placido e gioviale uomo del mondo: pingue oltremodo della persona, grosso e basso, con gli occhi piccoli piccoli, bocca grande e sempre composta al riso, naso rivolto all'insù e faccia da luna piena. Già da trenta e più anni chiamava avventori col suo buon umore continuo; e benchè sul sessantesimo circa di età, pure sapeva trattenerne senza ombra di noia una brigata. Ai tempi della sua gioventù era stato soldato, come era sorte quasi comune, e narrava le sue imprese guerresche con quella importanza, con la quale Napoleone avrebbe narrata la battaglia di Marengo.

Vicino a tanta mole di uomo si vedeva una donna: era la sua cara metà, per altro molto scarsa, se volete stare alla parola. Marta era il nome di costei, che ci ingegneremo di abbozzare qui alla meglio e con poche e rare pennellate.

Immaginatevi una donna lunga lunga e sottile sottile, come si dipingevano una volta dalle nostre donne ai bambini, per farli tacere se non erano buoni, le streghe, le versiere, le diavolesse: occhi grossi e bigi girantisi in due orbite profonde, labbra sporgenti, naso lungo e tendente all'aquilino, mento prolungato ad angolo acuto; e tutto questo complesso di volto poggiava sopra un lungo collo piegato in avanti.

Zio Tolo assicurava ognuno, che Marta nei suoi giorni era stata la gran bella donna, e che aveva fatto sospirare qualche prode giovinotto. Potrebbe essere stato vero, ma era pur lecito dubitarne, sempre per altro con buona licenza del marito. Qualcuno bisbigliava, che Zio

Tolo era sempre stato di cattivo gusto; qualche altro invece voleva che l'avesse sposata, perchè figlia di chi poteva lasciarle qualche cosa al sole: chi finalmente diceva che, se mancava in bellezza, era ricca in bontà.

Che se nell'esterno Tolo e Marta erano precisamente agli antipodi: per temperamento invece sembravano un pomo spartito in due. Anch'ella era gioviale, allegra, socievole e quindi per queste belle qualità morali e per il buon vino, che si teneva, l'osteria e gli osti erano frequentemente visitati dagli avventori, che venivano qui in piena libertà, per alzare il gomito e passare le sere fra il buon umore. Non dovevano poi tener broncio, se zio Tolo faceva qualche burla, di che era fecondo, mentre gli scherzi, se sapeva farli, sapeva pure tollerarli in pace e ridervi sopra, quando gli venissero fatti dagli altri. Uno scherzo, che non poteva soffrire, era quello di levargli dalla cintola un pugnale dal manico d'osso nero. Guai a chi l'avesse toccato: e si gloriava che nessuno l'aveva preso pel manico, e che qualche imprudente, che s'arrischiò, ne aveva assaggiata la punta.

Anche i cacciatori e i soldati, che stavano di guarnigione nella rocca, visitavano spesso il Coniglio e per bere in compagnia un buon bicchiere e per passarvi una oretta allegramente, ascoltando le bazzecole dello zio Tolo; di più erano quivi nella possibilità di sapere le novità, specialmente in quei tempi, nei quali le cose nuove si succedevano repentine. Lo zio Tolo le raccoglieva con somma diligenza da chi andava e veniva: quindi infiorandole, com'egli sapeva ben fare, presentavale alla sera ai suoi amici, fra una misura e l'altra, con un certo tono cattedratico da strabigliare, aggiungendo buona dose

del proprio e traendo materia ed occasione da ridere pure sulle cose più serie e gravi.

Una bella sera d'estate sotto la pergola di vite, che allargavasi di fianco all'osteria di zio Tolo, sedevano cinque o sei amici, giovani d'armi, fra i quali trovavasi anche Gino. Da alcune settimane gli alleati Franco-Tedeschi non si erano fatti vedere in quelle vicinanze, soliti com'erano a scorazzare per ogni dove a bande, a drappelli, senza legge, meno quella del saccheggio e della devastazione; e senza disciplina, tranne il proprio capriccio; e la guarnigione di Montebelluna godeva un po' di quiete. Un boccale, già vuoto, se ne stava abbandonato sopra una grande e rotonda tavola di pietra, e i compagni, seduti d'intorno, pendevano attenti dalla bocca di zio Tolo che, non avendo quella sera novità alcuna da intrattenerli, raccontava loro i particolari delle sue nozze con donna Marta, sua moglie, sdraiato sopra un seggiolone vecchio a rozzi e smisurati intagli.

— Io era, diceva egli, un giovinotto sul quinto lustro, e che volete? mi capitò la pazza voglia di prender moglie. Nessuna meraviglia, del resto: a quell'età il giudizio è ancora fuori di casa; e qualche pazzia è sempre possibile. Faceva allora all'amore con Marta e con essa m'intesi in due parole; ma non bastava. Ne parlai con mio padre, come deve fare ogni galantuomo in un affare di tanta importanza, e il buon vecchio restò di pietra a questo annunzio.

— Mio padre, continuò zio Tolo, — mi piantò in viso due occhi neri, grandi, coperti da un paio di fulve e lunghe sopracciglia e poi, incrociando sul petto le braccia, mi disse: — O Bortolo mio, pensaci bene sai: ti par for-

se di essere uomo da prender moglie?... Pensaci bene, ti dico.

— Quindi?... domandò un altro.

— Allora, prendendo in senso materiale ciò che mio padre aveva detto certo in senso morale, pensai fra me: perchè mai questa domanda?... Sono giovane... sano... di fisionomia piuttosto simpatica, almeno non hanno il civile coraggio di negarmelo in faccia, e non potrò prender moglie?...

— Avevi mille ragioni, disse il primo che aveva interrotto il discorso.

— Ma a dire il vero, pensata bene la cosa e fatto un po' di esame sopra le mie qualità morali, trovai che il vecchiotto aveva tutte le ragioni del mondo... Pure, chi si persuade di aver torto? Non mi diedi vinto, e poco tempo dopo ritornai all'assalto.

— Bravo!... — esclamarono allora tutti insieme i compagni.

— Ritornai all'assalto, ma il padre mi rinfacciò allora, che io non aveva un barlume di giudizio; che ero un giuocatore, che passavo le notti con gli amici, che schivavo la fatica, che troppo spesso e alla minima parola o gesto offensivo di qualcuno mettevo mano al pugnale; e che, se volevo formarmi una famiglia, commettevo un errore di quelli madornali.

— E queste accuse erano poi vere, zio Tolo? — domandò Gino, che aveva fino allora ascoltato senza aprir bocca.

— Potrebbe essere: — soggiunse l'oste: — ma queste cose le dico a voi, sapete, e zitto con gli altri, e specialmente con Marta, perchè le donne... Andiamo innan-

zi: infatti il buon vecchio vedeva chiaro; perchè le mie qualità morali erano tutte contrarie ad un buon matrimonio, come il diavolo all'acqua santa.

Pure, se io avevo avuto la buona sorte di trovare una donna, — e che pezzo di donna! — la quale sapeva contentarsi di me, perchè mi si dovevano spaventare i polli sull'aia?... Ditelo voi, amici cari...

— Tanto più ch'era una bella scelta, padron Tolo: — disse uno della compagnia.

— Furbaccio che sei! — soggiunse l'oste ridendo. — Certo che era una buona scelta!... Domandalo a Marta, e ti dirà ella stessa se m'ingannai.

— E non avevate rivali nel vostro amore? — chiese un altro con una cert'aria maligna e di scherno.

— Voi mi burlate, non è vero?... Pure in tanti anni di matrimonio non ebbi mai che dire con mia moglie; e possiate voi tutti fare una scelta come la mia!... La sarebbe tale da dovervi baciare le mani per diritto e per rovescio. —

Tutti si misero a ridere sgangheratamente e in modo particolare Gino.

— Sì, sì, anche tu, mio bel giovinotto — continuò zio Tolo, volgendo la parola a costui: — Potresti proprio baciarti ambo le mani, vedi, se la tua Margherita assomigliasse alla mia Marta... —

I compagni risero di nuovo e si voltarono verso Gino, che al suono di quelle parole aveva mutato il colorito del volto e restava muto come colui, che viene colto in fallo improvvisamente.

I giovinotti credevano che zio Tolo, all'impensata, avesse gettata là quella frase, per suscitare l'attenzione

nei compagni e chiamargli all'allegria, come era suo solito, e volesse insieme fare una burla al giovane cavaliere. Ma quando notarono la confusione di Gino e il suo mutamento di colorito, pensarono invece, che l'oste sapesse pur qualche cosa più di loro, e uno della brigata domandò:

— Zio Tolo, chi è questa bella Margheritina, e quale il cielo sì felice da poterle sorridere?

— Voi burlate, zio Tolo, — soggiunse un altro — la bella Margherita è una graziosa creazione della vostra mente feconda, non è vero...?

— Sicuramente! — interruppe tosto Gino, cui premeva, che gli interlocutori non ricevessero alcuna risposta, sebbene ignorassero quale e come potesse essere. — Zio Tolo vorrebbe farmi divenir rosso fino al bianco degli occhi, amici cari... Sapete che egli ne ha sempre di belle!... Poi, anche se fosse vero, eh'io avessi donato il mio cuore ad una fanciulla, non sarebbe un delitto.

— Un delitto poi no: — soggiunse l'oste.

— L'uomo — continuò Gino — nasce per l'amore, come l'uccello nasce al volo. Levate dal mondo questo nobile sentimento, che lega non solo gli uomini fra di loro, ma gli esseri tutti, e voi avrete formato della terra un campo di battaglia, dove il sangue scorrerà a torrenti e le ossa umane soffocheranno l'erba.

— Evviva il paladino dell'amore! — esclamarono tutti d'accordo. — E voi zio Tolo, disse una voce, diteci quale sia la dama, che ha guadagnato il suo cuore, se non burlate, ma conoscete invece un tanto segreto.

— Ah! Burlo io? —

I giovani e Gino insieme avevano gli occhi fissi so-

pra l'oste, vogliosi di vedere dove andava a parare la cosa.

— Volete vedere se io burlo. Ma prima di tutto, mi permettete ch'io legga un vostro biglietto, o caro Gino?

— Come?... un mio biglietto?... Ciò è impossibile: — soggiunse costui, non senza un po' di confusione, ma molto lontano ancora dal pensare il vero.

— Impossibile poi no... Mi permettete ripeto: — continuò l'altro con tutta franchezza.

— Ma se dico, che ciò è impossibile... Voi non potete avere un mio biglietto, mentre non mi ricordo d'averne scritto alcuno, che possa riguardare la questione.

— Debbo leggerlo?...

— Leggetelo pure, ch'io ve ne dò ogni permesso. —

Gino, come si disse, non pensava che zio Tolo potesse tenere uno scritto da lui vergato ed era lungi le mille miglia da quanto era accaduto a Luigi, il servo di Margherita.

Il crocchio degli amici, vedendo che la questione volgeva al serio, e che si trattava di scoprire qualche intrigo amoroso, aveva ben presto dimenticato il primo discorso dell'oste e tutti ansiosi attendevano lo scioglimento della cosa, che procedeva a gonfie vele; mentre zio Tolo, frugando in una saccoccia del soprabito, ne trasse fuori una carta piegata e ripiegata a modo di lettera. Inforcò sul naso due grandi occhiali e poi aprì il biglietto, che non era suggellato.

Non è a dire se tutti gli furono ai panni, per vedere coi propri occhi la chiave del segreto, tenuto dal giovane soldato con tanta gelosia; e Gino particolarmente

te guardava il vecchietto: chè non sapeva persuadersi del fatto, ma pensava ancora che l'uomo bizzarro volesse prendersi giuoco di loro con una spiritosa invenzione.

Ma quando potè avvicinarsi a Tolo e fissare lo scritto, lo riconobbe per suo e stese la mano per ghermire la carta. Non gli riuscì per altro, mentre l'oste aveva preveduto il caso e si era schermato con prestezza. Gino, fallitogli il colpo, cessò d'ogni ulteriore insistenza; si mise a ridere e disse: — io non ho scritto cose che disonorino un cavaliere, quindi leggete e tutto sarà finito. —

L'oste ripiegò la carta lasciando gli altri nella curiosità e la consegnò a Gino, il quale terminò col dire ai compagni il nome della sua fidanzata, di cui ne fece i meritati elogi. Volle poi sapere in qual modo Tolo avesse potuto possedere quello scritto, e gli fu risposto da lui, che avevalo trovato in casa sua già da alcuni giorni e che vedendo come non aveva alcuna importanza, era stato riserbato per una burla. Gino pensò tosto come doveva esser andata la cosa, e noi sappiamo che Luigi, il servo di Margherita, aveva appunto smarrito la letterina all'osteria del Coniglio, ove s'era fermato.

Era ormai terminato il giorno: il sole caduto dietro le torri di Montebelluna, spingeva nell'atmosfera gli ultimi raggi d'un bel colore di rosa, che andava insensibilmente dileguandosi per lasciar libero il campo ad una limpida luna, la quale nella maestà del suo plenilunio si avanzava a dominare il cielo.

La comitiva si mosse per ritornare al castello, data e ricevuta la buona notte; ma due cavalieri, che erano sempre stati in disparte, non seguirono gli altri. Zio Tolo si ritirò nell'osteria, e i due, vistisi soli, così pro-

seguirono il discorso sospeso alla partenza dei cavalieri:

— Ricordati adunque, questa fanciulla non deve stringere la mano di lui, hai capito?... La vidi una volta e la sua immagine, quantunque d'una singolare bellezza, sfuggì dalla mia mente. Ora per altro, che la so destinata a formare la felicità di un altro, sento che l'amore per essa m'angustia, mi brucia il cuore... Ella deve esser mia.

— Eccellenza, la cosa non è facile, tuttavia vedrò se...

— Come?... A te niente può essere difficile coi mezzi che ti metto in mano... Vuoi denari?... Li avrai. Vuoi uomini?... Disponi di tutti i miei servi. Vuoi armi?... Nella mia sala si contano esse a migliaia.

— E la mia pelle?...

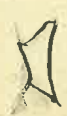
— Vigliacco! non ti vergogni?...

— Bisognerà per altro aspettare l'occasione opportuna.

— Ebbene; ma tu cercherai d'affrettarla.

— Con ogni mezzo, eccellenza...

— Io poi... — La comparsa di zio Tolo ruppe il colloquio secreto; e il discorso fu portato su molte altre bazzecole, come soleva fare l'oste con tutti i suoi avventori.



Un pranzo in casa del De Giorgio.

Siamo nell'autunno del 1510. Nel palazzotto del De Giorgio si scorgeva un insolito movimento di servi, un andirivieni incessante, continuo. In quella giornata Antonio aveva invitati tutti i suoi amici ad una caccia. Ritornati i cacciatori con buona quantità di selvaggina, mentre il sole coi suoi raggi morenti dietro la Monfenera dava l'ultimo addio ai clivi di Valdobbiadene, e i levrieri erano stati cacciati a riposare in un serraglio ancora accoppiati, i cavalieri, seduti a dolce colloquio, parlavano delle vicende loro toccate in quel giorno di piacere e attendevano il momento del pranzo, che non doveva esser lontano.

Sembrerà cosa strana che, mentre i barbari devastavano le nostre terre, distruggevano i villaggi e i castelli, seminando ovunque stragi, incendi, rapine, il De Giorgio pensasse ancora a caccie di piacere; ma non lo si accuserà certamente quando si rifletta, che egli, in queste, aveva solo il pensiero di mantenere l'unione e la concordia fra i cavalieri, e di indurare in pari tempo le loro membra alle fatiche. Un popolo, che tratta frequentemente le armi e che non teme il sudore, è assai

difficile che possa condursi a perdere la libertà; e se per qualche giuoco della fortuna la perde, la riacquista.

Era poi questo inoltre un mezzo per ispirare nel loro animo un ardito coraggio e per addestrarli al maneggio delle armi, mentre nessuno certamente meglio di lui



S. VITO DI VALDOBBIADENE.

conosceva quanto fosse necessario, in quel tempo infuosto ed estremamente guerriero, che ogni cittadino sapesse trattar bene la spada e il fucile, nè paventasse al funesto lampo di un brando e di una lancia. Egli lo diceva sempre agli amici: — Volete conservare la libertà del nostro comune e far retrocedere il nemico, che quotidianamente minaccia i nostri confini con le sue orde barbariche, quei confini che Dio ci ha segnati col Piave e coi monti? i vostri ozi siano nel maneggio delle armi. —

Egli poi ne dava l'esempio, perchè quasi tutti i giorni li aveva passati fra le zuffe; e più volte, dapprima i soli Tedeschi, poi questi uniti ai Francesi, lo avevano visto tutto coperto d'armi e spirante valore dagli occhi e da tutta la persona, alla testa di una intrepida e animosa schiera, chiuder loro la via, specialmente al passo del Piave; incitare i soldati al combattimento e far pagare a prezzo di sangue e di morte ogni vita dei suoi.

A questa generosa scuola aveva pure ammaestrato il suo Guglielmo, il quale, ancor giovane, emulava il valore e il nobile ardore del padre, sempre primo dove maggior fosse stato il pericolo.

Quando il sole era affatto scomparso e il cielo tingevasi della patetica luce crepuscolare, resa più cara da una brezza fresca e odorosa per i mille fiori, che ancora abbellivano il giardino, nel quale era in gran parte raccolta la compagnia dei cavalieri, un servo annunziò ai convitati, che le mense erano servite. Antonio si alzò per il primo da un sedile di musco e i dieci o dodici amici entrarono in una sala vasta e riccamente addobbata, dove si vedeva una lunga tavola coperta di vivande e di frutta diverse. La gentilissima Margherita volle ella pure festeggiare la lieta comitiva e in segno di gioia, raccolti i più bei fiori del suo giardinetto, coltivati dalle sue mani, ne aveva fatto un grosso mazzo, che collocò nel bel mezzo della mensa, fra le bottiglie di vini vecchi e squisiti.

Splendido oltre ogni dire era il convito: venivano serviti i cibi più delicati e una gioia, un'allegria veramente sincera e senz'ombra di noia manifestavasi dagli

atti, dai volti, dai discorsi di tutti i convitati. Donna Lucrezia sedeva nel posto d'onore, riservato sempre alle dame, in quei tempi cavallereschi; alla sua destra veniva la bella Margherita, tutta spirante ingenuità e candore, e dall'altro lato Giovanni da Bigolino, principale amico di famiglia, da noi già ben conosciuto. Antonio sedeva dopo la sua figliuola; il castellano di Vidore, generoso e attempato guerriero, gli succedeva a destra; quindi tutti gli altri secondo il grado e la dignità loro. Guglielmo si era collocato in fondo alla tavola, vicino ad alcuni suoi pari, per essere più in libertà.

Sul principio si parlò di cose di lieve importanza; si celebrò la cortesia di donna Lucrezia, le grazie di Margherita, con poco gradimento della fanciulla, mentre si notava la confusione di lei dall'incarnato che, di quando in quando, dipingevasi sopra il suo volto. Si prodigarono encomii alla squisitezza dei cibi, alla bontà dei vini e a che so io; ma a poco a poco il discorso cadde sopra le vicende del giorno e le sventure della nostra povera Italia, oppressa e malmenata da nemici interni ed esterni, specialmente in questa parte settentrionale.

— Dunque il Senato Veneto ha deciso di presidiare Trevigi — interruppe il castellano di Vidore.

— Cesare, rispose il De Giorgio, mostra desiderio di volersene impadronire... Feltre fu vinta, e ora le orde imperiali prenderanno la via della Chiusa, per assalire da questa parte la Marca Trivigiana. In pochi mesi, anzi in pochi giorni quante fortezze caddero in mano dei nemici!... Abbattuta che sia Trevigi, la Repubblica non si tiene più sicura del suo impero di terra ferma e quindi, per evitare possibilmente una tale sventura,

che diminuirebbe di assai la sua grandezza e l'ascendente che tiene sopra i vicini, il provveditore Moro Cristoforo, partendo da Mestre con tre mila cavalli, s'avviò verso quella piazza forte. Giovanni Piccone comanda la scarsa, ma valorosa armata; e per evitare qualche tumulto in città, perchè dei malcontenti se ne trovano dappertutto, furono mandati sulla Laguna quei pochi cittadini, che avevano dato qualche sospetto di favorire il nemico.

— Ottima misura! il Senato Veneto è sempre quello, — disse Giovanni da Bigolino.

— Quindi, — continuò il De Giorgio, — si diede mano alle fortificazioni: si distrussero i tre borghi popolosi di S. Zeno, della Madonna, e di San Tommaso, coi circostanti giardini, perchè non potessero essere di aiuto o ricovero ai nemici, e gli abitanti furono condotti tutti in città. Le porte ed altri luoghi di maggior importanza vennero difesi con forti bastioni, formati di legnami e di zolle di terra; nelle quali opere ebbe una gran parte il collegio dei Notari, che formò a sue spese anche il bastione di Tolpada.

— E come venne in mente al Senato di affidare a frate Giocondo la fortificazione di Trevigi? — soggiunse un cavaliere dallo sguardo ardito e dalle membra nerborute e forti; il quale sedeva quasi in fondo alla tavola. — Egli guastò la città, mentre voleva fortificarla...

— Mio caro Mazzolini — rispose il castellano di Vidore, — sembra che voi neghiate a frate Giocondo la conoscenza somma che ha non solo nell'arte idraulica, ma anche in quella di presidiare una fortezza. L'autore degli importanti sbarramenti della Brentella e delle ope-

re idrauliche, che al ponte di San Martino in Trevigi comunicano all'acqua del Sile una forza sorprendente gode già di una fama europea e si considera come il primo ingegnere forse del nostro secolo. Parigi ammirò il suo genio immortale in un ponte, ch'egli slanciò su la Senna; in Normandia innalzò il castello di Gaillon po-



TREVISO - LUNGO IL SILE.

chi anni or sono, e se il Senato Veneto lo elesse a suo architetto, non errò punto nella scelta. Fra Giocondo dunque aveva fatto il suo piano di difesa: si mise quindi all'opera per eseguirlo e scavò una fossa intorno alle mura dalla parte interna; spese molto denaro e di più, per eseguire un tale lavoro, abbattè molti palazzi, le Cappelle Maggiori e parte dei dormitorii delle Chiese di Santa Caterina e della Madonna; ma e per questo si do-

vrà dire che le opere di lui non sono opportune?... Io invece biasimo quei potenti signori trivigiani, che fecero sospendere i lavori, perchè loro dispiaceva la perdita degli agiati palagi, e credo che, se insinuarono presso il Senato esser maggiori i danni derivati da queste operazioni che non i vantaggi che se ne possono sperare, ciò abbiano fatto unicamente in vista di fini privati.

— Io intanto, — soggiunse il De Giorgio, — non condanno l'opera di fra Giocondo, e sostengo che, quando si tratta della difesa della patria, non si deve avere alcun riguardo ad interessi privati, perchè il bene privato deve sempre cedere davanti all'interesse pubblico e comune.

— Ottimamente! — dissero alcuni che ascoltavano con attenzione il dialogo interessante.

— Il male maggiore si è, — continuava il primo, — che noi dobbiamo combattere un nemico, il quale rassomiglia a Briareo dalle cento braccia: battuto da una parte, si rinforza dall'altra ed è sempre pronto ai nostri danni, quasi che dal sangue tedesco e francese pullulino ognora nuovi e più forti e arrabbiati nemici.

— Sì, nemici sempre più barbari e crudeli: — soggiunse uno dei cavalieri, che fino allora aveva conservato il silenzio. — Io, nel passato luglio, ero a Feltre il giorno in cui le truppe dell'imperatore entrarono in quella piazza forte, tenuta a nome della Repubblica dal castellano Girolamo Moro e vidi cose, che agghiaccio e fremo al solo ricordarlo.

— Era Püller, non è vero, che conduceva la banda selvaggia? — domandò Guglielmo.

— Lui, in persona, il tedesco Giorgio Püller, il qua-

le non si curò di frenare la barbara soldatesca dalla rapina, dalla devastazione e dal sangue, esasperata, com'era, per la vigorosa ed eroica resistenza incontrata nell'assalto. Il nemico si riversò nell'atterrita città come una gonfia fiumana: furono arse case, abbattute e scassinate porte, atterrate torri, vituperate, insultate pubblicamente



FELTRE - PORTA ORIA.

e barbaramente povere donne innocenti, che avevano la sola colpa d'essere avvenenti di aspetto; saccheggiate e profanate in mille modi le chiese e le cappelle dei santi, commessa dappertutto ogni nefandezza; maltrattati, pesti sotto le ferrate unghie dei destrieri, uccisi fanciulli, vecchi; e io, io stesso vidi con questi miei occhi un tedesco scannare una giovane sposa sulla porta della sua abitazione, perchè chiedeva pietà per un misero vecchio dalla candida capigliatura, il quale veniva da alcuni

barbari soldati spinto a terra e battuto coi calci.

— Ma è perchè tanta barbarie? — domandò uno dei convitati.

— I carnefici, continuò, volevano che loro indicasse il luogo, dove dicevano fosse nascosta una grossa somma, che il vecchio certamente non possedeva. Vidi la lotta di quella imbellè femmina, resa per altro lionessa e spirante un santo ardimento in quel terribile istante e per salvare il suo onore, che si voleva sfregiare e per difendere l'infelice, che forse era suo padre.

— Infamia! — esclamò il De Giorgio.

— Ci vollero più soldati per abbatterla e non cedette che quando, da mille ferite, versava a rivi il sangue generoso. Pensate se, a quella vista, non dovetti fare uno sforzo per ritenere il mio braccio, che in pochi istanti più volte corse alla spada. Il pensiero solo, che niente poteva giovare a lei e molto nuocere a me senza vantaggio, mi frenò dal correre sopra quei miserabili. E il barbaro fatto passò inosservato e senza che alcuno ne facesse vendetta.

Püller poi, volendo cancellare fin anco l'ultima traccia, che ricordasse in Feltre la veneta dominazione, distrusse tutte le insegne di San Marco, che si trovavano in pubblico e sulle torri; anzi, su quella dell'orologio, verso la piazza, sopra lo stemma di San Marco fece dipingere una grande aquila nera, col destro artiglio fitto nel collo del glorioso Leone e con l'altro sopra la schiena, per indicare che da essa era ormai stato vinto e incatenato.

— Ma il Leone poco dopo scappò; anzi abbattè l'Aquila... — interruppe Giovanni da Bigolino.

— Barbari! — disse Guglielmo, che fino allora aveva attentamente e senza far motto ascoltato i discorsi dei commensali e specialmente la fiera narrazione della caduta di Feltre.

— E il miracolo, che si racconta avvenuto in chiesa, è vero? Voi che eravate colà, dovete conoscere la cosa!...



IL LEONE DI S. MARCO.

— interruppe donna Lucrezia, volgendosi al narratore.

— Certo, perchè fui presente anche a quel fatto, — continuò colui: — esso fu un vero prodigio, operato per intercessione della Madonna.

— Narrate il fatto: — gridarono alcuni.

— Ben volentieri: io fuggivo confuso, senza saper dove, dopo che vidi la barbarie, della quale vi parlai or ora, quando mi trovai davanti alla chiesa di San Lorenzo. Sulla porta e intorno ad essa vidi un drappello di soldati misti a plebaglia, che non manca mai in queste occasioni: fra un pandemonio di parolecce, urli, bestem-

mie e altre indegnità si percolava terribilmente la porta stessa, che si voleva scassinare a ogni costo. I barbari sapevano che là dentro stavano raccolti molti infelici, e ne fiutavano la preda, come tante belve feroci. Di fatto, allorchè i nemici erano rabbiosamente penetrati per la breccia in città, molte persone, in prevalenza donne, vecchi e fanciulli, conoscendo la crudeltà dei Tedeschi, anche dagli eccessi subito commessi al primo loro apparire, si erano realmente raccolti nella chiesa di San Lorenzo, dove si venerava con somma pietà e religiosa divozione una immagine della Madre di Dio. Entrati che furono, chiusero le porte della chiesa e pieni di fiducia nella loro divina protettrice, s'inginocchiarono davanti alla sacra effigie; si strinsero attorno al benedetto altare di Lei, dove tante e tante volte avevano pregato ed erano stati esauditi, e supplicarono la santissima Vergine a volerli liberare dalle mani di quelle belve feroci, e dalla rabbia dei loro più crudeli nemici.

I Tedeschi, saputo che quella chiesa era zeppa di gente, e credendo che là avessero portati i loro tesori, vi accorsero tosto furiosamente. Trovate le porte chiuse ermeticamente, si sforzarono di aprirsi un varco.

— Anche nelle chiese! — disse Margherita.

— Essi tengono meno conto delle chiese, che noi delle nostre scuderie. Quando io sopraggiunsi, essi raddoppiavano i loro sforzi, ma sempre invano; mentre i miseri assediati, sentendosi così vicini gli invasori, gridavano disperatamente, e altri pregavano con maggior fervore, in un'un'ansia mortale: la loro preghiera però doveva essere esaudita.

— La Madonna esaudisce sempre coloro, che a Lei

si rivolgono nelle estreme sciagure! — continuò Margherita.

— I Tedeschi, — proseguì l'altro, — vedendo riuscire inutili tutti i loro sforzi per aprire o abbattere le porte, vi appesero il fuoco, che a nulla giovò, perchè le fiamme si ritorcevano contro gli stessi incendiari.



BASSANO DEL GRAPPA.

— Non si spaventarono a questo prodigio? — domandò una voce grossa di un cavaliere, che sedeva presso il castellano di Vidore.

— I malvagi non capiscono gli avvisi di Dio e quindi accostarono al sacro recinto le macchine da guerra, per abbatte le mura; ma le palle infuocate, percolando nelle pareti, ritornavano indietro a ferire i crudeli aggressori, mentre nessun danno avevano portato alla chiesa. Allora solo conobbero, che si combatteva inutilmente contro coloro, che la santa Vergine aveva preso

visibilmente sotto la sua protezione e abbandonarono finalmente la stolta quanto empia e scellerata impresa; non senza rabbia per altro, che sfogarono su altre abitazioni e contro altre vittime nelle vicinanze di quella chiesa.

— Fu un vero miracolo! — ripeterono molti insieme.

— Sì, fu un vero prodigio, ed esso chiamò nei giorni seguenti molta gente a quell'altare benedetto, dove correvano e corrono ancora a venerare Maria e a ringraziarla per la protezione così potentemente loro accordata.

— I barbari tutto ci rapirono, — disse il De Giorgio, — e non ci lasciano che le nostre rovine; ma da queste s'innalza una voce potente e terribile, che grida vendetta, e sarà fatta vendetta.

— Sì, replicò Giovanni da Bigolino, — sarà fatta vendetta, perchè le nostre destre non hanno ancora perduto l'antica forza, nè le nostre spade sono ancora spuntate...

— Ma intanto, — interruppe il castellano di Vidore, — i nemici devastano il nostro bel suolo. Bassano, Asolo, Castelfranco e varie altre borgate di minore importanza, sono nelle loro mani. Serravalle, Ceneda, il contado di Tarzo furono invasi; mentre quel principe Vescovo non ebbe forza sufficiente da opporre a tanta irruzione... E dove passano quei barbari, neppur l'erba osa più germogliare, come se portassero seco la maledizione di Dio.

— La finiranno un giorno! — disse il De Giorgio.

— Sì, la finiranno! — ripeterono tutti i convitati.

Era venuto il tempo, in cui la razza germanica incominciava a prender aspra vendetta sopra la razza la-

tina, la quale, sotto le terribili aquile romane condotte da Cesare e Varo, avevala soggiogata ed oppressa. Così va il mondo, scena sempre varia di oppressori e di oppressi. Ma questo avvicinarsi di invasioni non era che al principio; e un trecento anni dopo la razza latina doveva per poco prendere la rivincita, guidata da Napoleone il Grande; rivincita fatta poi pagare ad assai caro prezzo, sotto la minaccia di una novella servitù alla dominazione teutonica, che alzava di nuovo il capo. Vennero però gli ultimi memorabili avvenimenti, i quali hanno dimostrato che la razza latina appare ognora la più scaltra e la più forte.

Tale, ad ogni modo, è la sorte delle razze e delle nazioni, che hanno i loro momenti di luce e di tenebre, di potenza e di umiliazioni, di dolori e di glorie.

Mentre si tenevano dall'allegria brigata questi e somiglianti discorsi, per i quali ognuno manifestava l'anima ardente e l'indomito coraggio, che sentivasi ribollire in petto, si presentò sulla porta della sala un famiglio. Egli si accostò al De Giorgio e gli disse alcun che all'orecchio, e poi si ritirò per dove era venuto.

Si fece allora un improvviso silenzio fra i convitati, come se ognuno avesse pensato che il servo fosse stato messaggero di un affare di somma importanza. Antonio indicò col capo al figlio di seguire il servo e, mentre Guglielmo, chiestone il permesso, s'alzava dalla mensa e usciva frettoloso dalla sala, disse agli amici, che tenevano in lui fisso lo sguardo, quasi volessero leggergli in volto la sopravvenuta novità, di cui tutti erano vaghi:

— Amici miei, ho l'onore d'annunziarvi l'arrivo di un generoso guerriero, giovane di armi, ma di saldo va-

lore e che voi non conoscete. Esso s'aggiungerà alla nostra compagnia, che ben ne è degno.

— Sia pure il benvenuto! — gridarono tutti ad una voce; ed intanto Guglielmo compariva all'uscio col nuovo ospite, non aspettato certamente a quell'ora.

A quella comparsa s'alzò da quasi tutta la comitiva una esclamazione di gioia e specialmente rimase sorpreso Giovanni da Bigolino, il quale d'un tratto si levò da tavola e corse ad abbracciare il figliuolo. Il giovane cavaliere, stretto al seno il genitore, s'accostò a donna Lucrezia e le baciò umilmente la mano, piegando a terra il ginocchio, quindi strinse e baciò la destra di Margherita e poi avvicinandosi al De Giorgio, abbracciò lui pure affettuosamente.

Non diremo di che colore si tingesse il volto di Margherita a quella repentina comparsa: fu per lei un colpo improvviso, che la mise in confusione così, da non esser stata in quel momento capace di pronunciare una sola parola. Il suo cuore traboccava dalla gioia, e qualunque oocchio, anche affatto estraneo, se ne sarebbe accorto al primo sguardo.

L'ospite, pregato dal castellano e da Guglielmo, si pose a sedere accanto all'amico della sua infanzia e tosto venne servito di cibi come gli altri; di un ristoro egli forse più di tutti sentiva il bisogno, dopo il bel viaggio che aveva compiuto: egli infatti veniva da Montebelluna.

E' celebre questa borgata nella storia della Marca Trivigiana; sebbene sopra il suo territorio si scorga appena traccia delle passate grandezze. Appena il nome rimane, che sarà sempre glorioso, e un nuovo villaggio,



MONTEBELLUNA - CHIESA PARROCCHIALE.

che tende, coll'andar degli anni, a diventar cittadella.

Un'antica tradizione vorrebbe che Montebelluna sia derivata da un tempietto, che al tempo dei Romani doveva esistere sul vertice del elivo dedicato alla dea Bellona; ma lasciamo la verità a suo luogo e la questione agli eruditi, e soggiungiamo solo che questo nome è antichissimo, trovandosi ricordato nelle più vecchie memorie. Prima del mille aveva il suo mercato ed era una salda fortezza. Sarebbe poi lungo assai il voler, anche di volo, far cenno delle sue vicende politiche. Fu a più riprese distrutta e riedificata, come tutte le altre fortezze della Marca; ed erano molte. Nel 1233 i Trivigiani

la tolsero ad Eccellino da Romano, ne abbruciarono le case e massacrarono gli abitanti, estendendo la loro rabbia anche sopra le terre e i castelli vicini di Colbertaldo, Castelpietra, Mondeserto, Fontanelle e Oderzo. Sei anni dopo l'imperatore Federico la presidiò con forze tedesche; e, data di nuovo ad Eccellino, i Trivigiani la ripresero col favore delle interne dissensioni tra il popolo e i soldati di presidio. I Bassanesi, tre anni più tardi, la rifabbricarono e fortificarono con nuove torri e mura glie; ma dovette soffrire altri danni per parte del Comune di Trevigi, che era sempre pronto ad aggredirla.

Nel 1318 Guglielmo da Onigo ottenevala in nome di Cane della Scala; dopo due anni per mezzo d'un trattato ritornava ai Trivigiani; quindi nuovamente allo Scaligero, il quale nel 1337 mandò Gerardo da Onigo e Sinibaldo Ainardi a distruggerla, temendo di non poter difendere i suoi baluardi e potendo essi riuscire di propugnacolo ai Trivigiani.

Così tirò innanzi Montebelluna per quasi due secoli, avvicendando la sua storia co' vittorie e sconfitte, glorie e disastri e mutando padroni ad ogni breve intervallo di tempo, fino a che, nell'epoca del nostro racconto, venne sotto la dominazione dei Trivigiani, o meglio della Repubblica Veneta, da cui erano governati i Trivigiani, benchè assai liberamente; e si considerava come passo importante a difesa della Marca, e quindi si custodiva con ogni cura.

Montebelluna riponeva la sua sicurezza nelle saldisime mura e nei forti baluardi: in mezzo innalzavasi la rocca a protezione delle sottoposte fortificazioni. Poco discosto da essa eranvi due gironi, il primo chiamato

della Cisterna, perchè sorgeva presso un grande serbatoio d'acqua ad uso del castello; il secondo dicevasi girone del Capitano, perchè in esso trovavasi il luogo riservato per abitazione del Governatore e Capitano. Quivi correva d'intorno una strada, dopo la quale giravano le cerchie, che erano attorniate da una fossa profonda.

Il castello dava adito per tre porte, l'una detta di San Cristoforo, perchè era vicina alla chiesa di questo santo; la seconda chiamavasi Porta di sotto il girone; e la terza Bagna l'Asino. Anche le pendici della collinetta avevano qua e là alcune fortificazioni, le quali potevano ritardare l'impeto del nemico contro la fortezza principale, che poggiava sul culmine.

Ora ritorniamo alla sala da pranzo, dove siedono gli amici del De Giorgio.

CAPO XII.

Montebelluna distrutta.

L'improvvisa venuta di Gino, se aveva fatto balzare il cuore di Margherita, aveva pure eccitata la curiosità degli altri tutti per conoscerne la causa; e il giovane si sentì tosto incalzato da mille domande, senza aver tempo di rispondere ad alcuna; sicchè egli, per soddisfare l'universale desiderio degli interroganti, quando si ebbe alquanto rifocillato, così incominciò il suo racconto:

— Il più terribile degli avvenimenti che funestassero la mia vita, mi costrinse a fuggirmene tra voi; e tali e tanti furono i pericoli per i quali sono passato, che mi pare ancora un sogno, una cosa incredibile, l'aver potuto togliermi dalle mani dei più fieri e selvaggi nemici. Io faceva parte, in questi ultimi giorni, della guar-nigione, che difendeva la fortezza di Montebelluna, e, a dire il vero, era qualche tempo che desideravo mi si presentasse un'occasione, nella quale potessi dar prova del mio valore, lontanissimo dal prevedere gli orrori, che vidi io stesso e nei quali sostenni una gran parte. — Tutti ascoltavano il discorso di Gino con somma attenzione e con l'animo addolorato pendevano dalla sua bocca. Dopo una breve pausa, il giovane continuò:

— Il nostro bravo capitano, prevedendo un attacco nemico vicino, mentre alcune bande di soldati imperiali si facevano vedere di quando in quando nelle vicinanze della fortezza verso il Montello, aveva ben provveduta la piazza e fornita di armi e di armati, e si occupava alacremente per infiammare i difensori alla più eroica resistenza. Noi eravamo pronti e quasi anelavamo l'istante di attaccare la zuffa: il popolo solo temeva, e al minimo segnale, che indicasse o potesse indicare il nemico vicino alle mura, al più leggero e infondato bisbiglio, che annunciasse il pericolo imminente, il volto di ognuno era preso da terrore. Purtroppo, una dura e frequente esperienza aveva ammaestrato tutti a paventare la crudeltà dei nemici: troppe volte i miseri erano stati spettatori delle case incendiate e abbattute, delle loro sostanze rapite, sparpagiate e quasi affatto distrutte.

In quello scoraggiamento mortale del popolo, che incominciava sordamente a lagnarsi del Capitano, perchè aveva stabilito di resistere ad ogni costo, mentre i timorosi, ed erano fra la plebe i più, avrebbero amato meglio aprire le porte agli imperiali e impetrare codardamente la sovrana clemenza, furono raddoppiate le scelte su le porte e sui forti bastioni, ingrossate le file e incoraggiate, perchè non venissero meno nell'ora suprema del cimento, che poteva essere, come lo era invero, molto vicina.

Da tre giorni aspettavamo il nemico all'assalto, sempre attenti per non essere colti all'impensata negli spessi volteggiamenti, ch'era solito di operare; quando ai primi albori di ieri mattina la scelta della rocca avanzata diede il segno d'allarme.

Il nemico infatti si avvicinava alla fortezza, e il luccicare delle armi manifestavasi poco dopo i nascenti raggi del sole; mentre un sordo rumore, che non era quello delle opere giornaliere, quando ogni cosa sembra destarsi a una vita novella dopo il silenzio della placida notte, accostavasi ognora più; di modo che in breve tempo si potè scorgere, che eravamo cinti quasi per ogni parte da un muro di armati; muro che, avvicinandosi gradatamente, venivasi stringendo e facendosi più saldo e compatto. Un numero sì grande di nemici non si era fino allora veduto sotto le vetuste mura di Montebelluna.

Erano intanto accorsi nella fortezza, come a sicuro rifugio, i miseri abitanti delle vicinanze, seco traendo le esterrefatte mogli e i palpitanti figliuoli, quali sopra gli omeri o appoggiati in braccio, quali condotti a mano e trasportando seco quel poco di bene di Dio, che potevano salvare in tanta confusione e in tanto terrore. Alcuni si cacciarono innanzi i loro bestiami o portavano poche masserizie, dolenti e lagrimosi di dover abbandonare la casa e il resto sotto il ferro devastatore. Immaginatevi le terribili scene di quelle ore tremende, se lo potete, quando il terrore aveva levato il senno, e ognuno agiva solo sotto la potente idea di salvare sè e i suoi da una desolazione, che si presentava loro più terribile della morte stessa.

L'infausta notizia, che il nemico stava alle porte, si sparse in men che nol dico per tutto il castello: il popolo, incerto, correva qua e là senza saperne veramente il perchè. Chi si chiudeva nella propria casa e ne sbarrava le porte e le finestre; chi raccoglievasi presso gli amici, dove sperava maggior sicurezza; altri nasconde-

vano quel poco, che possedevano, per sottrarlo, se era possibile, alla nemica rapacità. Le madri, con il pallore della disperazione su la fronte, temendo per la loro tenera prole, si stringevano al petto i cari bamboletti, li baciavano appassionatamente, lavando intanto di calde e abbondantissime lagrime quei volti tranquilli nella comune desolazione, perchè ignari ancora del pericolo, e incapaci quindi di spavento. Donne, fanciulli, verginelle, poveri vecchi cadenti, resi deboli e inermi da un lungo novero d'armi o dagli acciacchi della decrepitezza, erano accorsi nelle chiese, e là, stretti ai sacri altari e con gli occhi fissi sulle venerate immagini dei loro patroni o rivolti verso il cielo nella suprema disperazione, pregavano con sospiri, lagrime e strida dolorose il Signore, che non li abbandonasse nelle mani dei loro nemici. Il generale spavento, l'abbattimento mortale di quegli istanti è più facile immaginarlo, che dipingerlo con parole.

In un batter d'occhio la piazza del castello era zep-
pa di gente d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, fra la quale regnava la confusione più spaventosa, il più angoscioso domandare e il più incerto e interrotto rispondere; e chi protestava di voler resistere fino all'ultimo sangue; chi, disperando della vittoria e pur declinando dall'idea di una viltà, stava in un dubbio, in una incertezza affannosa, che era molto più angustiante della morte medesima.

In quel trambusto, in quel muoversi di mille teste, in quel sussurro di mille voci diverse, si fece d'improvviso largo fra la folla un uomo, il quale, montato sopra un tronco di colonna, fece cenno con la destra, che ognu-

no tacesse, mentre egli voleva parlare al popolo. Allora tutti gli occhi si fissarono su di lui solo; il confuso rumore si cangiò in lieve bisbiglio; quindi succedette un silenzio peggiore dello stesso trambusto. Il coraggio e la disperazione insieme manifestavansi nello sguardo infiammato di lui.

— Figliuoli miei, disse, il nemico è alle nostre porte: esso ha giurato di voler distruggere Montebelluna e uguagliare al suolo i suoi baluardi e le sue torri, che per tanti anni furono testimoni del nostro valore e della sua impotenza: il nemico vuole ora tripudiare sopra le mute ceneri della nostra patria. Nell'estremo pericolo, in cui noi ci troviamo, non ci resta che combattere valorosamente, disperatamente come leoni, o cadere sotto il barbaro ferro degli oppressori. Ognuno di voi, che sentesi in petto fervere l'amore di patria e bollire l'odio contro lo straniero, che ci vorrebbe annientare, prenda le armi e accorra impavido alle mura e sugli spalti; nè possa l'assalitore entrare qui, pestando sopra le nostre membra. Non io, ma le vostre mogli, i vostri teneri figli, i vostri cadenti genitori tendono a voi tremebondi le braccia, domandando soccorso. Non vi spingerà potentemente alla zuffa, non vi incoraggerà nell'assalto il pensiero, che dipende solo da voi l'onore, la vita, la salvezza dei vostri cari?... —

A queste patriottiche parole sorse un generale bisbiglio; ma fattosi di nuovo silenzio, l'oratore continuò: — Dio sarà con noi, e se lassù è segnato il nostro estermio, ciò che non credo, non ci sia tolta almeno la gloria dei valorosi, quella cioè di essere sepolti sotto i nostri baluardi. Combattiamo confidenti nella veneta in-

segna; chè la vittoria non può fallire ai valorosi. Bando ai timori, bando alle incertezze. Guai, se il nemico può giovare della nostra confusione! Su via adunque, mano alle armi e coraggio, intrepidezza, annegazione nella lotta; e se i Tedeschi vogliono Montebelluna, non abbiano che o la sconfitta, o le nostre rovine. Per un cittadino



MONTEBELLUNA - VIALE ALLA CHIESA.

amante della sua patria e cresciuto al valore, è buona ogni arma: i sassi possono essere le sue munizioni da guerra. Non vi dimenticate mai, che siamo in faccia ai nemici, invasori, ladri, seduttori, tiranni. Vi è tra voi alcuno che tremi?... alcuno che paventi?... Fuori i conigli dalla fortezza; corrano essi incontro ai barbari, per domandare vilmente mercè. Qui noi abbiamo bisogno di petti di bronzo e di braccia di ferro. Pochi forti possono salvare la patria; molti vili la perdono miseramente e per sempre. —

Queste energiche parole, cadute all'improvviso sopra quella confusa moltitudine, sopra quella turba atterrita, quasi furono una scintilla elettrica, che riaccese gli spiriti, abbattuti prima dall'idea spaventosa d'una catastrofe; e di repente si udì da ogni parte del largo recinto un grido forte e concorde, quasi partito da un solo uomo, da una sola bocca: — Viva San Marco! Morte ai barbari! Sulle mura, sulle mura! —

Intanto che la folla si sparpagliava a guisa d'un grande formicolaio, urtato da qualche piede insolente, e infiammata da patriottico ardore, andava a fornirsi d'armi, per correre sui bastioni; tutte le campane del castello suonavano a stormo, come era ed è ancora costume nel comune pericolo; e i tocchi mesti e incerti, che in altra circostanza sarebbero piombati sul cuore come un maglio potente, ispiravano ora ardimento anche nei petti dei meno coraggiosi e prodi.

— Verso mezzogiorno eravamo tutti su le mura, per attendere l'assalto nemico. I Tedeschi avevano già incominciato con qualche archibugiata e colpo d'alabarda, cui i nostri rispondevano dai forti più avanzati; quando si udì per tutto il campo nemico un forte elangore di tromba, il quale fu tosto seguito da un urlo selvaggio e prolungato. Quindi le squadre degli assalitori, come un fiume che per la piena delle acque abbia rotte le dighe, piombarono tutte sotto i baluardi con una ferocia da belve. Non così impetuosamente flutto incalza flutto e lo sospinge in una fiera tempesta marina, quando l'oceano tutto sollevasi minaccioso, come quelle schiere spingevansi, incalzavansi, premevansi verso i bastioni e sotto le torri.

Le porte furono i luoghi maggiormente e con più forte impeto attaccati; ma neppure verso le altre parti restava inoperosa la forza nemica; mentre a mezzo di barricate e di scale tentavasi di superare le mura, dopo che le fosse di cinta erano state colmate di terra e di sassi. Quasi alla testa di tutti scorgevasi il condottiero, quell'infame fuoruscito bresciano, Polidoro de' Migli assoldato dall'Imperatore, che indicando con la spada sguainata le torri della fortezza, infiammava i suoi e li cacciava all'assalto.

Per più ore potemmo tener fronte all'orda dei barbari, facendo noi pure prove di incredibile coraggio; e, animati dal primo combattimento favorevole alle nostre armi, speravamo nella vittoria; quando il nemico, preso novello ardimento, rivolse tutta la sua forza contro la porta di San Cristoforo, che stimava la meno difesa. Aveva già conosciuto alla prova, che le mura non si potevano superare, perchè tutti quegli arditi, che osavano guadagnarle, venivano precipitati all'indietro, cadendo sopra chi li spingeva in alto. I nostri, che avevano combattuto accanitamente, benchè vedessero molti cadere sotto i colpi nemici, non si perdettero d'animo e piegarono verso quella porta con maggior energia, a sostenere i compagni, decisi di difendere coi loro petti l'adito preso di mira. Proprio nell'istante, in cui giungeva il rinforzo, il nemico aveva colmata affatto la fossa e, con grosse travi incrociolate ad argano e a leva, sforzava il passaggio; nè a farlo cessare dall'opera valevano le armi, che vigorosamente impiegavansi dai difensori. Ero corso anch'io alla porta, ed essa veniva da noi fortificata in modo straordinario con grossi legni inchiodati l'un l'al-

tro; ed intanto dai bastioni vicini e dalla torre sovrapposta si respingevano gli assalitori con ogni sorta di armi. Ma ai caduti ne succedevano di nuovi, che senza riguardo ai morti e ai feriti, passavano al di sopra, per replicare lo sforzo incessantemente.

Le sbarre al di dentro, dopo molti sforzi e replicati colpi d'accetta, non potevano più resistere, e le porte finalmente caddero in mille schegge, in mille pezzi pesti e scomposti: ormai il varco era aperto. Dalle mura, dai baluardi calammo al passo e, precipitati gli ultimi assiti, ci vedemmo di fronte una massa compatta di armati con le spade sguainate e con le lance in resta, che faceva rossa, per irrompere al di dentro con ogni sforzo possibile.

Noi, a quel primo impeto, restammo saldi come un muro di ferro: resistemmo a lungo in una lotta rabbiosa, ribattendo i colpi con tutta l'audacia, per non cedere un passo solo, che avrebbe significato sconfitta da parte nostra; e molti da tutte e due le parti precipitavano sul contrastato suolo boccheggianti nel sangue. Ma non potevamo ormai più resistere al numero, mentre la falange spingevasi innanzi con tutto l'impeto; e Polidoro de' Migli percolava con la spada chi dei loro dubitava gettarsi sotto le nostre armi, che mietevano vite con la celerità della folgore. Dopo compiuti prodigi di valore e di ardimiento, decimati già i difensori, si dovette cedere all'urto disperato e sempre più fiero. Il varco era colmo di cadaveri in modo, che gli invasori dovettero rimuoverli per procedere innanzi; tuttavia nè noi, nè gli avversari perdevamo punto dell'ira, che ci governava in quella lotta accanita.



MONTEBELLUNA - CORSO VITTORIO EMANUELE.

Intanto corse voce che il nemico aveva superato anche la Porta Bagna l'Asino: fu un solo minuto di scoraggiamento; ma in quel punto il passaggio era da noi irremissibilmente perduto. Non così massa di neve incalza un'altra massa, quando una vasta valanga precipita dai monti, come i nemici precipitarono al di dentro, allorchè conobbero d'essere finalmente vincitori.

Come io mi vidi circondato da ogni parte dalle armi nemiche e, gettando l'occhio intorno, non vidi che pochi dei miei ancora in piedi e con la spada in pugno, un'idea mi balenò alla mente, che cioè, il sacrificio della mia vita riuscendo ormai affatto inutile, dovevo vivere per i miei genitori e riservare la mia destra a più propizia occasione. Essendomi poi dall'irrompente falange chiuso lo scampo al di fuori, abbandonai il luogo dei nostri ultimi ed eroici sforzi e volai a rifugiarmi nell'interno della fortezza, dove speravo si mutasse la faccia dell'av-

versa fortuna. Là dentro infatti io fui testimonia e attore insieme di novelle prove, e una seconda volta usai delle mie armi; ma già tutto era perduto; chè per ogni canto del castello udivansi le grida disperate dei vinti e gli schiamazzi selvaggi dei vincitori. La carneficina si faceva sempre più fiera; la spada feriva senza distinzione, senza pietà, e l'ebbrezza del sangue e della strage anelava a novello sangue e a nuove stragi.

Pochi istanti dopo che il nemico si era impossessato della fortezza, dense nuvole di fumo miste al crepitare delle fiamme, che s'alzavano al cielo, manifestavano come i barbari avevano appiccato il fuoco per ogni dove, al fine di compiere la loro vendetta per la risoluta resistenza incontrata. Quindi gli infelici, che fuggivano dalle arse abitazioni per non essere sepolti sotto le fumanti rovine, incontravano l'eccidio sotto il barbaro ferro, che li cercava e li perseguitava in ogni luogo. Per la via, che corre dentro la prima cerchia, non si vedevano che nemici ebbri di gioia infernale: anche la seconda era varcata, e mentre la casa pure del capitano, investita dall'incendio dopo d'essere stata già saccheggiata e messa a ruba, precipitava, per le vie, nelle case per metà cadute e sui bastioni facevasi infame macello.

La cavalleria tedesca poi, guidata da La Palisse, per far eco alla rovina interna, menava strage nelle vicinanze del castello, sopra i miseri contadini, che, re: solo d'aver sbarrate le strade e i viottoli per difendere i propri casolari, invano pregavano pietà non tanto per sè, quanto per le loro famiglie. E ne avevano ben d'onde, perchè le vedevano distrutte con inaudite barbarie e sepolte fra le ceneri degli arsi casolari, dei quali nes-

suno era stato risparmiato in tanta rovina. La devastazione di questa giornata fece dimenticare le carneficine di quel mostro, che venne meritamente chiamato e che pure si chiamava da se stesso *Flagello di Dio*.

La notte frattanto, orribile notte, involgeva nelle sue ombre il ruinato castello e il cielo nuvoloso e privo affatto di stelle sembrava sdegnasse di mirar tanto orrore, mentre ogni cosa velava con le tenebre più nere. Io, approfittando dell'oscurità, rischiarata solo e resa più funesta e terrificante dall'incendio, che indefesso continuava l'opera sua devastatrice, con le orecchie assordate da mille gridi, da mille schiamazzi blasfemi e villani, mi spogliai delle soldatesche divise e indossai questi rozzi e laceri panni, che tolsi ad un cadavere e presi la via verso la porta più vicina del castello, per fuggire da quel luogo di lutto, di desolazione e di spavento, dove solo regnavano la morte e il delitto.

Girai per qualche tratto senza che alcuno mi impedisse il cammino, quando m'imbattei nel capitano, che, sebbene travestito esso pure, potei riconoscere al funereo chiarore d'una casa in fiamme. Anch'egli fuggiva dall'universale massacro.

Il prode guerriero mi strinse la mano: mi fissò in volto tremante e poi disse sotto voce: — Gino, abbiamo combattuto valorosamente: l'onore di San Marco e nostro è salvo: noi fummo oppressi da un numero dieci volte maggiore: Dio aveva segnato lo sterminio di questa fortezza. — Eppure, io soggiunsi, se Montebelluna poteva essere difesa da un brando, doveva essere questo il tuo. — Non avevo ancora terminato il mio dire, ch'egli, copertosi il volto con le palme, s'era involato fra le tenebre.

Presi allora lo svolto di una via, giunsi dinanzi una casa, quasi tutta in fiamme: il fuoco usciva dalla sommità del coperto e da tutte le finestre, che prospettavano nel viottolo, e su la porta vidi alcuni soldati briachi e barcollanti. I quali, dopo esser stati a gozzovigliare in una cantina, erano giunti colà e, veduto che alcuni miseri stavano per fuggire dalla loro abitazione in ruina, si erano piantati su gli usci e con le lance e con le spade trattenevano nell'incendio i disperati inquilini. Questi, posti nel doppio pericolo, urlavano, ruggivano; e io stesso vidi un uomo che, tenendo in braccio una giovane donna, si spinse fra le armi gridando: — meglio morire l'uno nel sangue dell'altro, che aspettare la morte dalle fiamme divoratrici: e cadeva a terra col dolce suo peso, colpito da dieci punte in dieci parti del corpo, mandando un solo e breve gemito, che rimase soffocato da cento urli feroci e da mille bestemmie esecrande.

Io continuai la mia fuga e giunsi alla chiesa di San Cristoforo. Un bagliore sinistro usciva dalle finestre e dalla porta spalancata, e al di dentro udivasi uno strepito, un tafferuglio infernale. Spinto dalla curiosità, mi presentai sul limitare e vidi... Oh! quale orrenda scena, quale infame baldoria mi si mostrò allora allo sguardo!... Ne agghiaccio ancora di orrore e di raccapriccio...

Un fuoco mezzo spento, di cui i tizzoni fumavano tuttavia, scorgevasi nella cappella maggiore, e una trentina di soldati tedeschi, misti ad alcuni della nostra guardia, e a qualche donna di cattivo affare, che non mancano mai in queste occasioni, menavano colà dentro una festa saturnale. Nel mezzo si era apparecchiata una

mensa, sopra della quale, su tovaglie strappate agli altari, stavano confusamente ammonticchiati calici, patene, ciborii, bottiglie di vino, pane, carne ed altro, bevendo e mangiando quegli insensati nei vasi sacri fra risa, smorfie ed esecrande bestemmie. Le torce, i ceri e le candele, adibite poco prima a servizio del culto divino, rischiaravano quella scena d'inferno.

Alcuni, indossate le vesti sacerdotali, ormai lorde, lacere e sdrucite, imitavano fra gli scherni e le pazzesche risate i santi misteri della nostra religione, cantando con quelle boccacce impure e vili le divine canzoni, mescolate ad oscenità da non dirsi e impartendo beffardamente benedizioni alla turba briaca. Più ardito e pazzo fra tutti era Polidoro de' Migli, il quale, abbandonati i suoi alla strage e alla rapina, erasi raccolto quivi agli stravizi; e come era stato il più rabbioso assalitore, così ora sembrava il re della festa infame.

Vestiva egli un piviale, che gli cadeva dalle spalle in brandelli, e portava sulla testa un berretto da prete. Seduto a mensa in un posto distinto, alzava un grande e prezioso calice di argento dorato, colmo di vino, e propinava alla salute dell'Imperatore, rispondendogli con voci chioccie tutti gli altri.

A tal vista io mi sentii infiammato di sdegno; chè all'insulto fatto alla mia seconda patria e alla distruzione delle famiglie, univasi allora l'insulto alla religione; e questi tre sentimenti insieme mi eccitarono potentemente alla vendetta. Fu allora che gridai: — Basta, infami!... — Ma la mia voce, sebbene vibrata e pronunciata con quanta forza mi sentivo nel petto, non fu avvertita in quel tumulto indiadavolato. Ebbi per altro il

buon senso di non replicare la minaccia e di fuggirmene lesto da quel luogo. Guai, se con un mio secondo grido avessi provocata la risposta! mi sarebbe riuscita fatale, e non avrei certo fuggita la morte.

— Ma io non avrei taciuto: — soggiunse Guglielmo, che a quel racconto terribile sentivasi ribollire nelle vene il sangue generoso e ardente: — io mi sarei cacciato fra quella marmaglia con la spada in mano e avrei loro mostrato, che la sorte, se toglie la vittoria, non può strappare il valore.

— Sarebbe stato inutile, caro amico: — continuò Gino, — e io avrei sacrificato la mia vita senza nessun vantaggio per la nostra causa. Non è ch'io tema il pericolo e il sacrificio per la patria; ma la prudenza m' insegna a non compirlo, se non quando può tornare utile ad essa, e non quando riesce a sola mia gloria. Quindi mi diedi alla fuga; presi la porta della fortezza e, della confusione di gente e di cose, che vi trovai, me ne valse per uscirmene inosservato dalle mura, passando sopra i cadaveri, dei quali era seminata la via e facendo il sordo, contro mia voglia, ai lamenti dei poveri feriti, abbandonati sul campo di battaglia.

L'alba spuntava dall'oriente, quando io mi trovai fuori della fortezza e, temendo sempre d'incontrare qualche ostacolo nel cammino, se avessi tenuto la via battuta. volsi il passo per la campagna, verso il Montello. Internatomi nella selva, sedetti sotto un antico rovere e, appoggiando al muscoso tronco la schiena, diedi un'occhiata al castello: esso fumava ancora; quindi cercai un po' di riposo, stanco com'ero, dopo tante fatiche e notti insonni.

Allora il sopore fu più forte dell'agitazione suscitata in me dall'angosciosa giornata: mi addormentai. Quando apersi gli occhi, il sole incominciava a piegare verso occidente. Intanto mi sentii tormentato dagli stimoli della fame: volli assaggiare alcune ghiande, ma le trovai pessime: era la prima volta che mi cibavo di simile vivanda. Presi quindi la via per Valdobbiadene, passando a guado il Piave e, dopo tante infauste vicende, eccomi tra voi sano e salvo.

CAPO XIII.

Presa di Castelnuovo

Finito il triste racconto, durante il quale i convitati avevano mostrato in volto ora l'odio verso i barbari, ora la compassione per il distrutto castello e per i miseri oppressi, Gino si ebbe i complimenti e le congratulazioni di tutti, specialmente di Margherita, che lo aveva ascoltato forse con maggior attenzione degli altri, nè aveva mai cessato un istante dal fissarlo col suo occhio. Il De Giorgio poi, alzando il bicchiere colmo di generoso vino, propose un brindisi alla valorosa guarnigione di Montebelluna, e in particolare al figlio di Giovanni da Bigolino, a cui tutti unirono le allegre loro acclamazioni.

Per tutta quella sera, e per molti altri giorni, Gino aveva sempre qualche nuovo particolare da narrare intorno al grande avvenimento, a cui Margherita rispondeva con uno sguardo amoroso, quasi volesse dire: — la prova di valore ormai è data dal tuo braccio e non puoi asserire di essere indegno della mia mano. —

Quanto si è narrato avveniva, come ben s'intende, prima dell'arrivo dello Zeno a Valdobbiadene per l'ambasciata al De Giorgio. Procediamo ora nel racconto, che fu interrotto, al fine di presentare al lettore le notizie

credute necessarie, per la conoscenza delle persone da noi ricordate.

Erano trascorsi alcuni mesi dal giorno in cui il figlio di Giovanni da Bigolino, dopo la fuga da Montebelluna, aveva preso dimora presso il De Giorgio, e Margherita affrettava col desiderio il momento, in cui potesse dare la mano di sposa al suo fidanzato, davanti l'altare. A questo giorno, che non doveva essere lontano, la fanciulla pensava con gioia insieme ai genitori e ai parenti; quando lo Zeno, sia pure senza saperlo e volerlo, veniva a frapparvi un ostacolo. La festa nuziale era stata segnata per il prossimo settembre; ed era ben conveniente che alla medesima assistesse anche il padre: ma ora esso era invitato dal Miani a difendere le mura di Castelnuovo.

Inoltre, Gino aveva promesso di far parte della generosa schiera stata richiesta, e nel suo animo giovanile stimava di commettere una viltà, se si fosse ritirato dalle armi, per godere le dolcezze dell'amore; mentre i suoi fratelli sudavano sul campo, per difendere la patria dagli stranieri, che l'opprimevano. Fu dunque stabilito, che la festa si celebrerebbe al ritorno da Castelnuovo; e Margherita volentieri si rassegnò a una tale disposizione, benchè sentisse un non so che nel cuore, che non poteva spiegare, ma che pure le recava angustia.

Leggeva ella forse, nella presaga sua mente, quanto le veniva dalla malvagità degli uomini apprestato, prima di gustare la gioia, di poter chiamare col dolce nome di marito lui, che era stato e che era ancora tutto il suo amore? Le anime pure hanno una intelligenza per-

spicacissima per presagire il futuro; e non di rado il Signore le rischiara col suo lume divino, per cui anche fra le tenebre dell'avvenire scoprono qualche barlume. Infatti, quanto più l'uomo si accosta all'innocenza originale di Adamo, tanto più partecipa dei doni singolari, dei quali furono insigniti i nostri primi parenti, quando uscirono dalle onnipotenti mani di Dio.

La sera che precedeva il quarto giorno dal colloquio di Antonio con lo Zeno, Valdobbiadene era tutta in un movimento insolito e straordinario: i chiamati a far parte nella spedizione di Castelnovo si erano apparecchiati per la partenza alla prima luce del giorno seguente, e si scorgeva ovunque un andare e venire affrettato; un affilare di spade, un appuntare di lance, un pulire di schioppi, d'archibugi e di moschetti. Quindi i soldati salutavano i parenti e gli amici con abbracci e strette di mano e ne ricevevano in contraccambio auguri di felice riuscita e voti al Signore per una completa vittoria. Scorgevasi sui volti di quei campioni la gioia mista al coraggio e all'ardire e si poteva chiaramente profetizzare, che non sarebbero di certo venuti meno nella zuffa: tanto fuoco usciva dai loro sguardi e tanto vigore manifestavasi in tutti i rapidi movimenti di quelle membra avvezze alla lotta. Vedendo quei giovani soldati così allegri, tu avresti creduto, che s'apparecchiassero per una splendida festa o per una giostra singolare; mentre invece dovevano correre incontro a un forte e numeroso nemico, tante volte battuto, ma pur tante volte ritornato alla pugna più fiero e selvaggio.

Il De Giorgio aveva assicurato il Miani, che non sarebbe spuntato il quinto sole, senza che egli con i suoi



ARMI ED ARMATI.

(Particolare di un quadro del Carpaccio -
Venezia - Galleria dell'Accademia).

vedesse le mura della fortezza alla Chiusa del Piave, e non voleva a ogni costo mancare alla data parola.

Alla mattina, prima che spuntasse l'alba con le sue rosse tinte a infondere un novello palpito di vita nella immensa famiglia degli esseri viventi, il De Giorgio era già in piedi, tutto preoccupato della sua missione; e con lui il figlio. I compagni d'armi lo attendevano sulla piazzetta della chiesa parrocchiale, a breve distanza dal palazzotto; e là molti, nei quali o la bramosia di dare una altra stretta di mano agli amici, che forse non avrebbero più veduti a ritornare, o la curiosità di assistere alla partenza della piccola squadra, aveva cacciato il sonno dalle palpebre, facevano corona ai prodi. In mezzo a quella folla era facile distinguere qualche madre, qualche sorella, qualche innamorata che, asciugandosi una lagrима furtiva, erano venute a dare un altro addio ai loro diletti e ad augurare loro buona fortuna e la benedizione del Signore. Un grande fuoco acceso nel mezzo della piazzetta, rischiarendo le ultime tenebre, illuminava la lieta e commoventissima scena.

La comparsa del De Giorgio e di suo figlio fu salutata da un fragoroso evviva: era il saluto al capitano; quindi si udirono i rintocchi di una campana della vicina torricella, che invitava alla chiesa. Antonio con un colpo d'occhio scorse le file, numerò i suoi; ed entrati tutti, assistettero al santo sacrificio della messa, sapendo che

« Non s'incomincia bene se non da Dio ».

I nostri illustri padri, che dal Campidoglio si spinsero fino agli ultimi confini del mondo allora conosciuto, superando ostacoli d'ogni sorta, facendo scomparire le

distanze sotto ai loro piedi e i nemici alla comparsa delle loro bandiere, non osavano porsi ad impresa alcuna importante, senza aver chiesto prima il favore divino con i sacrifici; eppure dagli storici, che notano questo costume, a cui non era lecito venir meno, non furono mai chiamati bigotti; che anzi ci fanno chiaramente vedere, come la gloria dell'impero romano incominciò ad oscurarsi e la sua sorte a piegare verso la rovina allorquando, perduta la riverenza agli Dei, e dimenticate o disprezzate le leggi religiose stabilite particolarmente da Numa Pompilio, tutto stimarono di poter fare i condottieri da sè, senza prendersi fastidio del soccorso celeste. Il passato dovrebbe essere a noi scuola per il presente e per l'avvenire.

Terminata la santa messa, che tutti ascoltarono con singolare pietà e divozione, il sacerdote disse alcune brevi, ma infocate parole, per ricordare loro i principali doveri d'un soldato, quelli cioè di obbedire ciecamente al condottiero, di difendere con coraggio e abnegazione la patria, nè lasciarsi vincere dalla viltà, di temperarsi nella vittoria, di rispettare i prigionieri, i feriti, gli inermi, i deboli, i vecchi, i bambini e le donne; e quindi, invocando alla piccola schiera dal cielo propizia la sorte nelle prossime lotte, la benedisse in nome di quel Dio, che viene salutato il Signore degli eserciti.

Anche il popolo assisteva silenzioso e devoto alla santa cerimonia, e da cento cuori si sollevavano voti ardenti, affinchè Dio, anche fra i pericoli della guerra, conservasse la vita di quei prodi, che correvano ad esporla senza trepidazione a vantaggio della patria. Ma fra tutti eravi una creatura, la quale, nascosta in un angolo

della chiesa, pareva assorta nella più fervorosa preghiera. Inginocchiata sul duro pavimento e con le braccia conserte al petto, sembrava non si curasse del rito solenne, che compivasi a lei davanti, mentre teneva gli occhi piegati al suolo, e solamente di quando in quando sollevavali al cielo con tanta espressione, quanta ai suoi angioletti seppe dare il divino pennello del Beato Angelico, per riabbassarli di nuovo nella più devota orazione. E su quegli occhi, quando si alzavano, scorgevasi una lucida e infuocata lagrima, che manifestava quale battaglia di affetti, quale affanno misto a cristiana rassegnazione e generosa fermezza d'animo si agitasse nel sensibilissimo suo cuore.

Pareva che nessuno dei convenuti alla sacra funzione ponesse mente a quella creatura nascosta fra la penombra: tutti intenti a mirare il drappello, che invocava forza e coraggio da chi solo può con sicurezza concederlo; pure tra quegli armati uno c'era, cui non isfuggiva atto alcuno di quella pietosa: uno c'era che pensava a lei e faceva eco al suo dolore.

Margherita la sera antecedente aveva salutato il fidanzato e versate pure alcune grosse lagrime; tuttavia volle essere presente alla sua partenza e dargli un altro saluto; perciò s'era per tempissimo alzata da letto, dopo una notte affatto insonne, e assisteva anch'essa al divino sacrificio, pregando, come si disse, o meglio, come abbiamo descritto, e intercedendogli da Dio buona fortuna fra i pericoli delle armi, e un sollecito ritorno, sano e salvo, in seno ai suoi cari.

I primi raggi del sole comparivano a indorare le cime più elevate dei monti e spirava tra le foglie delle



CASTELNUOVO NELL'ANTEGUERRA, CIOÈ PRIMA DEL 1914.

piante quella fresca brezza, che tanto piacevoli e care suol rendere le mattine alla metà di agosto, quando il De Giorgio diede il segnale della partenza.

La piccola schiera avviossi verso Castelnuovo, costeggiando la riva sinistra del Piave, per una via piuttosto angusta e difficile, fino al villaggio di Segusino, dove si fermò qualche istante per un po' di riposo. Si mise di poi per il disastroso viottolo, che serpeggia sopra balzi, rocce e precipizi e conduce a Vas, al fine di giungere quanto prima alla Chiusa; e lasciato alle spalle il paesello e addentrandosi nella vallata fino al masso, che si eleva dalla roccia a guisa di lunga asta appuntata, ond'è che dai cronisti si chiama: *Acus Avasii*, col mezzo di due barche, passò all'opposta riva, in vista, anzi poco lungi dalla solitaria fortezza.

Il Miani attendeva l'amico con ansietà, temendo sem-

pre di essere sorpreso dai nemici; e come la piccola squadra fu sotto le mura del castello, un grido di gioia si sollevò da tutta la guarnigione; grido che per qualche tempo continuò a risuonare in quella ristretta gola e fra quei nudi dirupi. I commilitoni furono ricevuti con allegrezza, e l'arrivo del De Giorgio con i suoi portò la fiducia in quei petti, che ignoravano, è vero, la vile paura, ma che conoscevano pure di non poter da sè soli sostenere con gloria l'assalto d'un nemico, che sarebbe stato facilmente dieci volte maggiore di loro.

Per alcuni giorni la guarnigione di Castelnuovo e specialmente il Miani e il De Giorgio stettero alle vedette: ordinarono ogni cosa e apparecchiaron i loro soldati a sostenere l'attacco, il quale non doveva farsi molto aspettare. Il vigile Provveditore era da per tutto: a tutto attendeva e si trovava pur sempre il primo nelle operazioni, che dovevano servire alla difesa della fortezza: il nemico non avrebbe certo trovati i militi sepolti nel sonno.

Erano passati alcuni giorni, nè ancora avevasi notizia circa le mosse delle truppe nemiche, le quali per altro sapevasi occupate in scorrerie nei dintorni di Asolo; quando la mattina del 26 agosto dalle mura del castello si vide una staffetta a cavallo, che galoppava alla volta della fortezza. Fu calato il ponte levatoio e, giunta questa davanti il Miani, fu da lui interrogata:

— Ci rechi nuove infauste?...

— Il nemico, Eccellenza, è presso Quero e segue la riva del Piave alla nostra volta. Gli abitanti della vallata sono in preda alla desolazione e fuggono ai monti, seco traendo i bestiami e quanto posseggono di più caro.



PANORAMA DI QUERO E FIUME PIAVE.

Il terribile La Palisse conduce la truppa dei barbari.

— E sono molti?

— Una selva di lance, Eccellenza...

— Le spezzeranno in questi baluardi: — replicò il Miani.

— E caduti questi, presenteremo i nostri petti, — soggiunse il De Giorgio, che era corso per udire le nuove recate dalla staffetta.

In un batter d'occhio la notizia si sparse per tutta la fortezza, e i più coraggiosi avrebbero voluto uscire all'aperto e correre incontro al nemico.

— No, — insistette il Miani; — attendiamoli qui. Nel luogo ove siamo si può sperare qualche cosa: fuori di queste mura noi saremo senza dubbio perduti, perchè pochi al loro confronto.

Il consiglio era ottimo e venne abbracciato finalmente da tutti. Quel giorno si passò nella maggiore agitazione, udendo da altri nunzii, venuti più tardi, come dai monti si era scoperto il nemico essersi ingrossato per altre bande sopraggiunte e che stavano in bivacco dove il Tigorzo si versa nel Piave.

La notte seguente si vegliò con maggior cura, e allo spuntar dell'alba la scelta della torre diede il segno dell'allarme. Il nemico, entrando per la via della Chiusa, si avvicinava a Castelnuovo ed era annunciato prima dal fumo degli arsi abituri, quindi dalle fiamme, perchè incendiava quanto incontrava sul suo passo. Poco dopo lo manifestava vicino il luccichio delle lance e la polvere sollevata dal battuto sentiero. I ponti levatoi erano stati tolti; levata a fior d'acqua la catena sul Piave e affatto isolata la fortezza; mentre tutti i difensori intrepidi erano corsi su gli spalti, disposti a cedere a carissimo prezzo la loro vita e a resistere ad ogni costo fino agli estremi.

Per qualche tempo il nemico, occupato ad allestire le operazioni necessarie all'assalto e specialmente nel col-

mare le fosse, che lo separavano dalla fortezza, sembrava non curarsi dei colpi, che contro di esso venivano indirizzati dagli assediati e dall'energico sforzo per tenerlo lontano. Agli uccisi operai altri sottentravano improvvisamente, e il lavoro procedeva con ogni sollecitudine; ma poco dopo tutte le forze nemiche, formato un mezzo cerchio, in massa compatta piombarono contro le mura, quasi l'urto di accavallati e rabbiosi flutti sopra uno scoglio; e il cozzo maggiore e più disperato manifestossi alla porta meridionale del forte.

Già molti, in breve ora, erano caduti da ambe le parti, e le acque del Piave, fatte rosse, travolgevano morti e feriti, quando i soldati della Repubblica videro di non poter più resistere, neppure con prodigi di valore, decimati com'erano nel loro scarsissimo numero. Il Mianidal bastione, che difendeva la porta, infiammava i suoi ad allontanare gli assalitori con ogni sorta di armi, e molti di questi cadevano sulla coperta fossa, colpiti pure da sassi dei merli, che venivano divelti e precipitati senza posa; ma anche non pochi dei difensori rimanevano vittime del loro ardimento.

La Palisse, che in testa a tutti dirigeva l'assalto ed eccitava i soldati a vincere ogni resistenza con un ardore disperato, fece intendere al Provveditore, che si rendesse, visto ch'era inutile ogni più eroica difesa, e consegnasse la fortezza, se bramava salva la vita. Ma il prode Miani all'inviato nemico rispose: — Dite al vostro generale, che se vuole la fortezza, se la prenda con la forza; ma sappia, che non entrerà in essa, se non passando sopra i nostri corpi. —

Il La Palisse, all'udire una così risoluta risposta,

sentissi offeso e giurò di non lasciare pietra sopra pietra di Castelnuovo, e di trucidare tutta la guarnigione, incominciando dal Provveditore.

Le trombe diedero un nuovo e prolungato squillo; un grido selvaggio s'alzò dagli assediati, al quale gli assediati risposero con un altro grido: — Viva San Marco! — L'urto si fece terribile; e la porta, sotto una tempesta di colpi, lanciati da robuste catapulte e percossa da pesanti ascie, dovette cedere in mille schegge; mentre altri assalitori, avendo potuto superare con sommo sforzo le mura, già fesse e cadenti, in un lampo, facendosi strada sopra i cadaveri e sopra le rovine, precipitarono nell'interno.

Impegnossi quindi nel cortile del castello un accanito combattimento corpo a corpo, dove non era difficile vedere e caduti insieme tanto l'assalito quanto l'assalitore. Fu allora che il Miani, conoscendo che la difesa ormai non faceva che moltiplicare il sangue, la strage e le morti inutilmente, pensò che sarebbe stato meglio risparmiare la vita dei pochi suoi ancora rimasti e consegnò la spada al vincitore, pregando clemenza per coloro, che nella lotta disperata furono a lui compagni fedeli.

Mentre i barbari, ebbri di gioia per la riportata vittoria, correvano in ogni angolo del castello fra grida e urli infernali, e facevano bottino di quanto capitava loro alle mani, in piena balia di se stessi; La Palisse trasse il Miani in una sala accompagnato da una diecina di soldati e, con l'arroganza di chi abusa dei favori della fortuna, così gli parlò:

— Eccellenza! la sorte delle armi vi pose nelle mie mani: ora io sono il padrone della vostra vita, poichè

non avete ascoltato l'invito alla resa.

— La mia vita, Generale, è in mano di Dio... Vi lamentate perchè non mi sono reso; ma, e potevo io fare altrimenti?... Anche voi siete soldato e sapete, che cosa voglia dire onore di guerra. La Repubblica mi affidava



CASTELNUOVO NELL'IMMEDIATO DOPO GUERRA: 1919.

la custodia di questa fortezza, e dovevo io abbandonare il mio posto, prima che in me venisse meno affatto ogni speranza di resistenza; prima che mi vedessi nell'assoluta impotenza di difendere il forte, anche per un solo istante?... Io sento l'onore militare più che l'amore alla stessa mia vita, e così la pensarono pure i trecento ch'erano con me...

— Io non mancherò al mio detto: Castelnuovo sarà

abbattuto, raso al suolo; la guarnigione scannata e voi, perchè più colpevole di tutti, sarete cacciato nel fondo della torre carico di catene, dove morrete di fame.

— Se il valore è una colpa, se il mantenere la fede a chi pose in noi ogni fiducia è un delitto, ben volentieri ne porto la pena. Ho solo una preghiera da farvi, o Generale, ed è che concediate la vita ai miei: se resistettero fino agli estremi, non di loro, ma solamente mio fu il consiglio.

— Aggiungete ancora l'audacia.... Ostate ancora insultarmi e gloriarvi d'aver rifiutato la consegna di una fortezza, che appartiene alla Maestà Cesarea?... Io devo considerarvi come un ribelle... Sarete punito, e severamente punito... Meglio per voi, se foste perito coll'arme in pugno! Almeno avreste fatta la morte dei prodi, e non vi sarebbe toccata quella dei vili...

— Questa fortezza appartiene alla Maestà Cesarea, voi diceste, o Generale?

— Sì, e perchè no?...

— Lo so, — continuò il Miani, risentito dal superbo linguaggio di lui, — lo so che i Tedeschi stimano d'esser padroni dei nostri paesi, perchè li hanno sempre corsi, devastati e calpestati; ma tutti gli italiani non sono poi imbelli, ed è tempo che mostriamo di esser vivi. Sotto i nostri piedi rugge un vulcano, e questo scoppierà un giorno a spavento degli invasori, e si vedrà che l'Italia non è dei Tedeschi, ma degli Italiani. Che se volete punizioni, perchè osai sostenere il vessillo di San Marco punitemi pure, ch'io ne sono contento, purchè perdonate ai miei soldati. L'oppressione ritorna a disdoro non degli oppressi, ma degli oppressori. Ho saputo resistere

alla lotta senza trepidare, e saprò pure sostenere quanto di più duro mi presenterà la prigionia e la morte. No, io non temo; e vedrete che il nemico può avere i nostri corpi, ma nessun dominio su la volontà: se le catene legano le braccia, non legano il cuore... Oh! non è sempre vincitore chi fra le armi ha propizia la sorte; come non merita sempre il titolo di vile quegli che cade... Sfogate pure il vostro odio contro un infelice prigioniero, reso ormai incapace non solo ad offendere, ma ancora a difendersi; tuttavia la mia fronte, libera da ogni onta, può restar sollevata senza rossore... —

Il generale La Palissé, mentre il Miani parlava sì liberamente e generosamente, girava per la sala a passo lento e con la fronte a terra, mordendosi a quando a quando le labbra. Il volto invece del Miani risplendeva d'una certa luce e dolcezza, mista a forza d'animo, che lo manifestavano molto più nobile e grande del suo nemico; e gli occhi, che si alzavano frequentemente mentre parlava col Generale e fissavano il cielo, quasi con un moto involontario, davano a conoscere la sua piena e fiduciosa rassegnazione al divino volere. Egli aveva eccitato in sè la riverenza anche dello stesso nemico; il quale, quantunque si vedesse favorito dalla sorte, pure era costretto ad intendere la sua inferiorità in faccia al generoso Provveditore, che così nobilmente rappresentava la Veneta Repubblica.

Dopo un breve silenzio, il La Palisse si scosse e, voltosi ai suoi soldati, gridò:

— Sia caricato di catene e tratto nella segreta, e gettate le chiavi nel Piave; poi appiccate il fuoco ai quat-

tro angoli della fortezza: si vedrà come il La Palisse sa vendicarsi dei suoi nemici.

L'ordine selvaggio venne tosto eseguito e il Miani partì dalla sala seguito dal fero sguardo del vincitore e accompagnato dai soldati. Giunto nel cortile, che si apriva nell'interno del castello, s'incontra con il De Giorgio, il quale corse tosto a lui e se lo strinse al petto affettuosamente senza far motto: l'affanno aveva soffocato all'amico la parola sulle labbra. Gli sgheerani li divisero tosto e, condotto il nobile castellano in una oscura prigione nel fondo della torre, gli tolsero di dosso le sue divise, gli misero dei pesanti ferri alle mani e ai piedi, e per mezzo di una catena, che lo stringeva ai fianchi, lo attaccarono ad un anello di ferro fisso nella muraglia. Per rendergli poi più tormentosa la prigionia, gli misero al collo un grosso cerchio parimente di ferro, dal quale pendeva una pesantissima pietra, legatavi a mezzo di una breve catena; e quindi, chiusa la robusta porta, gettarono le chiavi nel fiume, conforme all'ordine ricevuto.

Il giorno dopo il disastro toccato alla valorosa, ma disgraziata guarnigione di Castelnuovo, i prigionieri venivano condotti verso Feltre, per essere internati nella Germania. Il La Palisse aveva mutato consiglio: dopo che lo sdegno erasi placato, pensò meglio di conservarli, anzichè trucidarli, sperando ritrarne da essi vantaggio, non la perdonò però alla fortezza. Troppo egli sentivasi offeso nell'amor proprio e nella sua fama guerresca, per aver dovuto accanitamente combattere, quasi una intera giornata, alla testa di una numerosa ed eletta squadra, prima di poter superare un pugno di soldati, raccolti in quei baluardi.



TAVOLA III.

GIROLAMO MIANI
IN CARCERE.

(Quadro antico
che sta a Venezia
presso i Religiosi
Meehitaristi).

La fortezza intanto, essendo stata quasi totalmente abbattuta e incendiata, fumava dal mezzo delle sue macerie, quando il Generale, fermato ivi un drappello di guardia, col grosso dei suoi, seguendo la riva del Piave, s'incamminò verso la rocca di Feltre; lieto di aver rotta la divisione, che separava la Marca dalla terra feltrina, per cui più sicure e pronte si rendevano le sue operazioni.

CAPO XIV.

Il Paradiso nella segreta.

L'infausta novella della presa di Castelnuovo pervenne in poche ore anche a Valdobbiadene; e non vi fu quasi famiglia che non piangesse per qualcuno dei suoi cari, che si temeva perito nella lotta disperata. Non è quindi a dirsi, se la moglie e la figlia del De Giorgio fossero nella massima costernazione. Tre ne piangevano esse; chè anche Gino si considerava da donna Lucrezia come un figliuolo, massime dopo che si era promesso con Margherita. Giovanni da Bigolino corse tosto presso le due disgraziate e, sebbene anch'egli avesse bisogno di conforto, consolò le donne e promise di far ricerche su la sorte di tutti e tre i generosi.

Infatti dopo alcuni giorni egli potè riferire con sicurezza che Antonio, Guglielmo e Gino erano compresi nel numero dei prigionieri e non andrebbe forse molto, che sarebbero ritornati in patria. Scomparsa dal cuore di quelle meste la desolante incertezza, si confortarono non poco e fecero voti al Signore, perchè li inviassero tutti e tre, quanto prima, sani e salvi tra le loro braccia. Ma lasciamo per ora la famiglia del De Giorgio; chè altrove ci chiama il filo del nostro racconto.

Celebre per tutta la Marca Trivigiana, e anche fuori, fu sempre, ed è anche oggidì, il Santuario, conosciuto sotto il titolo della *Madonna Grande* in Treviso, fabbricato di fianco all'antica Arena, dove in tempi remoti tenevansi i giuochi, secondo il costume romano, e quindi le giostre e i tornei, tanto memorabili nel Medio Evo. Diciamo due parole circa questo insigne e vetusto monumento delle glorie di Maria.

Nell'anno 1088, essendosi tenuti, come il solito, dei giuochi d'armi in questo recinto, due giovani dell'illustre famiglia Da Camino, mortalmente feriti, caddero sul terreno insanguinato. Trasportati a casa, furono curati; ma perduta ogni speranza nei rimedi umani, alzarono il cuore a Maria, all'immagine della quale avevano rivolto lo sguardo nella caduta. Era questa una immagine che, con la corona sul capo e il bambino Gesù tra le braccia, scorrevasi dipinta a fresco sopra il muro, che cingeva l'Arena. Maria volle esaudire le fervorose preghiere di quei due devoti suoi figli; i quali, quasi repentinamente, si videro affatto guariti dalle loro mortali ferite.

Il prodigio operato in presenza di molti testimoni, si sparse in breve per tutta la città, e una turba di popolo corse ad accertarsi con i propri occhi dell'avvenuto miracolo; e ognuno sentì raddoppiarsi in petto quella divozione, che anche per lo innanzi aveva nutrita verso la venerata Immagine dell'Arena. Fu allora che i due giovani Da Camino, per attestare la loro riconoscenza verso la divina Liberatrice, chiesero e ottennero dal Comune di fabbricare d'intorno a quella miracolosa Immagine una cappelletta, per preservarla così da ogni oltraggio delle intemperie. Alzata questa e moltiplicatisi

i miracoli e le grazie, per intercessione della Vergine invocata in quel luogo, si estese pure la devozione nei fedeli, che spessissimo convenivano colà, per venerarla, appendendo alle pareti doni e tavolette votive.

Due anni dopo, passando per Treviso l'Imperatore Enrico IV, i Trevigiani, per festeggiare la sua venuta nella loro città, celebrarono i soliti giuochi; ma con una pompa straordinaria. Uno dei combattenti, come era facile, cadde mortalmente ferito, e fiducioso anch'esso nella potenza e bontà di Maria, fecesi tosto portare nella cappelletta, che gli stava di fronte. Era appena entrato in quel sacro luogo, che si trovò affatto sano, fra il più grande stupore di tutti, e particolarmente dell'Imperatore, il quale si trovava presente.

La fama del prodigio operato giunse all'orecchio di Lucrezia Della Torre, che da ben quattro anni languiva a letto, colpita da crudele infermità, senza che umano soccorso avesse mai potuto, non dirò ridonarla alla primiera salute, ma neppure mitigare i suoi spasimi e i suoi diuturni dolori. Compresa essa e animata da una vivissima fede, volle sperimentare la potente intercessione di Maria e si raccolse in una fervida e devota preghiera.

Mentre orava, si vide tra uno splendore divino comparirle dinanzi la Vergine con il Bambinello fra le braccia, precisamente in quell'atteggiamento, in cui era dipinta all'Arena, e udì queste dolci e confortanti parole: — Lucrezia! tu ricupererai la salute, ma ricordati di edificare un tempio, dove sorge ora la cappelletta a me dedicata presso l'Arena: sarà esso il perenne testimonio della grazia, che riceverai, e della tua gratitudine.

La visione era scomparsa: più non godeva l'inferma

della visione di Maria, nè del divino splendore; una cosa ancora rimaneva, cioè la fede della nobile e pia matrona. Si fece tosto portare nell'Oratorio dell'Arena e, sostenuta da due ancelle, si mise a sedere davanti l'Immagine miracolosa. In sulle prime, assorta in una devota meditazione, fu colta da svenimento, che la privò dei sensi e la rese nelle guance più pallida di quanto non lo fosse per il doloroso e lungo morbo; quindi una rossa tinta incominciò a imporporargliele e, scossa dal suo rapimento, si sentì del tutto guarita, a tal segno che rifiutò ogni aiuto per alzarsi in piedi, sostenersi e camminare.

Copiosissime lagrime di gioia insieme e di devota gratitudine verso Maria le impedirono di pronunciare un solo accento; ma il suo cuore supplì alla confusione del labbro. Ritornata in famiglia con infinita consolazione dei suoi, che l'avevano accompagnata ed erano stati spettatori dell'operato miracolo, e che tante volte e sì a lungo l'avevano pianta quasi perduta, ella diede tosto ordine, perchè fosse compiuto il voto fatto a Maria. Infatti in pochi mesi sorse il tempio, che tuttora noi possiamo vedere e ammirare. Pochi monumenti hanno una origine così cara da ricordare; i devoti continuano a frequentare quel Santuario con religiosa pietà e la Santissima Vergine sempre diffuse in quel luogo copiosamente i celesti favori sopra i suoi figli.

Una mattina sul levar del sole, un mese circa dopo che La Palisse aveva espugnato e distrutto Castelnuovo, un uomo rozzamente vestito stava genuflesso innanzi all'altare di Maria in questo Santuario. Il devoto sembrava affatto estraneo al rumore, che sentivasi in tutta la città, dove ogni soldato s'apparecchiava alle armi e ogni cit-



TREVISO - SANTUARIO DELLA SS.MA VERGINE.
detto « La Madonna Grande ».

tadino paventava la sorte toccata a molte fortezze della Marca, essendo già il nemico alle porte. Sul volto di quell'ignoto leggevasi un non so che di nobile e grande, che faceva evidente contrasto con la povertà dei suoi abiti e con l'umiltà del suo contegno; e da quegli occhi, bagnati di lagrime e fissi nell'Immagine santa, usciva una luce, che manifestava un rapimento arcano, una devozione propria di uno spirito celestiale. Lì accanto, sui gradini dell'altare, stavano due ceppi spezzati (3).

Dopo lunga e fervente preghiera, il devoto sconosciuto si alzò e, prese le catene e baciatele con più largo pianto, le appese all'ara benedetta della Madonna, quale tributo di riconoscenza.

Non si potrebbe narrare appieno la commozione di



ALTARE DEDICATO ALLA MADONNA.



IMMAGINE CHE VI SI VENERA.

quel cuore, commozione che si manifestava chiaramente dagli atti, dal sembiante, da tutta la persona. Sciolto il suo voto, s'allontanò dalla chiesa e, senza essere avvertito da alcuno, si presentò al Provveditore della città, che era allora un Gradenigo.

Il nobil uomo veneto non riconobbe in sulle prime l'umile visitatore; ma, fissatolo meglio in volto, ne rimase altamente sorpreso, vedendosi innanzi il Miani, che credeva già ucciso nella lotta sostenuta alla Chiusa, o almeno prigioniero presso il nemico. Gli corse tosto incontro, gli gettò le braccia al collo tenerissimamente, quindi:

— Qual buona sorte, o mio Girolamo, — gli disse con tono amichevole e affettuoso, — ti ha salvato dalla rabbia del nemico e ti condusse sano e salvo tra noi?... Ti

abbiamo pianto come perito in quella catastrofe, dove caddero tanti eroi.

— E sarei perito in vero, Giampaolo, se quella, che fin dalle ginocchia della mia buona genitrice imparai a salutare e invocare col dolce nome di Madre celeste, non mi avesse salvato, operando a mio favore, anzi a mia salute, non uno, ma molti prodigi.

— Te felice!... Ma come tu qui?...

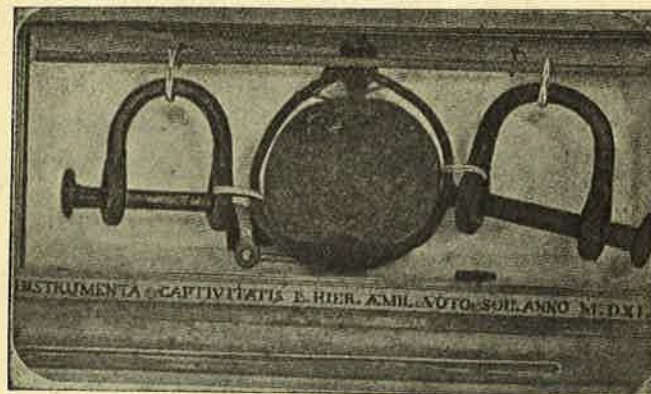
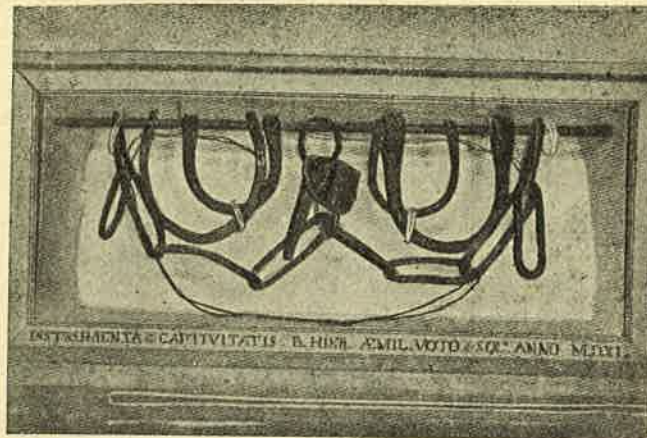
— Avrai udito, — continuò Girolamo, — che noi resistemmo fino agli estremi; che i nostri soldati combatterono valorosamente e i pochi superstiti cedettero solo con le armi in pugno, oppressi da una forza di molto maggiore.

— Ho sentito e ammiro il vostro eroismo.

— Saprai che la massima parte dei miei perirono nella fortezza; e che gli altri furono tratti prigionieri in suolo straniero, per grazia singolare, perchè La Palisse aveva giurato di scannare i difensori del forte. Ti avranno detto ancora, che di Castelnuovo non rimangono che le rovine fumanti e calde. Il resto, che riguarda me solo, e che non puoi averlo udito da alcuno, te lo racconterò io medesimo, nel miglior modo che mi sarà possibile.

Il Miani tacque un istante: si asciugò una lagrima, che gli brillava su gli occhi e poi cominciò:

— Entrato il La Palisse nel castello con i suoi soldati, dopo un combattimento di quasi una intera giornata, mi fece chiamare a sè, e mi rimproverò, perchè fummo valorosi e mi comminò la morte dei traditori, perchè difesi una fortezza, ch'egli diceva appartenere all'Imperatore...



STRUMENTI DELLA PRIGIONIA DEL MIANI.

— Fellone lui!

— Io non potei a meno di mostrarmi risentito dell'insulto, così villanamente scagliatomi in faccia e per-

ciò, caricato di catene, fui tratto nella secreta della torre, di cui le chiavi per ordine del generale furono gettate nel Piave: io dovevo perire di fame in quella tomba.

— E come ti fu dato di uscire di là?

— E qui il prodigio: lasciami continuare e udrai. O fosse che il barbaro volesse, ch'io gustassi a sorso a sorso le angustie e il terrore della morte senza morire, o meglio che la Vergine Maria, da me invocata, incominciasse a proteggermi più visibilmente, mi si concesse la vita e l'ordine fu mutato. Ma non ti so dire quali e quanti furono in questi giorni di prigionia i miei patimenti! Legato per il collo ad un masso, stretto mani e piedi da pesantissimi ceppi, un boccone di pan bigio e ammuffito, gettatomi là per disprezzo, e una tazza d'acqua putrefatta erano il mio cibo e la mia bevanda quotidiana; e per soprappiù insulti e battiture, poichè ogni sgherro, che veniva a vedermi, quale fiero carnefice, si faceva un dovere di tormentarmi, come meglio gli riusciva, attraverso i fori della robusta inferriata, che ci separava.

— E non potremo vendicarci?

— Dio è grande e lasciamo a lui la vendetta. Ridotto a tale miseria, la mia desolazione era terribile, estrema; a quando a quando una esistenza simile mi sembrava peso insopportabile e se non desideravo la morte, era solo perchè sapevo, che noi non siamo i padroni della nostra vita e che dobbiamo restare sentinelle fedeli al nostro posto fino a quell'istante, in cui saremo levati da chi ne ha tutto il diritto.

— Ma, dimmi, come uscisti dalla tua prigione?... Sono impaziente di conoscere l'arcano...

— Lo conoscerai tosto: lascia che io proceda. Era una notte cupa, tenebrosa e il vento fischiava fra le fessure della diroccata fortezza, mentre i gufi dalle roccie vicine facevano una melanconica eco all'agitarsi della natura. Il sordo e muto rumore delle onde, che s'infrangevano battendo senza tregua nelle fondamenta del castello, rendeva più terribili e spaventose quelle ore di desolazione. Guai se non mi avesse sostenuto in quel punto la religione con i suoi divini conforti!... La disperazione mi avrebbe vinto, abbattuto. Le scolte erano sepellite nel sonno, più briache che stanche, e nessun movimento di esseri viventi risuonava a me d'intorno. Nella mia anima solamente io sentivo ribollire un tumulto di funesti pensieri, che incessantemente mi opprimevano e mi angustiarono il cuore. Mi si presentava alla mente tutta l'orridezza della mia posizione, ben più dura e insostenibile di quella, in cui mi trovai tante volte, quando con la spada in pugno combattei per difendere il nostro suolo dagli stranieri. No, mio caro Gradenigo, non posso a parole descriverti il sussulto, le angosce del mio cuore in quei momenti terribili.

— Io te lo credo, o Girolamo; e non può in tali frangenti conservarsi forte, se non chi ha un cuore nobile e generoso come il tuo.

— Dio non vuole che il nostro affanno ci trascini alla disperazione; e quando maggiormente sembra che il dolore prenda il sopravvento e che tutta la nostra costanza, dopo inauditi sforzi, sia affatto abbattuta e vinta; allora è che più fulgida risplende la sua grazia a nostro sublime e divino conforto, infondendo nell'anima nostra quella pace e quella gioia, che sentesi rinascere

in seno il pilota; il quale, dopo aver vagato una lunga e burrascosa notte su la sconvolta superficie d'un pelago ignoto, con la morte sempre innanzi agli occhi, vede comparire una stella, benigna guida al porto della salute.

— Oh! Dio non abbandona chi a lui fiducioso ricorre.

— No, e io lo sapevo. Mi gettai quindi ginocchioni, come potei, sull'umido terreno e, sollevando al cielo le braccia e con le braccia le pesanti catene, incominciai una fervorosa preghiera, là più fervorosa che fosse giammai fino allora uscita dalle mie labbra. Oh! la preghiera sparge sempre un soavissimo balsamo sopra il nostro cuore ulcerato, balsamo che indarno attendono i gaudenti del fasto e della gioia bugiarda del mondo. Abbandonato, anzi oppresso e straziato dagli uomini, non dovevo io forse ricorrere al cielo?... Fu allora, che io feci voto di visitare scalzo, spogliato, come trovavami, il tempio di Maria qui in Trevigi, se ottenessi la libertà.

— Dunque per miracolo di Maria?...

— Amico mio, e come potrò narrarti la consolazione da me provata in quegli istanti solenni?... Per raccontarti la grazia straordinaria, che ottenni dal Signore, bisognerebbe che io avessi la favella degli angeli... —

Il Miani si fermò un poco; concentrò tutti i suoi pensieri e quindi rasciugandosi le lagrime, che gli lavavano il volto, e illuminandosi in faccia d'una luce più viva, continuò il suo racconto meraviglioso:

— Mentre il mio spirito era fermò in Dio e viveva quasi in un altro mondo, mi parve di udire, anzi udii realmente lontano lontano una soave, divina armonia. Degli ignoti e misteriosi strumenti erano con maestria delicatissima e celestiale mirabilmente toccati, e ne uscì-

vano note così soavi e sovrumane, che orecchio mortale non gustò giammai, nè potrebbe escogitare la mente dell'uomo. A quella armonia, forse non più udita sopra la terra, dopo la beatissima notte, in cui nacque il Figlio di Dio nella grotta di Betlemme; a quella dolcezza inefabile, mi abbandonarono i sensi e caddi boccone per terra: eppure la mia anima godeva una gioia, una letizia di paradiso. Ed oh quanto volentieri darei tutti i beni del mondo, per poterla godere ancora un solo istante! La celeste armonia si avvicinava sensibilmente e in brevi momenti io la udivo sopra la fortezza.

Il vento più non fischiava nei merli della torre, nè le onde del Piave rumoreggiavano più, sbattendo nelle vecchie mura. Una quiete solenne regnava a me d'intorno, come se gli elementi della natura non osassero disturbare una scena di paradiso. Improvvisamente una fulgida luce illuminò l'orrore del mio carcere e, fra un coro di angeli di una bellezza e di uno splendore indescrivibile, mi apparve Maria col Bambino in braccio, propriamente in quell'atteggiamento e con quell'augusto e divino sembiante, come la vediamo dipinta nel Santuario, che or ora ho visitato. Tacque allora la soavissima armonia e la Madre di Dio, prendendomi dolcemente per mano, mi disse con un accento e un sorriso ignoto a labbra mortali: — Girolamo, tu ricorresti a me nella tua desolazione, e io vengo a soccorrerti: alzati; ecco le chiavi, che ti apriranno le porte della fortezza e fuggi da questo luogo di morte... — Oh queste parole soavissime e consolanti non mi sfuggiranno dalla memoria giammai!

— Oh prodigio! — esclamò il Gradenigo, fissando lo sguardo in volto al Miani, che rassomigliava a celeste

creatura. Girolamo dopo una brevissima pausa continuò:

— Io non credevo a me stesso e mi pareva che un dolcissimo sogno si fosse preso giuoco del mio affanno: infatti la visione era scomparsa: rimaneva ancora un bagliore misterioso, il quale mi permetteva di volgere lo sguardo a me d'intorno. Diedi un'occhiata alle chiavi, che tenevo nella mia destra e in quel momento le catene caddero a terra spezzate da un'arcana forza; si sciolsero i ceppi e mi trovai affatto sciolto dai miei legami. La porta della secreta si aperse e io, accompagnato dalla mia fiducia in Maria e dalla luce, che aveva illuminato la mia tomba, attraversai i sotterranei della fortezza. Giunto nel cortile interno, non vidi alcuno, che mi potesse impedire il cammino: alcune guardie erano a terra sdraiate e sepolte nella crapula. Passai oltre: venni alla porta esterna, che si aperse al tocco delle chiavi, che tenevo in mano. Il ponte era calato e quindi presi la via verso Trevigi, per compiere il mio voto e ringraziare la mia divina liberatrice, meco portando le grosse chiavi e gli infranti ceppi, testimoni dell'insigne miracolo.

— Fosti ben il fortunato, o Girolamo!...

— Amico mio, — continuò quindi il Miani, interrompendo il suo racconto, — perdonami se la commozione e le lagrime mi sforzano ad un'altra pausa. Vi sono certi moti del cuore arcani e necessarii così, che il frenarli riesce impossibile a qualunque forza umana. — Così dicendo, egli si asciugò le lagrime, che nuovamente gli scorrevano dalle gote, e mentre il Gradenigo lo mirava, commosso continuò:

— Lieto allora cominciai la mia fuga verso Trevigi, abbandonando la via battuta e cercando sempre ignoti

e solitari sentieri. Attraversai campi, varcai fossi e per ogni dove trovai le tracce della barbarie nemica. Case abbattute e arse; campagne deserte di biade e di piante; villici avviliti, confusi in un muto dolore; sembrava che per quei luoghi fosse il giorno innanzi passato un terribile uragano, accompagnato da impetuosa gragnuola devastatrice. Qua e là rimaneva ancora insepolto qualche mutilato cadavere, dimenticato nelle marce e contrommarce repentine e rotte sempre da zuffe piccole, ma disperate e frequenti.

Dopo alcune ore di viaggio, sfinito dalla fatica, mi raccolsi in un abituro di poveri campagnoli, che divisero con me il poco pane rimasto ancora per sè e per i figli; riposai alcun poco, sempre però col timore di essere sorpreso da qualche banda tedesca; quindi, rese grazie della cortese ospitalità avuta, ripresi l'ignoto sentiero.

Ero ormai giunto nelle vicinanze della città e ne miravo le torri che, illuminate dai primi raggi del sole, sembravano sfidare l'ira nemica, quando, d'improvviso, sento a me davanti un drappello di Tedeschi, che a cavallo scorrazzavano, in cerca forse di bottino. Mi credetti una seconda volta perduto: ma confidando ancora in Maria, alzai anche in questo frangente a lei il cuore, più che lo sguardo, e implorai soccorso nel novello pericolo; quindi proseguii il mio viaggio per una svolta di viuzza, protetta da folte piante. Il calpestio dei cavalli nemici mi perseguitava costantemente e io, raddoppiando il corso sopra un suolo incognito e limaccioso, mi sentivo quasi mancare la lena alla fuga. Ormai avevo smarrito il retto cammino, e a grandi passi andavo dilungandomi dalla mia meta.

Dopo qualche tempo trascorso in questa fuga precipitosa, chè il timore di essere ad ogni istante raggiunto mi aveva poste ai piedi le ali, mi sentii sfinito, oppresso. Il respiro mi mancava; le gambe traballavano, ricusando di più sostenermi, e caddi bocconi sull'erba. Fatta una breve pausa, per un moto convulso m'alzai di nuovo; rivolsi attorno gli occhi, tesi diligentemente l'orecchio, e il rumore più non si udiva; ma era pure scomparsa dal mio sguardo la sospirata città. Che dovevo io fare?... A qual parte rivolgermi? La mia mente era confusa, sciolta; il mio cuore batteva in sussulto e il timore di cadere nelle mani nemiche mi teneva nella più triste agitazione. Non è, amico mio, ch'io tema di sacrificare la mia vita, quando una causa giusta lo chiede, quando il dovere di soldato, di cittadino lo domanda. Sul campo, fra il scintillare dei brandi, il volto del Miani giammai fu visto impallidire; chè egli ha sempre stimato l'onore della patria più prezioso della sua vita. Ma quale utilità potevo io sperare per la Repubblica, se fossi stato ucciso nella solitudine d'una campagna?... Il sacrificio della mia vita poteva aggiungere forse un solo raggio alla gloria della nostra gloriosa Venezia?...

— E' vero; nè i Miani son troppi, da perdersi per un nulla.

— Questo pensiero soltanto mi sforzava a fuggire il pericolo e a conservare la mia salute, per donarla, se fa duopo, in occasione migliore per vantaggio della mia patria. Allora, per la terza volta, sollevai al cielo lo sguardo e il pensiero, e invocai l'aiuto della mia protettrice divina con tutta quella fiducia, di cui può essere capace un'anima veramente cristiana; e le mie labbra

mormorarono una breve preghiera, che solo il cuore veniva dettando.

D'improvviso mi sentii rinfrancare le forze e mi parve, che una mano divina stringesse la mia e mi condusse per l'ignoto sentiero. Due volte ancora m'imbattei in soldati nemici, ma passai oltre, come se un'arcana virtù mi avesse reso invisibile. Giunto ai sobborghi della città, nuovi nemici incontrai, che lavoravano nelle operazioni di assedio: ma nessuno mi fermò, nessuno si prese pensiero di me, e così potei prodigiosamente arrivare in Treviso, a sciogliere il mio voto. Ora io resi grazie alla mia celeste liberatrice per tanti favori, che ricorderò sempre; ed eccomi, dopo molti pericoli, che posso ancora abbracciarti, o caro Gradenigo.

Il Provveditore di Treviso, udito il racconto del Miani, restò muto e pieno di ammirazione e di gioia, e per risposta si gettò fra le braccia dell'amico, stringendoselo al cuore affettuosamente per alcuni istanti. Girolamo pure, sommamente commosso, confuse le sue lagrime con quelle di Giampaolo; e, raccomandandogli coraggio e annegazione nell'attendere e superare l'attacco nemico per l'onore di San Marco, si accomiatò, per volare alle patrie Lagune! dove la famiglia era in angustie per la sua sorte, temendolo estinto sotto le rovine di Castelnuovo, o prigioniero in terra straniera. L'eccidio di quella fortezza, se aveva suscitato lo scompiglio in tutta Venezia, molto più lo aveva eccitato nella famiglia Miani, che conosceva con qual nemico avesse lottato Girolamo e quanto coraggio egli mostrasse nei pericoli.

CAPO XV.

Un'antica conoscenza.

Il Miani aveva trascorso tutto il giorno con l'amico, e insieme avevano a lungo parlato dell'infelice condizione della Repubblica, che si vedeva ferita da ogni lato e senza tregua; nè ad onta di energici sforzi, aveva potuto ancora liberarsi dai suoi nemici. Tuttavia i due cavalieri, sempre valorosi e sempre infiammati di patrio amore, si confortavano a vicenda con la speranza che, alla fine dei conti, il valore veneziano avrebbe trovato il modo di cavar^{si} d'impaccio; come si vede avvenire talvolta là, nelle selve dell'America meridionale, al giaguaro, il quale, sorpreso durante il sonno da un numero sterminato di formiconi, che lo coprono tutto e lo pungono e lo tormentano, si dimena egli e si scuote, ora colpendo col morso gli insetti, che gli stanno sopra una coscia, ora ferendo quelli, che lo molestano sotto il ventre, ora schiacciando con la zampa quelli, che si attaccano al muso; fino a tanto che si libera affatto, e più superbo di prima, corre sovrano dei boschi e delle selve.

Il dì seguente Girolamo, approdato a Venezia con somma letizia dei suoi cari, che vivevano nell'angoscia, e del Senato medesimo, ebbe quell'accoglienza, che ognuno può immaginarsi, dopo tanti palpiti e tante pene

TAVOLA IV.



VENEZIA - CANAL GRANDE E TEMPIO DELLA SALUTE.

per l'incertezza della sua sorte. In quel primo tempo, visto che gli era d'uopo occuparsi dell'azienda domestica, decise di effettuare il suo ritorno a Castelnuovo allorchè fossero mutate le sorti della guerra; sempre pronto però, quando il bisogno lo richiedesse, ad affrontare per il servizio della patria le stesse fatiche, le stesse angustie.

E qui dovrei intrattenermi un po' a narrare le feste a lui fatte dalla famiglia e dagli amici, e l'ammirazione di ognuno per il suo eroismo e la sua fortunata liberazione; quindi le richieste insistenti di notizie su gli avvenimenti, dei quali egli fu protagonista. Dovrei ricordare le visite, anche di persone distinte, per sentire dalla sua bocca stessa il prodigio dell'apparizione della Madonna; ma, come dissi, tutto questo lo lascio immaginare al lettore, e mi fermo a notare invece un'altra cosa, che per noi è di grande importanza.

Dopo questi ultimi avvenimenti, un fatto singolare era succeduto nella mente e nel cuore di Girolamo; fatto che non occorre agli occhi di lince per conoscerlo. Rimiscolando egli nel pensiero le passate straordinarie vicende, specialmente la grazia a lui fatta per intercessione di Maria, sentivasi tratto con più forza e con maggior convincimento a quegli atti di religiosa pietà, che gli aveva instillato sua madre, e che fatalmente avevano perduto molta attrattiva per lui, occupato nel bollore degli anni fra lo strepito delle armi e le cure dei pubblici negozi. Si manifestò allora, che egli era diretto verso una altra mèta, più nobile e più sublime, e che diverrebbe per un'altra via, diversa da quella delle armi, la gloria della sua famiglia non solo, ma della Repubblica Veneta e formerebbe un'altra fulgidissima gemma sulla fronte,

nella corona della bella Regina dei mari. Il sentimento religioso, suscitato dal cielo in un'anima, è sempre capace di grandi e illustri imprese. Ma lasciamo il Miani a godere la pace in famiglia, meritata da tante fatiche e sofferenze, e ritorniamo invece al palazzotto del De Giorgio, per incontrar nuovi affanni.

Dopo un autunno disastroso per vicende politiche e per devastazioni nemiche, seguì un cattivissimo inverno anticipato: cattivissimo, dico, sia per la rigidità della temperatura, sia per la scarsità dei viveri, frutto delle passate rovine. Erano ingialliti i prati; le piante ormai avevano abbandonato alla terra le loro spoglie, e le ultime fronde, avvizzite anch'esse, lasciavano il ramo, che le aveva prodotte e, volteggiando, cadevano al suolo. Più non si udiva quel moto incessante della natura, tanto lieto nelle altre stagioni; più non ronzavano gli insetti nelle lunghissime notti, nè gli uccelli facevano più udire il loro saluto al giorno nascente, e solo con qualche raro e melanconico pigolio sembravano piangere la desolazione del creato; mentre il sole, questo sovrano vivificatore delle cose, levandosi lentamente sull'orizzonte, tinto d'un rosso languido e fra bruni vapori, pareva che anch'esso facesse eco alla sonnolenta natura.

Quante considerazioni, quanti pensieri ci presenta alla mente l'inverno con la sua neve, con le sue brine, con il suo rigore!... Anche la nostra vita, se ora è ridente, bella, giuliva per sempre nuove speranze, lieta per gioie novelle, per nuovi piaceri, per nuovi incanti, avrà anch'essa la sua triste stagione, anch'essa giungerà al suo desolante verno, in cui non sarà più ravvivata da

alcun sorriso, come fiore, cui è negata la benefica rugiada del cielo. Ma siccome dopo il verno della natura, una nuova ridente primavera comparirà a mettere novellamente il fremito di vita in tutto il creato; così questo verno, per così dire, dell'umanità ci insegna a non disperare nei giorni della desolazione e del dolore. Esso ci conforta ad affrontare con animo tranquillo la sventura, con tutte le sue bufere, nella certezza che dopo il dolore viene l'allegrezza, come dopo la tempesta e il ciclone viene la calma, anche sopra l'immensità dell'oceano.

Nella casa del De Giorgio pure regnava il silenzio e la desolazione: era più che un rigidissimo verno. L'ultimo fatto della caduta di Castelnuovo e della prigionia di Antonio, di Guglielmo e, diciamolo, anche di Gino, aveva portato un tale mutamento in tutta la famiglia, che è impossibile il descriverlo con verità. Si andava, si veniva senza ordine e quasi sempre in silenzio. I servi avevano pressochè perduta l'abitudine di agire, quantunque inveterata da anni; e chi li avesse osservati così impacciati, dubbiosi, incerti nell'accudire alle faccende domestiche, avrebbe detto fra' sè: — essi son servi venuti ieri in questa famiglia. — Le mute dei cani, avvezzi sempre a seguire i loro padroni per le circostanti pendici, non osavano alzare il muso o abbaiare, come se fossero consapevoli della comune sventura; e in quelle sale, che pochi mesi prima risonavano di lieti discorsi ed erano visitate da sempre nuove persone, ora non si udiva che qualche passo incerto; non si ascoltava che qualche breve e confuso bisbiglio, e poi silenzio, sempre silenzio. Chi fosse passato sotto quelle mura, chi avesse gettato lo

sguardo dentro quelle porte, avrebbe domandato se la casa fosse abitata o deserta.

Margherita, oppressa dalla sciagura, che aveva colpito la sua famiglia, era ritornata nella sua antica melanconia; mentre viveva di continuo in una desolante incertezza, non solo per la vita del padre e del fratello, dei quali era stata sempre tenerissima, ma di più per la vita di Gino, che considerava, anzi sentivasi costretta ormai a ritenere come metà di se stessa. Questa triplice spina quindi la trafiggeva nell'intimo dell'anima, e tutti i suoi pensieri del giorno e della notte erano fitti sempre là, non sapendo pensare ad altro; di modo che non era difficile il vederla ora in un angolo di qualche stanza remota, ora nel giardino, più spesso vicino alla madre sua, con gli occhi gonfi di lagrime e con una cocca del grembiolino in mano, per asciugarsi il pianto.

Donna Lucrezia faceva perfetta eco al dolore della figliuola; chè pur essa partecipava, come è ben naturale, ai timori e alle incertezze di lei; e le due donne procuravano di consolarsi a vicenda ogni dì con la speranza del domani. Ma erano passati molti giorni, erano trascorse delle settimane, anzi due lunghi mesi dall'ultima notizia, che i tre soldati dovevano trovarsi fra i prigionieri; e questo domani, aspettato con ansietà, invocato con tanti sospiri, non era ancora venuto a portare la pace e la gioia nel loro povero cuore. Intanto conducevano una vita affatto ritirata e casalinga; nè alcuno le vedeva mai uscire di casa, se non per recarsi alla chiesa in tutti i giorni e sempre insieme; poi si rincantucciavano nella loro stanzetta e se ne stavano delle lunghissime ore in silenzio.

Donna Lucrezia, educata a una soda pietà, che tutta aveva di poi trasfusa nel cuore dei figli, accettava un tale affanno dalle mani della Provvidenza; persuasa, come era solita ripetere, che chi soffre mal volentieri le tribolazioni, perde ogni merito, senza nessun vantaggio, anzi con maggiore sconsiglio; ed ha, secondo un detto popolare, il male, il malanno e l'uscio addosso. La preghiera poi formava di tutte e due il principale sollievo; e questi ottimi sentimenti le tenevano salde contro l'impeto della sciagura. Qualche volta, dopo un lungo silenzio, or l'una or l'altra usciva con queste domande: — Dove saranno?... Dio li avrà conservati sani e salvi?.... Verranno presto fra noi?... E perchè non una sola notizia su la loro sorte?... Come soffriranno!... Quale oscuro angolo della terra o quale orrida fortezza avrà raccolto i nostri cari?... Dio li protegga e difenda da ogni male... — Quanti quesiti, nella risoluzione dei quali, che era per allora introvabile, si nascondeva la pace o la desolazione di quelle due sventurate!

Non entrava nessuno nel palazzotto, che madre e figlia non si alzassero per correre ad osservare coi propri occhi chi fosse venuto, sperando, anzi credendo sempre di veder entrare le persone aspettare e di trovarsi fra le loro braccia. Illuse quindi, ritornavano più meste di prima al lavoro, aspettando che altra visita eccitasse in esse la stessa speranza e terminasse con lo stesso disinganno. Povere donne, come amari passavano i giorni!

Fra le poche persone che visitavano donna Lucrezia e la sua figliuola in questi giorni d'affanno, due erano ricevute con maggior compiacenza, anzi bramate con maggior desiderio; una era Giovanni da Bigolino, il padre

di Gino, che e per la sua antica amicizia con la famiglia del De Giorgio e per il nuovo legame a cagione dell'affetto reciproco di Margherita e del figlio suo, tenevasi obbligato ad assistere e a consolare quelle infelici. Una terza ragione poi ve lo attirava in quella casa ed era, che essendo egli colpito dalla sventura medesima, quantunque la sopportasse con più forza d'animo, se si guardi all'esterno, tuttavia sentiva egli pure il bisogno di un conforto amichevole; e questo lo trovava intrattenendosi con esse, come se fosse stato un membro della famiglia; della quale aveva promesso all'amico Antonio di prendersi cura durante l'assenza di lui, che si credeva brevissima. Ed era infatti allorquando si trovava con esse, che si sentiva alleggerire la pietra, che gli pesava sul cuore: parlavano insieme dei tre lontani; si facevano mille interrogazioni, senza che alcuno potesse darne una soddisfacente risposta, e a vicenda si promettevano giorni migliori.

Giovanni, sia per asscondare le istanze delle due donne, sia per accontentare le brame del suo cuore paterno, aveva fatto e faceva ancora molte e replicate ricerche presso amici, conoscenti e compagni d'armi; ma sempre ne ricavava la stessa risposta: niente di nuovo dopo l'ultima notizia, che era stata anche la prima. I pochi soldati quindi scampati dalla strage di Castelnuovo, secondo il comune giudizio, dovevano essere stati trascinati verso Feltre, poscia internati nella Germania, meno qualcuno, che aveva potuto fuggire: da ciò la mancanza di notizie ulteriori. Pure s'ingannavano nel loro pensiero.

L'altra persona, che solea frequentare la casa del

De Giorgio e che si riceveva con amicizia sincera, era il Parroco, uomo piuttosto attempato, di dolce fisionomia, cui davano maestà la bianca capigliatura e due mustacchi bianchi anch'essi, sotto dei quali si distendeva sul petto un pizzo candido come la neve. Istruito nelle scienze sacre, egli era pure dotato d'un sano e giusto criterio; il quale, ben di spesso, vale molto più, che un apparato pomposo d'ogni scibile umano, da ridursi, con un rigido esame, alla scienza dei frontespizi e d'una vacua filosofia, buona soltanto a formare dell'uomo un dottoruzzo, un saputello inutile a sè, di peso alla terra e di noia alle persone savie e dabbene.

Di maniere affabilissime, eppure gravi, ispirava confidenza al primo vederlo e trattarlo: di coscienza intemerata, fino quasi allo scrupolo, era venerato e stimato da tutti e specialmente dai poveri, ai quali aveva donato il suo cuore; nè sapeva celarlo. Di fatto essi lo vedevano assai di frequente nelle loro famiglie, a consolarli nelle loro affezioni, a soccorrerli nell'indigenza, ad assisterli e confortarli nelle infermità o negli infortuni, con la parola soave e con l'opera generosa; la prima delle quali piacevole e benigna scorrevagli dal labbro, composto sempre e per tutti a un dolce sorriso, sincero, affettuoso; l'altra manifestavasi ognora previdente, modesta e secreta, giusta il precetto evangelico.

Quando sapeva che alcuno dei suoi parrocchiani era caduto ammalato, egli volava tosto al letto di lui, per recargli i conforti, che suggerivagli l'ottimo suo cuore e la necessità dell'infermo; e questi, consolato dal suo pastore, dal padre suo, imparava a tollerare con rassegnazione cristiana i suoi dolori e provava un sollievo

ineffabile nell'infermità e nella miseria. Aveva poi ancora alcune sommarie cognizioni di medicina pratica, avendo nei suoi anni giovanili, prima di dedicarsi tutto al sacerdozio, studiato per qualche tempo la medicina; il che gli giovava assai nel suo ministero, sia per dar campo particolarmente alla sua carità e sia per indicare agli ammalati i più comuni rimedi nelle malattie frequenti e usuali nei nostri paesi. Egli medesimo, di primavera e di estate, saliva i monti e i clivi, correva per i prati, si internava nelle valli, vagava per i boschi in cerca di varie erbe e radici medicinali, di cui conosceva la particolare virtù, per averne fatto uno studio speciale, e le disseccava al sole e riponeva in serbo nella domestica sua farmacia, per la salute comune.

Avvenivano dei dissapori, delle contese in qualche famiglia? Egli era sempre chiamato arbitro e giudice, a pacificare le parti contendenti, e tutti umilmente e con piena fiducia sottostavano al suo giudizio, come sentenza inappellabile, conoscendo per pratica la sua imparzialità, prudenza, rettitudine e avvedutezza. Insomma Don Filippo per la sua parrocchia era padre spirituale, medico, avvocato, consigliere, conciliatore e giudice. La sua canonica quindi era aperta tutto il giorno a ogni ceto di persone, perchè tutti egli considerava alla stessa stregua; e se usava un qualche riguardo, questo lo serbava per i più poveri e miserabili, coi quali mostrava un'affabilità, una tenerezza speciale, chiamandoli i figli prediletti del suo cuore, la pupilla degli occhi suoi, l'immagine parlante di Dio.

Con tutte queste doti eccellenti, che formavano di Don Filippo una perla d'uomo, un santo prete, si può

ben di leggeri immaginare, che egli veniva cordialmente ricevuto da donna Lucrezia e da Margherita. Ogni volta che le visitava, ed era di frequente, aveva sempre per loro una parola di conforto, e alle loro quotidiane querimonie e interrogazioni rispondeva alzando al cielo lo sguardo e animandole alla speranza; dicendo che dopo la tribolazione viene il tempo del gaudio, dopo il pianto ne segue il riso. — Nel dolore, — ripeteva sovente, — Dio matura le anime per il paradiso, purgandole anche dalle macchie più lievi; come fra le bufere dell'oceano tempestoso la conchiglia matura in seno la perla.

Non è a dirsi come le due donne ne rimanessero consolate dai saggi discorsi, dai santi ragionamenti e dalle cristiane osservazioni del prete, il quale sapeva pure, di quando in quando, volgere il discorso a lieta conversazione, per alleggerire la loro malinconia. — Tu sei molto più infelice della madre tua — disse un dì a Margherita, dopo un prolungato silenzio, — perchè se essa ne piange due, tu ne piangi tre lontani: non è forse vero?... — Queste parole, dette con cert'aria di familiarità e in tono burlevole, ebbero la forza di richiamare un breve sorriso sul volto delle meste donne. Margherita poi fecesi insieme rossa in viso, quasi temesse che Don Filippo potesse scorgere, col suo occhio scrutatore, il pensiero suo, penetrarle nel cuore e leggervi il nome della persona attesa con maggior impazienza.

Passavano intanto i giorni, e passavano lentamente per le due donne; perchè non vi è tempo più lungo di quello, che si passa nell'incertezza, aspettando particolarmente persone, per le quali viviamo, e ci è ignoto il

momento, in cui potremo stringercele di nuovo al cuore e gioire con loro.

Erano i primi giorni del novembre 1511, e un fraticello batteva alla porta del De Giorgio. Esile di statura e dimagrito dalle privazioni, vestiva egli le umili lane di San Francesco e teneva una rozza bisaccia su le spalle e nella destra il bastone del pellegrino. La testa scoperta e quasi affatto rasa, sfidava il freddo della stagione invernale, e da quel volto, su cui scoprivasi tutta la violenza usata a se stesso, nella vita penitente e austera, per soffocare le umane passioni, da quel volto, dico, una dolcezza angelica trasfondevasi sopra chi lo mirava, un'affabilità che aveva del meraviglioso.

Oh! ne dica ciò che vuole la rivoluzione, la quale ha sempre tentato di sperdere le società claustrali, contro il decantato diritto e principio di associazione e di libertà; sta il fatto, che là nei chiestri si educano delle anime grandi; e nel silenzio, nel ritiro e nella preghiera si apparecchiavano a maturare e a compire, anche al di fuori, le imprese più ardue, generose e sublimi. Nei conventi non si coltiva particolarmente con le scienze, con le lettere e con le arti la vera pietà? E la pietà, come ci avvisa l'Apostolo, fu e sarà sempre utile a tutto; perchè ci avvicina a Dio, da cui dipende e procede ciò, che di più utile e buono e grande manifestasi sopra la terra.

Il padre Gerardo venne rispettosamente accolto alla porta da un servo, il quale, inteso che il frate desiderava di parlar con la padrona, lo introdusse nel salotto, dove lavoravano donna Lucrezia e la sua figliuola.

Quella visita era sì inaspettata, ma non sconosciu-

ta, nè insolita; in quell'epoca, e per lungo tempo di poi, molte erano le comunità religiose, che vivevano di elemosina, e i frati perciò giravano di frequente per la questua. Le due donne si alzarono dal lavoro e fecero un rispettosso inchino al venuto; quindi Lucrezia gli presentò una sedia e, complimentandolo affabilmente e mostrando gioia di riceverlo in casa sua, lo pregò a volersi riposare.

E qui è necessario far noto al lettore, che il padre Gerardo era un'antica conoscenza di famiglia. Prima di vestire la tonaca si chiamava Felice: era stato soldato, si era talvolta trovato insieme a combattere con il De Giorgio; e aveva con lui stretta amicizia, che coltivò anche dentro le mura del chiestro.

Fatto prigioniero dai Tedeschi presso Trevigi, venne poi a sapere che essi avevano saccheggiata e incendiata la sua casa e che, per colmo di sventura, avevano ucciso la giovane sposa ed un tenero bamboletto. Oppresso allora dall'affanno, voleva darsi la morte, ma richiamatosi a miglior consiglio, mentre stava per piantarsi il pugnale nel petto, domandò perdono a Dio del tentato delitto e fece voto che, ritornato in libertà, avrebbe abbandonato il mondo, al quale più nulla il teneva legato, e si sarebbe ritirato in un chiestro, a piangere i suoi peccati e a farne la dovuta penitenza. Così fece, e già da cinque anni egli, nel ritiro e nella preghiera, non pensava che all'anima sua e a quella degli altri, quando l'occasione l'avesse richiesto.

Tuttavia, benchè affatto estraneo ad ogni affetto mondano, l'amicizia con il De Giorgio la conservò sempre; di quando in quando lo veniva a visitare, ed era ricevuto

con eguale amicizia e cordialità. Da ciò si deduce, ch'egli era certo il benvenuto per le due donne; e l'accoglienza fattagli alla prima sua comparsa ne è la prova.

Dopo i convenevoli d'uso donna Lucrezia si volse al frate e gli disse:

— In che cosa posso servirvi, padre Gerardo?

Questa domanda, fatta con tanta amicizia e cortesia, richiamò in mente al frate la ragione, per cui si era presentato nella disgraziata famiglia, e avrebbe voluto tosto incominciare la sua opera; ma non credette di poter ferire così d'un tratto il cuore di lei: d'altronde il suo piano era esteso e non si doveva mutare. Indicando quindi la bisaccia, che teneva sulle spalle, senza segno alcuno di confusione rispose:

— Questo vuoto arnese manifesta le mie intenzioni, o signora: i frati hanno penuria di tutto, e girano precìo di porta in porta, domandando la carità in nome di Gesù Cristo.

— Ebbene, la questua, al presente, che cosa va raccogliendo?

— Vò cercando piselli. Lo so che gli anni sono cattivi, e specialmente per noi che viviamo di elemosina; ma la Provvidenza non abbandona nessuno, e quello che si dà ai poverelli del Signore, vien centuplicato nel granaio del cielo.

— Questo poi è verissimo: — soggiungeva donna Lucrezia; e lontana dal pensare quanto rimaneva da dire al padre Gerardo, fece un cenno a Margherita. Ma intanto un servo annunciava, che il pranzo era pronto e le vivande già servite in tavola.

— Voi, padre Gerardo, ci terrete compagnia, non è

vero? — disse allora la donna alzandosi da sedere: — siamo sempre sole, e ci sarà cosa gratissima, l'aver oggi con chi scambiare una parola. Per la mia tavola i frati non sono ospiti importuni, nè nuovi...

— Grazie, signora: lo so; ma se fate la carità per amor di Gesù Cristo, io accetterò un boccone di pane in cucina.

— Che dite mai? Voi coi servi?...

— Io sono il più meschino di tutti.

— Oh no! voi verrete con noi, e ci terremo sommente fortunate della vostra compagnia.

Non si accusi il padre Gerardo di indiscretezza, per aver accettato l'invito: egli aveva ancora da compire la sua missione, e non voleva trattenere la signora in un tempo inopportuno, e neppure precipitare la cosa. Pensava tra sè, che dai discorsi della tavola gli sarebbe stato facile passare alla lieta insieme e dolorosa nuova.

Il dolore di una madre.

Durante il desinare, parte piangendo e parte sospirando, donna Lucrezia narrò al padre Gerardo tutte le sue pene: gli raccontò come avesse salutato il marito prima della partenza con un triste presentimento, che l'impresa, tanto coraggiosamente incominciata, sarebbe riuscita a male: come ebbe notizia che Antonio insieme con il figlio e con alcuni altri compagni d'armi e di sventura, dal castello ormai in fiamme erano stati condotti lontano dalla patria, e come dopo quella giornata fatale niente aveva più saputo di rassicurante, meno questo: che i suoi cari non erano rimasti fra i morti sotto quelle rovine.

Ella sentiva il bisogno di confidare i suoi dolori alle persone, che sapeva l'avrebbero compatita con carità cristiana; e il frate, sia per la vecchia conoscenza, sia ancora per l'abito, che vestiva, le ispirava ogni fiducia. Quantunque i tempi corressero meno civilizzati dei nostri, e quindi guardati con sogghigno beffardo dai moderni umanitari, pure i frati erano allora considerati come i benefattori del genere umano, e si sapeva dove ricorrere, per ottenere nelle strettezze e nelle afflizioni

un conforto e un aiuto, senza l'ombra di umano interesse e senza essere costretti a pagare lo scotto largamente con il rossore o con qualche altro maggior sacrificio.

Le nostre pene, confidate a qualche persona amica, ci riescono meno amare e dolorose; e donna Lucrezia esperimentava in questo istante l'effetto di un tal principio psicologico, che sempre più avvicina e lega gli uomini fra di loro.

Il frate ascoltò attentamente il racconto, che veniva facendogli l'afflitta donna ed egli pure ne pareva afflitto; tuttavia dal suo volto compariva di quando in quando un lampo di luce. Se ne avvide donna Lucrezia e sospettando alcun che, più volte le venne in mente di chiedergli, se egli ne sapesse qualche cosa. Ma tra il timore e la speranza fra sè pensava: — Ne sentirei parole di conforto?... O invece l'estrema mia sventura?... — Ella intanto piangeva e il frate lasciò che sfogasse il dolore, dal quale era oppressa. Quando poi vide ch'essa aveva finito il suo discorso e, calato il volto sul seno, asciugavasi le lagrime, egli inrocicchiò le mani in atto di rassegnazione al divino volere e, sollevando al cielo lo sguardo, disse con accento confidenziale insieme e severo:

— Signore, il dolore per noi poveri figli di Adamo è sulla terra un infelice e comune retaggio.

— Lo so per prova.

— E io vi compatisco; ma sappiate, che si troveranno forse persone, che non hanno mai goduto un momento solo di pace perfetta, ma sarà impossibile trovarne di quelle, alle quali l'affanno con tutte le sue spine, con tutte le sue ambascie non abbia avvelenato almeno qualche giorno della loro vita. Guai per noi, se Iddio nella

sua infinita misericordia non avesse dato all'uomo questo mezzo potente sopra tutti, per strapparli, almeno qualche volta, dal fango di questo basso mondo e sollevarlo con il pensiero a quel sublime destino, per il quale solamente è stato creato.

— E io rifuggo così dal dolore! — disse sospirando donna Lucrezia.

— Tale è la natura umana, — continuò fra Gerardo; — ma ci confortano le sante Scritture; perchè dopo averci detto, che la vita dell'uomo su questa terra è un continuo combattimento; che Dio tocca col dolore le anime, cui ama; che è necessario ci provi la tribolazione; e che è solo nelle infermità e nelle afflizioni, che la nostra virtù trova il suo alimento, la sua perfezione; a nostro conforto dette Scritture ci presentano dinanzi la vita dell'Uomo-Dio, in cui noi scorgiamo un cumulo di affanni, di pene, di dolori dalla misera grotta di Betlem al sanguinoso Calvario.

— Oh! s'io fossi capace di uniformarmi a quanto mi insegna Gesù Cristo!... Ma il dolore costa fatica e sebbene molte volte lo spirito sia pronto, tuttavia la carne è sempre inferma.

— Dopo questo, o signora, si capisce, perchè i santi, che pure erano impastati della nostra medesima carne e sentivano le stesse battaglie, che sentiamo noi; si capisce, dico, perchè fossero lieti nelle tribolazioni e negli affanni; perchè desiderassero solamente di patire e non di morire; perchè molti di essi chiamassero le afflizioni tenebre, vere benevolenze di un Dio sommamente amante.

— Ma per far questo bisogna essere santi, e santi di singolarissima virtù!

— Appunto, bisogna esser santi, perchè noi siamo chiamati al paradiso; e il paradiso è fatto solo per i santi. E' questa filosofia, che il mondo misconosce, rigetta e non vuol capire: pure essa è la base della nostra santissima religione, e l'anima del perfezionamento cristiano; in essa e nella grazia di Dio troviamo la forza, per non venir meno sotto a prove così dure e disgustose: « Venite a me, egli ha detto, e io, io stesso vi consolerò e sarò la vostra mercede sovrabbondante ».

— Sì, è vero! — rispose allora donna Lucrezia: — in nessun tempo come adesso sentii la necessità e l'utilità insieme di essere cristiana; in nessun tempo, come al presente, provai tanta gioia nell'adempimento dei miei doveri religiosi.

— Voi non dovete ignorare, signora, — continuò il frate, che desiderava apparecchiare il cuore materno a tollerare con forza cristiana una sanguinosa ferita, — e so che non ignorate, quanti dolori nascondo anch'io sotto queste ruvide lane. Se ho eletto di essere povero e umile per amore di Gesù Cristo; se abbandonai il mondo, con tutto il suo fasto, in una età, nella quale potevo ancora sperare qualche cosa, per vivere solamente nella solitudine, nel silenzio, nella preghiera; in una parola, se ho deciso di seguire una via la quale mi desse agio di pensare alla mia vita futura, ciò fu solo, perchè vi fui condotto dal dolore e dall'afflizione. —

Il frate tacque un istante, fissò gli occhi al cielo, e le sue labbra si mossero, come a breve preghiera non udita che da Dio; poi continuò:

— Ma Dio è sommamente provido, e trovai la pace in fondo all'ambascia; perchè, quando noi siamo per es-

sere schiacciati sotto il peso fatale, allora il nostro Padre Celeste prontamente ci distende la mano pietosa e dissipa le nubi, che offuscano il nostro orizzonte; allora ci dona un raggio di quella luce divina, che fa dimenticare tutto il passato dolore. Signora Lucrezia, il nostro affanno non è eterno, quando confidiamo in Dio; ed è necessario sperar sempre nel divino conforto, quanto più quello umano sembra dilungarsi da noi.

Donna Lucrezia sentivasi consolata a queste confortanti parole, e il padre Gerardo aveva saggiamente incominciato la pietosa opera sua: il proseguirla gli tornava ormai facilissimo.

— Dio vi conforterà: — soggiunse dopo una breve pausa.

— Lo so, ma il sacrificio è grande! — rispose donna Lucrezia, abbassando il viso.

— Ma, e non avrebbe egli potuto chiedervi anche il sacrificio della vita dei vostri cari, come da me lo richiese dei miei? In sua mano sono i giorni tutti degli uomini.

— Non mi dite così, o padre Gerardo, perchè mi fareste morire.

— E neghereste un tal sacrificio a quel Dio, che per noi diede il sangue suo, la sua vita?...

— E che?... Ne sapete voi qualche cosa? Donde venite?

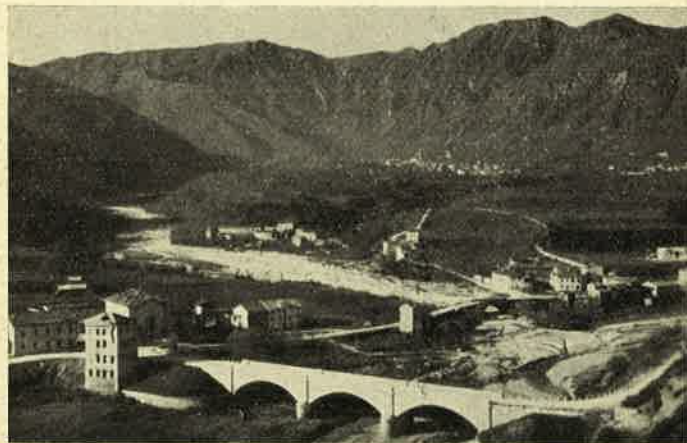
— Dal convento di San Vittore.

— Con questo freddo!... E poi come avete fatto a venir qui, se Feltre è sotto il potere degli Imperiali e i passi verso di noi sono chiusi?

— Molte sono le vie del Signore, assai più che quelle

dei mortali; e Dio solo mi manda a voi e mi accompagnò per dove non giunse l'occhio del nemico.

Questa mattina scoccavano le tre sulla torre del convento, e i miei compagni stavano in coro a salmeggiare, quando io discesi il Miesna. Il freddo pizzicava



TORRENTE CALCINO - MONTE SPENUNCIA E SOLAROLI.
(Panorama da Fener).

rigido; la neve era agghiacciata; ma nel cielo splendeva limpida la luna. Con due pani nella bisaccia, per sostegno nel viaggio, mi avviai verso il Piave, che raggiunsi in breve tempo. Un'aria cruda spirava lungo il fiume, le cui acque, scorrendo, trascinavano seco masse di ghiaccio, che, ravvoltolandosi nelle onde, sotto il raggio lunare, risplendevano quasi preziosi diamanti.

Il barcaiolo mi aspettava sulla riva, e nel silenzio toccai tosto l'opposta sponda. Prima di lasciarlo gli chie-

si la via, che attraverso i monti conduce a Valdobbiadene, ed egli mi rispose: — il viaggio non è lungo, ma difficile e pieno di pericoli, specialmente a cagione della neve, che ora nasconde i sentieri, e del freddo intenso, che in mezzo a quei boschi potrebbe assiderare un uomo. — Tali sconsolanti parole non mi turbarono, e replicai: — ma la via? —

Egli allora, alzando la destra, soggiunse: — Superato quel giogo, che voi vedete, si volge a mezzogiorno; si traversa una valle; quindi si ascende un altro giogo, e tosto ai piedi del declivio compare Valdobbiadene. — Egli stesso mi accompagnò fino ai boschi e mi pose sul retto sentiero, per il quale m'incamminai. Durante la mia solitaria e silenziosa ascesa, di quando in quando, qualche uccello notturno svolazzava sopra il mio capo o faceva sentire il suo rauco e monotono strido fra i rami degli alberi o nelle cavità delle rocce. Continuai ad ascendere per un lungo tratto, quindi piegai a destra e m'internai in una vallata. Quivi la natura era meno selvaggia, e qualche tugurio nascosto fra le alte e folte piante m'indicò la presenza di esseri viventi; tuttavia anche qui silenzio generale, ad eccezione di qualche latrato di cani, posti alla custodia delle abitazioni.

Il freddo mi agghiacciava le membra; i piedi, che erano sempre sulla neve diacciata, indurita, davano sangue e sentivo in me di non poter più a lungo resistere. Osservai intorno e scorsi una colonna di fumo azzurrognolo innalzarsi da una macchia di faggi. Dirizzai il passo da quella parte e m'imbattei in un casolare. Picchiai; mi fu aperto e da un alpigiano pietoso venni benignamente accolto. Mi riscaldai, riposai alcun poco e

mangiai uno dei pani che avevo con me. Ringraziai l'ospite e gli chiesi la via. — Oltre quei monti, disse, ve ne sono altri; poi la china che vi conduce al piano. — Così detto, mi augurò la compagnia del Signore.

Ripresi il cammino e ascesi, ascesi ancora: all'estremità della vallata, mi vidi innanzi un'altra cima: era il Garda. Con l'aiuto di Dio la varcai, e quindi altre cime bianche come candidi padiglioni mi si distesero allo sguardo. Ascesi, ascesi ancora, invocando lena al petto ansante, mentre già il sole incominciava a frangere i suoi primi raggi sopra le gelate nevi. Montai il Cesegno, quindi piegai a oriente e toccai l'ultima cima. Mi vidi allora davanti la bella vallata del Piave, con i suoi paeselli e con le sue liete colline.

Si avanzava intanto dall'orizzonte il sole fra un chiarore rosso pallido, che riflettendosi innanzi a me sopra le ultime nevi, formava un suolo di terso cristallo. La gioia mi inondò il cuore: piegai le ginocchia sul ghiaccio, levai al cielo gli occhi e benedissi Iddio. Mi alzai; trassi l'ultimo pane e mangiai anche questo, quindi, confidando ancora nell'aiuto del cielo, discesi.

Le due donne avevano ascoltato attentamente il racconto del frate; ma se Margherita non capiva il perchè di un viaggio così arduo, intrapreso con tanta annegazione in giorni rigidi, donna Lucrezia vi intravide una forte ragione e, tremebonda per quanto temeva di udire, domandò:

— Padre Gerardo, non tenetemi più nel fuoco: voi mi recate l'annunzio di una sventura! io la leggo sul vostro volto e la sento che mi opprime il cuore.

— Il Signore, continuò egli, mi manda a voi per

essere messaggero delle sue divine disposizioni, e se mi affidò un incarico doloroso, esso è pure consolante, perchè posso assicurarvi che Antonio è con noi al convento di San Vittore. —

A questa notizia il volto delle donne si mutò; la madre mise un grido e Margherita fissava con un occhio scrutatore il frate, per leggere su di esso, se le fosse stato possibile, il seguito della rivelazione, che tanto la poteva interessare.

— Dunque i nostri cari son salvi?... — chiese donna Lucrezia, con un'ansia indicibile, fissando essa pure, a sua volta, il padre Gerardo. — Mio Dio, ti ringrazio, che hai voluto darmi anche questa consolazione! —

Il volto del frate era ottennebrato; i suoi occhi si fecero molli di una grossa lagrima, che sfuggiva irresistibilmente; e alzava lo sguardo al cielo.

— Ma! padre Gerardo, — disse allora Margherita — nel vostro atteggiamento io leggo l'annunzio di una sciagura!...

— Il cuore me lo dice, — interruppe donna Lucrezia, — che questa consolazione non mi viene che accompagnata da una disgrazia... Padre Gerardo, ditemi il vero... Antonio... Guglielmo... sono dunque sani e salvi in convento?...

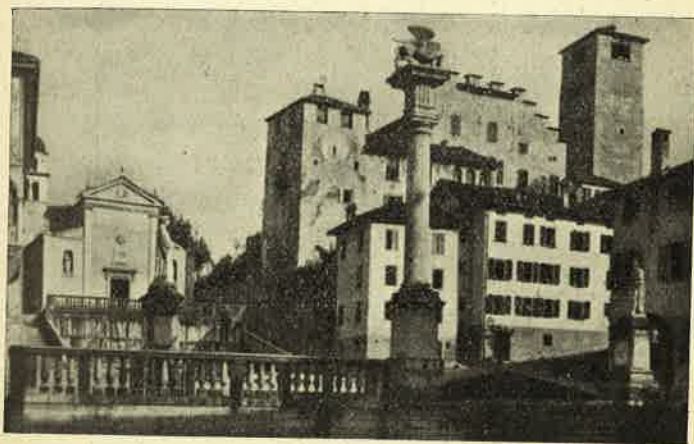
— E Gino?... — chiese Margherita: — è esso pure con loro?...

Il frate non diede risposta, ma levò di nuovo gli occhi al cielo, incrociò le braccia al petto e poi continuò:

— La gioia sulla terra è sempre mescolata al dolore; e io, portandovi una lieta novella, ve ne reco insieme una triste... —

Le due donne stavano in un tormento mortale: il battito dei loro cuori manifestavasi da di sotto le vesti. Il padre proseguì:

— Voi non ignorate che, preso Castelnuovo dal fiero La Palisse, la guarnigione, che tanto valorosamente lo aveva difeso, venne in parte trucidata e in parte condotta schiava. Antonio, Guglielmo e Gino furono fra i prigionieri e, separatamente dai compagni di sventura, vennero affidati ad una squadra, la quale li doveva condurre a Feltre; di dove sarebbero passati poi in Germania. In seguito però l'ordine fu mutato; ed essi rimasero chiusi nel forte feltrino, dove sono stati gelosamente custoditi fino a pochi giorni fa, quando il La Palisse ordinò, che venissero tratti nelle vicinanze di Trevigi: forse per sacrificarli sotto le mura di quella città. Accompa-



FELTRE - IL CASTELLO.

gnati quindi da buona scorta, i tre sventurati presero la via della loro destinazione.

Giunti alla Chiusa, ai piedi del Miesna, la squadra entrò in una osteria; mentre i prigionieri, legati le mani, furono spensieratamente abbandonati in un canto del cortile. I soldati tracannavano vino; ma i prigionieri avevano ben altro in mente: pensavano alla propria salvezza, non sapendo indovinare qual sorte sarebbe loro riservata in avvenire. Il sole era scomparso dietro il Tomatico e illuminava solamente le torri più alte di Feltrè: i soldati continuavano a divertirsi, a gridare e a bere; e Gino intanto coi denti rodeva la fune, che lo serrava ai polsi. Dopo molta fatica gli riuscì di spezzarla: e allora, presto come un fulmine, sciolse gli altri, così che tutti e tre se la diedero a gambe levate verso la cima del Miesna. Essi miravano al convento, dove speravano di trovare un asilo sicuro, tosto che avessero potuto penetrare incolumi entro le sue mura.

Erano già ad una cinquantina di passi lungi dalla bettola, quando uno della squadra si accorse della fuga. Chiamò subito alle armi i compagni. I soldati, sebbene pieni di vino, presero gli archibugi, che avevano ammucchiati in un angolo, e si diedero ad inseguire i fuggitivi. I quali, protetti dall'asprezza dell'ascesa e dai cespugli, parevano già fuori di pericolo; tanto più che disponevano di una maggiore elasticità nelle gambe. Disgraziatamente Guglielmo incespicò e cadde al suolo: Antonio e Gino corsero insieme a sollevarlo; ma quel breve istante perduto fu cagione di tremende sciagure. Si udirono alcuni colpi di moschetto; le palle volarono sopra i prigionieri e Guglielmo... —

Le donne che ascoltavano angosciamente il racconto, all'udire il nome di Guglielmo emisero un grido, e donna Lucrezia non prestava più orecchio alle parole del frate, benchè fossero tanto interessanti al suo cuore. Dopo alcuni istanti, si scosse ed esclamò con un forte sospiro!

— Dunque mio figlio?...

— Antonio, — continuò il frate — soccorse il figlio; ma intanto l'infelice... — Il padre Gerardo non potè più continuare. Margherita piangeva dirottamente e donna Lucrezia sollevando gli occhi al cielo e giungendo le mani, mormorò a fior di labbro una breve preghiera; quindi con una forza eroica disse:

— Padre Gerardo, intendo tutta la mia disgrazia.

— Antonio e Gino sono salvi: — soggiunse il frate.

— Ma Guglielmo me l'hanno assassinato quei barbari...

Donna Lucrezia misurò allora tutta la sua sventura: i sentimenti le vennero meno; il pianto s'inaridì negli occhi ed ella si abbandonò sopra una sedia. Margherita continuava a piangere e, avvicinatasi alla madre, le prestava soccorso come meglio poteva.

Intanto erano accorsi i servi e dal dolore delle padrone e dal volto del padre Gerardo conobbero, che una grave disgrazia era piombata sopra la famiglia: ignoravano essi per altro di che si trattasse, ma presto ne furono al chiaro.

Dopo qualche tempo donna Lucrezia si scosse dal suo sopore: chiamò a più riprese il suo Guglielmo e poi esclamò: — Dio grande, voi siete il padrone dei miei figli!... Datemi forza per offrirvi il sanguinoso sacrificio... — Il padre Gerardo frattanto aveva presa in mano la

croce, che pendeva dalla sua cintola e, presentandola a donna Lucrezia, le disse:

— Chi moriva sopra questo santo legno, si sacrificò per noi, e la sua Madre addoloratissima lo vide spirare fra gli spasimi...

— Padre Gerardo, — disse allora la donna un po' confortata da queste parole, — ormai è mestieri che io mi rassegni al volere di Dio, quantunque sento, che mi si schianta il cuore: ma narratemi, se li sapete, i particolari di questo luttuoso avvenimento. Il mio cuore prova un qualche conforto nel parlare di quell'infelice.

— I particolari ve li narrerò lo stesso vostro marito. — Così dicendo trasse da sotto la tonaca una lettera e la presentò a donna Lucrezia. In questa lettera il De Giorgio raccontava alla moglie per sommi capi la caduta e lo smantellamento di Castelnuovo e la strage dei suoi commilitoni. Passava quindi a dire della fiera di La Palisse e narrava l'avvenimento della sua prigionia e della sua fuga: ma lasciamo parlare lui stesso circa quelle cose, delle quali il lettore è ancora all'oscuro.

— La fuga ci era riuscita bene, — continuò a leggere donna Lucrezia, — quando, giunti noi alla metà quasi dell'ascesa, che ci separava dal convento di San Vittore, ci accorgemmo di essere inseguiti. Raddoppiammo la corsa, ma Guglielmo, inciampando in un cespuglio, cadde a terra, Gino ed io corremmo per sollevarlo, e in quel momento si fecero sentire alcuni colpi di moschetto... Dio mio! Guglielmo improvvisamente ricadeva a terra colpito al petto da una palla... — Donna Lucrezia non poté più continuare e diede la lettera a Margherita: e questa allora proseguì a leggere: ... il timore di essere raggiunto

mi obbligava alla fuga, ma l'amore vince il pericolo. Mi piegai sopra Guglielmo, lo raccolsi fra le mie braccia e appena potè articolare poche parole per mandarti un saluto affettuoso...

— Caro e infelice figliuolo! — disse la madre sospirando.

— Intanto i barbari sopravvennero e successe una zuffa accanita. Gino aveva già strappato loro di mano uno schioppo e con esso percolava a dritta e a manca, come se tenesse in mano una mazza, stendendo al suolo due soldati dei più arditi. Io, abbandonato sull'erba il cadavere del figlio, mi difendeva coi pugni, in mancanza d'armi; ma un colpo di spada mi ferì una spalla e un altro squarciommi una coscia. Il sangue sgorgava a torrenti e precipitai in un cespuglio. Gino, credendomi già morto, si diede alla fuga, e i soldati abbandonarono me per inseguir lui, che credetti già nelle lor mani. Intanto era giunto il principio della notte: il mio occhio si offenebrava per mancanza di forze e sentivo di non potermi rialzare, quantunque più volte abbia tentato di farmi puntello del braccio tuttora sano. Pochi istanti dopo era silenzio in tutto il bosco: nessun rumore rompeva quella solitudine, quando udii un muoversi di fronde secche: osservai tra lo spessore degli alberi e vidi un uomo, che cautamente veniva alla mia volta. Era Gino, il quale, cessato il pericolo, veniva a me per darmi un qualche soccorso, se mi avesse trovato vivo. Mi rialzò: provai a far dei passi. Non mi sentivo in forze, tanto da giungere al convento, benchè vicino; tuttavia, con l'aiuto di Gino, potei giungere al luogo dove giaceva il figlio, e mi piegai sopra l'infelice, per accertarmi, se in lui vi

fosse mai ancora un filo di vita: ma lo trovai freddo cadavere. Il dolore, più che la perdita del sangue e delle forze, mi gettò di nuovo sul terreno, privo di sensi. Quando rinvenni, mi trovai nell'infermeria del convento. Seppi poi che Gino, vedendo di non poter da solo trasportarmi in salvo, era corso al chiostro e coll'aiuto di due frati mi aveva qui condotto. Anche il cadavere di Guglielmo fu portato al convento e sepolto con gli uffici ecclesiastici. Ecco, o mia diletta, la storia dolorosa delle mie sciagure; tuttavia ringrazio il Signore, che, se Guglielmo fu ucciso, egli però morì fra le mie braccia. Ora io, assistito da questi buoni religiosi e dal caro Gino, spero fra poco potermi muovere: le ferite non presentano alcun pericolo e fra alcune settimane ritornerò a voi, che bramo ardentemente di abbracciarvi. —

Questa lettera metteva le donne in chiaro di tutto: altro pianto e altri sospiri ne seguirono: era il tributo, che quelle meste pagavano alla natura.

Il padre Gerardo, come meglio potè, le confortò con le sue parole, e il seguente mattino per la medesima via ritornava al suo convento, per recare agli ospiti notizie, raccomandazioni e affettuosi sentimenti di loro, che lasciava accasciate sì dall'angustia e dall'affanno, ma abbastanza tranquille.

Il convento sul Miesna.

CAPO XVII.

— Non affannatevi per esse, che il Signore le benedica; Iddio poi è tanto buono, che troverà lui il modo di consolarle. — Queste parole diceva ad un infermo una voce affettuosa, amichevole: era fra Guido, il quale eseguendo il pietoso ufficio di infermiere, assisteva l'ammalato con premura quasi materna, mentre gli rimboccava le lenzuola e gli assestava un cuscino sotto il capo. — Le donne poi, — continuava egli — a quest'ora sono informate di tutto da fra Gerardo e si saranno consolate. Mi par di vederle, che Dio le assista, allegre e giulive dopo tanto tempo di trepidazione.

— Si consoleranno, è vero, ma penseranno pure, che siamo partiti di casa in due e ritornerò io solo: questo riflesso, caro fra Guido, avvelenerà, ne sono sicuro, tutta la loro gioia per sapermi qui salvo da quelle mani maledette.

— Ma, che Dio sia benedetto, cosa volete pascervi la mente di malinconia? Le vostre ferite con l'aiuto del Signore, vanno rimarginandosi, e ringraziate la Provvidenza... Potevate esser morto anche voi non solo a Castelnuovo, ma anche l'altra sera, quando quei manigoldi

vi inseguirono. Ognuno poi deve avere la sua croce, e felici noi, se la porteremo con rassegnazione.

— Fra Guido, apritemi la finestra, ch'io voglio respirare un po' d'aria libera.



FELTRE - PIAZZA VITTORIO EM. II.

— Con questo freddo! — disse un giovane soldato, che sedeva vicino al letto dell'infermo.

— Il freddo poi non mi dà noia: la sera è bella e voglio mirare il sole, che si cela fra i monti. — Così dicendo l'ammalato, appoggiandosi sui gomiti, mettevasi a sedere, mentre il giovane compagno lo aiutava e fra Guido lo sosteneva con un cuscino dietro la schiena.

Dall'ampia finestra di fronte scorgevasi il sole, che allora appunto nascondevasi dietro la cima del Tomatieo e abbandonava la chiusa vallata, in mezzo alla quale già

ce l'antica Feltre. Le case di questa città, le sue chiese, le sue torri, fabbricate quasi l'una su l'altra da formare una collina nella ristretta pianura, si presentavano allo sguardo del ferito capricciosamente disposte e sormontate dalla torre di San Rocco, dove trovasi la piazza principale, oggi abbellita di due statue, quella di Vittorino da Feltre, celebre istitutore, e l'altra di Panfilo Castaldi, anch'esso feltrino, cui fu rivendicata l'invenzione dei caratteri mobili, e quindi l'arte mirabile della stampa.

Dopo che l'infermo mirò per qualche tempo la sottostante città, esclamò:

— Peccato, che là gavazzino da padroni i nostri nemici... ed è tanto bella, valorosa e patriottica città.

— Ma sono pur belli i suoi contorni e le sue ville! — soggiunse fra Guido.

— E' molto antica? — chiese il giovane soldato, che appoggiandosi al verone spingeva lo sguardo sopra quelle torri.

— Altro che antica! — continuò fra Guido. — La si vuole fondata da Ferrato, o Fetonte, niente meno che 450 anni dopo il diluvio, un diciannove secoli circa prima dell'era volgare, e scusate se è poco. Dal nome poi del fondatore si farebbe discendere quello della città.

— Ne conoscete la storia, da quanto pare.

— La sentii qualche volta narrare qui in convento, o caro Antonio, e ho una memoria, che mi serve bene. Non faccio mica per lodarmi, Dio me ne guardi: ma per dirvi di Feltre, altri la vogliono invece fondata dai seguaci di Ercole, che si fermarono ad abitare le verdeggianti rive della *Sonna*, oltremodo fertili e belle: altri finalmente l'attribuiscono ai Reti o ai Sennoni, o a chi

so io: c'è da perder la testa a seguire tutte le varie e diversissime opinioni. Ma voi prendete quella che meglio vi aggrada. Feltre pertanto è una delle più antiche città, e all'epoca romana noi la troviamo ricordata come punto importante e fatta segno alla conquista dei diversi dominatori.

— Dunque avrà avuto molte vicende? — chiese il giovane soldato.

— Fu molte volte distrutta e rifabbricata e crebbe ognora in grandezza e importanza, particolarmente per opera dei suoi vescovi e delle molte e illustri famiglie.

— E' poi vero che fu visitata da Giulio Cesare? — chiese l'infermo.

— Almeno lo si dice: — soggiunse il frate, — anzi raccontasi che, uscito dalla città e giunto ai piedi di questo monte, dove la Sonna passa toccando insieme le radici del Miesna e del Tomatico, si voltò indietro e, dando un ultimo sguardo all'abbandonata fortezza, disse quel distico poco gentile che, se ben ricordo, suona così:

Feltria perpetuo nivium damnata rigori

Forte mihi posthac non adeunda, vale.

— Vuol dire che la visitò di pieno inverno, se egli se ne partì tanto disgustato: — disse il giovane: — peggio per lui, che doveva prender meglio le sue misure.

— Anch'io in quel punto, prima di ascendere al convento, — proseguì fra Guido, — mi voltai tante volte a salutare l'antica città e fui sempre preso da meraviglia al magnifico panorama, che offre la Chiusa, presentando da quell'apertura tutta la vallata, con il suo placido fiume, che, svolgendosi lento lento, bagna le verdi praterie e con la sua Feltre, la quale, sorgendo in mezzo e innal-



FELTRE - PANORAMA.

zando le sue fabbriche, mostra di essere la regina della contrada. Le Alpi con le loro creste e punte irte, nude, dirupate formano cornice, come vedete, al gran quadro, degno di essere copiato dal pennello di Apelle.

— E questo convento, — chiese allora l'infermo, — rimonta ad un'epoca remota? —

Fra Guido, che sopra Feltre aveva esaurito tutto il suo corredo storico, afferrò tosto la domanda, perchè essa lo metteva in grado di far mostra del suo sapere e con un certo sorriso di compiacenza rispose:

— Il santuario, che conta ormai quasi due secoli e mezzo, venne eretto dal patrizio feltrino Giovanni da Vidore, il quale dopo di aver ricondotto in patria i suoi conterranei dalla Palestina, dove avevano valorosamente combattuto con gli altri Crociati, per liberare il sepol-

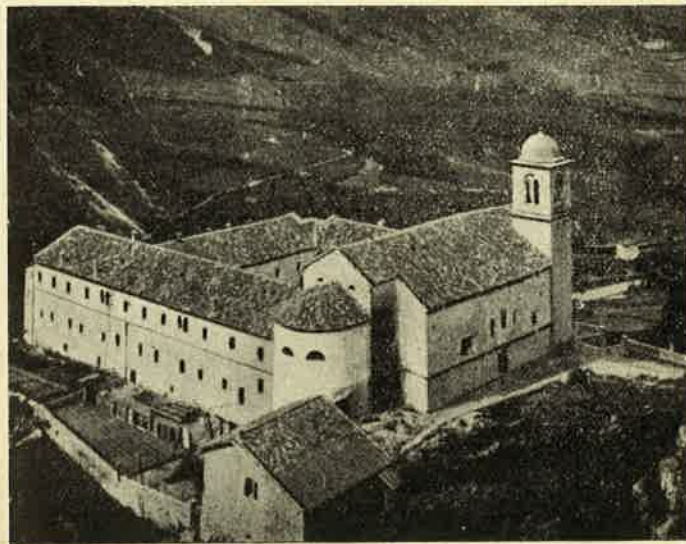
ero di Gesù Cristo dal giogo della mezza luna, volle così mostrare al soldato Vittore la sua riconoscenza, per averne ottenuta la protezione nell'infuriare della pugna sotto le mura di Gerusalemme.

— Bella memoria invero, e degna di un gran cuore! — esclamò Antonio.

— Il suo stile, — continuò fra Guido, — è bizantino e presenta il maestoso ed espressivo carattere di quei tempi di fede e di religione, quando le chiese non si consideravano come sale profane, ma luoghi riservati alla Divinità; nè le arti erano scadute ancora dalla loro castigatezza, semplicità insieme e grandiosità per adornarle. Colonne diligentemente lavorate in marmo greco; il monumento del fondatore Giovanni da Vidore similmente in marmo a squisito lavoro; il sarcofago dei Martiri Vittore e Corona in marmo pario a stellari, a fogliami; un bassorilievo rappresentante il soldato Vittore; delle pietre antichissime scolpite a geroglifici; altari in marmo, dove il lavoro supera la rarità della materia, e mille altri oggetti pregevoli e singolari rendono questo tempio caro al visitatore; e dobbiamo esser grati al fiero Liechtenstein, se non ebbe il coraggio di uguagliarlo al suolo, come ha fatto di tutti gli altri monumenti di Feltre, nell'eccidio compiuto or sono pochi mesi.

— Ho visto un manto reale, — disse Gino; — di chi era esso?

— Voi dovete sapere, che tanti illustri personaggi visitarono questo tempio, fra i quali molti dogi veneti, e deposero i loro doni pietosi sopra la tomba di Vittore e Corona; ma non posso tralasciare di ricordare l'imperatore Federico III, che salì il Miesna con un pompo-



FELTRE - SANTUARIO DEI SS. VITTORE E CORONA: IL CONVENTO.

so seguito di cavalieri; Carlo IV, che ci venne con l'augusta consorte e fu quello precisamente, che vi lasciò il suo manto reale da voi veduto; poi vi fu Sigismondo d'Austria.

— E il convento fu eretto quando si fabbricò la chiesa? — domandò il De Giorgio.

— Anche questo venne eretto circa il principio del secolo XII, e i suoi chiostri e le sue colonne in pietra viva sono in perfetta armonia con lo stile del santuario. Sotto le logge poi avrete osservato un seguito di pitture a fresco di antica data, e forse non del tutto spregevoli, dove si mostrano i fatti principali della vita di

Vittore e Corona e le magnanime imprese dei Feltrini compiute sotto la protezione dei gloriosi patroni.

In questo convento non troverete forse molte cose da ammirare, perchè la semplicità e la povertà claustrale spira dappertutto; e se anche vi fosse stato qualche oggetto raro, fu smarrito nelle tante vicende, alle quali soggiacquero il chiostro nel succedersi degli anni; tuttavia presenta una magnifica vista. Se da questo lato si domina sopra Feltre e tutta la sua vallata fino al cerchio delle Alpi, dall'altro, mettendosi su la loggetta, l'occhio ha sotto di sè perpendicolarmente un'altezza spaventevole fino laggiù nella Chiusa.

— Vittore e Corona erano fratelli? — chiese Gino, il quale ascoltava il frate, che procedeva a gonfie vele.

— Neppure parenti, sebbene tutti e due nativi di Feltre. La tradizione e la storia raccontano così le gloriose vicende di questi due eroi della fede, e danno insieme la ragione della fondazione del Santuario con l'annesso convento.

— Noi vi ascoltiamo ben volentieri, — disse il De Giorgio.

— Vittore de' Facci, che Iddio coronò in cielo e abbia sempre nella sua gloria, era un cavaliere feltrino, oriundo da nobilissima e antica famiglia, e militava nella Siria, essendo prefetto di quella provincia il romano Sebastiano.

— Quel Sebastiano, che noi veneriamo come santo e che fu martirizzato con le frecce? — chiese Gino.

— No, perchè quello, che intendete voi, era di Milano e morì in Roma, per un colpo di mazza, piombatogli sul capo, dopo di aver sostenuto il martirio dei dardi.

Ma ritorniamo a noi. Era dunque l'anno 174 dell'era cristiana, e governava l'impero romano Marco Aurelio. Suscitata una crudele persecuzione contro i cristiani, come era avvenuto tante volte anche prima, Vittore fu accusato come cristiano, seguace della religione del Nazareno e, senza riguardo al suo valore militare, venne preso e sottoposto a varii tormenti, sperando Sebastiano di vincere quell'anima ferrea. Si noti che l'empio prefetto voleva la morte di Vittore per ben altro motivo. Egli vedeva in lui un soldato distinto, un vero eroe, carissimo ai compagni d'arme, e ne sentiva somma invidia, tanto da odiarlo accanitamente, sebbene gli si mostrasse amico. L'invidia assale sempre il merito, e i vili invidiosi niente rispettano, pur di abbattere colui che vedono più eccellente di loro. Così agì Sebastiano. Ma nulla valse a rimuovere il forte soldato feltrino dai suoi propositi e a fargli rinnegare la sua fede: non valsero nè i martelli che gli spezzarono le ossa, nè il fuoco sul quale venne gettato, nè il veleno somministratogli, nè i flagelli, nè la pece bollente, nè le faci sottoposte ai suoi fianchi.

Non vi so dire la rabbia dei carnefici e l'ira di Sebastiano, che si vedeva vinto da tanta costanza. Piuttosto di venir meno ai suoi cristiani principii, Vittore si lasciò volentieri, e con volto tranquillo, strappare gli occhi, sospendere per i piedi, scorticare vivo e finalmente troncargli la testa; perchè quel guerriero, che non seppe mai tremare in faccia al nemico, niente anelava meglio che la corona dei martiri, per ottenere la quale incontrò ogni supplizio.

— Il bell'esempio di fortezza cristiana! — esclamò

Antonio: — questi eroi non si incontrano, che nella nostra religione santissima.

— E' vero, e tanta costanza fu pure di ammirazione agli spettatori e ai carnefici stessi; ma più ad una giovane donna, sui diciassette anni, che era corsa colà, per seguire il marito militante sotto la stessa bandiera, dalla quale dipendeva Vittore. Costei era presente, quando la barbarie pagana infuriava contro l'atleta di Cristo e, presa da stupore e da venerazione insieme, vedendo l'eroismo del patriotta, ne invidiò la sorte beata e si dichiarò essa pure cristiana.

— Generosa donna!... e poi si dirà che il valore è proprio di noi uomini? — disse Gino.

— La generosa confessione, che ella fece, fu causa della sua morte: sull'istante venne anch'ella trucidata; e i due spiriti fortunati, che avevano avuto per patria la stessa città, per gloria lo stesso martirio, ebbero pure per premio lo stesso cielo. Chiamata prima Stefania, venne invocata di poi sotto il nome di Corona, trasportando semplicemente il vocabolo dalla lingua greca in quella latina. Questo glorioso martirio avvenne il 14 Maggio. Dio aveva notato in cielo il generoso sacrificio dei due eroi; ma anche i loro concittadini ne tennero conto, e come la fama della loro morte giunse a Feltre, spedirono nella Siria una commissione di cittadini illustri, i quali raccogliessero le preziose e sante reliquie e le trasportassero in patria. Non corse infatti molto tempo, che i corpi dei Martiri erano già nelle venete lagune; e quando i Feltrini ne ricevettero il fausto annunzio, si disposero a riceverli con la massima solennità.

Sbarecati sul suolo veneto i santi corpi, vennero col-

locati sopra un carro trionfale, tutto adorno di palme, di allori e di bandiere. Una immensa folla accorse dalla città e dai villaggi circonvicini ad incontrare la comitiva, che procedeva per la stretta e deserta gola del Piave e, trovatala a poche miglia da Feltre, un coro di evviva echeggiò solenne e prolungato fra quei monti,



IL SANTUARIO DEI SS. VITTORE E CORONA: IL CHIOSTRO.

i burroni e i dirupi dei quali ne ripetevano più volte l'allegro e festoso suono.

Fra Guido si fermò un istante per prender fiato, quindi continuò con maggior lena:

— Giunto il convoglio qui sotto la Chiusa, presso le radici del Miesna, i cavalli, che tiravano la bara, si arrestarono, nè vi fu più verso che volessero procedere di un solo passo. Si usò dai condottieri ogni mezzo; si

prónarono, si batterono, ma inutilmente; parevano convertiti in statue di pietra. Un bisbiglio si diffuse tosto tra la folla: altri vedevano in ciò un miracolo; alcuni invece attribuivano il fatto all'ostinazione dei cavalli, forse impauriti da tanta gente, che premeva da ogni parte, specialmente intorno alla bara.

— E allora? — chiese Gino impaziente di udirne la fine.

— Allora si prese il partito di aggiungere altri cavalli: ma anche questo espediente, riuscì affatto vano; chè il carro non procedeva di un solo passo. Una forza irresistibile, potentissima insieme ed incognita, lo tratteneva, come se fosse stato legato da catene di ferro. La folla spettatrice, muta e confusa, non sapeva spiegare l'arcano; quando la voce comune chiese, che si ricorresse al Vescovo, il quale attendeva il convoglio alle porte della città, insieme con le autorità cittadine e i più nobili e illustri personaggi.

Era ben naturale, che in questo fatto si interrogasse il volere divino, visto che si erano invano sperimentate le forze umane; ed infatti il Prelato, sopraggiunto col suo seguito, esortò il popolo a far ricorso a Dio: ordinò pubbliche preci e una devota e solenne processione; ma il carro restava sempre immobile, anche dopo che ebbero occupato tutto il giorno in atti di pietà e religione.

S'incominciò allora a far disparati commenti sopra un fatto tanto prodigioso: molti andavano dicendo, che i santi Martiri non volevano entrare in città, ma che amavano rimanersene in quel luogo; forse perchè Dio aveva stabilito, che ivi si dovesse erigere una chiesa a loro

memoria. Questa fu poi l'opinione più comune; nè il Vescovo osava contrariarla, fino a tanto che meglio non si manifestasse la volontà del Signore.

Passò la notte, in cui tutti gli astanti innalzarono comuni preghiere e suppliche, sempre con maggior fervore, perchè Iddio volesse finalmente far nota la sua volontà. Spuntata poi l'alba del dì seguente, la moltitudine crebbe fuor di misura, ansiosa di vedere l'esito di questo portentoso. Ad un certo punto uscì dalla folla, a passo lento e appoggiata ad un bastoncello, una vecchierella di questi luoghi, traendosi dietro a mano due tarde giovenche. Tutti la miravano con curiosità, ignorando quale fosse il pensiero, che la poverella ravvolgeva nella sua mente; nè mancò chi, malignando, si mise a ridere, nel vedere il debole soccorso ch'essa portava, in confronto dei forti e vigorosi cavalli. Quegli ignorava che la divina Provvidenza si serve sempre dei mezzi i più vili e miseri, per compiere le imprese più grandi.

Pure fu fatto largo innanzi, fino a che la vecchierella giunse presso la bara. Quando vi fu arrivata, si volse al popolo che la seguiva ansiosamente in tutti i suoi movimenti e in brevi e semplici parole narrò, che nella passata notte le era apparso in sogno il martire Vittore, cinto delle sue armi guerresche e sfolgorante di una luce divina, e che le manifestò il suo desiderio e il volere di Dio, che cioè lo avessero da seppellire, con la santa compagna Corona, nel luogo da lui eletto prima di partire per la Siria. Di più soggiunse, che le aveva comandato di condurre essa stessa, con le sue giovenche, il carro su per quattro petrosi dirupi del Miesna fino alla vetta; dove le sante reliquie avrebbero avuto

perpetuo riposo e riceverebbero per tutti i secoli venturi la venerazione dei loro concittadini.

Fra un silenzio misterioso furono ascoltate le parole della vecchierella, la quale meritava ogni fiducia nel suo racconto, sia per la semplicità del suo dire, e sia per il modo in cui trattenevasi fra tanta gente. D'altronde, con il tono della sua voce, con lo splendore dei suoi occhi composti a modestia e con il suo gesto senza ombra di alterezza, faceva trasparire la fede profonda, da cui era animata. La visione quindi della donna fu ritenuta quale espressione del divino volere. Allora non si badò più alla rapidità e asprezza della salita, nè alle deboli forze con le quali si dovevano superare gli ostacoli, nè alla pesantezza del carro. Staccaronsi i cavalli e al loro posto si attaccarono le due giovenche; e la vecchierella, messasi alla testa delle sue bestie, diede l'ordine della partenza fra le grida di gioia e gli evviva di tutta la moltitudine. La via scelta per la salita al monte era irta e rocciosa; ma sotto la forza delle giovenche, guidate dalla donna che s'appoggiava al suo bastoncello, il carro si mosse, andò celermente, come se fosse spinto da una potenza divina: ascese, ascese, e in breve tempo, accompagnato dal popolo attonito ed esultante, toccò la vetta, dove si doveva fermare.

— Questo fu un vero prodigio! — esclamorono i due, che avevano fino allora ascoltato attentamente il narratore. Quindi l'altro continuò:

— Il fatto fu considerato veramente come il primo prodigio operato per intercessione dei Martiri, e si ritenne come caparra di altri maggiori, che si sarebbero qui manifestati in avvenire; e la fiducia in Vittore e Co-

rona crebbe sempre più, asserendo tutti che i santi corpi hanno portato la benedizione di Dio nella loro patria.

Fra Guido aveva terminato il suo racconto, e Antonio, che lo aveva ascoltato dal letto, appoggiato, come fu detto, ad un cuscino, sentissi stanco e chiese di essere collocato in posizione più comoda. L'infermiere e Gino l'assistettero premurosamente; dopo di che gli medicarono le due ferite le quali, per non essere molto profonde, andavano rimarginandosi a vista d'occhio.

Scarsissima era ormai la luce del giorno e la celletta trovavasi presso che nell'oscurità: fra Guido accese un lume e collocandolo sopra un vecchio genuflessorio diede mano all'opera pietosa. Levate le bende sopra di cui le ferite avevano lasciata ancora qualche traccia di sangue e bagnatele nell'aceto, disse in tono di confidenza:

— Noi andiamo meglio a gran passi, ne sia lodato il Signore; fra pochi giorni spero che, colla grazia di Dio, voi potrete abbandonare il letto: il labbro delle ferite va chiudendosi normalmente: lo spurgo è quasi del tutto cessato, nessun segno di infiammazione o cancrena, e che si vuole di più? Il male poi viene a sacca e se ne va a cucchiari.

— Sì, sto meglio, e me ne accorgo anch'io. — Il Signore è buono e mi vuole sano solo per quelle infelici, che peneranno Dio sa quanto per amor mio... Sì, sapranno che io sono vivo, che sto meglio, che fra poco mi potranno vedere; ma, e come vivranno senza Guglielmo?...

— Guglielmo lo hanno donato al Signore: — disse una voce improvvisa sulla porta della celletta, ch'era socchiusa. I tre si volsero ad un tempo e videro a com-

parire il padre Gerardo. Il volto di lui era sorridente, lo sguardo placido e tranquillo.

— O padre Gerardo! — dissero ad una voce Antonio e Gino.

— Dunque? — continuò Antonio.

— Ho compiuto la mia missione con la grazia di Dio.

— E le donne?

— Sono sane e rassegnate al voler del Signore.

— Hanno pianto?... Piangeranno ancora!...

— E chi non piange quaggiù?... La vita dell'uomo incomincia con un gemito e finisce con un sospiro.

— E vi dissero?

— Che procuriate la vostra salute e che vi attendono a consolarle, quando le vostre ferite siano rimarginate. Intanto, o figliuoli, io mi ritiro: un po' di riposo mi ristorerà dalle fatiche, che sostenni per amor di Dio e per amor vostro. Così dicendo il padre Gerardo strinse la mano all'infermo e a Gino e scomparve per un lungo corridoio del chiostro.

La notizia che le donne sostenevano con rassegnazione la sventura della morte di Guglielmo, mise la pace in cuore ad Antonio. Gino ne fu consolato anch'egli. In quel frattempo, essendosi fatto sentire il suono dell'Avemmaria, fra Guido recitò l'Angelus Domini, e gli altri due vi presero parte rispondendo devotamente.

Anche nei giorni seguenti il frate addetto alle cellette, che costituivano l'infermeria, non cessò mai dall'occuparsi del ferito con quella premura, che solo è suggerita dalla carità cristiana; e siccome era di modi disinvolti e di temperamento gioviale, così mescolava le

sue cure con qualche discorso utile insieme e dilettevole; il che faceva che ai due ricoverati le ore trascorressero senza ombra di noia.

I disegni delle birbe.

CAPO XVIII

Dopo la partenza del padre Gerardo da Valdobbiadene, donna Lucrezia mandava a Vidore, dove in quei giorni trovavasi Giovanni da Bigolino, chi gli notificasse la visita ricevuta e lo mettesse al corrente di quanto essa aveva inteso dal frate. Non è a dire come Giovanni corresse tosto a vedere le donne e per consolarle della irreparabile perdita fatta e per conoscere i particolari della sventura: non ne era interessato anche suo figlio? L'amore quindi di amico e più quello di padre non gli lasciò perder tempo, e ancora prima di sera trovavasi in casa del De Giorgio.

Posto al chiaro di ogni cosa da donna Lucrezia e letta la lettera di Antonio, recata dal padre Gerardo, attese a consolare le donne, che trovò sommamente afflitte e promise loro, che avrebbe pensato al modo di visitare quanto prima i cari lontani, sebbene si trovasse in suolo occupato dai nemici e da essi gelosamente guardato. Ma non abbiamo finito di narrare fatti dolorosi; e gli affanni di donna Lucrezia e di Margherita non erano ancora giunti al loro termine.

Sopra una delle collinette, che ridenti si elevano in

quel tratto di suolo chiuso tra la catena dei colli di Cornuda e i monti, i quali si estendono a settentrione da est ad ovest, ultimo dei quali sul Piave è la Monfenera, in quei tempi eravi un castello appartenente ad una famiglia ricca, potente e, lo si può dire, anche prepotente. Ora non rimane più che qualche avanzo e il nome, chiamandosi quei poggi *i Castelli*. Era questo palazzotto posseduto allora da un giovane conte, il quale veniva di quando in quando ad abitarvi; ma sempre per poco tempo, quanto cioè gli era sufficiente a compiere qualche sua ribalderia, qualche delitto. Il resto lo passava a Treviso o a Venezia, dove talvolta dalla Repubblica gli era affidata qualche missione; perchè non era un idiota, nè mancava di coraggio e di audacia.

In questo suo castello poi, che considerava come una villeggiatura, teneva a suo servizio alcune persone, che poco o niente si differenziavano dai bravi di alcuni lustri di poi, e che il conte conduceva seco alle armi in favore della Repubblica, quando essa trovavasi in lotta; oppure occupava in più bassi e infami uffici, allorchè ne aveva bisogno per le sue imprese empie e misteriose. Un'altra missione avevano pure, ed era quella che nei Promessi Sposi il Manzoni attribuisce agli Spagnoli, cioè di farla da padroni sulle terre degli altri, di insegnare la modestia alle fanciulle del contado e di ricacciare in bocca alla povera gente, senza complimenti, le ragioni che potesse accampare contro il loro signore, e finalmente di far scomparire senza passaporto e senza che alcuno sapesse il come e il perchè, qualche infelice, quando il padrone lo avesse creduto opportuno. In questo modo il temuto cavaliere sapeva conservarsi una certa superio-

rità nei dintorni; e ognuno si guardava bene dal cadere in disgrazia di lui, perchè in questo caso era lo stesso che il non voler morire di malattia sopra il suo letto.

Di fatto, quei pochi che, fiduciosi nella giustizia della loro causa, avevano osato far qualche rimostranza contro di lui, erano stati trattati in modo, da far passar loro la voglia di prendersi cura dei fatti suoi. Povera giustizia! quando chi ha la forza maggiore, vuole aver ragione ad ogni costo, e per ottenerla si serve di qualunque mezzo.

Il lettore, che ebbe la pazienza di seguirmi, si ricorderà di quanto avvenne a Gino sotto la pergola di Zio Tolo; e avrà notato il dialogo, che tennero due soldati seduti in disparte, mentre il figlio di Giovanni da Bigolino intrattenevasi piacevolmente con gli amici suoi e compagni di guarnigione.

Ebbene, uno di quei due soldati era appunto il conte di cui parliamo; l'altro un suo servo, o meglio cagnotto e compagno d'armi, di malvagità e di infamie. Non vi era delitto che questi due insieme non sapessero destramente macchinare e maturare; ed è per questo che tra essi era nata un'intimità, una intrinsechezza e reciproca fiducia, da scambiarsi l'uno per l'altro.

Il conte insieme col suo fido compagno, in una certa occasione che non importa notare, era stato in casa del De Giorgio e aveva potuto vedere e ammirare la figlia di lui in tutto lo splendore della sua giovinezza e della sua innocenza. E sopra qual cuore, anche abbruttito dai vizi, non fa impressione un volto come quello di Margherita, in cui la naturale ingenua e soave bellezza era resa più

splendida da quella luce, che l'innocenza suole diffondere sull'umano sembiante?

Il conte, avvicinata, le sussurrò alcune dolci parole all'orecchio, le si fece vedere premuroso, gentile; usò infine uno sdolcinato e insinuante contegno; ma dovette persuadersi, che aveva sbagliato tattica, e che Margherita non era pane per i suoi denti: tanto è vero che la fanciulla, quando si accorse di essere insidiata, si strinse più da vicino alla madre, nè si fece più vedere fino a che l'insidiatore non era partito da quella casa.

Così i teneri pulcini si raccolgono sotto le ali della chioccia, allorchè s'avvedono del falco, che sopra di loro gira e rigira, per avventarsi su la designata preda.

Tuttavia questo amore, se con sì dolce parola si può chiamare una tale passione, nato in un subito, in un subito anche si dileguò, soffocato forse da nuovi oggetti, seducenti, dei quali correva sempre in traccia, variando a ogni momento, e dopo quel giorno non pensò più alla fanciulla. Ma in quella sera, all'osteria del Coniglio, sentendo decantare la bellezza di lei, e invidiando la sorte del giovane, che l'avrebbe avuta in isposa, si risvegliò in lui la brama di possederla: non perchè l'amasse; che un cuore guasto e corrotto dai vizi, un'anima venduta alle più brutali passioni, non è capace di un nobile sentimento; ma solo per poter dire: — nessuno osò mai contraddire ai miei desiderii. — Ne era uscito quindi quel dialogo, che noi abbiamo riferito e che ora ha il suo sviluppo, risvegliato da un'altra circostanza, che già siamo per notare.

Un bel sole dei primi giorni di dicembre piegava verso l'ocaso. Dopo le burrasche del mese antecedente

l'aria si era, contro il solito, raddolcita e nel palazzotto del conte, si vedeva un viavai, un girare e un affacciarsi di servi in livree ricche e sfarzose. Era forse una delle pochissime famiglie della Marca, che in tanta miseria di tempi, per causa dell'invasione nemica, osasse talvolta circondarsi e far pompa di lusso. Una diecina di persone, che dal modo di vestire e dal fare altero e sprezzante con la servitù sembravano appartenenti all'alta società, erano state invitate dal padrone di casa ad una cena sontuosa, non so per quale circostanza. Mi dispensi il lettore dal farne la descrizione, ricordando le squisite vivande e i vini prelibati portati in tavola: così pure non verrò ricordando tutti i discorsi, che si tennero fra un bicchiere e l'altro, particolarmente quando il vino aveva tocchi del suo fumo i cervelli dei convitati. dirò solo che si parlò di guerre, di zuffe, di caccie, di feste e anche di belle donne. Nè dobbiamo meravigliarci, se fra compagni giovialoni e poco costumati, — poichè gli ospiti erano sul taglio del padrone di casa, — il discorso, o prima o poi, cadde sopra un tale argomento, sul quale ognuno aveva la sua da narrare. Il proverbio dice, che la lingua batte dove il dente duole, e quindi in breve furono passate in rassegna tutte le ragazze e le donne delle vicinanze appartenenti a famiglie di qualche considerazione. Il conte su tale argomento la sapeva molto lunga: era stato questo uno dei suoi pensieri più gravi nella sua vita scapestrata.

Nel bel mezzo del pranzo uno dei convitati portò il discorso sopra la presa di Castelnuovo, avvenuta poco prima per opera del La Palisse e tosto un altro chiese:

— Il Miani la passò bella!... E' uscito di carcere

e lasciò il nemico con un palmo di naso, non è vero?

— Si dice, che sia uscito per miracolo, continuò un giovanotto.

— Per miracolo di chi? — chiese il Conte.

— Per miracolo della Madonna, — rispose l'interrogato.

— D'una madonnina, lo credo, — replicò maliziosamente il Conte: — le donne ci entrano da per tutto.

— Eppure deve essere stato un miracolo per davvero, — interruppe un altro dei convitati. — Io sentii a Venezia che il Miani è libero e sano; che lasciò le catene e i ceppi nella chiesa della Madonna in Trevigi a testimonianza della grazia ricevuta; e si disse che era stato legato nel fondo della torre, in modo che da sè solo non avrebbe potuto liberarsi.

— Ma lo avrebbe potuto liberare un altro, — soggiunse il conte; — una madonnina figlia del custode, o di altra persona, che ne avesse avuto il potere: ai miracoli non presto fede così su due piedi.

— Eppure, lo si ritiene un vero miracolo; nè io ci vedo difficoltà: ce ne son sempre stati e ce ne saranno ancora.

— E io, — disse un altro, — credo che abbia potuto evadere per opera di un qualche pietoso: anche fra quei barbari ci poteva essere chi sentiva compassione del nobile veneto.

— E già! — interruppe il difensore del miracolo, — sta a vedere, che quei barbari faranno il male e anche la penitenza, e avranno un cuore da colombella.

— E i prigionieri, che sono fuggiti! — disse un vecchiotto, che sedeva in fondo alla tavola.

— I soldati erano cotti dal vino: — replicò il giovane, che aveva parlato prima, — e il De Giorgio da Valdobbiadene con due figli scapparono di mano ai barbari. La notizia è certa, perchè mi venne riferita da persone, che possono sapere qualche cosa; tuttavia si ignora ancora il luogo dove si sono rifugiati.

— Come mai con due figli, se egli ne ha uno solo, cioè un figlio e una figlia? — domandò un cavaliere, che fino allora aveva ascoltato gli altri senza parlare.

— Con due compagni insomma, — soggiunse il giovane.

— Ci scommetto, che sono entrati nel convento del Miesna; nè usciranno di là, fino a che questi maledetti vorranno andarsene al diavolo e lasciarci liberi, — disse il conte.

Infatti egli aveva ragione, come abbiamo veduto; ma questa era pure una speranza che incominciò ad accarezzare, ritornandogli in mente la bella immagine di Margherita e sovvenendosi allora di ciò che aveva comandato ad uno dei suoi, mesi fa, in casa di Zio Tolo. Si fece quindi pensieroso e riserbato e perdurò così per tutto il resto della cena, vagheggiando nel suo pensiero quella povera fanciulla sempre soave, sempre ridente nello sguardo e che non immaginava certo di essere allora l'oggetto di una ignobile passione. Gli ospiti continuarono sempre più fervidi e rumorosi nelle chiacchiere, mescendo e mangiando: il conte invece se ne stava silenzioso.

Finalmente si levarono le mense, e si dispersero i convitati: nella casa del conte cessò lo strepito e fu allora che egli, ritiratosi in una stanza secreta, incominciò a pensare al modo per giungere al suo infame scopo.

Ma, o che la passione si facesse repentinamente intensa o che il diavolo si cacciasse nell'anima sua, incominciò a passeggiare su e giù per la stanza con gli occhi stralunati, con il volto fosco, con uno sguardo bieco e con passo incerto. Di quando in quando andava ripetendo: Sì, l'avrò... certo che l'avrò; mi dovesse costare un occhio... Ora deve essere in casa con la madre soltanto... qual momento più felice di questo, per operare un bel colpo?... I servi son sempre servi... essi non sono apparenziati, e quindi rapirla...

Rapirla! è facile il dirlo, ma come?... quando?... Eppure ella deve essere mia... — E si poneva a sedere in un seggiolone a braccioli, come persona estenuata, stanca da una cura opprimente.

— Ma, e Orsaccio, continuò, non avrà pensato?... E' molto tempo che l'affare sta nelle sue mani... Egli può tutto... pensa a tutto, riesce in tutto, basta che pure lo voglia.

Si alzò, quasi che un felice pensiero si fosse presentato alla sua mente confusa; discese nelle stanze del pian terreno, trovò Orsaccio insieme con alcuni altri servi occupati in chiassosa conversazione e gli battè con la destra sopra una spalla. Il servo intese il cenno e seguì il conte per un corridoio quasi affatto oscuro, dove scomparvero entrambi fra l'ombra. Giunti in un segreto salottino, il servo accese un lume con la pietra focaia, e quando il padrone si fu posto a sedere, gli si mise rispettosamente dinanzi in piedi, in attesa di ordini.

— Orsaccio, disse allora il conte, tu conosci Margherita, figlia del De Giorgio.

— Eccellenza sì.

— E ti ricordi la promessa fattami all'osteria del Coniglio?

— Eccellenza sì.

— Il padre suo non è in casa, e la ragazza è quindi custodita solo dalla madre..

— Lo so, eccellenza.

— Dunque ti deve riuscire più facile..

— Lo spero.

— E come pensi di fare?

— Ci ho pensato.

— E il modo?

— Mi avete promesso, eccellenza, denaro e uomini; al resto ci penso io.

— Conta su tutti i tuoi compagni.

— Mi bastano quattro o cinque a mia scelta.

— E questo è denaro — soggiunse il conte, porgendogli una borsa, che si tolse di tasca: — ad opera compiuta e bene riuscita, ne avrai ancora e in più larga misura.

— Lo sapete, eccellenza, che in queste faccende bisogna ungere le ruote, se si vuol riuscire.

— Ma il modo vorrei sapere.

— Lo conoscerete di poi e ne darete lode all'inventore.

— Ti raccomando per altro prudenza, perchè non ci colga il malanno e le beffe.. E poi ricordati bene che la giovane non deve soffrire il minimo insulto... il minimo, rammentati, Orsaccio: perchè l'insolente dovrebbe di poi aggiustare la partita con me..

— E quando deve essere in questo castello la lepre?

— Più presto che ti sarà possibile.

— Ora lasciate fare a me, eccellenza..

I due interlocutori si lasciarono; l'impresa era affidata ad uno, cui certamente bastava l'animo di condurla alla fine, e il conte, che conosceva bene i suoi, non dubitava punto sull'esito, nè s'ingannava.

Intanto quella sera stessa Orsaccio si abboccava con alcuni dei suoi compagni più arditi per ordire l'empia tela, che doveva condur lui e i camerati a un delitto, il quale avrebbe fatto versare tante e amarissime lagrime a creature infelici e innocenti.

Orsaccio, amico confidente del conte, era, per così dire, la mano destra di lui ogni qual volta si trattava di compiere qualche infamia. Rotto a ogni vizio sotto la guida del padrone, erasi pure macchiato le mani non una sol volta nel sangue innocente, e se aveva sfuggito il capestro, fu solo per la protezione del suo signore. La vita quindi, ch'egli riconosceva come un dono di lui, la sacrificava a suo servizio; e in questo modo, aggiungendo delitti a delitti, aveva già fatto tacere la voce della coscienza, perfezionandosi ognora più nell'arte di commettere il male senza essere scoperto, da vero birbone. Che se qualche volta alcun grido molesto veniva a risuonargli nell'interno, era solo un bagliore, che lasciava di poi una oscurità più nera, più fitta, come fa il lampo repentino in una notte burrascosa. Allora questa voce veniva soffocata quasi sempre da nuovi delitti, e in tal modo erasi al far male talmente abituato, che lo credeva una necessità della vita.

Da quella sera, nella quale all'osteria del Coniglio impegnavasi per il rapimento di Margherita, come dicemmo, il conte si era forse dimenticato della fanciulla;

ma non se n'era dimenticato Orsaccio, per quell'interesse che riponeva nelle opere malvagie e, se si vuole, anche per guadagnarsi un premio ed entrare sempre più nella grazia del suo signore. No, egli non s'era dimenticato e incominciava tosto a mettere in esecuzione, come vedremo, un progetto, che gli doveva riuscire a meraviglia. Ma ritorniamo al palazzotto del De Giorgio, dove abbiamo lasciato le due donne dopo la partenza del padre Gerardo, per visitare con lui gli ospiti del convento sul Miesna.

Donna Lucrezia e la figlia, dopo la visita del frate, erano divenute più meste di prima. La morte di Guglielmo aveva loro piantata nel cuore una spina sì fiera e crudele, che non valeva a farla tacere la notizia che Antonio e Gino si trovavano in salvo, dopo tante dolorose vicende. Giovanni da Bigolino, tratto dalla brama di vedere il figlio e l'amico, e anche per mitigare il dolore delle infelici, aderendo alle loro suppliche, aveva trovato modo di giungere al convento del Miesna, sotto mentite spoglie e per la via battuta prima dal frate.

Non dirò la gioia di padre e figlio e amico, vedendosi fra le braccia l'uno dell'altro; nè le molte domande, che rivolsero gli esuli al visitatore circa donna Lucrezia e Margherita. Parlarono pure delle condizioni della Marca Trivigiana e della speranza, che forse tra breve i Veneti avrebbero preso la rivincita, e allora, rimarginate le due ferite, che promettevano bene, essi potrebbero rivedere Valdobbiadene.

Ritornato a casa, aveva continuato e continuava ancora a consolare le donne, le quali incominciavano a ras-

segnarsi alla loro sorte, con la certezza di abbracciare, in un giorno non molto lontano, i loro cari. Non si creda tuttavia, che il dolore fosse in loro assopito: troppo sentivano la perdita fatta; ma passate le prime settimane con abbondante copia di lagrime e di sospiri, furon prese da una specie di malinconia, che lasciava però qualche momento di calma ai loro cuori esulcerati. Così trascorrevano i giorni nella brama sempre del domani, o meglio di quel domani, che le avesse congiunte ai loro diletti.

Qui è necessario notare una circostanza, che avrà le sue conseguenze, come vedremo nel progresso del nostro racconto. Pochi giorni dopo la presa di Castelnuovo, e quindi della prigionia di Antonio, del figlio e di Gino, giunse in casa del De Giorgio un ignoto, uomo sui cinquant'anni, con le vesti lacere, ma che mostravano ancora i segni di una cessata agiatezza. L'ignoto, introdotto, presentato alla padrona e richiesto del suo nome, della sua condizione e del motivo che lo aveva là condotto, così raccontò le sue vicende:

— Io mi chiamo Pietro: sono un disgraziato, a cui le soldatesche nemiche saccheggiarono e abbruciarono la casa, il negozio di telerie e, per colmo di sventura, trucidarono la moglie e tre figli. Ridotto alla miseria, un pensiero mi consigliò a mettermi tra gli assassini per poter campare la vita: ma ebbi tosto orrore di questa brutta tentazione e la cacciai lungi da me. Quindi una altra idea mi passò per la mente, quella di togliermi la vita per raggiungere i miei. Ma mi parve che tosto si alzasse una voce dentro di me e mi dicesse; vigliacco, che cerchi rimedio ai tuoi mali nella disperazione, nè

sei forte abbastanza per sopportare la sciagura. Tu hai due buone braccia: va e lavora confidando nella Provvidenza divina. —

— Questa voce era conforme ai miei principii, ai quali fui educato, e quindi credetti mio dovere di ascoltarla. Pure, come affrontare il rossore, dicevo tra me, di domandar lavoro? Questo non è forse un chiedere l'elemosina? Stetti sospeso un poco, e poi udii di nuovo la voce interiore, che mi replicava: — il lavoro non avvilisce nessuno, ma anzi onora l'uomo e gli permette di dire: io básto a me stesso e, se mangio, non ho rimorso, perchè il pane me lo sono guadagnato con il sudore della mia fronte.

Rientrai in me stesso e proposi di lavorare, per cercare un rimedio alla mia miseria. Battei a diverse porte, ma ovunque mi fu risposto: — non abbiamo bisogno dell'opera vostra: il Signore vi accompagni e provvegga. — Pure sperai sempre e spero ancora; ed è con questa speranza, che mi presento a voi, o signora, implorando lavoro.

Questo commovente discorso, pronunciato con tanta semplicità e con un volto, che non manifestava ombra d'inganno, intenerì il cuore di donna Lucrezia, portata alla compassione per natura e per dolcezza di sentimento, e tosto fermò il pensiero di aiutare il povero disgraziato. A maggiormente eccitarla era poi venuta anche Margherita, la quale, avendo udito buona parte del discorso, guardava ora l'infelice, ora la madre quasi volesse dire: — questo misero mi fa pietà: soccorriamolo, se vogliamo esser consolate anche noi da Dio nei nostri affanni. — Da quel giorno quindi Pietro fu annoverato

fra i servi, e si fece tosto notare per una singolare premura nell'eseguire gli ordini delle padrone; sempre affabile, cortese, pronto e volonteroso, meritosi in breve la comune confidenza e l'amore pure degli altri servi, in modo che poteva dirsi il modello della servitù. Dopo un mese egli era considerato come uno di famiglia e già messo a parte delle cose di casa con quella confidenza, che merita una persona nota ed sperimentata da lunghi anni.

Alla venuta in Valdobbiadene del padre Gerardo, fu anch'esso presentato al frate, e donna Lucrezia aveva mandato a dire al marito, che aveva trovato una perla di servo, e che anch'egli, al suo ritorno, avrebbe avuto argomento di lodare la deliberazione da lei presa, di ritenerlo in casa; poichè era venuto alla ventura, e presentava qualità sì eccellenti.

Una persona sola non vedeva di buon viso Pietro, e questi era Giovanni da Bigolino. Secondo lui, il nuovo servo aveva un occhio non sincero; un sorriso che, in fondo, non piaceva; un fare che lasciava trapelare un qualche indizio di finzione. Ma sia donna Lucrezia, che Margherita ribattevano le obbiezioni di Giovanni con energia di parole e specialmente con l'eloquente teoria dei fatti. Egli dovette quindi cedere di fronte a tutte le loro ragioni; ma senza esserne persuaso; conservò dentro di sè la sua diffidenza verso di Pietro, e alle donne andava rispondendo: — sarà tutto vero quanto voi dite, ma quando una persona non mi entra, difficilmente la mi si fa entrare, e desidero d'ingannarmi sul conto di costui.

— Voi, soggiungeva donna Lucrezia, non vi fidate di alcuno, se non fa miracoli. —

— Fidarsi è bene, non fidarsi poi è meglio. — ripeteva Giovanni.

— Ma tutto secondo le circostanze: — replicava ella.

TAVOLA V.



VENEZIA - CHIESA S. STAE.

CAPO XIX.

Al fuoco!... al fuoco!...

— Hai ritardato un po' più del solito questa sera, o mia cara.

— Sì, o mamma mia, ma ne ho avuto la mia buona ragione, sai: tu mi dici sempre che è una bell'opera di misericordia il visitare gli infermi; che costa poco e vale assai presso gli infelici e presso Dio, perchè quelli ne hanno conforto e Dio ascrive queste visite a nostro gran merito per il paradiso. — Donna Lucrezia sorrise a queste parole della figliuola.

Il sole infatti era calato dietro i monti e imporporava l'occidente, quando Margherita, accompagnata da Pietro, ritornava a casa dopo una visita che aveva fatto all'ospedale. La madre avevala abituata a tali visite, nè era la prima volta che il servo le faceva scorta in quell'asilo del dolore: la savia donna diceva sovente alla figlia, che la visita delle miserie altrui ingentilisce il cuore; e soggiungeva che al letto dei miserabili si impara ad esser contenti della propria sorte e a benedire la divina Provvidenza per quei beni, che largamente si hanno avuti, a preferenza di tanti altri che li avrebbero meglio meritati. Ed è per questo che ella conduceva fre-

quentemente la figliuola a consolare gli infermi, o ve la faceva accompagnare da qualche servo.

Cresciuta Margherita sotto la dolce impressione di tali idee, tripudiava di gioia ogni qual volta le capitava di far quelle visite pietose. Allora ella portava seco qualche cosuccia da regalare agli infermi secondo i loro bisogni, e presentava questi piccoli regali con quel riso soave, con quella parola affabile, che rendono il dono accetto e caro. Quei miserabili quindi vedevano le due donne come angeli consolatori: e Margherita in modo speciale rassomigliava veramente ad un angelo, quando si avvicinava al letto degli infermi. Domandava notizie del loro stato, s'interessava delle loro infermità e poi li confortava con dolei maniere a sopportare pazientemente i dolori, che erano la caparra della gloria futura.

Non era poi caso raro il veder la fanciulla pietosa sedersi accanto al letto di qualche infelice, rassettargli le coltri, accomodargli i guanciali, tergergli con una pezzuola il sudore della fronte; nè ella aveva a schifo di medicare pure le piaghe, come avrebbe fatto una suora di carità, la cui vita è un continuo sacrificio. Spesso raccontava ai miseri un tratto della vita di qualche santo, che visse tribolato e afflitto nel mondo, o parlava loro della passione di Gesù Cristo; e allora il suo volto raggiava d'un sorriso, d'una luce quasi celeste, che tutta trasfondevasi negli infelici, i quali pendevano dal suo labbro, e intanto dimenticavano i loro dolori. Così ognuno la bramava vicino, ognuno voleva vederla e bearsi del dolce e innocente suo sembiante, e mostravasi lieto quando se la vedeva comparire dinnanzi.

La Luigia, — continuava Margherita con sua madre,

— sta male poveretta!... Quando mi vide, un sorriso affabile le sfiorò il volto, ma si capisce che poco più le resta da soffrire: la voce è quasi spenta; il pallore dei consunti dal male le ha tinte le guance; l'occhio, che un giorno brillava di luce, è quasi privo di movimento; e la pelle sola prende forma dalle ossa. La tosse poi non le lascia un momento di requie... Oh la tisi è pur brutta malattia!... Tuttavia è tranquilla, vorrei dire lieta: sa di morire, ma ella accetta la morte, come quell'angelo che le aprirà il paradiso: tanta rassegnazione è propria solo di un'anima eletta come quella della Luigia.

— Oh! sì: la Luigia fu sempre una buona fanciulla, ma sempre sventurata, poveretta!... Ella è nata per patire: — disse la madre.

— Ma perchè poi il Signore tribola tanto le anime buone?

— E tu mi domandi perchè?... Perchè il soffrire è la via regia per ascendere al cielo: anche il buon Gesù; che fu nostro maestro, soffrì fino alla morte; e la virtù si rinforza nei patimenti. E' nel dolore, o mia cara, che ci accorgiamo di non essere fatti per questo mondo. Vedi come la rosa e il giglio si conservano più puri, quando sono cinti di spine! E il diamante prima di splendere in un diadema regale non è forse battuto dal martello?...

— Basta, mamma, basta.

— Vedi, adunque, che noi non possiamo domandarne il perchè a Dio, il quale nell'abisso del suo consiglio opera sempre a nostro bene, e per rassieurarci ha detto: beati quelli che soffrono e piangono, perchè saranno consolati.

Margherita non ne volle di più; ella era pentita della sua domanda e avrebbe voluto che fosse dimenticata. Questa lezione poi, che udiva e che aveva udito più volte, doveva capirla meglio fra poco.

Era una notte oscura, tenebrosa: nessun raggio di luna illuminava la terra e quasi nessuna stella risplendeva nel firmamento sparso di grossi nuvoloni. D'improvviso Lucrezia si sveglia per un grido, che si era fatto sentire poco lungi dalla sua camera. Apre gli occhi e vede riflettersi nell'impalcatura un bagliore immenso entrante per le finestre. Intanto una fantesca entra nella stanza gridando: — al fuoco! al fuoco! — Ella correva a svegliare le padrone, perchè scampassero al pericolo imminente. Lucrezia crede sognare, e con il dorso della mano si stropiccia gli occhi a più riprese. Guarda meglio, tende l'orecchio e sente altre grida echeggiare nelle sale del palazzotto. Balza allora di letto spaventata, confusa; si getta alla finestra e conosce che era una spaventevole realtà. Il fuoco aveva ormai investito l'ala destra delle scuderie. In quel mentre entra in camera un'altra fantesca, la quale con le mani nei capelli e vestita solo per metà grida disperatamente: — Il fuoco si è appiccato ai porticati e già investe tutto il palazzo avanzandosi orribilmente. — A queste parole Lucrezia si precipita al letto di Margherita, che dormiva ancora del sonno tranquillo dell'innocenza, e la scuote, la sveglia e senza spiegarle il perchè, le getta indosso la sovravveste. Le ancelle in fretta aiutano le padrone a vestirsi alla meglio, quindi la madre, presa la figlia per

un braccio, la trascina fuori della stanza. La fanciulla a stento apre gli occhi e segue la genitrice macchinamente. Tutti i servi erano in piedi e accorrevano verso l'incendio con una confusione da pazzi. Le campane della parrocchia suonavano a stormo; i cupi rintocchi piombavano come un martello sul cuore di ognuno.

I vicini a quel suono incominciavano a svegliarsi anch'essi, ad alzarsi da letto e, visto di che si trattasse, accorrevano a prestar soccorso. In breve il cortile era pieno di gente; di gente brulicavano le vie vicine; ma il fuoco non aveva perduto tempo: esso erasi avanzato di molto e già le fiamme rossastre si spingevano al cielo in mezzo ad immensi globi di fumo e ardenti faville. Ne nacque una confusione, un parapiglia indicibile; un tramestio di gente che correva qua e là, senza saper dove combattere la crescente forza dell'incendio. Altri avevano guadagnato il tetto e gettavano giù le tegole alla rinfusa per seppellire le fiamme voraci; alcuni trasportavano i mobili in stanze più remote o nel cortile. La penna non vale a descrivere quella lugubre scena, nè a tratteggiare la pittura di quella notte spaventosa, e lasciamo che il lettore se la immagini, se fu mai presente a spettacoli così strazianti, massime quando avvengono nell'oscurità della notte.

Il popolo accorso a prestar mano benefica, lavorava con ogni premura e sforzo, per isolare il fuoco e contenerlo entro quei limiti, che ormai più non si potevano difendere; mentre i servi attendevano che niente mancasse di quanto era necessario per estinguere le fiamme; dirigevano le persone nelle operazioni, e custodivano quanto rimaneva ancora illeso, per salvarlo da gente ma-

l'intenzionata, se per avventura ce ne fosse stata tra quella turba.

Donna Lucrezia in quella confusione era rimasta stretta al braccio di Margherita fino sulla porta di una sala, che metteva alle stanze del pian terreno; ma poi, dovendo essa correre nuovamente di sopra, dove era chiamata, per il trasporto di biancheria e di oggetti preziosi, non se la vide più al fianco. Ritornata nella sala, girò attorno lo sguardo con una mortale angoscia; ma un servo, che vide la padrona angustata, e ne capì la cagione, si affrettò a dirle che la fanciulla erasi allontanata insieme con Pietro, e che, per evitare il tramestio e la confusione, si erano certamente ritirati nel giardino. La donna si tranquillizzò un poco e corse ella pure là, dove credeva si trovasse la figlia col domestico.

La molta gente accorsa sul luogo del disastro, dopo faticoso e lungo lavoro, aveva potuto domare la forza dell'incendio: l'acqua riversatavi sopra in gran quantità lo aveva soffocato, nè le fiamme rischiaravano più quella notte funesta. Solo alcune nere colonne di fumo, avvolgendosi capricciosamente in mille modi, si elevavano ancora dalle macerie delle scuderie e loro adiacenze, che erano state affatto distrutte. Il palazzo aveva sofferto pochissimo e la gente, cessato il bisogno di aiuto, dopo alcune ore di lavoro, incominciava a ritirarsi ciascuno nella propria casa.

Fu allora che donna Lucrezia, riavutasi dallo sgottimento e da quello scompiglio, che nella mente reca una tale sciagura, pensò più seriamente alla figlia, che ancora non compariva. Mandò a vedere di nuovo nel giardino; chiese ai servi e ad alcune persone che erano

rimaste nella casa; ma nessuna aveva veduto la fanciulla dopo che si era allontanata con Pietro, il quale pure mancava.

Donna Lucrezia era molto lontana dall'immaginare quello che in tanto trambusto era avvenuto, e pensava che Margherita le sarebbe alla perfine comparsa: ma quando vide che tutto rimettevasi in quiete nel palazzo, che i servi, già da qualche tempo, si erano raccolti tutti e che non mancava che Margherita e Pietro, col quale ella doveva trovarsi; la povera donna si cacciò le mani nei capelli e si diede disperatamente a gridare, che la sua figliuola di certo era stata vittima delle fiamme. Nessun ragionamento degli astanti, nessuna assicurazione, che s'era avviata verso il giardino, valsero a quietarla; e tanto ne fu il dolore e l'accoramento che, appoggiatasi ad un lettuccio, fu assalita da uno svenimento assai forte. Una servente, aiutata da altre persone, assistette la padrona, somministrandole le cure e i conforti più necessari e urgenti, e quindi la fece trasportare nella sua stanza da letto, dove si fermò pure la pietosa servente, per essere sempre pronta ai bisogni della sua padrona.

La scomparsa di Margherita aveva messo la desolazione in tutta la casa ancor più dell'incendio: si cercò per ogni dove, non solo nel palazzotto, ma anche nelle vicinanze; si andò a chiedere notizie di lei dai conoscenti e vicini, ma niuno seppe darne nuova; si esaminarono pure le macerie delle rovinatè scuderie, fra i tizzoni ancora fumanti, se mai si fosse perduta nel trambusto e dallo spavento caduta nel fuoco; tutto fu vano, nessun indizio anche leggero della presenza di lei. Fu allora che la scomparsa anche di Pietro fece nascere qualche

sospetto, che fosse stata da lui trascinata lungi di casa e poi rapita, o fatta rapire da gente perduta. Fu allora che qualche servo disse tra sè:

— Quel Pietro non mi è mai piaciuto, aveva un occhio!... — Un altro mormorava tra i denti: — Chi l'avrebbe mai detto?... Pareva un santo, e invece... — Qualcuno in fine sussurrava nell'orecchio del compagno: — Eppure era lui il prediletto! come se sapesse far miracoli: il bel miracolo invero! — Queste osservazioni poi, più che dalla persuasione che Pietro avesse commesso un tradimento, scaturivano da un po' d'invidia, nel vedere che era trattato con qualche distinzione; e questa cosa, che le donne operavano solo per buon cuore e per compassione delle sventure sentite raccontare da Pietro, essi la giudicavano una trascuratezza, una specie di ingiustizia verso di loro.

Ma intanto nè Margherita, nè il servo comparivano, e a nulla approdavano tutte le incessanti ricerche.

Era passata una notte angosciosa e spuntava il sole sull'orizzonte quando Donna Lucrezia rinvenne dallo svenimento, nel quale era caduta fra tante angustie. Le sue prime parole furono queste, dirette a Giustina sua fidata servente, che amorosa assisteva la padrona e sedeva a capo del letto:

— Margherita dov'è? Dimmi, dove è la mia diletta, la mia cara figliuola?... —

La donna non rispose e continuò ad aggiustarle il capezzale di sotto alla testa, come se non avesse intesa domanda alcuna. Allora Lucrezia mandò un grido disperato un'altra volta, e le lagrime abbondantissime le lavarono le pallide guance.

Due idee si affacciavano d'improvviso alla mente della desolatissima madre, una più cruda, più straziante dell'altra: la prima, che la figlia fosse stata investita dall'incendio, mentre forse voleva correre in traccia della madre sua; l'altra, che in tanta confusione Margherita le fosse stata involata. Ma da chi?... Come?... E Pietro?... sarebbe stato egli il rapitore?... Avrebbe egli facilitato il delitto agli altri, conducendo la fanciulla lungi da casa nel momento del trambusto?... In quei tempi infasti i rapimenti di donne non erano rari, e ciò confermava maggiormente donna Lucrezia nel suo timore: e questo la feriva nel più intimo dell'anima sua.

Infatti la cosa era veramente così: per opera poi di chi, il lettore se lo immagina ben facilmente; ma sciogliamo la trama di questo misfatto.

Alcune ore dopo che la povera madre erasi scossa dal suo affanno mortale, giunse al palazzotto una donna, la quale lasciò intendere a Giovanni da Bigolino, accorso anch'egli all'annuncio del doppio disastro, che mentre la gente occupavasi ad estinguer l'incendio, ella passò sotto l'alta siepe, che cinge il giardino verso mezzogiorno, e che sentì un grido improvviso, quindi un correre repentino e un fruscio di foglie secche. Presa dalla curiosità di conoscerne la cagione, stette quieta e silenziosa sotto la siepe stessa; e allora vide alcuni uomini e come un'ombra di donna perdersi fra le piante del boschetto vicino. Poi più nulla intese.

Ora sapendo che si cercava la fanciulla, ella veniva a narrare quanto aveva udito e veduto, per mettere sulla traccia dei rapitori. Anche questa donna quindi pensava

ad un rapimento, e Giovanni da Bigolino non volle di più per spiegarsi l'accaduto. Pure, dove si doveva ricorrere per ritrovare Margherita?... Chi aveva guadagnato il servo malvagio da indurlo a tradire così barbaramente la povera fanciulla e a portare la desolazione nella famiglia?...

Giovanni era furente e sarebbe corso tosto a strappare la rapita dalle mani del suo rapitore, anche a costo della sua vita. Stette alcun poco sopra pensiero, quindi disse tra sè: — Lo scoprirò, sì lo scoprirò certamente quell'infame!... Gli farò pagar io ben a caro prezzo il brutto misfatto!... E quella perla di galantuomo, quel poltrone di Pietro, quel Giuda degno del capestro, possibile che non mi venga nelle mani!... Saprò scovarlo, se fosse sotto un altare!... L'ho sempre detto io, che non mi piaceva; ma quelle benedette donne erano cieche per lui... Bella fedeltà!... Bella premura per esse!... Ma Dio non deve lasciare impunito un delitto di questa fatta... Ci devo essere poi anch'io una volta o l'altra! — Queste erano le considerazioni, i pensieri e le minacce di quel generoso; ma per allora a nulla approdavano, nè la sua perspicacia valeva a trovare il bandolo dell'arruffata matassa. Ma come era avvenuta la cosa?

Il giorno dopo in cui il Conte aveva tenuto all'Osteria del Coniglio quel colloquio segreto con uno dei suoi, e precisamente con Orsaccio, che era il più astuto di tutti e, forse, anche il più cattivo soggetto, questi si era abboccato con un suo compagno secretamente e gli aveva detto:

— Moro, vuoi guadagnarti un bel gruzzolo di zecchini e la grazia del padrone? —

Il Moro a tale introduzione pensò tosto che si trattasse di qualche colpo arrischiato, e guardando in faccia Orsaccio, quasi volesse leggergli negli occhi l'impresa da eseguirsi, rispose:

— Di che si tratta?... Si deve giuocare la pelle?

— Niente affatto; ascoltami: il padrone vuole avere la figlia del De Giorgio e tu...

— L'affare è serio; intendo di che si tratta.

— Balordo, lasciami finire e capirai, che la cosa poi non è così brutta come tu pensi.

— Dimmi dunque.

— Tu mangerai bene, berrai meglio, avrai denaro e grazia da sua eccellenza.

— Troppe cose per me; non capisco.

— Capirai tosto: tu devi presentarti nella casa del De Giorgio; inventare una storiella commovente assai; domandare di essere ricevuto come famiglia e poi tentare ogni arte per guadagnarti la confidenza delle padrone: dico delle padrone, perchè il De Giorgio deve ancora essere prigioniero dei Tedeschi e non verrà a romperti le uova nel paniere.

— E poi?...

— E poi tu mi farai sapere come vanno le cose e dipenderai dagli ordini miei.

— Fino a qui ci sto; ma e quando mi avrò guadagnata la loro confidenza?...

— Allora farò io... Domattina ti metterai in viaggio e pensa poi ai casi tuoi.

Orsaccio gli mise in mano uno zecchino bello e lampante e soggiunse: — questo è un sopra più: se farai bene non sarà il solo che ti pioverà in tasca, hai capito?

Il Moro prese la moneta, la guardò con compiacenza e, dopo di averla più volte rivoltata fra le mani, la cacciò in un taschino della giubba, facendo in un batter d'occhio molti disegni su quelle altre che gli venivano promesse: quindi i due amici si lasciarono.

Il giorno dopo il Moro compariva in casa del De Giorgio; e noi sappiamo già come venne ricevuto e in qual modo riuscì negli intenti di Orsaccio. Quando poi costui seppe, che il domestico era divenuto il beniamino fra i servi, e che in lui poteva avere un prezioso aiuto, sebbene la ragazza non uscisse mai di casa, tranne in quelle ore, nelle quali era impossibile un rapimento, se ne congratulò seco come di impresa pienamente riuscita.

Nella notte antecedente a quella tanto dolorosa per donna Margherita e che, come diremo, non fu meno triste per Margherita, alcuni ribaldi, raccolti in una stanzaccia del palazzotto del padrone, discorrevano delle cose loro sotto la direzione di Orsaccio. Varii progetti del rapimento si erano affacciati alla mente di quei furfanti; nè questa era la prima volta, che si accingevano a simili ribalderie. Un assalto al palazzotto, ora che per mezzo del Moro ne conoscevano tutti i ripostigli, poteva mettere loro in mano facilmente la fanciulla: armi non mancavano; mani che sapessero bene adoperarle neppure; non difettavano uomini di quel coraggio e di quel sangue freddo, che erano necessari in sì fatto rapimento; ma ciò non si poteva eseguire senza rumore, mentre i servi e i villici che abitavano nelle vicinanze potevano accorrere a disturbare l'impresa. Si poteva tentare un colpo, quando la ragazza usciva con la madre per recarsi alla chiesa, — ciò che le due donne erano solite fare do-

po il tramonto; — ma una tale ora presentava molti pericoli, particolarmente quello di essere scoperti, e l'altro di ritornare forse con le spalle malconce per opera di qualche galantuomo, cui stesse a cuore la salvezza della buona fanciulla. I malandrini non avevano voglia di finirla come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Non già che temessero di azzuffarsi con qualcuno, mentre erano apparecchiati a tutto; ma se si poteva fare il colpo con il minore pericolo possibile, la cosa era preferibile.

Questi ed altri piani vennero discussi, esaminati in tutti i loro incidenti, modificati e ampliati di nuove e varie considerazioni; quando uno della brigata, che per la sua malvagità avrebbe ben meritato di esserne il capo, così prese a dire:

— Il rapimento della *tosa*, Orsaccio mio, non è poi una faccenda impossibile. Io sono un ignorantaccio, ma qualche volta bullica anche nella mia zucca una bella idea.

— Sentiamo mo' anche il tuo parere — rispose Orsaccio, mostrando però poca fiducia nelle parole di lui. L'altro continuò:

— Tu hai detto che qualche volta il Moro conduce la fanciulla a visitare l'ospitale.

— Sì, e allora?...

— Se egli le facesse fare un viaggetto più lungo in un giorno determinato.

— Ma di giorno è inutile: bisogna fuggire il rumore e la pubblicità.

— Si ordisce la tela in modo che egli esca con lei di notte.

— Presto detto, ma ella di notte non esce mai con nessuno.

— E io vorrei cacciarla fuori del nido, basta che il Moro si assuma l'incarico di accompagnarla, nè gli riuscirà difficile. Io per riuscire nell'impresa farei così: prima di tutto a notte avanzata appiccare il fuoco alle stalle e ai fienili e, posta così la confusione nella casa, sarà facile al Moro condurre la ragazza in giardino. Il trambusto, poi le grida, l'accorrere della gente per l'incendio favoriranno il rapimento, nè in quella confusione alcuno si curerà di noi; e quando si verrà a conoscere la mancanza di essa, tutto sarà finito.

— Non mi dispiace l'idea: e allora una lettiga nascosta poco lungi potrebbe raccogliere la *tosa*, non è vero?

Tutti avevano ascoltato il birbone e particolarmente Orsaccio, il quale capiva bene come la cosa, ordita in tal modo, poteva, anzi doveva riuscire ottimamente. Allora egli stabilì ad ognuno la parte, che meglio gli si confaceva; segnò l'ora, in cui uno di loro doveva attaccare l'incendio; dispose i due che avrebbero portata la lettiga, e altri due, dei più intrepidi, che dovevano prestare mano al rapimento della ragazza; indi affidò ad un sesto l'incarico di andare il giorno dopo ad abboccarsi col Moro e manifestargli in tutta segretezza la trama. Disposta così ogni cosa, si sciolse la congrega, e Orsaccio, rimasto solo, ripensò nuovamente alla topografia del paese e in particolar modo alla località ove trovavasi la casa del De Giorgio, che pur conosceva ottimamente, avendola visitata alcuni giorni prima. Dopo diede mano ad allestire la lettiga e le armi necessarie, caso mai alcuno tentasse disturbare l'impresa, sì bene meditata e ordita.

CAPO XX.

Il rapimento.

L'orologio della torre parrocchiale suonava la mezzanotte, quando uno dei compagni di Orsaccio si avvicinava ad una finestra esterna delle scuderie del De Giorgio e, percosso con l'acciarino un pezzo di pietra focaia ed eccitandone il fuoco, lo appiccò a delle foglie secche, che poi gettò in vari punti sullo strame interno delle scuderie, servendosi delle finestre, che gli erano a portata di mano.

In un attimo, una nuvola di fumo si sollevò, avvolgendosi e diffondendosi nell'atmosfera. Il birbone allora corse a raggiungere il resto della brigata che, nascosta poco lontano in un boschetto di carpini, lo stava aspettando.

Quando i compagni lo videro avanzarsi fra le macchie guardingo e taciturno, come una nera ombra, si alzarono in piedi, senza però suscitare il minimo rumore; e Orsaccio per il primo domandò:

— Dunque?...

— Tutto bene: — rispose a voce bassa il venuto. — Nel palazzo regnava perfetto silenzio, rotto solo dal frequente abbaiare dei cani chiusi nei cortili. Io, scalato

un muro, mi avvicinai alle scuderie dalla parte di tramontana, dove trovansi alcune finestre quadrate. Accesi il fuoco in tre parti diverse, e quando vidi che il fumo incominciava ad uscire per le finestre e alzarsi in nuvoloni spessi e cenerognoli, per non essere accalappiato, rivalicai il muro e me la svignai. — Guardate!... — e così dicendo s'era voltato verso il palazzotto del De Giorgio. Le fiamme guadagnavano già i tetti, si sollevavano furibonde; si vedevano di mezzo ai rami delle piante, diffondendo un bagliore sinistro fino nelle regioni più alte dell'atmosfera.

— Ora al resto: — continuò Orsaccio: — al Moro il condur fuori del nido la lepre! Intanto, amici, coraggio e silenzio. Dipendete tutti dal mio cenno e siate pronti a compiere il vostro dovere. Con la ragazza usate ogni delicatezza; e se vi preme di aver sana la pelle, abbiate cura delle maschere.

Aspettarono alcuni minuti, fino a che si udirono i mesti rintocchi delle campane; fino a che un via vai confuso, un gridare indiavolato, un tramestio generale faceva capire che gente accorreva in soccorso.

Quando le fiamme si svolgevano con maggiore intensità e si udiva lo strepito della gente accorsa, Orsaccio e i suoi si appartarono in un angolo del giardino, nascosti fra i cespugli di rosa e piante sempreverdi, attenti ad ogni movimento che succedesse loro intorno e in attesa di chi doveva venire o presto o tardi. Uno della compagnia erasi collocato in luogo, da poter spiare, se alcuno si avvicinasse così, da impedire la meditata impresa; perchè Orsaccio non aveva ommesso nessuna precauzione per un felicissimo esito.

Intanto che questi birboni disponevansi al rapimento, come una fiera che, consigliata dalla fame, attende in agguato la bramata preda; anche il Moro, che s'era fatto chiamare Pietro, come si notò di sopra, attendeva l'istante propizio per compiere la parte sua. Come vide che nella casa regnava enorme confusione per l'improvviso disastro, e che donna Lucrezia, caduta in fortissimo svenimento, era stata trasportata in una stanza situata nella parte opposta a quella, in cui erasi sviluppato lo incendio, si avvicinò a Margherita e, con tutto l'interesse che può mostrare un servo affezionatissimo ai suoi padroni, invitò la fanciulla a seguirlo lungi dal pericolo. Essa, fuori di sè dallo spavento, lo seguì macchinalmente, affidandosi a quella fiducia, ch'egli aveva saputo ispirarle in quel breve tempo, che aveva passato in casa. Il Moro quindi, senza che nessuno ponesse mente a lui e alla ragazza, la condusse verso il giardino, prodigandole parole di conforto, e in pochi istanti entrambi si dileguarono di mezzo alle piante. Margherita non era più padrona di sè, e in quei momenti angosciosi il Moro avrebbe potuto condurla dove avesse voluto; ella che non sarebbe uscita di notte, particolarmente senza la madre sua, per tutto l'oro del mondo.

Povera fanciulla! Senza pensarlo correva così volonterosa incontro alla sua sciagura; nè avrebbe mai creduto che colui, cui essa reputava un fedelissimo servo, l'avrebbe così vilmente tradita! Vi sono certi delitti, che la mente rifugge pur dall'immaginare, e non vorrebbe credere possibili in creature umane. Infelice! pian-

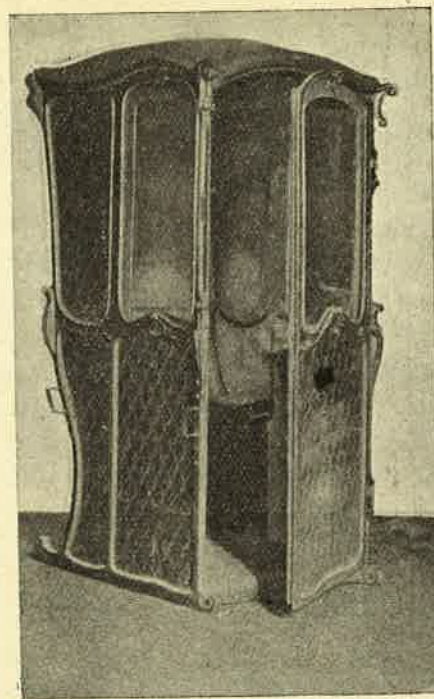
geva per una sventura, e intanto stava già per incontrarne un'altra improvvisa e molto più grave.

Orsaccio spiava dai cespugli, quando finalmente vide fra l'ombra i due che s'avvicinavano. Chi avesse mirato il volto di quel malandrino, avrebbe potuto facilmente notare su di esso un lampo di gioia crudele, e negli occhi brillargli una luce funesta, tutta propria di chi agogna al delitto e già si vede tanto vicino e sicuro per compierlo.

Egli fece cenno ai suoi che stessero pronti, e alcuni istanti dopo, prima ancora che la fanciulla potesse accorgersi, era sbucato dal cespuglio e aveva presa Margherita sotto le ascelle, mentre il Moro con una pezzuola le chiuse la bocca. La misera aveva dato un grido: ma Orsaccio le disse: — sta zitta, che nessuno ti torce un capello. — Lo spavento tolse di fatto la favella alla fanciulla, la quale, dando un'occhiata a Pietro, quasi volesse dire: — ora capisco tutto, — svenne nelle braccia di Orsaccio, mentre veniva trasportata verso il nascondiglio, squarciando una leggera siepe. Quando il rapitore depose la fanciulla nella lettiga, sembrava già morta. — E' priva di sensi: — disse il Moro.

— Va bene! — rispose Orsaccio: — meno brighe per noi... Io non ci bado, perchè so come sono fatte le donne... Il colpo andò ottimamente. —

Erano sopraggiunti anche gli altri, e allora Orsaccio ordinò la comitiva: uno lo spedì innanzi per assicurarsi del sentiero: due li fece camminare in retroguardia per essere avvertito, se mai il rapimento fosse



LETTIGA O PORTANTINA VENEZIANA.
(sec. XVIII - Venezia, Museo Civico).

stato conosciuto e venissero inseguiti; due altri presero la lettiga ed egli si pose allo sportello a guardia della preda; e così, a passo celere, volsero per un sentiero della campagna verso le rive del Piave.

Pareva che la notte stessa volesse favorire il delitto; poichè le nubi qua e là spezzate, lasciando scorgere qualche lembo di cielo stellato e la luna, che sorgeva dall'e-

stremo oriente, facilitavano la fuga di quei ribaldi attraverso la campagna. Orsaccio aveva seco tuttavia una lanterna cieca, da servire nei passi più difficili e oscuri. Fu dalla mala brigata scelta una via secondaria e lontana dall'abitato, per evitare il pericolo di essere scoperti; massime chè, a cagione del suono delle campane, la gente s'era levata da letto e voleva sapere di che si trattasse. Orsaccio era una volpe vecchia ed era abile nello scansare i pericoli, quanto era capace di affrontarli, quando non avesse potuto evitarli.

I rapitori affrettarono il passo verso il Piave in un silenzio perfetto: solo da lungi udivasi il rumore della gente accorsa a dar mano nell'estinzione dell'incendio: rumore che andò poi lentamente diminuendo, finchè cessò del tutto.

Il Piave fu presto raggiunto e già i piedi di quei galantuomini ne calpestavano il sabbioso letto. Una brezza piuttosto fredda spirava lungo la corrente delle acque, e fu allora che Margherita aperse gli occhi e riacquistò i sensi. Mise fuori il capo dalla lettiga, essendo aperto il finestrino: gettato lo sguardo sopra le ghiaie bianche bianche, come se la terra fosse coperta di neve, le parve di sognare. La sua mente, sopraffatta prima dalla paura per l'incendio, ora dallo spavento per esser caduta in mano a quei birboni, era sconvolta, confusa, nè riusciva a raccapezzare le idee. Mille domande fece la fanciulla a se medesima: pensava dove fosse e perchè si trovasse chiusa così; voleva gridare, ma non sentiva forza bastante. Ripiegando la mente sopra se stessa, si ricordò allora dell'incendio, di Pietro, della scena nel giardino, ed un'angoscia mortale piombò sul suo cuore. In-

tese tosto la sua sventura; ma ciò che l'opprimeva maggiormente era il mistero, che circondava questo rapimento. Chi ne era l'autore?... Dove sarebbe condotta?... Quale diverrebbe la sua sorte in mano di quei malvagi?... Questi crudi pensieri e altri ancora si erano succeduti nella mente di quella infelice, con la velocità della folgore, lasciandovi tutti insieme un'angoscia, una pena, un affanno mortale. Come presa da subitaneo terrore gridò:

— Maria Vergine benedetta! salvatemi! e così dicendo, quasi se fosse stata scossa da una potente ed invisibile mano, balzò allo sportello della lettiga per uscire.

Ma Orsaccio non dormiva, e prevedendo sempre qualche brutto tiro, quando la fanciulla si fosse destata dal suo sopore, a quel grido aveva messo tosto la mano sullo sportello.

— Lasciatemi tornare a casa mia: — continuò Margherita piangendo: conducetemi dalla mia mamma, ve ne scongiuro in nome di Dio.

— Silenzio, figliuola, silenzio: nessuno vi fa il minimo male... State buona, che vi chiamarete contenta.

Queste parole erano dette da Orsaccio con tutta quella affabilità e dolcezza, di cui poteva essere capace, ma non valsero punto a tranquillizzare Margherita, che ansiosamente continuò:

— Ma dove mi conducete?... Lasciatemi libera... Che male ho fatto io a voi?... Portatemi da mia mamma... Ve lo domando per amore di Dio... per l'amore dei vostri cari...

Avrete anche voi una figlia... una donna... Pensate quanto soffrirebbero se si trovassero nella condizione mia;

della mia povera mamma... Poveretta! ne morrà di dolore... Vi scongiuro, vi supplico... —

Così dicendo Margherita giungeva le mani e le alzava verso il volto di Orsaccio nell'atto il più umile e supplichevole e le sue parole uscivano confuse, rotte, spezzate dal pianto, di cui le lagrime spesse e grosse, a goccioloni, come quando il tempo minaccia burrasca, le cadevano giù giù per le smorte guance. — Fatemi questa carità e ve ne sarò obbligata per tutta la vita: — continuava di poi, e intanto fissava i suoi grandi e begli occhi in volto a Orsaccio, come se volesse leggersi in esso un qualche senso di compassione.

— Ma state buona, o figliuola... Non temete di nulla... Vedete che nessuno vi fa male... Fidatevi sul mio onore.

— Pure intanto mi trascinate lungi da casa mia... Movetevi a pietà del mio cordoglio...

— Oh! non fatemi scene, che poi sarebbero inutili... Sapete anche voi che la pazienza ha i suoi limiti... Non fate che io vuoti tutta la mia, perchè poi devo confessarvelo, che non sono tanto divoto del santo Giobbe.

— Lasciatemi libera... Non dirò niente a nessuno di quanto mi avete fatto soffrire, ma permettete che torni alla mia mamma... Mio Dio! quante sciagure in una volta!... che notte orribile per me e per la mia povera mamma!... — Queste parole erano dette con voce più vibrata e incominciarono ad accendere il malandrino. Orsaccio infatti non amava sussurri e quantunque fossero già lontani dall'abitato, pure temeva sempre che qualche indiscreto potesse udire i lamenti della fanciulla in quel totale silenzio della natura. Questa sola era la ragione

per cui sforzavasi col volto, col gesto e con le parole di mostrare, anche contro sua voglia, mitezza e bontà.

— Lasciatemi libera, non sacrificate, non torturate così una infelice, che non vi fece male alcuno! Ve ne prego per Maria Santissima nostra madre... per il bene, per la salute dell'anima vostra...

La pazienza di Orsaccio era già per stancarsi: fece forza per altro a se stesso e poichè il colpo riusciva così bene, propose di essere sofferente e compiacente fino all'ultimo grado, secondo il suo giudizio, piuttosto che esporsi a pericolo di guastare l'impresa. In altra occasione avrebbe forse tirato fuori il coltellaccio e fattolo luccicare davanti alla sua vittima, accompagnando l'atto con qualche parola brusca e risoluta: ma in questo caso stimava opportuno un modo affatto diverso.

— Queste benedette donne, — disse fra sè — non si può toccarle, che sembra si levi loro da dosso la pelle... Di tutto temono, non si fidano di alcuno e quando non capiscono la ragione, alzano la voce; fanno mille piagnistei per mettere nell'imbroglio un galantuomo, che in fin dei conti procura il loro bene... — Se Orsaccio ragionasse a fil di logica, lo giudichi il lettore.

Margherita, vedendo che non otteneva niente, piangeva e poi ritornava di nuovo alle preghiere.

— Insomma, volete tacere, o no? E' tempo di finirla, perchè in fin dei conti nessuno vi offende e se vi conduciamo con noi, ne abbiamo l'ordine da chi può comandare e, vi ripeto, non sarà una cosa da disperarsi... State zitta e basta.

— Ma che male ho fatto io, che mi trascinate via dalla mia casa?... Io non ho offeso alcuno, io... Non ho

commesso alcuna colpa. Oh! se fosse stato a casa mio padre!... Se ci fosse chi mi ama tanto... lui... — Voleva pronunciare un altro nome, ma questo nome si fermò nella strozza, forse perchè era stata soffocata da uno scoppio di pianto e forse anche perchè pensava di profanarlo, se lo avesse pronunciato in faccia a quel ribaldo.

Orsaccio non rispose: il suo cuore, quantunque indurito nelle empietà, incominciava a sentire di esser umano: maledì in cuor suo il padrone, l'impresa nefanda assunta, i suoi compagni e la sua stessa vita perversa. Margherita invece, vedendo che a niente approdavano le sue preghiere e che era impossibile commuovere in suo favore quel cuore di iena, — Mamma, disse, mamma! — e cadde di nuovo in un canto della lettiga. Si chiuse gli occhi con le palme e si mise a piangere disperatamente, intanto che il pensiero suo correva a Dio, alla Madonna, e quindi ritornava alla sua misera condizione, alle sue pene, al suo pericolo, per volare poi alla madre, al padre, a Gino. Di quando in quando cercava con la mente di indovinare chi avesse potuto ordire la trama per strapparla dal seno materno; ma non riusciva di venirne a capo dell'arruffata matassa. L'innocente fanciulla non aveva mai parlato di amore con nessuno, tranne che con Gino, nè s'era accorta mai, che alcuno le avesse posto gli occhi addosso, così da meditare un tanto delitto. Ella, nella semplicità e purezza del suo cuore, non sapeva capacitarsi, che vi potesse essere persona così malvagia, da far soffrire una innocente creatura. Eppure questo malvagio, questo cuore col pelo d'istrice, c'era; sì, c'era e anzi, intanto che Margherita languiva nell'ambascia e in un'angoscia mortale, egli forse l'at-

tendeva, ne contava con gioia crudele le ore, che ancora potevano probabilmente mancare, prima che potesse averla fra le unghie; e se, forse, un pensiero l'angustia-va, era solo quello che la spedizione potesse essere andata fallita: egli sapeva che molte volte il diavolo insegna a fare le pentole, come si dice, ma non insegna a farne il coperchio. Questa volta per altro Dio aveva permesso il male, e certo per le sue buone ragioni, non ultima delle quali doveva essere quella di far risplendere la virtù di Margherita.

Che se la fanciulla non conosceva l'autore della trama e tutti i misteriosi scherani, uno di essi le era ben noto, nè sapeva spiegarsi come Pietro avesse potuto dar mano al delitto, dopo tanta premura, tanto affetto anzi, che mostrava per la sua famiglia e per lei. La triste immagine del traditore si presentava al suo pensiero sempre più brutta, orrida, deforme a guisa di un serpente insidiatore, che ciruisce la sua vittima, se ne bea dell'aspetto e poi la stringe fra le rigide sue spire. Inorridiva a tal vista, tremava a verga a verga, e per allontanare la funesta immagine della sua mente, si premeva ripetutamente con le mani gli occhi; ma tutto era vano. Quel fantasma era sempre là, innanzi a lei, ora in atto umile sì, ma che lasciava intravedere l'inganno e l'insidia; ora invece in atto beffardo per insultarla nel suo affanno; ed ora finalmente in atto minaccioso per rappresentarle la triste sorte, che l'attendeva. Oh momenti desolanti, terribili!

Allora vari sentimenti suscitavansi a vicenda nel cuor suo, secondo che la virtù o la natura prendevano il sopravvento in quell'anima tribolata. O era l'ira che

l'accendeva verso il traditore, e avrebbe voluto vederlo morto ai suoi piedi, colpito dalla vendetta divina, meritata in pena del delitto; oppure, facendo forza a se stessa, non aveva per lui che un senso di pietà e compassione, e in cuor suo offriva a Dio il sommo e duro sacrificio della sua desolazione e dei suoi affanni e pregava perdono a lui, che tanto aveva offesa.

Conobbe tosto Margherita che questo pensiero solo poteva recarle un qualche conforto nella sciagura, e quindi cacciata da sè ogni idea di vendetta, con la mente corse alla tribolata vita di Gesù Cristo. Pensò che anch'egli soffrì assai per opera di quelle persone, che aveva amato e beneficato: pensò che egli pure fu con un bacio tradito da uno dei suoi più intimi amici; eppure perdonò agli uni e abbracciò amichevolmente l'altro. Pensò che trascinato a morire là sulla croce, l'ultima sua parola fu solo per scongiurare il divino suo Padre a non vendicare il delitto, ma a perdonare il delitto commesso sopra di lui. A queste considerazioni l'anima sua sentissi confortata, rinvigorita, e non con le labbra, ma col cuore ripeté più volte: perdono, o Signore, sì, perdono sinceramente a chi mi ha tradito e a coloro, che mi abbeverano di aceto e di fiele. —

Così in quel cuore affitto ridestavansi vigorosi i retti principii in esso infusi con la prima educazione: Margherita rimaneva sempre quell'anima bella e generosa che doveva essere, veramente cristiana, fatta a somiglianza degli antichi martiri; i quali, fra i loro tormenti, non avevano che una parola di pace e perdono per i loro persecutori. Tuttavia tanta virtù costava pure uno sforzo alla fanciulla, sforzo che opprimeva in mo-

do da cadere di nuovo in un forte svenimento, mentre i birboni toccavano la deserta riva del fiume. Era anche questa una disposizione della divina Provvidenza, che veglia sopra gli infelici e mitiga i loro dolori: Margherita veniva così tolta dalla triste considerazione della sua sciagura e della sua desolante posizione.

La notte era ancora profonda, quantunque non tenebrosa a cagione della luna, che leggermente traspariva da leggere nubi, distese quasi in tutta l'atmosfera: una barca stava legata alla riva, sempre inquieta per il fluttuar delle onde. Anima viva non muovevasi in quella solitudine, nè alcuno custodiva la barca, che, com'era costume, lasciavasi abbandonata a se stessa. Orsaccio e i suoi compagni entrarono in essa, dopo avervi trasportato la lettiga, che fu poggiata sul fondo della barca stessa.

Fatto questo passaggio, non v'era più alcun timore, e per accelerarlo due si misero a spingere la barca con le pertiche a ciò preparate e uno si pose al timone. In pochi minuti, con un movimento incostante ondulatorio, ma sempre verso la riva opposta, essa aveva solcato il fiume; e allora Orsaccio mise fuori un lungo sospiro, che voleva dire: — finalmente è salva la pelle e l'uccello è in gabbia senza tanta fatica.

I malandrini, giunti all'opposta sponda, col medesimo ordine in cui erano stati disposti prima dal caporione, seguirono il cammino per di sotto un boschetto, che poca ghiaia nuda separava dalla corrente, e scomparvero a lesti passi. Fatto un quarto di miglio, si udì un rumore di voci poco lontane, insieme al battere sul suolo, come il calpestio di alcuni uomini, che passassero

non più lungi di un tiro di pietra. Orsaccio fece sostare un istante la comitiva, per capire di che si trattasse; ma anche i passi degli ignoti non si udivano più. Allora credendo egli di essersi ingannato, ordinò che si riprendesse il cammino, con tutta precauzione però e facendo una svolta per allontanarsi dal luogo sospetto. Gli sarebbe dispiaciuto assai che la sua impresa venisse scoperta ora che si reputava al sicuro. Quello che lo consolava intanto era che Margherita trovavasi in un abbattimento sì forte, che la privava quasi dei sensi, per cui non dava più briga ai rapitori.

La prima alba segnava in rosso sbiadito gli ultimi confini dell'oriente, quando Orsaccio e i suoi cagnotti, portando la lettiga per un portone a pesanti battenti, entravano in un castello non molto discosto dal Piave, nel castello cioè del loro signore, lieti del felicissimo esito avuto nella loro spedizione notturna, per cui ne vagheggiavano fin da quell'ora la sicura mercede.

Ci spiace di dover, per un poco, lasciar Margherita in una cameretta di quel castello in preda al suo dolore e alla sua desolazione, per vedere come il Signore sa pietosamente soccorrere gli affanni degli infelici, mescolando all'aceto qualche goccia di miele.

CAPO XXI.

L'ultimo bacio sulla croce.

Dal giorno in cui cadeva Castelnuovo, non ostante l'eroismo dimostrato dai suoi difensori, e particolarmente dal Miani che veniva poi prodigiosamente liberato dal carcere, molti altri fatti d'armi erano avvenuti anche in questa parte settentrionale del Veneto. I nemici a più riprese, nel breve volger di poche settimane, avevano ottenute, abbandonate, riottenute e abbandonate di nuovo le varie posizioni importanti del Feltrino e del Bellunese con una serie di vicende, che sembrerebbero incredibili, se storiei degni di fede non ce le raccontassero. Si immagini quindi il lettore quale sarà stata in quei giorni infelici la condizione dei poveri paesi, i quali oggi invasi dai nemici e posti a ferro e fuoco senza pietà, venivano ripresi domani dai soldati della Repubblica, per cadere ancora sotto il selvaggio potere dei Tedeschi l'altro domani!... E si noti che l'ira nemica diveniva sempre più fiera e avida di bottino e di sangue, perchè esasperata dalle continue sollevazioni del popolo, che amava meglio perire sotto le rovine delle torri e delle sue case, piuttosto che essere soggetto ai nemici, per i quali più non esisteva senso di compassione.

Non è quindi meraviglia, se in questi anni di guer-

re e di rovine la popolazione diradavasi giorno per giorno; se molte illustri famiglie, per non dire delle popolane, scomparivano e se nelle rimaste a vedere il lutto della patria erasi impossessato un abbattimento, uno scoraggiamento mortale, peggiore forse della morte medesima: ma vediamo qualcuno di questi trambusti.

La Repubblica Veneta aveva sentito con dolore la presa di Castelnuovo alla Chiusa, e con maggiore indignazione il barbaro trattamento usato al Miani, che stimava assai. Un tale insulto recato al governo di Venezia nella persona del suo Provveditore eccitò alla vendetta il Senato, il quale spinse a Castelnuovo Federico Contarini con truppa sufficiente per scacciare i Tedeschi, che l'avevano poco prima occupato. L'attacco fu vigoroso e potente: venne arsa una porta della fortezza, aperta la breccia in diverse parti, e i Veneziani, irrompendovi qua-



BELLUNO - PANORAMA COL PIAVE, LE PREALPI AGORDINE E M. SERVA.



BELLUNO - PALAZZO DEL GOVERNO.

(Già dei Rettori; sec. XV).

si improvvisamente fecero prigionie il governatore.

Ma questa era una ben leggera rappresaglia; mentre l'imperatore dal canto suo non si accontentava che i suoi soldati invadessero e desolassero la vallata del Piave insieme con i Francesi, ma con un altro forte drappello si impossessava di Oderzo, Sacile e Motta, sfortunatamente male guardata. Pure in questa occasione la sorte peggiore toccò a Belluno, che venne condannata a pagare al vincitore quattromila ducati in pena di aver mandato alcuni dei suoi soldati alla difesa di Castelnuovo: e fu una grazia affatto illusoria, se per opera di Antonio Piloni e di Giorgio Daglioni ebbe condonata la somma; perchè sostennero i Bellunesi molte gravissime molestie e per di più dovettero fornire all'imperatore ferro, legname, zattere in quantità e cinquecento guastatori in servizio dell'esercito.

Sorte non molto migliore toccava a Feltre; ma i Veneziani non si dettero per vinti, e mandarono Vitello Vitelli e Angelo Gauro con le loro genti nel Feltrino, del quale territorio i prodi capitani s'impossessarono con facilità; e poi giunto il Vitelli sotto Belluno con settecento cavalli e pochi fanti, l'assalì di notte tempo e se ne rese padrone. Pochi giorni di poi i Veneziani lasciarono la città per inseguire un drappello di Tedeschi, che s'erano cacciati nella vallata del Cadore; e allora i Bellunesi nel loro abbandono, temendo l'ira di Cesare, mandarono al nemico ambasciatori per presentargli la loro sottomissione.

In questo fatto non si possono lodare i Bellunesi, perchè per timore invocarono la protezione e la clemenza nemica, nel mentre che i loro fratelli combattevano eroicamente per la libertà; e se possono in qualche modo essere scusati, è solo perchè credevano vedersi vicino il pericolo di essere affatto distrutti insieme con le loro famiglie. Tuttavia una tale onta fu lavata pochi giorni dopo, quando poterono conoscere il ritorno verso Belluno dei soldati veneti; poichè allora, scacciati i nemici, si affrettarono ad innalzare con gioia e festa le insegne della Repubblica, gridando: — Viva San Marco! — In tale occasione il Vitelli fece prigionieri Cristoforo Callepino da Trento e alcuni altri capitani tedeschi, che depredavano i paesi situati ai piedi delle Alpi, e li mandò alle Venete Lagune.

Senonchè la lotta non ferveva solamente qui: anche il Friuli era aggredito in parti diverse, come pure il Cenedese, e Treviso rimaneva ancora cinto dal nemico, il quale voleva impossessarsene ad ogni costo. Allora anche La Palisse aveva condotto là le sue genti per rin-

forzo, e tanta appariva la forza assediante, che i cittadini temevano ad ogni momento di cadere nelle mani dell'imperatore, di cui altrove avevano veduto la severità. Una circostanza poi venne ad aggravare il pericolo.

Non so per qual ragione, il governo della Repubblica non aveva spedito al Podestà trivigiano il denaro per i soldati, quantunque fosse passato il giorno stabilito per la paga, e quindi incominciarono alcuni di essi a muovere qualche lagnanza. Si accusava il governo di dimenticanza e trascuratezza verso chi esponeva la propria vita e versava il sangue per la comune salute; si diceva che, se per caso la città fosse venuta in mano nemica, i soldati avrebbero perduto il loro soldo; si mostrava malcontento e diffidenza verso i capitani, come se tenessero per sè il denaro assegnato all'esercito. Alcuni si lagnavano pure, perchè il governo volesse resistere, quando non vi era speranza di poter tener fermo più a lungo contro nemici così potenti; si avrebbe voluto trattare la resa e mille altre cose si dicevano, le quali a poco a poco scoraggiarono i difensori e gettarono la paura in città, tanto che s'incominciò un tumulto sedizioso.

Non si può dire quanto ciò affliggesse il Podestà Andrea Donati e il Provveditore Giampaolo Gradenigo, che misuravano le conseguenze funeste, alle quali poteva condurre un ammutinamento in tanto frangente, e temevano che andassero a finire in nulla tanti sforzi e tanto valore per lungo tempo sostenuti, al fine di conservare la città alla Repubblica. Tentarono essi, con la loro autorevole e franca parola, di sedare la sollevazione; e alcuni altri cittadini si intromisero pure allo stesso scopo;

ma le loro voci erano coperte dal rumore, dallo scompiglio di tanta gente: in particolare, a guisa di un mare in burrasca, si agitavano i soldati, si rimescolavano e si raccoglievano in piccole torme, in capannelli per protestare contro il governo e contro i rettori e capitani.

Già il tumulto s'era dilatato ovunque, e tutta la città, commossa e nel disordine per l'agitazione, minacciava un qualche serio avvenimento, quando sulla piazza maggiore, dove s'era raccolto molto popolo misto a non pochi soldati, si fece avanti un gentiluomo e chiese di poter parlare. Corse tosto la voce e, sperando ognuno di udire qualche buona notizia, qualche buon provvedimento, si fece un generale silenzio e gli occhi di tutti si volsero là, dove trovavasi l'oratore. Il gentiluomo salì la scala esterna del palazzo comunale e comparso nella loggetta che dava sulla piazza, rivolse al popolo queste parole:

— Buoni cittadini e prodi soldati, la Repubblica adoperò ogni mezzo, fece ogni sacrificio per presidiare Trevigi e rendere inespugnabili i suoi bastioni, affinchè non cadiamo in mano dei barbari, i quali invano ci combatterono e combattono tuttavia, e invano ci strinsero d'armati. Voi non ignorate l'eccidio, che ci attende dopo sì eroica resistenza, se permettiamo che l'imperatore abbatta dalle nostre torri il vessillo di San Marco, per inalzare l'aquila odiata. I villaggi vicini, dei quali non una sola volta vedeste il fumo e le crepitanti fiamme e udiste i gemiti dolorosi e le grida di disperazione, sono chiara e certa testimonianza di quanto dobbiamo aspettarci sotto il dominio straniero. Su via, richiamate l'antico ardimento; ponete ogni fiducia nei vostri capitani;



TREVISO - PALAZZO DEL GOVERNO.

e se i soldati non hanno ancora ricevuto il soldo, sarà tosto provveduto: io ne impegno la mia parola. Voi intanto, o buoni cittadini, ritornate alle case vostre e i soldati corrano al posto, dove li chiamano il dovere e la salvezza della patria: io ed i vostri capitani confidiamo nell'obbedienza e saggezza degli uni e nel valore e annegazione degli altri. —

Queste parole furono ascoltate in silenzio e, terminato il discorso, scoppiarono prolungati evviva e segni di gioia: il grido — Viva San Marco! — rimbombò per tutta la piazza, e in brev'ora la gente dileguossi, come se fosse stata occupata da un pensiero comune; mentre i soldati corsero alle mura e sui bastioni, per vegliare alla difesa della città.

Il tumulto era sedato del tutto per il persuasivo di-

scorso dell'oratore, il quale era conosciuto per uomo patriottico, onestissimo e rispettabile sotto ogni riguardo. Era costui Agostino Brescia, uomo che godeva grande autorità tra i suoi concittadini. Egli poi aveva in animo di operare un atto di liberalità e per questo prometteva, che la truppa riceverebbe tosto il soldo meritato.

Richiamata la tranquillità fra i cittadini, il Brescia corse frettoloso a casa sua, prese una cassetta, nella quale erano custodite alcune migliaia di scudi, e, presentatosi al Podestà, disse: — Prendete e pagate i soldati. — Così quest'uomo generoso, quest'ottimo cittadino salvò la patria, amandola non a parole, come purtroppo si usa da molti, ma col sacrificio della propria borsa. Intanto gli assediati, ricevute vettovaglie e denaro anche da Venezia, riprendevano l'antico coraggio; mentre gli assediatori difettavano del necessario; non erano giunte ancora le provviste fatte nei dintorni di Conegliano e di più venivano molestati dai Trivigiani, che giornalmente uscivano, or da una porta or dall'altra, per qualche repentino attacco; sicchè pensarono di levare l'assedio, come fecero negli ultimi giorni dell'anno.

Ai cittadini non parve vero di vedere dagli spalti e dai bastioni che i nemici raccoglievano le tende e ritiravano le macchine da guerra; e come si accertarono che l'esercito si era allontanato dalle mura, tutta la città fu in festa e molti uscirono ad ispezionare il campo abbandonato. Il Podestà, il Provveditore e altri si unirono ai soldati per riconoscere i luoghi, che per tanto tempo erano stati occupati dagli assediatori, e ovunque videro cadaveri mutilati e pesti lasciati insepolti alla partenza. La campagna per lungo tratto era deserta

affatto e gli alberi schiantati, come se per di là fosse passata la più fiera tempesta. Degli antichi casolari sparsi qua e là, niente più rimaneva che qualche muro rotto e sconquassato e qualche mozzicone di trave semi com-



TREVISO - LOGGIA DEI CAVALIERI.

busto. Si ignorava poi dove si fossero rifugiati i miseri contadini e qual sorte fosse loro toccata: forse vagavano con le loro donne e teneri figli; o forse l'incendio li aveva arsi dentro ai loro tuguri.

Alcuni dei più audaci cittadini si erano spinti fino a certi valli e trincee scavate dal nemico per riposo alle sue artiglierie, quando improvvisamente l'ultimo nucleo di Tedeschi sbucò da quei nascondigli e fu loro addosso con le armi alla mano. Al repentino assalto i mal capitati tentarono di ritirarsi in fretta nella città, ma tutti

non fecero in tempo. Il capitano Carlo Corso, volendo difendere il Podestà che vedeva in grave pericolo, rimase prigioniero. Pochi giorni dopo il nemico aveva abbandonato il Tagliamento, il Piave e il Sile; e attraverso il Padovano e il Vicentino si era ritirato in Verona, dove teneva raccolto il nerbo maggiore delle sue forze. Ma noi ritorniamo ora al Convento del Miesna.

Le ferite del De Giorgio erano rimarginate e le sue forze incominciavano a ritornargli con somma consolazione di Gino, del padre Gerardo e del fraticello che, infermiere infaticabile e premuroso, prestavagli tutte le cure più assidue e affettuose. Già da alcuni giorni aveva abbandonato il letto e girava per i corridoi del convento, anzi passava molte ore nell'orto ora scorrendo coi monaci, ora parlando con Gino delle loro famiglie, ora spingendo lo sguardo lungo la vallata di Feltre per lamentare i disastri che ovunque portavano le orde degli invasori. Da quel sicuro asilo poi potè vedere le mutazioni frequenti accennate di sopra, l'avanzarsi e il ritirarsi dei soldati, il cangiarsi di bandiere sopra le torri della sottostante città; potè da quel luogo di pace udire il trambusto e il fragore delle armi, il grido dei vincitori mescolato al doloroso gemito dei vinti; potè contemplare i frequenti incendi e le ruine, dolendosi solo che non gli fosse concesso di prender parte a quei fatti d'armi, ultimi sforzi di un nemico già stanco di combattere inutilmente. Antonio era come quel naufrago il quale, gettato dalla tempesta sopra il lido, mira i compagni fra le onde in lotta disperata con la morte, mentre i

rabbiosi flutti s'infrangono ai suoi piedi nello scoglio e ruggiscono cupamente e minacciano senza potergli recar noia alcuna.

Una bella sera il De Giorgio sedeva sopra una log-



BELLUNO - PORTA DOLONA.

getta con Gino e il padre Gerardo, intrattenendosi amichevolmente a colloquio con loro; scorrendo delle sciagure della patria e facendo voti che potesse finalmente godere un po' di pace dopo tanti giorni infelici.

La luna, avanzandosi nel firmamento senza ostacolo di nube, gettava la sua pallida e tranquilla luce sull'antica città, i cui abitanti stavano ancora in tripudio,

perchè già da tre giorni i nemici si erano ritirati verso il Bellunese, cacciativi dai soldati della Repubblica. Qua e là andavano scomparendo a poco a poco i lumi dei casolari: cessava il rumore giornaliero e i cittadini si raccoglievano nelle loro famiglie per il riposo.

Dopo un breve silenzio, nel quale tutti e tre sembravano assorti in un profondo pensiero, mentre tenevano gli occhi fissi sopra la vicina città, disse il De Giorgio:

— La Chiusa di Castelnuovo ora è libera... Chi ci vieta di ritornare a Valdobbiadene?...

— Quando? — rispose il padre Gerardo.

— Anche subito, non è vero? — continuò Antonio.

— Di notte?... Chiese il frate.

— Sì: è il tempo più opportuno e sicuro. Un tale pensiero mi venne in mente allorchè vidi i nostri entrare in città, e questa notte lo metteremo in atto. La sera è magnifica, e domani per tempo abbracceremo le nostre famiglie.

— Ma, e le ferite?... Chiese di nuovo il monaco.

— Più non mi tormentano.

— E le forze?...

— Me lo permettono, animate dall'affetto paterno.

Gino taceva: bramava anch'egli, e come lo bramava! di rivedere tante persone care che l'aspettavano ansiosamente e soffrivano assai per la sua lontananza; ma non voleva sforzare Antonio alla partenza, temendo che il viaggio potesse recar danno alla sua salute.

— Aspettate ancora pochi giorni: — continuò il padre Gerardo: — le vostre forze si rinvigorranno e si moltiplicheranno.

— Ne sento anche presentemente quante bastano per trasferirmi a Valdobbiadene: un soldato non è poi una donna. —

Il frate non aggiunse parola: egli capì che la determinazione era ormai presa, e conosceva il carattere fermo del De Giorgio per non insistere di più. D'altra parte era persuaso che il cammino non dovesse recargli alcun danno, quando invece avrebbe abbreviati gli istanti dolorosi di coloro, che aspettavano i cari lontani.

Era vicina la mezzanotte quando Antonio e Gino si disponevano alla partenza. Prima però di abbandonare il Miesna si recarono al solitario cimitero del convento, dove era sepolto Guglielmo, e baciaron la povera croce, che copriva la salma del giovane soldato. Entrambi pregarono lungamente e invocarono pace e riposo in Dio all'anima cara, nè poterono a meno di versare qualche lagrima, pensando pure al dolore, di cui era cagione a tanti la morte del figlio, del fratello, dell'amico. Da quando Antonio aveva incominciato ad alzarsi da letto, non era passato giorno senza che visitasse più volte quella cara tomba insieme con Gino; e qualche volta anche il padre Gerardo li accompagnava, e inginocchiati sopra quelle zolle, pregavano insieme. Ma quella sera sembrava che nè il padre, nè l'amico potessero staccarsi dalla fossa del diletto defunto. L'ora tarda, il silenzio sepolcrale di quel mesto luogo, il malinconico raggio della luna che batteva sulle nere croci e sulle lapidi mortuarie seminate qua e là in quel lugubre recinto, l'aria che scuoteva e piegava le cime acute dei cipressi assecondavano la mestizia dei pii visitatori e maggiormente li eccitavano al dolore.

Finalmente si alzarono da ginocchioni, baciaron ripetutamente l'ultima volta la croce benedetta, e lasciarono quella santa terra, dove dormiva colui, che avevano perduto per sempre, ma che portavano impresso indelebilmente nei loro cuori.

Pochi istanti dopo il De Giorgio e il figlio di Giovanni da Bigolino erano alla porta del convento, dove li aveva raggiunti il padre Gerardo, per dar loro il saluto della partenza. I due ospiti, prima di allontanarsi, s'inginocchiarono davanti a lui, gli baciaron la mano e lo pregarono della sua benedizione. Il frate li benedisse e dicendo loro: — il Signore vi accompagni, — li seguì con l'occhio fino a che non discesero la china e scomparvero sotto le ombre del bosco; quindi egli pure scomparve fra l'oscurità del muto chiostro.

Il De Giorgio e Gino per la chiusa della Sonna giunsero in breve tempo al Piave e seguendolo lungo il suo corso per la vallata, un'ora dopo o poco più, videro le torri di Castelnuovo ancora per metà smantellate ed arse e in parte ristorate dalle sofferte offese. Quanti pensieri risvegliarono nella loro mente e quanti affetti eccitarono nei loro cuori quelle mura! E del Provveditore che cosa era avvenuto?... Si conosceva la pena, alla quale era stato condannato per l'invitto valore dimostrato nella resistenza, ma questa pena l'aveva egli subita? Era morto nel fondo del castello fra gli orrori della fame, ovvero aveva potuto sottrarsi alla morte spaventosa per lui apparecchiata? Dopo che i prigionieri erano stati condotti a Feltre, niente più avevano potuto sapere del Miani; e quando entrarono nella fortezza, furono lietissimi di udire dai veneti, ivi ritornati, che Girolamo tro-



CAMPO DI ALANO - SFONDO DELLA STRETTA DI QUERO.

vavasi a Venezia salvato prodigiosamente. Antonio volle allora essere informato minutamente del miracolo avvenuto in quel castello, e ringraziò il cielo della protezione divina accordata al generoso Miani.

Dopo una breve sosta, i viaggiatori lasciarono la fortezza e gli amici e seguirono il loro cammino verso Quero, per giungere al passo del Piave presso Onigo quanto più presto fosse stato possibile.

La prima alba incominciava a rendere meno tetre le ombre notturne, quando per una via seminata di ciottoli rotondi attraversarono il letto asciutto del fiume, per vedere dove fosse legata la barca, su cui passare all'opposta riva. Camminavano in silenzio, e il solo rumore delle onde rompeva la quiete di quella solitudine. Avvicinatisi poi ad un boschetto di cespugli, udirono, a poca distanza da loro, dei passi frequenti di gente che sta-

va per lasciare la riva e avviarsi per la campagna. Non era tuttavia possibile scorgere di chi fosse quel calpestio. Sostarono un istante; ma, quasi per incanto, nulla più si udì, così che ripresero il passo verso il fiume. Che significava quel calpestio?... Perchè era cessato quando i due cavalieri sostarono?... Il lettore, che ricorda il viaggio di Margherita da Vadobbiadene al luogo dove fu condotta, indovinerà il mistero e meglio quando noi diremo, che era la notte dolorosa, nella quale prese fuoco il palazzotto del De Giorgio, e Orsaccio, coi suoi tristi compagni, aveva rapita la povera fanciulla.

Padre e figlia, fidanzato e fidanzata erano quindi tanto vicini senza saperlo, e agitati da sentimenti tanto diversi. Antonio e Gino non avevano in mente e in cuore altro che il pensiero e l'affetto per la famiglia: Margherita invece, accasciata in un sommo affanno, gemeva e tremava per la sua sventura e per l'incerto avvenire: e mentre gli uni pregustavano il gaudio di trovarsi presto fra le braccia dei loro cari, l'altra presentiva tutta la cruda ambascia, che le era riservata, in potere come era di gente rotta ad ogni delitto. Oh! se il padre e lo sposo avessero potuto indovinare che quel calpestio, che quelle persone sconosciute piantavano così un pugnale nel loro cuore e che fra breve ne sentirebbero tutto l'affanno, certo che quali leoni furibondi si sarebbero precipitati sopra i rapitori, per toglier loro la cara preda. E così pure se Margherita avesse potuto pensare, che tanto vicina trovavasi la sua salvezza nel padre e nello sposo, da un grido avvertiti, ella sarebbe ritornata forse a casa con loro. Ma chi poteva immaginare la realtà delle cose?...

Il De Giorgio col suo compagno giunsero presso l'acqua, ma... la barca non c'era. Sì l'uno che l'altro fissarono lo sguardo attentamente al di sopra e al di sotto, ma nulla vi scorsero.

— Non la vediamo perchè la luce è ancora poca, — disse Gino.

— Ma essa dovrebbe esser qui: forse fu trasportata in punto più facile al passo: — rispose Antonio.

Girarono per un breve tratto in su e in giù per la sponda; esaminarono in qualche seno e in qualche recesso: niente.

— Eppure quel rumore, che abbiamo udito poco fa di mezzo ai cespugli era certo il calpestio di gente passata dall'altra a questa riva e in un luogo non molto discosto!... —

Il De Giorgio aveva ragione: la barca doveva essere al suo posto; ma i compagni di Orsaccio discesero sulla riva, per la fretta che li spingeva e anche, forse, per la gioia del buon esito dell'impresa, si erano dimenticati di legare la barca al solito palo, ed essa, staccata dalla sponda per una forte ondata, aveva seguito la corrente.

Ci mancava anche questa!

Che dovevasi fare?... La cosa più ovvia era di seguitare il cammino e passare il Piave a Vidore, se pur là non mancasse la barca. In quei momenti turbinosi, nei quali Tedeschi e Francesi, come si disse fin dal principio, a bande, a drappelli, a piccole torme scorazzavano qua e là, e ora comparivano a saccheggiare un luogo, ora ad infestare un altro con le loro crudeltà ed infamie, non era raro il caso che le barche, fisse ai passi del fiume, scomparissero, per impedire in tal modo l'invasione sulla riva opposta. Per questo motivo, mentre la Marca Trivigiana subì molte volte per ogni verso le scorrerie dei nemici, la sola Valdobbiadene, nascosta come era nel suo cantuccio fra i monti e il Piave, rimase quasi del tutto esente da simili danni e sciagure.

— Passiamo l'acqua a nuoto: — disse Gino, cui spiaceva assai qualsiasi ritardo e non vedeva l'ora di giungere a casa.

— Tu sei sempre impetuoso; — soggiunse il De Giorgio. — Il fiume è piuttosto gonfio; la stagione non è la più indicata per un bagno a cielo scoperto. Alcune miglia di più non devono pesare alle gambe di un gio-

vanotto. Seguiamo il corso fino a Vidore, e là troveremo certo il modo di passare a piedi asciutti. Desidero anch'io sai, di affrettare il viaggio; ma so piegarmi alla necessità. —

Gino non rispose, ma seguì il compagno, il quale aveva incominciato la via verso il luogo indicato per il passaggio all'altra sponda. La divergenza non era da poco; tuttavia conveniva accettarla.

Il cielo erasi fatto chiaro e l'aurora indorava i campi aerei, quando i due viaggiatori, scostandosi alquanto dalla riva del Piave, penetravano fra le collinette di Onigo. Fino allora avevano quasi sempre camminato in silenzio; ma la nuova luce veniva a suscitare in essi la bramosia di discorrere, forse per ingannare così meglio il tempo e sentir meno il peso della via. Dissero delle passate vicende, delle scorrerie nemiche, delle loro famiglie; quindi della gioia che avrebbero gustato insieme con i loro cari nel riabbracciarli dopo tanto tempo e dopo tante sciagure. E già pareva loro di essere circondati dai parenti, dai conoscenti e amici, e di raccontare loro quanto avevano fatto e sofferto; essendo sempre cosa dolce parlare del dolore, quando è cessato, e dei pericoli, quando ci troviamo già al sicuro da essi.

Uno degli argomenti della loro conversazione fu pure la liberazione del Miani dalla segreta, nella quale era stato gettato dal La Palisse.

— Non puoi immaginarti, disse Antonio, quanta e quale sia la mia ammirazione per quel gentiluomo! Io lo conosco da qualche tempo, e l'ho sempre stimato quale un valoroso soldato; ma ora maggiore è la mia venerazione per lui, che lo vedo così protetto dal cielo. —

— Convien dire che sia pure un buon cristiano, se la Madonna lo liberò: — soggiunse Gino.

— E' figlio veramente di sua madre, la quale è una ottima e piissima gentildonna, una perfetta veneziana, — continuò il De Giorgio.

— E vedere come a Castelnuovo menava la spada! Egli si trovava da per tutto, dove maggiore era il pericolo e più accanito l'attacco. Io gli stavo al fianco nelle ultime ore, quando per difendere Guglielmo cadeva a me vicino Menico dei Gatti, colpito nel capo da un fendente, e Gianni Dalla Costa rovesciava a rotoloni dal bastione il francese feritore.

— Sì, Guglielmo fu salvo là, per cadere poi in luogo solitario, per mano di un branco di sgherri... Povero infelice!... E che cosa dirà sua madre, quando mi vedrà solo?... Ella lo sa; ma alla mia comparsa una nuova angoscia piomberà nell'afflitto suo cuore. —

Gino s'accorse che aveva toccato un tasto delicato, e si pentì di aver pronunciato quel nome, che risvegliava tante memorie tristi; ma ormai la cosa era fatta. Antonio tacque, e nel silenzio rimase anche il giovane, come se non avesse udite le ultime sue parole.

Ma lasciamo che i due seguitino il loro viaggio lungo la campagna di Onigo e di Covolo, e noi portiamoci al castello di Vidore, prima che essi vi giungano.

Nel cortile interno del forte scorrevano insieme raccolti in capannello alcuni giovani cavalieri: dal loro volto ridente e dal lieto conversare si capiva che godevano di una insolita gioia.

— Finalmente, eh! si ritirarono dalle nostre cam-



QUERO - VIA ROMA.

pagne: anche i pochi, che ultimamente hanno angustiato i poveri campagnoli delle vicinanze di Nervesa e dei paesi lungo il Montello, levarono fortunatamente le tende, se Dio l'ha voluto! !

— Sì, sì e il diavolo li accompagni.

— Ma credete voi, — disse un terzo, — che sia loro sbollita in cuore la brama di tormentarci?

— Eh no! — rispose il primo interlocutore; — ma se, da quanto pare, si sono incamminati verso Trevigi anch'essi per congiungersi ai compagni, là potranno avere il fatto loro. E' sotto quelle mura che si contraccambia per bene il pan per focaccia.

— Sapranno se quelle nespole hanno i noccioli! interruppe un giovinotto biondo, mentre giocava colla spada, che gli pendeva al fianco. — Vorrei anch'io essere là, per menar bene le mani, mentre qui non abbiamo cer-

to affaticato assai... Guardate, la mia spada minaccia di guastarsi per la ruggine, — e così dicendo traeva la vagina.

— Vorresti anche tu, mio caro Reghini, prendere il padiglione reale, come quel tuo avo, che per tale impresa diede il blasone e il nome alla tua famiglia?

— Certo, perchè l'impresa della mia famiglia è questa: *Reginos faciunt tentoria regia capta*, e me ne vanto.

— Così non saresti degenerare dai tuoi antenati, come io non voglio essere degenerare dai miei.

— E lo facesti vedere a Castelnuovo, che i Mazzolini sono sempre eguali: — rispose il Reghini.

— E poichè, nella mischia di quella giornata, la sorte non mi fu propizia di molto, vorrei anch'io ritentarla sopra i bastioni di Trevigi.

— Ci saranno altri che faranno le nostre veci, non t'affannare: neppure i Trivigiani sono poi tanti conigli.

— A proposito di blasoni, perchè la tua famiglia, o Mazzolini, invece del Leone rampante, che guarda il Sole che sorge in oriente, non mostra essa la capra, se questa mansueta bestia ricorda una gloria del tuo casato? — domandò un soldato, che allora aggiungevasi agli altri.

Questa domanda suscitò le risa fra la brigata, per il manifesto contrasto di quanto era stato detto circa il Reghini; ma l'interpellato non si perdette d'animo e senza alcuna esitazione rispose:

— Questo non te lo posso dire; ma so come il fatto, che tu mostri di conoscere, non è certo di disonore al mio avo, che l'ha eseguito, nè alla mia casa, che lo ricorda; perchè, se non mostra valore di mano, ci fa per

altro vedere una innocente astuzia usata per salvare la patria.

— Narra, narra l'avvenimento della capra, poichè fa onore alla tua famiglia! — soggiunse colui, che aveva fatto la domanda.

— Ben volentieri; e prima di tutto vi dirò, che questo per tradizione si perpetuerà nel nostro casato, perchè è per tale avvenimento che il mio avo Bortolo Mazzolino fu ascritto alla cittadinanza di Trevigi il 5 Giugno 1423.

— Narra, narra! — replicarono gli amici: — deve essere un fatto importante, se chi l'eseguì fu premiato in tal modo.

— Ecco l'avvenimento, incominciò il Mazzolini. — Nel 1419 i Veneziani pensarono di recuperare Feltre, caduta due anni prima in potere dell'imperatore Sigismondo; come avevano recuperato Conegliano e qualche altra terra della Marca: e quindi mandarono nel Feltrino il capitano Filippo conte d'Arcelli, con diecimila soldati. Egli, in una sola notte, fece aprire da un numero grande di guastatori una via attraverso il monte Tomadego, detta di poi la strada della Signoria, e alla prima luce del giorno attaccò vigorosamente e all'improvviso il borgo di Sant'Avvocato, dove trovando forte resistenza, i Veneti combatterono fino a che il borgo fu affatto distrutto dal fuoco. I Tedeschi allora dovettero raccogliersi nella fortezza; ma vedendo che il conte di Arcelli non era pago di questa vittoria, e che attaccava tosto la città con il medesimo impeto; di più conoscendo che il popolo non presterebbe aiuto nella lotta e che anzi minacciava al di dentro una sollevazione, si ritirarono dalla fortezza;

uscendo per Porta orientale. I Feltrini quindi accolsero lietamente i Veneziani, e offrirono loro come premio per la liberazione diecimila ducati, quanti erano cioè i liberatori.

I Tedeschi, respinti verso il Piave, lo tragittarono e quindi per Lentiai presero la via dei monti. Pensarono essi che, superati il Garda e Ceseugno e per la valle di Mariech o della Rimonta toccato l'Endimione, sarebbero piombati nella Valdobbiadene, e quindi ben facile loro riuscirebbe raggiungere Ceneda, che era ancora sotto il dominio dell'imperatore. Ma la cosa fu più facile a idearsi che a compiersi.

— Per niente la natura non pose a nostra difesa quella barriera: — interruppe il Reghini.

— Certo! — disse il Mazzolini. Quindi soggiunse: — Bortolo Mazzolini, — dal quale mi glorio discendere, benchè fosse un capraio, dato che non è la professione che rende nobile l'uomo, bensì il suo operare, e in origine anche i conti e i marchesi non erano forse che pastori o caprai come i miei antenati, — Bortolo Mazzolini, dico, pascolava le capre sulle pendici della Val Paula, quando vide che i Tedeschi si aprivano il passo di mezzo ai boschi. Il silenzio di quelle valli era rotto dal rumore dei soldati in marcia e dallo strepito delle zampe dei cavalli, che venivano spinti verso i passaggi meno difficili.

Intanto si avvicinava la notte e il sole si ritirava anche dalle più elevate cime; tuttavia continuava la marcia del nemico. Il Mazzolini che fa? Pensa ad una sorpresa: caccia le sue capre sul piano di Garda e quindi sul far della notte prende dei fascelli di pino e di larice, li lega tra le corna delle molte sue caprette e accendendoli spin-

ge poscia le povere bestie verso la valle, per la quale si avanzavano i Tedeschi.

— Bellissimo espediente! disse uno degli uditori.

— Come ha fatto Annibale contro Quinto Fabio Massimo: — soggiunse un vecchiotto, che si piccava di erudizione.

— La notte facevasi oscura, — continuò il Mazzolini, — e le capre, spaventate dalle fiaccole, che ardevano sopra le loro teste, in breve si sparpagliarono per un lungo tratto, presentando un insolito e straordinario spettacolo. Avreste creduto di vedere un esercito grande, che, sparso in quei boschi, rischiarasse con una infinità di lumi i difficili sentieri, per correre più pronto e sicuro all'assalto.

Questo fatto doveva certo produrre una impressione non lieve e suscitare lo spavento in chi ne ignorava la causa.

— E spavento ne ebbero gli invasori, — continuò il narratore, — perchè, quando videro tutti quei lumi, che giravano qua e là, ma sempre verso la valle e contro di loro, tanta fu la paura, dalla quale furono presi, di essere assaliti fra quelle gole, che per non incontrarsi, come sospettavano a quella vista, in numero grande di armati, voltarono il passo e frettolosamente ritornarono indietro. In tal modo Valdobbiadene fu salva.

— Bravo il Mazzolini! — gridarono allora gli uditori.

— Sì, soggiunse il narratore, — perchè vinse senza versare una goccia di sangue; il che costituisce il meglio e il più bello di una vittoria.

Mentre il Mazzolini diceva le ultime parole e non

badava ad altro, tutti i volti dei compagni si volsero alla porta principale della fortezza, che metteva nel cortile, per la quale erano entrati in quel punto due cavalieri, riconosciuti tosto per il De Giorgio e Gino.

A quella comparsa tutti corsero incontro ai nuovi venuti, e chi baciava in fronte gli amici, chi stringeva loro la mano e faceva mille domande sopra quanto era loro accaduto a Castelnuovo e durante la prigionia. Essi narrarono in breve e per sommi capi quanto si chiedeva loro; ma poi, mostrando essi desiderio di vedere il capitano, furono accompagnati da lui.

Antonio, passando presso il castello di Vidore, non poteva fare a meno di entrarvi, sia per rivedere il castellano suo amico, e sia per abboccarsi con Giovanni da Bigolino, che doveva trovarsi colà, e avere da lui notizie della famiglia prima ancora di giungere a casa.

Quando i due cavalieri s'incontrarono in un salotto, si gettarono l'uno sulle braccia dell'altro con i segni della più sincera amicizia e dell'affetto più tenero; poichè la sventura, se guadagna l'amore degli altri, ingentilisce pure l'animo di chi ne è colpito. Somma dunque fu la gioia che il capitano provò a quella visita inaspettata nel rivedere sano e salvo l'amico dopo tanti pericoli. Volle udire tutte le vicende di lui, sebbene le conoscesse da Giovanni da Bigolino e da alcuni compagni d'armi; si addolorò, pianse con lui, e sommo cordoglio mostrò al triste racconto della morte di Guglielmo, per la irreparabile perdita. Interrogato circa donna Lucrezia e la figlia di lei, rispose che dovevano esser sane, e che sopportavano con rassegnazione cristiana la loro sventura; aggiungendo che Giovanni da Bigolino lo aveva tenuto

informato di loro, perchè molte e molte volte le aveva visitate.

— E il padre mio è qui? — domandò Gino, che fino allora non aveva avuto il coraggio di interrompere i due amici.

— No! — rispose il cavaliere: — questa mattina fu mandato a chiamare da donna Lucrezia e probabilmente deve trovarsi ancora a Valdobbiadene.

— Dunque nuove sciagure?... — chiese il De Giorgio con esitazione e fissando in volto l'amico.

— Perchè? Io non lo credo.

— Ma questa chiamata?...

— Essa non è la prima.

— Lo so.

— Giovanni da Bigolino ebbe sempre cura delle due donne durante la vostra assenza, aiutandole con il consiglio tutte le volte che ne sentivano il bisogno.

— E' vero, e sono gratissimo al sincero amico: pure il mio cuore trema senza saperne il perchè... Mio caro Enrico, permettetemi che io corra tosto alla mia famiglia.

— Non vi fermate oggi con me?

— Il mio cuore non me lo consente... Io non vedo l'ora di giungere da quelle povere donne! Hanno sofferto abbastanza, perchè ritardi loro la consolazione di abbracciarmi.

— Io so bene compatire la vostra premura; ma si avvicina il momento del pranzo. Tenetemi almeno compagnia a mangiare un boccone... Un breve indugio non porta poi danno alcuno nè a voi, nè a loro. —

Gino mostravasi inquieto, temendo che il De Giorgio si piegasse alle preghiere dell'amico; poichè egli pure

voleva affrettare l'arrivo a casa, ma Antonio continuò:

— Grazie: non posso: non sapete quanto mi peserebbe un solo istante di ritardo!... — Così dicendo gli stringeva la mano e si licenziava, per affrettare insieme con Gino il suo viaggio.

L'amico li accompagnò fino alla porta esterna del castello e, salutati di nuovo li ospiti, si ritirava, mentre questi drizzavano il passo verso Valdobbiadene. Il castellano ignorava ancora quanto nella notte antecedente era avvenuto nel palazzotto del De Giorgio, nè poteva prevedere la cagione infausta, per la quale donna Lucrezia aveva mandato a chiamare Giovanni da Bigolino. Antonio poi pensava a qualche sciagura; e per quanto si sforzasse di tranquillizzarsi e di cacciare dalla fantasia le tristi immagini, che si succedevano senza interruzione una più vera dell'altra, pure non vi riusciva. Era ormai abituato ad sperimentare la sorte crudele, e forse il cuore lo rendeva presago di nuovi colpi dell'avversa fortuna.

Proseguirono la via per Bigolino, dove Gino potè abbracciare la madre sua, la quale avrebbe voluto, che il figlio rimanesse con lei; ma il giovinotto voleva vedere pure il padre suo e Margherita e perciò, promettendo alla genitrice che in sulla sera ritornerebbe a Bigolino, seguì il De Giorgio.

Era circa il mezzogiorno quando, essendo poco lungi dal palazzotto, Antonio si avvide tosto dell'incendio, da alcune mura affumicate, che si potevano scorgere attraverso le piante. Sentì un gelo correrli per tutte le ossa e gridò:

— Gino, vedi là?... — e indicava con la mano la

parte del palazzo, che era stata incendiata. Gino guardò e si fece pallido in volto.

— Il cuore mi predicava, — continuò il De Giorgio, — che avrei trovato nuove sventure! — e sì dicendo affrettava il passo per divorare, se avesse potuto, la brevissima distanza, che lo divideva da casa sua.

Allora quasi in un solo istante fu sopraffatto da molti terribili dubbi. L'incendio era accidentale, ovvero doloso?... Forse dei nemici, approfittando della sua assenza avevano assalito il palazzotto, e saccheggiatolo e incendiato?... E Lucrezia, e Margherita sarebbero forse rimaste vittime? Ma perchè nessuno degli amici incontrati a Vidore gli aveva comunicata la sciagura?... Ecco dunque perchè Giovanni da Bigolino fu fatto chiamare da Lucrezia questa mattina!... L'incendio è certo di recentissima data!... Oh momento di indicibile angoscia!

Non è poi necessario il dire che tali pure erano gli affannosi pensieri di Gino, il quale, se portava in cuore il padre suo e donna Lucrezia, vedeva che le immagini di costoro erano accompagnate e forse precedute da un'altra sommamente piacevole e grata, anzi amatissima.

In un batter d'occhio Antonio e Gino si trovarono nel cortile e s'incontrarono con un servo. Questi corse al padrone con volto mesto e gli baciò la mano, quindi si mise a piangere direttamente.

— Luigi! — chiese Antonio, — come sta qui la cosa?... Lucrezia e Margherita dove sono?... Come il fuoco?... —

Luigi non fu capace di risponder parola e continuava a piangere, con gli occhi a terra.

— Parla!... Toglimi la pietra che mi preme il cuo-

re. — Intanto entrava in casa seguito da Gino e dal servo stesso.

Anche il figlio di Giovanni avrebbe voluto fare le sue domande, ma si concentravano in quelle di Antonio, o meglio erano le medesime, e quindi stette in silenzio.

Il servo non diede risposta, come se fosse stato muto, ma condusse il padrone e Gino su per le scale, fino alla porta della stanza, in cui trovavasi donna Lucrezia. Nella camera nessuno zittiva: la dama, adagiata sopra un lettuccio, stava assopita nel sonno in un totale abbandono; sonno per altro inquieto, come scorgevasi dal frequente scuotersi delle membra e dalla contrazione interrotta delle labbra e delle sopracciglia. Un pallore insolito velava il volto, sopra del quale erano stampate le tracce d'un intenso dolore morale. Gli occhi non avevano lagrime, ma le tante versate lasciavano i solchi nelle livide guance.

Le sedeva vicino Giustina, vegliando all'origliere; e Giovanni da Bigolino, entrato non molto prima, era poco lontano dal lettuccio, fermo in piedi, pronto per esser di soccorso alla donna nei momenti affannosi; ma tanto lui che la servente apparivano mesti, addolorati.

Alla comparsa dei nuovi venuti Giovanni corse loro incontro e li abbracciò e li baciò in fronte; e subito Antonio, dato uno sguardo per la camera e non scorrendo che donna Lucrezia, chiese:

— E Margherita dov'è?

Giovanni, come se non avesse posto mente alla domanda, rispose tosto: — Donna Lucrezia non sta male: riposa da poco tempo: è abbattuta, ma brevi ore di quiete la rimetteranno tranquilla.

La donna, forse scossa da queste parole, benchè dette a bassa voce, aprì gli occhi, vide Antonio e, stendendo le braccia verso di lui, disse:

— Oh Antonio!... Signore! — continuò alzando gli occhi al cielo, — vi ringrazio, che mi volete angustia, sì, ma non morta.

Il De Giorgio si avvicinò e abbracciò la consorte, che s'era posta e sedere: egli stava attonito, confuso, non aveva parole, e la moglie continuò:

— La nostra Margherita... la povera fanciulla, che era l'unico nostro tesoro, ce l'hanno rapita... — e cadde di nuovo sull'origliere svenuta. La gioia di vedere improvvisamente il marito e la suscitata triste memoria della perdita della figlia avevano vinti i sensi della misera donna.

A quella notizia Gino diede un grido, non so se di dolore o di disperazione, e furibondo uscì dalla camera. Antonio restò muto e quasi pietrificato; il dolore gli aveva tolto la favella. Pochi istanti dopo donna Lucrezia ricuperava i sensi, e ritornava più tranquilla. Giovanni allora prese l'amico per un braccio e lo condusse fuori della stanza, per poter narrargli i tristi avvenimenti di quella notte funesta.

Alcune ore dopo Lucrezia, rimessasi un po' dal primiero turbamento, aveva abbandonata la camera e anch'essa si univa con Antonio, Giovanni da Bigolino e suo figlio, per vedere come si sarebbe potuto venire in soccorso della fanciulla e prima di tutto scoprire il luogo del suo trafugamento.

— E' vero, disse Giovanni, che l'incendio fu suscitato a bella posta o da Pietro o da qualche altro per

facilitare il rapimento nel generale scompiglio; ed è certo pure che il pessimo servo la diede in mano dei rapitori.

— Infame! — interruppe Gino digrignando i denti e stendendo in aria il braccio col pugno serrato. Giovanni continuò: ,

— Una nostra vicina vide laggiù nel boschetto alcuni uomini che fuggivano, e le parve di scorgere fra l'ombra che trasportassero una donna. Questo è quanto potei conoscere nelle ricerche da me fatte questa mattina.

— I rapitori devono aver passato il Piave, — aggiunse Antonio, — e giurerei che erano quelli da noi uditi a correre fra i cespugli, sulla sponda destra del fiume.

— Essere tanto vicini e non saperlo!... Avrei ben io fatto pagare a quei ribaldi lo scotto... — interruppe di nuovo il giovane.

— Ma come hanno passato, se mancava la barca? — chiese Giovanni.

— Essi stessi, — continuò Antonio, — devono averla abbandonata alle onde, forse per non essere inseguiti. La fanciulla quindi, a parer mio, deve rintracciarsi oltre il Piave: anzi un dubbio mi si fissa in mente, e forse penso il vero:

— Temo che Margherita ora si trovi nel castello degli Onigo... —

— Questa illustre famiglia, che pure risplende per valorosi e ottimi cavalieri, è funestata dalle dissolutezze di quell'uomo solo; nè stento a credere, — rispose Giovanni, — che da costui sia stato non eseguito, ma ordinato il delitto.

— Maledetto!... interruppe per la terza volta Gino, col volto contraffatto e gli occhi stralunati, come se volessero sfuggirgli dalle orbite, mentre schizzavano lampi di luce sinistra.

— Non si deve maledire nessuno, fuorchè il delitto, e dobbiamo compatire e compiangere il delinquente: — rispose Don Filippo entrando allora nella sala.

Il prete era corso in casa di De Giorgio di buon mattino, appena aveva avuto notizia della doppia sciagura, per confortare donna Lucrezia e prestare l'opera sua, ove il bisogno la richiedesse: ora ritornava per vedere Antonio, informato già della improvvisa di lui venuta.

— Ci mancava anche questa! — continuò di poi Gino. — E Dio perchè permette che abbia tanto a soffrire una creatura innocente?... Saprò ben io vendicare l'insulto! —

A questi accenti di ira e di sdegno il prete si fece torvo in volto; quindi fissando lo sguardo in faccia al giovane soldato, disse in tono maestoso insieme e austero:

— Chi sei tu, che osi bestemmiare l'Eterno e criticare le sue divine e sapientissime disposizioni, come se, prima di operare, dovesse rivolgersi a te, per domandarti consiglio? Perchè permise il delitto?... Perchè permise l'oppressione di una fanciulla?... Stolte ed empie domande, quando sono fatte a colui, che è giustizia, sapienza, bontà; a colui, che tiene a sua disposizione l'oggi e il domani. Sai perchè ha permesso il delitto? Perchè vuole provare te e gli altri, che amano quella innocente... Perchè vuole così che maggiormente risplenda la virtù di lei sottoposta al dolore, all'affanno... Perchè intendiamo che

egli solo è il vero e assoluto padrone di tutto e di tutti... Perchè infine avessimo da pregare per chi tanto avvili-vasi dinanzi a lui e dinanzi agli uomini. Forse la salute di chi tu maledici, dipende dalle nostre preghiere e dal sacrificio di quell'angelo di bontà. E tu parli di vendetta?... La vendetta deve riservarsi a Dio, che può farla secondo la sua divina giustizia; mentre in noi non è che lo sfogo brutale di una passione.

Il volto di Don Filippo pareva quello d'un ispirato; tutti rimasero in silenzio e poco dopo il prete continuò:

— Io deploro quanto avvenne e particolarmente la desolazione, nella quale trovasi Margherita, lungi dalla sua famiglia e in potere di gente malvagia; ma piuttosto che perder tempo nell'imprecare agli autori del delitto, conviene occuparsi per conoscere il luogo, dove l'hanno trascinata, e per abbreviare le ore del suo affanno. Avete indizi, che vi mettano sulla sua via?

— I rapitori devono essere d'oltre Piave, e forse il conte d'Onigo...

— Il vostro dubbio, o Giovanni, potrebbe essere fondato; ma avete esaminato, nella camera del servo traditore, se niente egli abbia lasciato, che manifesti da chi venne comperato al delitto?

— No: — continuò il primo; e sì dicendo, lui e Gino corsero di sopra, con la speranza di trovare quanto bramavano di sapere. E in vero, alcuni istanti dopo, tornavano con alcuni brani di lettera. Era quella, che Orsaccio aveva scritto il giorno innanzi al Moro, sotto il nome di Pietro; il quale, lettala, l'aveva lacerata e gettata in un canto. Poco si poteva ricavare da essa, perchè

era impossibile riunire ordinatamente i minutissimi pezzi; tuttavia in uno di essi leggevasi la parola *Orsaccio*, e questo bastò, perchè Giovanni riconoscesse in lui il confidente del conte Paolo d'Onigo, di cui avrei voluto tacere il nome; ma ormai, mi è uscito dalla penna, e così ci stia.

CAPO XXIII.

Niente contro giustizia.

La sottoscrizione della lettera spedita al Moro e trovata a pezzi nella camera abbandonata dal servo traditore, metteva a chiaro il mistero e segnava dove probabilmente avevano condotta i rapitori la povera fanciulla: ora era necessario solamente studiare il modo, per ritogliarla dalle unghie del conte; nè conveniva perder tempo, perchè ogni minuto doveva costare Dio sa quante lagrime e quanti affanni a quella infelice.

Gli amici e i conoscenti, che quella sera avevano visitato il De Giorgio, per congratularsi della sua venuta e sentire se vi fossero notizie circa la scomparsa di Margherita, si erano ritirati; e nel palazzotto ritornava un po' di quiete, dopo il trambusto e la confusione di quella giornata. Anche nei cuori di Antonio e di Lucrezia, mitigato il primo impetuoso e, sto per dire, disperato dolore, succedeva una tristezza desolante sì, ma tranquilla, confortata in parte dalla speranza di recuperare quanto prima la figlia. Giovanni da Bigolino poi sforzavasi di mitigare l'ira e l'indignazione del figlio, e anzi avrebbe bramato che, avvicinandosi la notte, andasse a rivedere la madre; ma Gino persisteva sempre in una forte agitazione e protestava che non si sarebbe quietato, finchè

non vedesse ridonata alla famiglia la fanciulla, nè c'era verso che si potesse indurlo a ritornare a casa, prima che si pensasse al modo di liberarla.

E dovevasi forse in ciò biasimare? Io non lo credo, perchè grande era l'amore che sentiva per la giovane, amore fondato più sulla stima per lei, che sopra un cieco sentimento; e inoltre ella ormai gli apparteneva per solenne promessa, se non davanti alla Chiesa, certo davanti a Dio e ai genitori di lei; e quindi aveva ormai un diritto ed un obbligo insieme di strapparla dalle mani degli ingiusti rapitori, nè ad altro pensava che a questo.

Donna Lucrezia, che si sentiva più di tutti abbattuta dalle forti commozioni subite in poche ore, si ritirò per tempo nella sua camera, per riavere col riposo le forze perdute, se mai avesse potuto trovar sonno; ma il marito di lei e Giovanni insieme col figlio si raccolsero invece da soli, per esaminare il loro piano.

Prima di tutti incominciò Gino, il quale nella sua ardente fantasia vedeva la cosa facilissima, e così spiegò la sua idea, mentre gli altri due stavano pensosi:

— Il castello dei conti d'Onigo non è poi una fortezza di primo ordine: noi possiamo con un piccolo drappello di armati assalirlo di notte improvvisamente, penetrare nell'interno, mettere tutto sottosopra, fino a che scopriremo il nascondiglio in cui trovassi Margherita e, strappatala di là, la condurremo con noi, dovesse ciò costare la morte di quel scellerato.

— Bella pensata! — soggiunse Antonio: — si vede che l'amore ti rende cieco e furente.

— Perchè? — chiese Gino.

— Perchè tu vorresti rimediare ad un delitto col

commetterne un altro. Dimmi: ti pare cosa giusta l'assalire e l'invadere l'altrui abitazione, per mettervi lo scompiglio e seminarvi forse la strage e la morte?

— Ma anch'essi incendiarono la vostra casa e ferirono non uno, ma molti.

— E' vero; tuttavia questo non ci dà il diritto di fare anche noi altrettanto.

— E l'offesa sanguinosa che fu recata a noi e a quella infelice, non deve pesare per nulla?

— Anche questo è vero; ma siamo sempre da capo: e poi, sei tu certo che il colpo riuscirà bene? E supposto che la cosa vada a meraviglia, non ti vergogneresti di abbracciare la sposa, quando tu l'avessi recuperata a prezzo di un assassinio? Gino, non è così che deve agire un cavaliere leale.

— Pure, — insistette il giovane, — la misera non rimarrà nelle branche di quel mostro.

— E credi che non preme anche a me di liberare l'unica figliuola? Se tu sei lo sposo, io sono suo padre... Ma tu agirai sempre male, quando non ti appoggerai al principio, che niente si deve fare contro giustizia.

— Dunque permetteremo che questi scellerati prepotenti ci opprimano, ci soffochino, ci strazino il cuore, senza pensare a difenderci? Lascieremo che commettano il delitto, e poi ridano sulle agonie dell'oppresso?

— No: nel momento in cui veniamo assaliti, possiamo difenderci, e la forza si può respingere con la forza; ma passato quel punto, che solo a noi offesi dà il diritto di offendere, se in altro modo non possiam tutelare la nostra conservazione, che è principio naturale, noi non siamo più autorizzati ad usare la forza, ma dobbiamo

servirci a nostra difesa di ben altri mezzi.

— E sono questi mezzi? — domandò Gino.

— E' appunto per vedere quali essi siano, che ragioniamo insieme.

Giovanni da Bigolino non parlava: egli non poteva approvare il progetto del figlio, e pensava invece a qualche disegno migliore. Dopo un brevissimo silenzio disse Gino:

— Indicate dunque voi altri il mezzo più opportuno per conseguire lo scopo.

— E se alcuno di noi si presentasse al conte, e senza rumore chiedesse la fanciulla? domandò Giovanni?

— Non mi dispiace il pensiero: — soggiunse Antonio: — pure non sarebbe meglio interporre qualche persona autorevole, che parlasse con lui?

— Ho poca fiducia, — interruppe Gino, — di vincerlo con le buone.

— Forse una parola franca potrebbe ridurlo a giustizia; ma temo non si pieghi così facilmente a confessare il suo misfatto, — aggiunse il De Giorgio.

— Ricorriamo adunque al Governo: impossibile che resista alla forza pubblica! — continuò il giovane.

— Io so, — disse allora il padre suo, — quanti misteri si nascondono molte volte nei palagi e nei castelli dei potenti. Guai per noi, se vogliamo costringere il conte a comparire un rapitore di donne!... Egli farebbe scomparire la fanciulla, nè la potremmo forse vedere mai più, ed egli sarebbe dichiarato innocente. Infatti, chi vide e conobbe gli autori del delitto, se non vi è Margherita, che scopre il mistero? Le prove che abbiamo, bastano per noi, ma non bastano certamente per gli altri. E

poi, lo sapete che i potenti hanno sempre ragione contro i meno forti di loro. —

Seguirono alcuni istanti di silenzio; quando il De Giorgio, come scosso da un grave pensiero, soggiunse:

— Una felice idea mi si presenta alla mente: io penso di correr domani a Venezia: là parlerò col Miani, ed egli, che è persona saggia insieme ed autorevole, ci indicherà la via da tenere, e potrà forse appianarcela. Un suo fratello è senatore, conosce molti personaggi illustri; e poi Dio lo aiuterà, spero, per donare a me la figlia e a te la sposa. —

Le fiduciose parole di Antonio, se persuasero Giovanni a tentare questo esperimento, che riconobbe per il migliore, non persuadevano pienamente Gino, che avrebbe voluto correr tosto a rintracciare la fanciulla; tuttavia rese ragione a se stesso e si assoggettò ad aspettare la riuscita del viaggio ideato.

Intanto che il De Giorgio si avvierà alla volta della bella regina dell'Adriatico, per prender consiglio su ciò che tanto gli stava a cuore, noi lo precederemo, per dire qualche cosa del Miani, che abbiamo lasciato allorchè se ne ritornava alla famiglia, dopo il prodigio avvenuto nella segreta di Castelnuovo.

Girolamo, giunto a Venezia (e qui giova ripetere quanto abbiamo accennato più sopra), venne ricevuto con tutta la gioia dai suoi e festeggiato dai conoscenti e amici, che tanto avevano temuto per la sua vita, massime quando seppero che i difensori del Castel della Chiusa di Quero erano quasi tutti periti sotto le fumanti rovine.



VENEZIA - REGINA DELL'ADRIATICO.

Nè gli risparmiò lodi e onori il Governo, che ammirava nel Miani un eroe delle armi, sebbene la sorte gli sia stata contraria. Di fatto egli, in quel combattimento, non era venuto meno alla fiducia, che in lui e nei suoi compagni aveva posto la Serenissima; nè il vessillo di San Marco aveva sofferto disdoro. Era poi costume della Repubblica, di non affidare più il governo di una fortezza a chi, per qualunque avvenimento, l'avesse una volta perduta. Ciò non ostante, per testimoniare al Miani la sua

riconoscenza e premiarlo del suo eroismo, facendo per lui eccezione alla regola, stabili fin da allora, ch'egli ritornerebbe di nuovo alla sua reggenza, appena si potesse colà inviarlo.

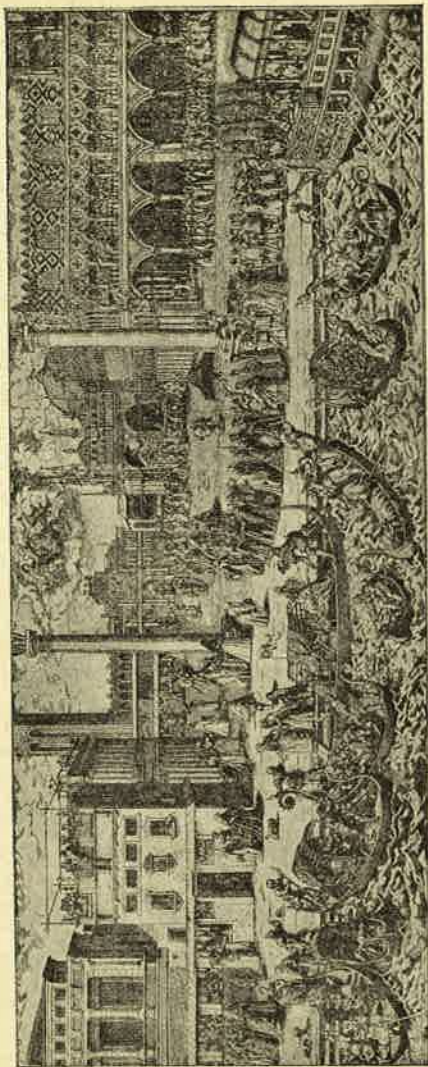
Tenuto quindi in così alta stima da chi dirigeva in quel tempo i destini della sua patria, gli era ben facile, se avesse voluto, ascendere nonchè aspirare alle cariche più elevate; alle quali gli agevolavano la via sia la nobiltà del casato, sia la potenza della parentela e sia le cospicue amicizie. Luca suo fratello era stato eletto, come fu detto, senatore: grado eminente, che ammetteva i patrizi, che ne venivano insigniti, ai più gelosi segreti del governo e alle deliberazioni più importanti; e perciò lui pure poteva facilitare al fratello l'adito alla gloria. Ma i pensieri di Girolamo avevano incominciato a poggiare più in alto: memore che è veramente grande l'uomo che vive per Iddio e per il suo prossimo, come molte e molte volte gli aveva insegnato fin da fanciullo la buona madre, si diede con maggior fervore e premura agli esercizi di religione e di carità, niente più cominciò a desiderare, che di essere ignorato e tenuto a vile. Egli aveva ormai imparato la scienza dei santi, tanto disprezzata dal mondo, ma pur tanto sublime.

L'apparizione nella segreta di Castelnuovo aveva cambiate le sue idee e andava trasformandolo in altro uomo, diverso da quello di prima. Quindi, appena poté soddisfare al desiderio dei molti amici, che lo vennero a trovare nei primi giorni, nè sembravano stancarsi di udire dalla sua bocca il particolareggiato racconto delle sciagure e delle gioie, alle quali aveva preso parte in quegli ultimi giorni, incominciò la sua vita novella; della

quale noi non possiamo che dire assai poco, per ragione di brevità.

Ci pare di aver detto, fin dal principio, che la stessa città di Venezia, per l'insistenza dei nemici nel combattere i suoi possedimenti di terra ferma, non era senza timori, e che particolarmente all'udire qualche sconfitta toccata ai veneti, benchè queste si avvicendassero con le vittorie, il popolo mostrava di essere agitato, paventando sciagure maggiori. Tuttavia, nell'occasione di qualche festa, di qualche solennità — e ne avevano molte durante l'anno per ricordare antiche vittorie — si dimenticavano, almeno per poco, le presenti strettezze, al fine di darsi alla gioia e allegria. Quindi per non dire delle feste sacre, che erano molte e si celebravano con pompa straordinaria e con un concorso numerosissimo, ora festeggiavasi l'anniversario della vittoria riportata dal Gritti in Padova contro l'imperatore Massimiliano nel 1509; ora quello della presa di Costantinopoli, fatta da Enrico Dandolo; ora quello della battaglia alle Curzolari, vinta dall'Orseolo, e tanti altri ancora, nelle quali feste era bello il vedere un'immensa folla raccogliersi sulla piazza di San Marco e sulla Piazzetta, spiegare in alto fazzoletti, gridare, schiamazzare, godere nei giuochi e nei sollazzi e dal Molo salutare coloro che percorrevano le placide onde della Laguna.

Una delle giornate più splendide e giulive però era quella, nella quale il Doge sul Bucintoro, accompagnato dal Senato e da tutti gli ufficiali della Repubblica, si avanzava verso il lido e andava a sposare il mare. Potevasi chiamare questa la festa nazionale; e vi prendeva parte tutta Venezia, perchè ricordava la potenza della



IL CORTEGGIO DEL DOGE NELLA CERIMONIA DELLO SPOSALIZIO DEL MARE.
(Da una stampa in legno del sec. XVI).

Serenissima e rammemorava in una sola solennità tutte le vittorie, che Venezia aveva riportato lungo le coste e sulle isole dell'Adriatico e del Mediterraneo.

In tali giorni poi la festa non si restringeva alle piazze, ma diffondevasi pure nei canali principali e sulle lagune, e quindi vedevasi una quantità sterminata di gondole, di peote, di bissoni pavesate splendidamente, le quali brulicando di gente di ogni età, di ogni sesso e condizione, fra canti e suoni, giravano lungo il Canalazzo e verso il lido. Sopraggiunta la notte, non cessavano le allegrie, perchè anzi le solennità facevansi più splendide e belle. Chi non ricordava quelle notti veneziane? Il cielo era limpido, stellato e si rifletteva nella laguna come un altro cielo sepolto di sotto alle onde e i campanili, le cupole delle chiese, i palazzi risaltavano mirabilmente capovolti, con la loro ombra in quel fondo luminoso, da offrire una scena incantata. Venezia pareva una grande flotta raccolta e fermata sulle ancore, in un mare di fuoco, o una selva nereggiante di cipressi in mezzo al deserto. Aumentavano allora l'incanto quelle gondole innumerevoli che si inseguivano leggere leggere, e più soavi e patetiche le tenere barcarole dei gondolieri, cantate sulla frequente e misurata cadenza dei remi e accompagnate da qualche musicale strumento. Era una musica che rapiva, e si sarebbe creduto che fosse venuta dal cielo.

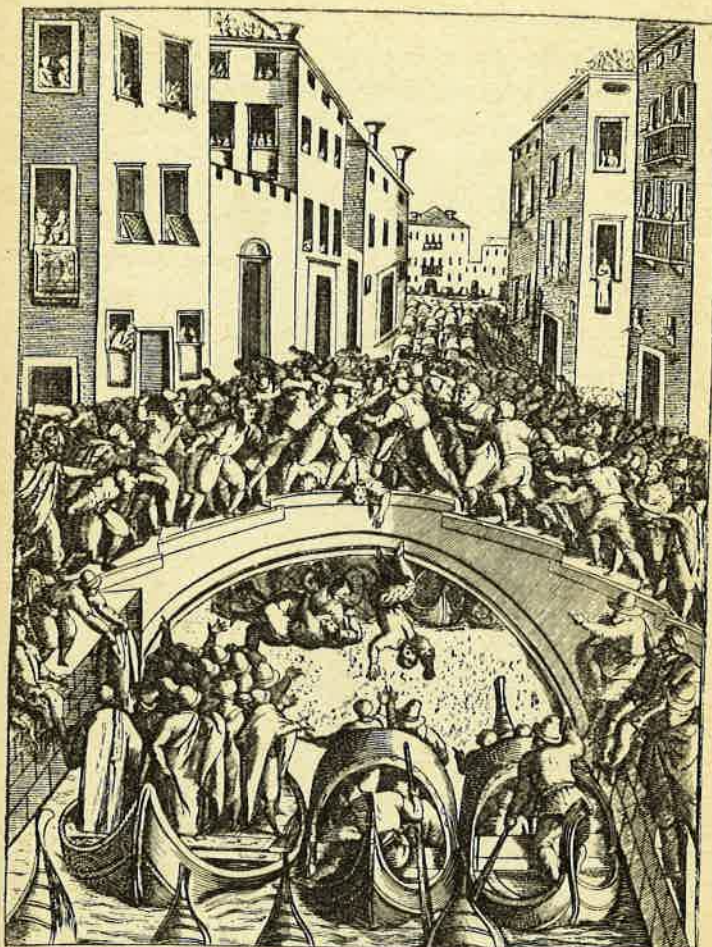
Quello poi che dava un carattere singolare alle feste veneziane era che, all'epoca della repubblica, i nobili non sdegnavano di mescolarsi ai plebei e di prender parte anch'essi ai divertimenti popolari, senza quella schifiltà verso la plebe, che andò a poco a poco mani-

festandosi nei patrizi e nei nobili, allorquando lo splendore della Serenissima incominciò a declinare. Conoscendo quindi quanto i Veneziani erano bramosi di passatempi e di gioie, non sarà difficile credere come anche nell'epoca, della quale scriviamo, non erano rare le feste, nè si celebravano meno splendidamente che nei tempi più tranquilli e felici; ma ritorniamo al Miani.

A causa della vita nuova che, come poco fa si disse, aveva pensato di seguire, raramente, anzi quasi mai, si trovava fra i tumulti delle feste, quando non fossero religiose; di raro partecipava agli spassi e ai divertimenti anche innocentissimi, quando non si trattava di fare qualche opera buona; così che i suoi conoscenti e amici si meravigliavano di vedere in lui tanto cambiamento, sapendo che prima della sua prigionia non fuggiva dalle liete brigate.

Tuttavia non se ne stava sempre in casa, perchè la visita alle chiese, agli infermi, ai miserabili occupava il pensiero di tutti i suoi giorni; ond'è che, sebbene rare volte si vedesse in piazza San Marco, lungo il Molo o in altri luoghi più frequentati, pure lo si avrebbe potuto giornalmente incontrare nei viottoli più remoti della città, dove stavano di casa i poveri e gli affamati; lo si avrebbe visto penetrare in quei miseri abituri, dove languiva il rifiuto della società, per recarvi denaro, pane, vestiario o conforti e consigli, secondo i bisogni, accoppiando così il bene materiale col bene morale. In questo modo egli gettava le basi di quella vita di carità che formò, in seguito, la meraviglia di tutti e la delizia del cielo.

Quante volte, anche durante la notte, mentre i suoi

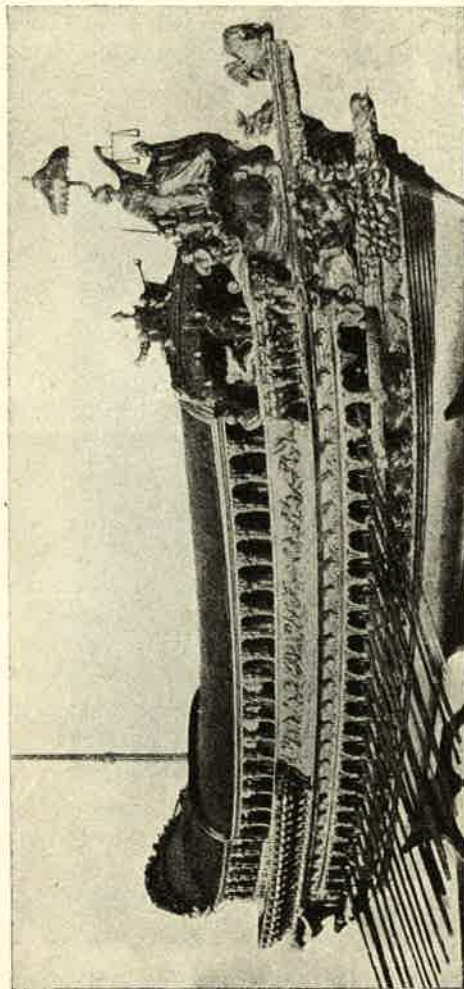


Perchè si è posato a tanto rischio di contesa che con i legni seguono spesso grand'incendio, la guerra dei pugni la qual cosa passa con molto diletto de' riguardanti al ardore di combattersi.

LA GUERRA DEI PUGNI. - (Dagli « Habiti » del Franco).

concittadini passavano le ore allegramente, godendo l'incanto della luna, allorchè bella, limpida, argentea mandava il suo purissimo raggio sulle cupole della basilica di San Marco e rendeva più maestoso il palazzo dei Dogi, egli invece, seduto sopra una leggera gondola, che guidava da sè per non aver testimoni ai suoi atti di squisita carità, girava lungo i canali più solitari e approdava qua e là su rive remote! Che faceva in queste visite notturne?... Girolamo conosceva la dimora di qualche famiglia miserabile, alla quale, perchè non abituata a stender la mano alla carità cittadina, sarebbe riuscita di vergogna una elemosina manifesta; e allora correva a portare un generoso soccorso nel silenzio della notte, senza che alcuno nemmeno sospettasse dell'opera sua. Quante volte, mentre gli altri nelle sale dorate dei ricchi palagi raccoglievansi in liete adunanze e trascorrevano le sere nei giuochi, nelle gozzoviglie, o stipavansi nei teatri e nei ridotti; egli soletto e taciturno batteva alla porta di chi, oppresso da indigenza e infermità, languiva sul giaciglio dei suoi dolori e là, tra i luridi cenci, sedeva al capezzale dell'infelice e lo confortava con la dolcezza delle sue parole e lo provvedeva del necessario con il suo peculio!

Fra i pochi amici, coi quali Girolamo amava trovarsi, bisogna ricordare lo Zeno, quello stesso che gli aveva tenuto compagnia a Castelnuovo fino alla caduta della fortezza. Entrativi i nemici, era stato fatto prigioniero anche lui e, con alcuni altri suoi compagni di sventura, tradotto a Feltre, dove gli toccò soffrire assai per fame, sete e cattivi trattamenti. Allorchè, poco dopo, quella città ritornò sotto il dominio dei Veneziani, come



MODELLO DEL BUCINTORO DEL SEC. XVIII.
(Da una stampa del tempo).

fu accennato, non avendo avuto tempo i nemici, nella loro ritirata, di occuparsi dei prigionieri, lo Zeno rimase in libertà e potè rivedere la sua famiglia. In seguito non



VENEZIA - PONTE DEI SOSPIRI.

cessò di render servigi alla patria, e perciò il governo gli aveva tosto assegnato un posto importante nella capitale.

Come egli seppe che il Miani era ritornato sano e salvo a Venezia, quel Miani, cui egli aveva pianto per

morto, non ignorando il castigo che aveva a lui inflitto il fiero vincitore, fu uno dei primi a visitare l'amico, voglioso anch'esso, e forse più degli altri, di sapere come avesse potuto salvarsi in tanto frangente e fuggire dalle mani del La Palisse. Quindi spesso si recava da lui per discorrere insieme delle passate vicende; ed era anche uno dei pochissimi, ai quali Girolamo confidasse i suoi più segreti pensieri.

Era una sera oscura, perchè una fitta nebbia distendevasi sopra tutta la laguna, involgendo la città in una ombra cenerognola. L'aria fredda e umida teneva chiusi nelle loro case i cittadini, e i nobili si erano raccolti nelle splendide sale o nei ridotti per trascorrere senza noia con gli amici la triste serata invernale. Nei canali scorgevasi di quando in quando qualche gondola col suo fanale a prora, la cui sega metallica risplendeva a quel lume e mostrava i denti, quasi di fatato dragone, che si slanciava a cercare la preda. Il solo tonfo dei remi rompeva il silenzio. Anche la piazza di San Marco, sebbene rischiarata da non pochi lumi, mantenevasi presso che deserta, e solo ad intervalli veniva attraversata da qualche gruppetto di gente che, tutta imbaccucata in un lungo mantello, a passo celere scompariva o dietro il campanile o sotto la torre dell'orologio o per altri sbocchi della piazza. Come sono liete le belle sere a Venezia, così sono tristi e malinconiche quando il cielo è oscuro e la nebbia bagna, quale pioggerella sottile e continuata.

Girolamo, fatta una parca cena, conforme al suo metodo, lasciò la casa sua, dove in quella sera tenevasi società, e per oscuri e deserti viottoli s'avviava verso San Marco. Involto in un nero mantello, affrettava il



VENEZIA - PIAZZETTA S. MARCO E L'ALATO LEONE.

passo, come se fosse stato spinto da un forte pensiero, recando in una mano una sportula, che s'industriava di nascondere sotto le vesti. Era giunto davanti all'insigne Basilica, diretto verso la Piazzetta, quando s'incontrò con lo Zeno, che usciva allora dal Palazzo dei Dogi. Ardevano due torce davanti l'immagine di Maria chiusa tra l'uno e l'altro volto superiore della facciata meridionale del tempio, alla quale immagine drizzavano l'ulti-

mo sguardo coloro, che venivano giustiziati fra le due grandi colonne della Piazzetta. Alla fioca luce di quei lumi, che la pietà dei Veneziani accendeva ogni sera, lo Zeno riconobbe l'amico, non ostante il capuccio, che gli nascondeva buona parte del viso.

— Dove vai, Girolamo, a passo così celere? — chiese lo Zeno.

— Vieni con me e vedrai, — rispose il Miani.

— Tu non corri certo ad una festa, ma ti seguo ben volentieri: pure dove sei diretto a quest'ora e con un tempo sì crudo?

— Seguimi e sarai contento. —

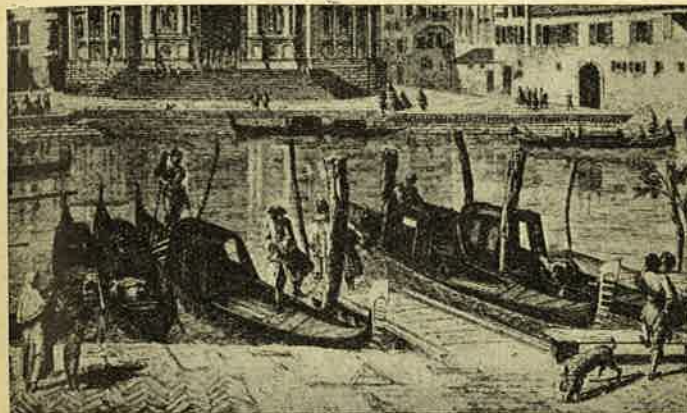
Lo Zeno non volle di più, e postosi al fianco dell'amico, volsero il piede verso la riva. Giunti sotto la colonna, che porta l'alato leone, dove costantemente diverse gondole sono tenute a proda e, di notte, ognuna col suo fanale, di modo che presentano un incantevole spettacolo con quei lumi tremolanti e riflessi dalle onde, il Miani gridò: — Gondola! — Uno dei gondolieri che stavano in attesa di avventori, più pronto degli altri, fu d'un balzo dinanzi ai venuti, e col berretto in mano, in segno di riverenza, disse: — Eccellenza! son pronto agli ordini vostri: — e sì dicendo conduceva i gentiluomini alla sua gondoletta.

— Volgi al monastero dello Spirito Santo: — rispose Girolamo, dopo che tutti e due erano entrati sotto il felze. Il gondoliere drizzò la gondola verso l'imboccatura del Canal Grande e, seguitolo per qualche tempo, entrò poi per altri canali minori fino a che, spingendo la gondola a riva, disse:

— Ecco il Monastero.

Il Miani e il suo compagno scesero a terra e presero una piccola calle dietro il convento, quindi scomparvero fra l'ombra di mezzo ad alcune casupole.

Un quarto d'ora dopo entravano di nuovo nella gon-



GONDOLE AD UN TRAGHETTO. - (sec. XVIII).

(Da incisione di M. Marieschi).

dola, mentre il Miani diceva al gondoliere: — Volgi alla Piazzetta. —

— Ti ringrazio, Girolamo, — disse lo Zeno, intanto che la barehetta scivolava leggera lungo i canali: — tu mi hai fatto provare alcuni istanti beati! —

— E qual felicità maggiore di quella, che si prova a soccorrere gli infelici?... Senti, nei palazzi che ci stanno di sopra si canta, si suona, si banchetta, ma credi tu che là dentro si trovi la pace?

— La vera pace, la vera gioia no. —

— Hai ragione, perchè il fantasma della noia accompagna sempre i divertimenti del mondo e assiste a tutte le feste. La vera gioia la troviamo al letto degli infelici e nella gratitudine che attesta il sorriso dei poveri da noi soccorsi.

— Tu, o Girolamo, hai appreso molto nella tua prigionia.

— Ho appreso che tutto passa quaggiù e che solo rimane quel po' di bene, nel quale occupiamo la nostra vita. Mio caro Zeno, non dir nulla ad alcuno della visita da noi fatta: non gioverebbe ai miseri e sarebbe a me di danno. —

Ma non è mia intenzione di mostrare la carità del Miani: altri ne scrissero a lungo, nè si rende necessario ch'io aggiunga di più. Seguiamo invece il De Giorgio che, montato a Mestre sopra una barca guidata a due remi, solca la laguna alla volta della capitale.

CAPO XXIV.

Sulle Lagune.

La barca scorreva leggermente sopra le acque della placida laguna, intanto che il sole, piegando verso occidente in linea obliqua i suoi raggi rossastri sulla liquida superficie, la faceva risplendere, anzi fiammeggiare come un lago di fuoco. Due nerboruti giovanotti, modulando secondo il loro costume una barcarola, spingevano la gondola a tutta forza, abbassando e levando i remi a cadenze misurate e preste; ed essa si avanzava lesta lesta, dividendo con l'acuminata prua le onde tranquille, che lasciava dietro a sè commosse in una lunga striscia d'argento, fino a che, a poco a poco, si rimettevano nella primiera quiete, riprendendo la loro tinta d'un verdognolo cupo lucente.

Antonio De Giorgio sedeva sotto il felze taciturno, nè sembrava curarsi punto del magnifico spettacolo, che andavasi svolgendo a sè dinanzi. Egli era invece col pensiero sempre fisso là, dove si doveva trovare la sua figliuola; e questo pensiero lo angustiava, lo stringeva, lo tormentava in modo che un freddo sudore scorrevagli dalla fronte. Per trovare un po' di tregua nel suo affanno, sforzavasi allora di divagare la mente in altre idee;

richiamava altre reminiscenze, e su di esse cercava d'intrattenersi, fossero pure dolorose, perchè eran di gran lunga meno opprimenti e meno angosciose. Ricordava la



GONDOLIERE DI TRAGHETTO.

(Museo Civico di Venezia, Raccolta Grevenbroch).

battaglia e carneficina di Castelnuovo, dove vedeva campeggiare dinanzi a tutti i suoi compagni d'armi il prode Miani; ricordava la sua prigionia a Feltre, la sua fuga al Miesna, e gli pareva di vedere il suo diletto Guglielmo crivellato di ferite e lordo di sangue. Ma l'immagine

di Margherita era là di nuovo a richiamare la sua attenzione. Sforzavasi ancora di allontanarla, e pensava alle sue ferite medicate così caritatevolmente da fra Guido; pensava all'ultimo bacio dato sulla nera croce che protegge la tomba di Guglielmo, ed intanto una grossa lagrima si faceva strada fra le palpebre, lagrima ch'egli tergeva tosto, quantunque nessuno avrebbe potuto vederla, ma perchè avrebbe voluto nasconderla anche a se stesso, se fosse stato possibile... Pensava quindi all'affanno e alla desolazione di donna Lucrezia: ed ecco ancora l'immagine della figliuola presentarsi alla sua fantasia ed aver ragione su tutte le altre. — Dove sarà? — pensava quindi: — Che vita condurrà?... Come dovrà soffrire! Quante lagrime amare senza alcun conforto!... Quale sarà il suo avvenire?... Si riuscirà a strapparla dalle mani del suo rapitore?... Sarà viva anecra? E il suo onore?... — Quanti quesiti, ai quali avrebbe temuto di dare o ricevere una decisiva risposta.

Di quando in quando cacciava il capo fuori dei finestrini, tanto per dare una distrazione alla mente e dissipare la folla dei suoi tristi pensieri; ma lo ritirava subito e si rimetteva nelle medesime idee, le quali erano più potenti per occupare la sua fantasia di quello non lo fosse il potentissimo incanto della veneta laguna. Talvolta sforzavasi di ascoltare il patetico canto dei gondolieri; ma nella loro canzone c'era sempre qualche parola, che lo richiamava al suo affanno.

Era trascorso un bel tratto di tempo senza che il De Giorgio venisse scosso dalle sue cupe meditazioni, e i gondolieri, dopo brevi intervalli, continuavano il loro canto, misurato al doppio tonfo, che facevano i remi

piombando nell'acqua e dividendone le onde, lievemente increspate da quel zeffiretto, che suole spirare verso il tramonto sulla laguna e che continua poi per tutta la notte a rendere piacevoli le gite lungo i canali di Venezia in quelle ore notturne, anche quando il giorno fosse stato soffocante.

D'improvviso uno dei gondolieri esclamò: — Eccellenza, fra poco saremo a Venezia.

Antonio a queste parole, svegliatosi quasi da un sonno profondo, mise un lungo sospiro e sporgendo la testa dallo sportello del felze verso colui che aveva parlato: — Bene! — rispose. A lui pareva mille anni il poter arrivare fra le braccia dell'amico, deporre nel cuore di lui tutte le sue affezioni e chiederlo d'un consiglio, d'un aiuto e d'un soave conforto.

Di fatto le cupole, le guglie, i campanili di Venezia, sormontati dalla piramidale torre di San Marco, si disegnavano nell'azzurro del cielo illuminati dagli ultimi raggi solari, e formavano, con la fitta massa di fabbricati



VISIONE DI VENEZIA.

minori, un assieme, un gruppo fantastico là sulle onde, come se la città sorgesse a poco a poco dal seno delle placide acque per opera magica. Le gondole, le barchette, i burchielli, le peote e le barche pescherecce comparivano più frequenti: le une giravano snelle in diverse direzioni e con diversi movimenti; altre invece immobili, come se fossero fisse alla liquida superficie, mostravano le reti innalzate, o portavano pescatori intenti alla pesca. Di queste alcune si avvicinavano; alcune altre, allontanandosi, si facevano piccine piccine, come punti neri, e scomparivano poi lontano agli estremi confini dell'orizzonte.

Un'ora dopo il De Giorgio, percorsi diversi canali, approdava alla riva che metteva al palazzo Miani, e si stringeva fra le braccia l'amico. E' inutile dire quale sia stata la gioia, con la quale il valoroso Provveditore di Castelnuovo rivedeva il compagno di sventura, dopo tante dolorose vicende, perchè il lettore se la può bene immaginare.

Nulla di meno, sotto quel sorriso, che era comparso sul volto di Antonio al primo incontro con Girolamo, lasciavasi scorgere tutta la tristezza, dalla quale sentivasi angustiato l'infelice padre, e ben se ne avvide il Miani, che, dopo ripetuti abbracciamenti, chiese:

— Ma tu, mio caro Antonio, devi soffrire!... Forse una qualche disgrazia ti mandò a me?... Il tuo sembiante mi dice che tu sei addolorato, e molto addolorato.

Il De Giorgio trasse un forte e lungo sospiro e quindi chiamato in disparte l'amico, e raccoltisi in un angolo della sala, affinchè i molti presenti non udissero il discorso, narrò a lui le sventure, che l'avevano persegui-

tato e particolarmente l'ultima, cioè il rapimento dell'unica figliuola. Il Miani ascoltò il triste racconto e poi soggiunse:

— Di quanti mali può essere causa una pazza passione! Quando l'uomo è governato da questa, più non ode la voce della ragione, calpesta ogni dovere proprio e ogni diritto altrui, nè pensa alle funeste conseguenze che da essa possono derivare... Ed ora come si fa?

— E' per questo che venni da te: — rispose il De Giorgio.

— Bisogna pensare di ricuperare la fanciulla.

— E subito, se è possibile.

— Andrei io stesso da lui; ma il conte Paolo non è uomo che si lasci intimorire da minacce. La sua vita libera lo rende caparbio. Non so poi come s'abbia invaghito della fanciulla, quando qui in Venezia tiene la sposa, che impalmerà nel prossimo carnevale.

— Tiene la sposa?...

— Sì, una giovanetta di ricca e nobile famiglia... —

In quel mentre entrava nella sala lo Zeno, che vedendo il De Giorgio, si avvicinò per stringergli la mano. Egli non si aspettava di trovare colà Antonio, e quindi la vista di lui gli recò non lieve sorpresa. Anche lo Zeno fu allora messo a parte della cosa e, dopo varie osservazioni sopra il da farsi, questi soggiunse:

— L'unico mezzo è di far trapelare l'infame azione alla sposa. Il conte la vuole non tanto per amore, poichè non lo credo capace di un nobile affetto, quanto perchè spera con questo matrimonio di salire là, donde lo respinge la sua vita poco onorevole. La fidanzata infatti è ricca assai; la famiglia di lei è potente, il padre se-

natore, lo zio è podestà di Trevigi. Se dunque riesce a noi di mettere questa pulce nell'orecchio della fanciulla, ella senza dubbio griderà, minaccerà e il conte piuttosto che perdere il bocconcino, che sta per ingoiarsi, piuttosto che vedersi da lei ripudiato, lascerà in libertà la vostra figliuola.

— Benissimo! — rispose Antonio. — Peccato che la cosa vada assai per le lunghe, mentre ogni momento quella infelice deve contarlo come un inferno.

— Affretterò ben io la faccenda: — continuò lo Zeno. — Mia moglie è amica della madre di quella fanciulla: queste due donne devono senza tanto strepito darci in mano il bandolo per dipanare la matassa. — Così dicendo salutava gli amici per correre a casa sua, replicando a questi, che seguendolo giù per le scale l'avevano accompagnato fino alla porta d'ingresso: — E' affare di donne, e le donne lo scioglieranno. —

E chi era questa sposa? Il conte Paolo, come abbiamo detto altrove, dimorava spesso a Venezia o a Treviso, e fu precisamente in questa ultima città ch'egli vide per la prima volta e conobbe Elena Donati, la quale insieme con la madre era venuta nel carnevale antecedente per salutare lo zio, in quei giorni creatovi podestà, col quale si fermava per oltre una settimana. La gioventù della città incominciò tosto ad ammirare la bellezza della giovanetta, allora sul quarto lustro o poco più, corteggiandola appassionatamente, nè la fanciulla tardò ad accorgersi. Di più, avendo una bella dote ed essendo figlia di un senatore, le pareva di aver diritto di fare una ottima scelta; scelta che dovesse pure accontentare la sua vanità; che non era l'ultimo dei suoi difetti.

Ella quindi si era ficcata in mente di voler diventare una marchesa o una contessa, sia il marito quale si fosse, purchè avesse un titolo da regalarle; e quindi lo ebbe come un sorriso della fortuna allorchè, tra i suoi adoratori, vide uno dei conti d'Onigo. Fino dalle prime serbò adunque per il conte Paolo le gentilezze più obbliganti, i complimenti più affettuosi, mostrando di non curarsi degli altri, che le ronzavano intorno. Quali poi fossero le virtù o i vizi dell'Onigo, ciò non era questione per lei; nè sono rare le ragazze che, anche presentemente, operano in simil modo, con quanto vantaggio poi di pace e tranquillità maritale lo mostra l'esperienza ogni giorno.

Ritornata Elena a Venezia, raccontò subito al padre suo la bella avventura; e la madre ribadì il chiodo magnificando la sorte della figliuola, che un giorno sarebbe divenuta la contessa d'Onigo. Mi sono dimenticato di dire che anche la moglie del Donati non era sorda alla vanità e quindi non poteva che assecondare le idee della figlia. Tuttavia il padre la pensava diversamente: il nome del conte era troppo trascinato per i caffè e per i ridotti, perchè gli suonasse bene all'orecchio; e quindi, come vide l'Onigo venirgli in casa, si provò a dire all'una e all'altra, che quel giovane non gli andava a genio.

— E' un ricco, diceva la moglie; è bello, robusto, valoroso; appartiene ad una illustre famiglia; è conte, e che cosa vuoi di più? — E se si adduceva qualche aneddoto della sua vita, non del tutto morigerata, ella soggiungeva subito: — sposato che sia, egli si rimetterà sul buon sentiero: una saggia moglie drizza molte volte la testa al marito, se ne ha bisogno; — e mille altre cose,

tutte belle e buone in teoria, ma che in pratica non si vedono mai, o quasi mai.

Che si doveva fare adunque? Il Donati capì che le donne volevano fare a loro modo, e un giorno ad un amico, che gli chiedeva come fosse contento del conte Paolo, rispose: — la mia parte l'ho fatta, e mi sono affaticato inutilmente: vedo che il voler far mutare pensiero alla mia donna, è l'affare più disperato del mondo. — Tanto più poi che qui le donne erano due: quindi egli dovette abbandonare l'impresa e rassegnarsi ai loro divisamenti.

Intanto il conte Paolo s'era promesso con Elena, e nel prossimo carnevale, un anno quindi dopo il primo incontro, si dovevano celebrare le nozze. Questa notizia correva già per tutta la città, perchè la dama Donati si aveva presa la briga di raccontarla a tutte le sue amiche e conoscenti che volevano saperla, e anche a quelle che non l'avrebbero voluto.

Il giorno dopo l'arrivo del De Giorgio in Venezia, la moglie dello Zeno andava pertanto in casa dei Donati a fare una visita di complimenti, secondo l'apparenza, ma con tutt'altro fine di quello di compiere semplicemente un dovere di urbanità. Era sul mezzodì quando la dama Zeno veniva introdotta in un salottino al secondo piano. Tutto qui spirava eleganza e ricchezza, dalle mobiglie agli arazzi, che coprivano le pareti, e al tapetto disteso sul pavimento. La famiglia Donati, benchè non avesse che il semplice titolo di nobiltà, nè fosse annoverata fra le distinte del Patriziato Veneto, pure aspirava a primeggiare ed era potente per ricchezza: quindi viveva con lusso e splendore.

Pochi momenti dopo compariva la padrona di casa

accompagnata dalla figliuola e, fatti i complimenti d'uso e le scuse reciproche, perchè da molto tempo non si erano viste, le due donne incominciarono a discorrere di mille cose, fra le quali non si dimenticarono gli abbigliamenti e le mode del giorno; poichè anche allora la moda formava uno dei principali pensieri e una delle più assidue occupazioni delle signore. Si passò poi a parlare delle mascherate e delle feste, che si sarebbero fatte nel prossimo carnevale; e qui la Donati, cogliendo l'occasione presentatasi, domandò:

— Sapete che fra poco mia figlia si mariterà col conte d'Onigo? La promessa venne già data e ricevuta alcuni giorni sono... —

Alla Zeno non parve vero che l'argomento ricercato fosse così presto venuto a galla, perchè, per quanto ripensasse, non sapeva come incominciare a toccar questo tasto, e quindi mostrandosi lieta della bella nuova, benchè la sapesse, come se allora l'udisse per la prima volta, rispose:

— Sono ben contenta di fare le mie congratulazioni e con voi e con Elena.

— E' veramente un eccellente partito, soggiunse la Donati. Chi non conosce il Conte d'Onigo?... E' un bel giovane elegante e ricco, nè si cadrebbe certo in errore pronosticando per lui una bella carriera, e per Elena un ridente avvenire.

— Costui sarà forse parente di quello che si dice tenga relazione amorosa con una certa giovane di Valdobbiadene, bella assai e molto ricca? —

A queste parole Elena, che stava distratta sfogliando un libro legato in velluto rosso a fregi d'oro collocato

sopra un tavolino, fissò in volto la Zeno in atto di sorpresa.

— E si chiama? — domandò la Donati.

— Paolo, mi pare.

— Paolo! — ripeté Elena, — Paolo!

— Ciò è impossibile: — soggiunse la madre della fanciulla, mentre questa impallidiva in volto.

La signora Donati, che sapeva qualche cosa della vita scapestrata del conte, incominciò a voltare e rivoltare in mente la notizia, che non avrebbe voluto udire, e quindi domandò:

— Ma questa sarà cosa vecchia e forse non vera.

— Quello che sia in realtà non lo posso dire: la cosa per altro mi fu raccontata pochi giorni fa, come certissima e da persona che deve conoscere ciò che dice.

La scintilla era ormai gettata ed aveva incominciato a scottare nei cuori della madre e della figliuola.

Dopo un breve silenzio, che veniva occupato ben diversamente dalle menti delle tre donne, Elena, che pure voleva trovare un pretesto per dubitare di quanto aveva udito, soggiunse:

— Questa sera il conte deve visitarci, perchè il padre mio lo chiamò a Venezia, e allora da lui stesso sapremo meglio la cosa... Delle ciarle se ne fanno tante, particolarmente quando si sente che una ragazza o un giovane stanno per sposarsi... —

La signora Zeno lasciò cadere un tale discorso, perchè le pareva di aver detto quanto bastava per parte sua, e con la massima indifferenza passò ed altre cose affatto inconcludenti fino a che, licenziatasi, lasciò le due donne a parlare dei fatti loro.

Venuto a casa poco dopo il Donati e avendo udita la bella novità, godette di poter dire che non si era ingannato e che non tardava a prestar fede alla Zeno; e quindi notando qualche scappata del conte — e ne aveva fatte delle altre, che si conoscevano anche a Venezia, — rinforzò la prima scintilla. Di poi, non contento di questo, recossi tosto dallo Zeno e in confidenza gli chiese quanto sapesse riguardo al conte di Onigo, immaginandosi già che egli doveva essere a cognizione di ciò, cui accennava sua moglie.

Lo Zeno, che vide la cosa bene avviata e bramava un pronto scioglimento dell'intrigo per bene del De Giorgio e della figlia di lui, non andò tanto per le lunghe e spifferò tutto l'arcano al Donati; il quale, ritornato a casa, fece altrettanto anch'egli colla moglie e con la figliuola.

Fu allora che scoppiò un vero incendio in quella famiglia, perchè il padre, protestando di non voler dare la figlia a uno, fosse pur conte, il quale faceva tanto dire di sè, vietò ad Elena ogni ulteriore relazione con l'Onigo; la moglie vedendo andare così in fumo i suoi progetti ispirati dalla vanità, si addolorò acerbamente, e la fanciulla, che temeva di perdere il titolo di contessa, vagheggiato con tanta gioia, pianse e lagrimò da non dirsi.

Di più, sentendo che non le era pure indifferente e che nel fondo del cuor suo anzi lo amava, fu presa da gelosia di colei che era amata dal suo promesso sposo, come è ben naturale; e siccome la gelosia è una passione cieca, così incominciò tosto a corrodersi il cuore, a lagnarsi del conte con un esaltamento rabbioso, tanto che sembrava impazzita.

Qualche momento imprecava alla creduta rivale con parole veementi e insensate; ora invece protestava che niente ella aveva fatto per demeritarsi l'amore di lui: e infatti non poteva rimproverarsi di alcuna cosa. Qualche volta giurava di non voler più vederselo davanti gli occhi, quando invece bramava di sentire le giustificazioni di lui; poscia ritornava ai suoi moti convulsi, di modo che in tanta agitazione, assalita da una intensa emierania, dovette ritirarsi nella sua camera e porsi a letto.

Una circostanza poi veniva a dar ragione alle rivelazioni dei coniugi Zeno, ed era che il Donati aveva con lettera invitato il conte Paolo a venire a Venezia quanto prima per certe faccende, nè l'avevano ancora veduto. Intanto la signora Donati confortava la figlia, affaticandosi a dissipare quei dubbi, che forse non poteva scacciare dalla sua mente stessa e le ripeteva in tono amorevole e dolce: — Vedrai, o mia cara, che venendo il conte, sapremo la verità... Io non dubito del suo affetto per te... Sono chiacchiere di qualche linguacciuto che invidia la tua sorte e nulla più... Credi mai che il conte Paolo sia capace di tanto!... Questo poi è un martirio che durerà poco... — e baciava il volto di Elena e se la stringeva al seno.

In sulla sera Elena stava meglio, ed essendosi un po' rimessa dall'abbattimento, in cui l'aveva gettata la rivelazione degli Zeno, usciva di camera con la speranza di vedere il fidanzato.

Infatti, poco dopo il conte Paolo giungeva in casa. E' vero che la lettera del Donati, con la quale lo si invitava tosto a Venezia, avevala ricevuta il giorno innanzi che Margherita fosse condotta al castello di Onigo;

ma non volendo egli allontanarsi prima di averla veduta, s'era verificato quel ritardo ch'era stato rilevato e sinistramente interpretato. Alle lagune poi doveva egli trovare ciò che difficilmente poteva aspettarsi.

Fu ricevuto nella stanza da pranzo, perchè la famiglia sedeva alla mensa; e al suo entrare s'accorse tosto che ci doveva essere qualche cosa di nuovo. Egli per il primo salutò ognuno, ma gli fu risposto freddamente; e domandando la cagione di tanta mestizia che leggevasi apertamente nel volto di tutti:

— Abbiamo Elena, che non istà bene! — rispose il Donati.

— Dunque fu questa la causa per la quale mi invitaste a Venezia?

— Oh no!

— Ma da quanti giorni trovasi essa indisposta?

— Oggi fu assalita dall'emierania... Il male è cosa da poco... Domani starà bene, ne sono sicuro. —

Il conte Paolo non osò insistere e sedette vicino a Elena, che restava muta, e solo di quando in quando dava un'occhiata furtiva al venuto. Tanto essa che la madre di lei avrebbero voluto cavarli tosto la spina dal cuore, ma a cena v'erano degli amici e non credettero opportuno parlare di quanto formava il loro affanno. Elena mangiò pochissimo e non fece motto con alcuno: alle domande poi del conte rispondeva secco secco e a voca bassa; solamente il padre suo s'intratteneva con gli amici in serii discorsi, senza per altro rivolgere mai la parola al conte, come se non ci fosse. Levate le mense, il Donati disse:

— Col permesso di questi signori, venite con me,

conte Paolo, che m'interessa parlarvi. — Si alzarono tutti e due e insieme entrarono in una stanza attigua.

— Signor conte! — incominciò allora il Donati. — io vi invitai qui per una faccenda, ma invece parliamo di un'altra. Amate voi la mia figliuola?

— Ma che dimanda è questa? Voi potete vederlo.

— E avete intenzione di sposarla?

— Ne ho fatto formale promessa.

— Lo ricordo... ma il cuore vostro?...

— Il mio cuore è tutto per Elena.

— Pure mi si dice che amate un'altra fanciulla.

— Vi avran detto che ho amata un'altra fanciulla, ma vi dovevano pur dire che ora più non l'amo.

— No, m'hanno detto invece...

— Che cosa?... — Nel fare questa domanda la voce del conte tremava; pure guardandolo fisso replicò:

— Ma che cosa v'hanno detto?...

— Che l'avete rapita...

— Menzogna!... gridò allora, reso audace per vedersi scoperto.

— E che è ancora in casa vostra.

— Chi ve l'ha detto?

— Uno che non sa mentire... —

Gli occhi del conte brillavano come se volessero uscire dalle orbite e le labbra contraevansi con un moto convulso.

— Vedete — continuò pacatamente il Donati — che il padre della fanciulla potrebbe richiederla in altro modo da quello che vi può essere meno disonorante... Calmatevi... non potete avere due mogli... credo trovare in voi una persona sincera... Elena sa la cosa...

— Mi si vuol calunniare... In casa mia...

— Elena lo sa, vi dico, e lo saprà anche se Margherita ritornerà libera in seno alla sua famiglia. — Così dicendo il Donati prendeva un foglio di carta e, presentandola al conte, proseguiva:

— Scrivete qui, che la ragazza venga consegnata a chi recherà la presente. In questo modo voi vi libererete da un grosso imbroglio e renderete tutti contenti...

Pochi istanti dopo il Donati correva dallo Zeno con il foglio sottoscritto dal conte Paolo, il quale a smaltire la bile era corso da alcuni amici buontemponi in un ridotto presso la Piazza di San Marco.

CAPO XXV.

Chi la fa l'aspetti.

Il conte Paolo, uscito dalla casa Donati, percorreva un viottolo verso San Marco e si meravigliava con se stesso di non aver agito in modo diverso. Infatti, sentirsi rinfacciare così francamente un delitto e soffrirselo in pace; esser costretto ad abbassare il volto in faccia ad uno che lo rimproverava con tanta rigidità di parole, egli, che in altra occasione avrebbe tosto posta mano alla spada, anche all'udire un solo accento meno riverente, era cosa da non credersi. Il boccone fu amarissimo e si pentiva di aver taciuto; pure il fulmine l'aveva percosso così repentinamente e tanto impreparato, che ne restò confuso, avvilito da non saper che cosa rispondere. Il dire e protestare che tutto era menzogna; che lo si voleva calunniato, andava bene; ma il Donati la sapeva troppo lunga sopra i fatti di lui, e quelle parole dette con tanta verità e quasi con indifferenza, quel nome di Margherita gettato là quasi per accidente, lo avevano punto sul vivo, anzi abbattuto. Era la prima volta che si trovava in posizione così contraria alle sue idee, e in quel momento aveva perduta, per così dire, la testa.

Di più vedeva per questo fatto in pericolo il suo matrimonio, al quale se sentivasi attratto più dalle ra-

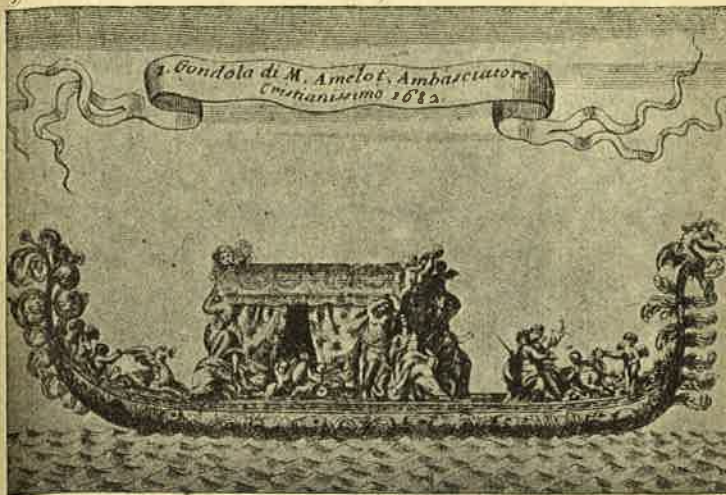
gioni, che notammo di sopra, di quello che da vero amore; tuttavia gli sarebbe riuscito doloroso il veder distrutti i suoi progetti, specialmente perchè la notizia delle sue nozze vicine aveva fatto il giro della città; e se fossero sfumate, probabilmente ne sarebbe venuta fuori in luce la poco onorevole causa. Questo, e non altro, fu il motivo per cui si contenne alla presenza del Donati, giunse a tanto da confessare il suo fallo e si piegò ad accontentare il padre della sposa.

Ma come fu lungi da quel palazzo, nè aveva più testimoni che lo osservassero, non ritenne per buone queste giustificazioni fatte prima a se stesso: si chiamò vile, stupido, scimunito, e sentendosi ribollire il sangue nelle vene, maledì il rapimento, le donne, il Donati e l'Orsaccio, e corse a trovare gli amici della sua vita svagata, per cacciare dalla memoria quanto lo tormentava, e particolarmente l'insulto che, secondo lui, gli era stato allora recato.

Intanto il Donati, un'ora dopo che il conte Paolo con pochissimi complimenti se n'era uscito, chiamò a sè la figliuola e le disse:

— Cara mia, ora vedi se io la pensavo male, quando ti diceva che l'Onigo non mi garbava. Ne godo assai che le circostanze possano averti persuava ch'egli non è fatto per te... —

Elena con gli occhi bassi ascoltava il discorso del padre e taceva. Ella avrebbe voluto scusare il fidanzato; ma sia perchè ancora le ruggiva in cuore la bufera, sia perchè, a dire il vero, esso l'aveva insultata troppo acerbamente, così si accontentò di non aggravarne l'accusa. Il Donati quindi continuò:



GONDOLA DI GALA (sec. XVII).
(Da una stampa del tempo).

— Il tuo onore, l'onore mio e quello della nostra famiglia ti vieta di sposarlo dopo questi fatti..

— E la promessa?... — domandò allora la figlia, che vedeva come l'affare facevasi più serio di quello ch'ella si pensasse.

— Egli rinunciò già alla sua promessa, nè può esigere che tu mantenga la tua: da quest'ora in poi l'Onigo ti deve essere persona estranea, ignorata, e quando ritornerà a noi, penserò io a licenziarlo da casa nostra. La stima mia non la sento per la nobiltà dell'origine, ma solo per l'eccellenza delle azioni, e tu devi essere della mia opinione.

Elena pensava per altro che passato il primo impeto, e succeduta la calma, il genitore cangerebbe pensiero, nè volea persuadersi che tutto dovesse essere finito

tra lei e il conte Paolo. Solo otto giorni dopo si persuase di questo, quando, presentatosi l'Onigo al palazzo dei Donati nella speranza che la burrasca fosse passata, la fanciulla sentì il padre a dire al conte queste parole: — Signor Paolo, noi non siamo più in casa per voi e vi dispenso da nuove visite, come siete dispensato da ogni obbligo verso mia figlia. —

Il conte d'Onigo non volle di più, nè alcuno lo vide di poi in casa Donati. Elena pianse e non mangiò per alcuni giorni; ma poi, presentatosi altro giovane a chiederle la mano di sposa, l'anno dopo non solo aveva dimenticato l'Onigo, ma di più celebrava splendidamente le sue nozze. Così veniva pagato della sua infedeltà il conte Paolo, e così incominciava Dio a castigarlo per il suo delitto: ma ritorniamo al Donati.

Costui appena ebbe in mano la lettera del conte d'Onigo, e questi se n'era allontanato, corse in tutta fretta dallo Zeno, come fu detto, per informarlo dell'accaduto e recargli lo scritto, che ridonava la figliuola al De Giorgio. — Con Elena, diceva egli fra sè, aggiusterò le partite di poi: ora importa non perder tempo per la liberazione di quella infelice. — Esso sentiva affetto per Margherita senza conoscerla e perchè era amico dello Zeno e del Miani, i quali avevano a lui raccomandato la cosa, e perchè pensava a quanto doveva ella soffrire tratta lungi dalla sua famiglia. Compiva poi quest'atto pietoso con tanto maggior piacere, in quanto vedeva la fine delle relazioni amorose tra la figlia sua e il conte, che era ciò che desiderava.

Zeno non si trovava in famiglia, ma il Donati, come già fu detto, lo raggiunse in casa Miani. Entrato dove i

due amici stavano conversando col De Giorgio e aspettavano il risultato delle pratiche incominciate, egli disse sorridendo:

— Vittoria, amici miei, vittoria su tutta la linea: il nemico è vinto, rotto, sbaragliato, e questa è la conquistata bandiera. —

Tutti e tre s'alzarono con segni di gioia al lietissimo annunzio e corsero incontro al venuto, che mostrava loro la lettera del conte Paolo: quella lettera che noi conosciamo.

— Sì: — continuò quindi, — egli confessò il delitto, che è tutto dire, e questa carta restituirà la figliuola al padre suo.

— Come?... il conte a Venezia?... — domandò ansiosamente il De Giorgio.

— Sì, — rispose il Donati: — vi giunse in questa sera stessa a bene vostro e mio.

— Ma lo scritto è di suo pugno? — chiese lo Zeno.

— Di suo pugno, — proseguì il Donati.

— E dice?... — interruppe il Miani.

— Eccola, e leggete. — Intanto presentava lo scritto allo Zeno, che lo leggeva in modo da farsi intendere anche dagli altri due.

— Se il conte è qui, ne sia ringraziato Iddio, chè così l'aspide è lontano dalla sua vittima! — disse il De Giorgio mentre l'amico spiegava il foglio.

All'affitto padre parve toccare il cielo con le dita udendo che fra poche ore potrebbe abbracciare la figliuola; e quantunque fosse tuttora prigioniero, pure gioiva di una insolita gioia. — Dio buono, — disse poi al Donati e agli altri due, che avevano contribuito alla sua feli-

cità, — vi conceda il guiderdone del bene, che faceste a me e ai miei, e del gaudio che per voi mi inonda il cuore. — E così dicendo si asciugò una lagrima, che non potè trattenere.

Poco dopo l'alba il De Giorgio e lo Zeno salutavano l'amico Miani e, sopra una gondola di lui, abbandonavano insieme Venezia, diretti verso Fusina.

Mentre i due gondolieri vogavano di tutta lena, i due cavalieri parlavano sul miglior modo di terminare bene le dolorose vicende.

— Io penso, — disse lo Zeno, — che giunti a Cornuda, voi corriate tosto a Valdobbiadene, per dare a vostra moglie la lieta novella: io andrò da solo a Onigo, per recuperare la fanciulla e ricondurla a casa sua.

— Ma perchè volete privare me della consolazione di trarre mia figlia dal suo carcere?

— I perchè sono più d'uno.

— Cioè?

— Prima di tutto abbrevierete di qualche ora il martirio a vostra moglie, e ciò non sarà un lieve beneficio; poi se le comparisse dinanzi la fanciulla improvvisamente, potrebbe cagionare alla povera madre un colpo troppo forte; ed è meglio che voi la preveniate e attendiate insieme la figlia.

— Avete ragione, io a questo non avevo pensato.

— Ci ho per altro pensato io stesso, ed è per questo che mi offrii di accompagnarvi fino a Valdobbiadene.

— Amico leale! ve ne ringrazio con tutta la riconoscenza.

— Ma ciò non basta: se voi comparite d'improvviso alla figliuola, ella, che è ora nel colmo dell'amba-



VENEZIA - BACINO DI S. MARCO.

scia, come potrà sopportare la somma gioia di essere libera e tra le vostre braccia?

— Neppure a questo pensavo: voi avete ragione e farò quanto mi dite. — Quindi la deliberazione fu presa

e Antonio si mostrò soddisfatto di fare un sacrificio per il bene dei suoi. Si trattava poi di un breve ritardo.

Il resto del viaggio sulla laguna passò in vari discorsi, e se il tragitto fino a Venezia era sembrato la prima volta assai lungo ad Antonio, ora pure lo credeva interminabile: tanto sentiva il desiderio di affrettare l'arrivo a casa sua per rallegrare la moglie e Gino, che sapeva quanto fosse impaziente.

Giunti a Fusina, presero tre cavalli, uno dei quali doveva servire per Margherita; e montati in arcioni, spronarono le bestie a corsa sfrenata. Il sole erasi alzato già sull'orizzonte un po' velato da nubi, quando si videro in faccia le torri di Treviso, ma non entrarono in città per timore di perdere il tempo. Ad una osteria poco lungi dalla porta sostarono un poco, per rifocillare i destrieri e quindi continuarono il loro cammino.

Ma durante il viaggio quanto diversi erano i loro pensieri! Antonio meditava la gioia che avrebbero provato particolarmente donna Lucrezia e Gino, quando al suo ritorno loro dicesse sorridendo: — consolatevi che Margherita l'ho già trovata e fra poche ore sarà qui con voi... Potremo riabbracciarla e bearci del suo caro sembiante... — Poi nella sua fantasia vedeva i parenti e gli amici, che venivano a congratularsi per l'arrivo di lei; quindi la festa che tutto il paese preparava alla fanciulla; poi ch'è sapeva quanto ognuno l'amasse e quanto si fosse doluto, allorch'è si conobbe il rapimento.

E queste idee volgendosi e ravvolgendosi nella sua mente, gli producevano in cuore una pace soave, una tranquillità perfetta, un gaudio indicibile; come se già queste commozioni le sperimentasse presentemente e tut-

te insieme unite. Poi il pensiero suo volava a Margherita e la vedeva là in una stanza tutta sola, afflitta, abbattuta dalla desolazione, e il suo volto oscurandosi un po', domandava a se stesso: — l'amico potrà liberarla?... — Gli sgherri del conte gliela daranno?... Crederanno essi alla lettera?... — Quindi rispondeva ancora a se medesimo: — Perchè no...? E' il suo scritto... il suo, nè più nè meno, col suo nome in fondo al foglio, proprio il conte Paolo, bello e chiaro... Ehe! quel nome devono rispettarlo e dovranno certo obbedire consegnando allo Zeno la fanciulla, come suona esplicitamente l'ordine del padrone... — E tornava a consolarsi, rivolando alle prime liete considerazioni, alle prime immagini giulive.

Lo Zeno invece correva col pensiero al conte Paolo, che sapendo qual buona lana esso fosse, e disapprovando quella vita viziosa, scostumata, compiangeva quei miseri, i quali venivano fatti segno alla malvagità di lui, e bramava in cuor suo che qualcuno alla perfine gli facesse capire, come anche i deboli sono uomini, e devono anch'essi esseri rispettati; e gli ricordasse un po' bruscamente che la nobiltà, la ricchezza, la prepotenza non danno il diritto di molestare e perseguitare gli altri, o di offenderli in modo villano, anzi crudele. — Ma, diceva, questa volta il conte ha trovato del duro... Il Donati non è poi pecora da lasciarsi scuoiare e scorticare senza lagnarsi e mostrare i denti; e ci scommetto che, come ebbe il coraggio di fargli bere amaro rinfacciandogli apertamente e senza tanti complimenti le sue ribalderie, avrà pure quello di metterlo all'uscio e dirgli che Elena non è per lui, nè lo deve essere... Ci vuol altro,... Farne d'ogni erba un fascio, e poi voler ancora comparire ga-

lantuomini... La maschera una volta o l'altra, se non cade da sè, qualcheduno la strappa certamente dal ceffo...
— E noi già sappiamo che lo Zeno l'indovinava.

Il giorno piegava a sera e il cielo, che sul mattino era limpido e chiaro, coprivasi a poco a poco quasi da per tutto di nubi a tinta plumbea, distese, uniformi e rassomiglianti a lana scardassata, come sogliono comparire d'inverno, quando il tempo s'apparecchia a regalare una bella nevicata. Il freddo pizzicava il volto e le mani dei due viaggiatori, che giungevano già presso Cornuda; nel qual luogo dovevano separarsi, l'uno per continuare il cammino verso Onigo e l'altro per volgere al passo del Piave e quindi direttamente a Valdobbiadene.

Una stretta di mano e un — a buon rivederci a questa sera — fu il loro saluto; ma questo voleva dire tante cose; perchè, se con esso il De Giorgio raccomandava all'amico Margherita e gli domandava sollecitudine nell'opera sua, lo Zeno voleva significare che avrebbe fatto il suo meglio, per non perder tempo e per rivedersi quanto prima con la fanciulla.

Giunto Antonio a casa sua in sul tramonto, trovò donna Lucrezia in compagnia di qualche amico di famiglia. Essa dal momento in cui il marito erasi allontanato per correre al Miani, non pensava che a lui e alla figliuola e nel suo cuore pregava fervorosamente Iddio, perchè conducesse a buon fine le brighe da lui intraprese e per conseguire l'intento. La speranza poi di un felicissimo esito la confortava e quindi era abbastanza tranquilla. Quantunque non vedesse l'ora che ritornasse, tuttavia non lo aspettava così presto, temendo che la cosa,

anche riuscendo a bene, tirasse più in lungo e convenisse dar tempo al tempo.

Come da una finestra della stanza, nella quale stava, lo vide giungere nel cortile, corse tosto ad incontrarlo, e ancora prima che smontasse di sella gli domandò quali notizie recava. Sapeva ella che andando il marito a Venezia, non avrebbe potuto di ritorno condur seco a casa la figlia, e quindi non s'addolorò vedendolo solo; le bastava per allora udire che il viaggio non l'aveva fatto inutilmente. E ciò le disse in due parole Antonio, assicurandola che Margherita fra poco verrebbe condotta a casa da un amico. La povera madre a questa lieta nuova pianse finalmente di gioia, dopo aver nei passati giorni tanto lagrimato di dolore, ed entrata con lui, udì per filo e per segno tutto quello che noi sappiamo riguardo al conte d'Onigo e alla liberazione di Margherita. Ma diciamo due parole anche di Gino.

Il giovane soldato, dopo il colloquio col padre suo e col De Giorgio, in cui s'era parlato sul modo più opportuno per ricuperare la fanciulla, aveva mostrato, sebbene a malincuore, di accettare le loro ragioni, e la sua indignazione, anzi il suo furore calmavasi alquanto: infatti tornava ancora in quella sera a Bigolino per rivedere sua madre, disposto ad attendere il ritorno di Antonio e di udire da lui come procedesse la cosa. Si coricava quindi a letto; ma non fu capace di chiuder occhio: volgendosi e rivolgendosi or sopra un fianco, or sopra l'altro, col pensiero sempre volto a Margherita o all'Onigo e borbottando contro costui imprecazioni, poichè nella sua agitazione più non ricordava le parole di Don Filippo, giunse al nuovo giorno.

L'inquietudine della notte suscitava nella mattina la sua rabbia, anzi la raddoppiava, e appena il dì fu chiaro, alzatosi da letto, si diede ad esaminare il progetto della sera.

— Perchè, diceva tra sè, si dovrà usare riguardo verso di uno infame rapitore. E non si avrà il diritto di ritogliere dagli artigli d'un avvoltoio una infelice colomba,... Si dovrà prima domandare il permesso a lui, o meglio s'impetrerà il favore con le ginocchia a terra,... So ben io che cosa ci vorrebbe per questi prepotenti!... — E così dicendo si mordeva le labbra e scuoteva in aria il pugno chiuso in segno di minaccia.

E come la meditazione sopra una qualche verità morale, filosofica o dogmatica ci apre la mente, rischiarando il nostro intelletto e piega la nostra volontà a trasfondersi nel vero meditato, a comporre in conformità di esso la nostra vita e a regolare le nostre azioni in modo che corrispondano a quel vero stesso; così Gino, pensando all'insulto fatto a Margherita, ai genitori di lei e anche a sè, e meditandolo costantemente, si sentiva sempre più bollire il sangue nelle vene e si rimproverava di non far niente, di non tentare alcun che a vantaggio di Margherita. Quel dì lo passò quasi sempre in casa e così il domani; ma il terzo giorno per tempissimo si recò di nuovo a Valdobbiadene, quantunque pensasse che difficilmente poteva aver notizie, perchè il De Giorgio non sarebbe ancora di ritorno.

Ivi trovò donna Lucrezia sola con Giustina; chè il padre di lui aveva lasciato Valdobbiadene il giorno prima, per correre a Vidore, dove lo chiamava il suo dovere. S'intrattenne con la dama un buon tratto di tempo, sfo-

gandosi in accenti d'ira, risvegliata dalla mestizia e dalle querimonie di lei. Dopo mezzogiorno, essendo già ritornato a casa, si avviò verso Vidore, con l'idea di prendere un po' di svago e vedere se si calmasse il vulcano, che sentivasi nella testa e nel cuore, allorchè s'imbattè in un amico.

— Dunque si sa nulla? — domandò questi, che aveva già conoscenza del rapimento di Margherita.

— Nulla! — rispose Gino: — il De Giorgio andò ieri l'altro a Venezia, e forse domani ritornerà; non so poi con quale risultato.

— E tu che cosa fai?

— Perchè?

— Perchè se avessero rapito la sposa a me, a quest'ora l'avrei trovata e strappata dalle mani del suo boia...

— Lo pensavo anch'io; ma la cosa è difficile.

— E si sa dove l'abbiano trascinata?

— Sì: nel castello d'Onigo.

— Sei certo?

— Certissimo.

— E non vai a riprendertela?...

— Il padre mio e il De Giorgio credettero meglio tentare una via meno rumorosa e più sicura.

— Eh! baie, mio caro, baie!... Si fa un colpo di notte... Otto o dieci uomini del mio stampo basterebbero per raggiungere certamente l'intento... Io, te lo confesso, non sarei tanto paziente di aspettare lunghe trattazioni e forse di incerto esito... In queste cose ogni minuto, che si perde, può essere fatale... — Queste parole poi erano gettate là con un certo risolino, che voleva

dire: tu sei bene un melenso ad inghiottirti in pace pilole di questa fatta! —

Gino se ne accorse: immaginiamoci quindi quale effetto dovessero fare e quali sentimenti suscitare nell'esaltato suo animo questi detti! Nella sua fervida fantasia vide la cosa facilissima ad eseguirsi, e lieto di aver trovato qualcuno del suo pensiero, non ebbe tempo di esaminare se il progetto accennato fosse giusto o no, nè di prevedere le difficoltà che si potrebbero incontrare nel porlo in opera. L'amore per Margherita e l'odio verso l'Onigo lo rendevano cieco e demente: quindi rispose dopo un brevissimo silenzio:

— Dunque tu...

— Io correrei là questa notte piuttosto che domani: rispose l'amico.

— Ma io sono solo.

— Verrò con te e avrò a gloria di prestare il mio braccio in sì nobile e bella impresa... E ci riusciremo senza dubbio.

— In due?...

— Oh no! ma ne troveremo degli altri, che avranno il coraggio di mettersi in tale spedizione. Io ne troverò quattro e tu pensa per il resto.

— Altri quattro li troverò anch'io... Possiamo bastare?

— Venti mani delle nostre faranno delle grandi cose.

— Lo spero; e un'ora prima della mezzanotte ci uniremo sulla riva del Piave.

— Va bene; ma silenzio: nessuno deve conoscere il nostro progetto, veh! neppure tuo padre.

— Egli è nel castello di Vidore, nè questa sera ritorna a casa.

— Ottimamente.

— Alle undici dunque sul Piave.

— Sì: alle undici... —

I due amici si separarono con una stretta di mano e per diverse vie ritornarono alle loro case per prepararsi in silenzio all'arrischiata impresa notturna.

Dopo questo colloquio Gino sembrava altro uomo. La presa determinazione aveva infusa somma fiducia nel suo cuore, perchè era conforme al suo impetuoso temperamento e poteva dire di occuparsi egli stesso a vantaggio della fidanzata. E' vero: di quando in quando si affacciava alla sua mente l'idea che tale spedizione non poteva piacere nè al padre suo, nè al De Giorgio, come l'avevano manifestato l'altra sera; ma egli diceva tra sè: — cosa fatta capo ha: — e ad opera ben riuscita nulla sapranno soggiungere. Che se anche si meritasse di poi qualche rimprovero, che cosa sarebbe questo al confronto del piacere, della consolazione di aver ridonata alla famiglia la fanciulla e recuperata la sposa? In quel momento gli sfuggiva dalla memoria il grande principio che il fine, per quanto sia eccellente e santo, non giustifica mai i mezzi, che si adoperano per conseguirlo; benchè, col vento che spira adesso, questa morale non sia molto intesa.

S'era già fatto notte, ma notte oscura, perchè il cielo continuava, come durante quasi tutta la giornata, ad essere coperto di nubi, e tanto Gino, quanto il suo amico ricercavano e trovavano i compagni per tentare l'impresa, senza ombra di dubbio che potesse riuscire a male. La cosa poi fu condotta con tanta segretezza e

con tanta prudenza, che nessuno, neppure dei vicini, si accorse.

Ma intanto che Gino e l'amico suo allestivano le armi e ognuno da sè solo studiava il piano dell'attacco e già godeva anticipatamente per la liberazione della fanciulla, vi era un altro, il quale agiva con lo stesso scopo, come noi sappiamo, certo anch'esso della riuscita.

CAPO XXVI.

Il diavolo si fa frate.

— Non ho fatto male a nessuno io: chè mi si strappi dalla mia mamma e mi si chiuda in un carcere... — Così diceva Margherita ad una vecchia donna, la quale, a dire il vero, trattava la fanciulla con tutta l'affabilità e sforzavasi di consolarla, recando alcune vivande delicate, perchè mangiasse. Quindi la ragazza, asciugandosi gli occhi rossi rossi con una delle cocche del grembiolino, continuava: — Perchè condurmi qui?... Perchè far soffrire me e la mia povera mamma, che questi quattro giorni li avrà passati nelle angosce?...

— Tranquillizzatevi, figliuola; — rispondeva Maria: — nessuno vi farà male, e confidate in Dio; chè egli non lascia a lungo penare una innocente... Mangiate, in nome di Dio, un boccone... Vi recai il meglio della cucina... Gustate e sentirete: — e intanto metteva due piatti ricolmi sopra un tavolino, accanto a Margherita, che sedeva di faccia ad un grande verone, chiuso ad invetriate impostate a disegno.

— Non mi sento appetito...

— L'appetito viene mangiando, figliuola mia... Provatevi e vedrete... Ma io vi lascio in libertà e ci vedre-

mo fra breve... Non temete di niente: sarò io con voi a proteggervi per quanto posso. Margherita, state tranquilla e a buon rivederci.

— Ma se non mi sento appetito...

— Dio buono, volete vivere d'aria?... Ricordatevi che sono già quattro giorni e non avete mangiato quanto non basterebbe per un uccello... Non bisogna poi perdersi così! Coraggio e a buon rivederci, dico: fra poco sarò di ritorno con voi.

— Ma e se viene lui?... Non sapete quanto spavento m'incute quell'uomo!

— Egli non può venire, perchè è partito ieri mattina per tempo, ed anzi mi raccomandò di trattarvi bene, di tenervi allegra compagnia e sopra tutto di farvi prender cibo. —

Margherita all'udire che il conte non era in castello, sprigionò dal petto un lungo sospiro, e Maria usciva dalla camera chiudendosi dietro la porta, mentre ripeteva: a buon rivederci fra poco. —

Margherita appena condotta nel castello da Orsaccio e dai suoi compagni, era stata tratta dalla lettiga e affidata alla donna suddetta, la quale accompagnavala in una stanza dei piani superiori, che prospettava ad occidente, d'onde l'occhio poteva spaziare libero per tutta l'estensione, che si apre fra i monti e le colline di Cornuda. La camera era ammobiagliata più che decentemente: pure Margherita, benchè vi entrasse angustata e piangente, notò subito una mancanza. Ella soleva, quando ritiravasi nella sua cameretta, dare uno sguardo all'immagine della Madonna, che pendeva sopra il suo letto: qui vide sì un lettuccio, ma l'immagine santa mancava.

Allontanatasi la donna, ella pensò più seriamente alla sua sventura, alla sua mamma, al papà, a Gino, a casa sua e nuovo pianto inondolle il volto. Poveretta! vedersi sola, in potere d'un uomo, che non conosceva bene, ma che tuttavia non poteva ritenere buono; oh! questo pensiero l'angustia, le stringeva il cuore tanto che credeva morirne. Pure, vedendo che inutile sarebbe stato il pianto, fece forza a se stessa e ritirandosi in un angolo della stanza, piegò le ginocchia sul pavimento e raccomandò sè e la sua innocenza a Dio con tutto l'affetto del suo cuore esulcerato.

Dopo una breve sì, ma fervorosa preghiera, si alzò e sentì che il suo affanno erasi mitigato assai. La preghiera è sempre un dolceissimo balsamo per i dolori fisici e più per i dolori morali; e la ragione si intende subito, se ci ricordiamo che ogni qualvolta la nostra anima, oppressa dall'afflizione, si innalza a Dio, che è la gioia, la letizia, il gaudio perfetto, egli questa gioia, questo gaudio, questa letizia la trasfonde in essa, e inebriandola celestualmente le fa dimenticare tutte le umane miserie. Ecco perchè i santi, che vivono a Dio uniti, sono sempre lieti, anche fra i mali della vita umana.

Poche ore dopo compariva il conte: un sorriso di compiacenza contraeva il suo labbro e nel suo occhio brillava una luce, che lasciava trasparire la voluttà dalla quale era invaso. A quella vista Margherita ritiravasi verso il verone, e alle parole poco oneste di lui, tingendosi in volto di un rossore, che non era quella della confusione, rispondeva coraggiosamente: — signore, non avanzatevi d'un passo solo verso di me, perchè sono capace di aprire l'invetriata e precipitarmi nel sottoposto

giardino. — Dal suo sguardo poi, dal suo gesto e dalla fermezza delle sue parole scorgevasi che sarebbe stata disposta ad eseguire la minaccia.

Il conte Paolo uscì ripetendo fra sè: — la tigre si farà presto colomba; — nè quel giorno si lasciò più vedere. Margherita tremava a verga a verga; e quel volto, che voleva parer dolce ed amico, mentre alla fanciulla era spaventoso e orrido; e quell'occhio, che si sforzava di essere insinuante, ed ella lo vedeva insidioso come quello di un serpente, l'uno e l'altro le erano sempre dinanzi, sempre là in mezzo della stanza, rivolti verso di lei. Allora si copriva il volto colle palme, per allontanare la brutta visione e invocava nuovamente la protezione divina.

Maria visitava frequentemente, anzi tenevale compagnia qualche ora e con modi cortesi, con parole affabili e amichevoli la confortava e la assicurava che la sua tribolazione avrebbe certamente cessato; e da quel viso appariva chiaramente quanto le dolesse l'affanno di Margherita.

— Figliuola mia! — ripeteva di spesso, — vorrei poter soccorrervi, dirvi: andatevene a casa vostra; ma come si fa?... Sono invece costretta a vedervi qui, e Dio lo sa con quanto dolore!... — e intanto l'abbracciava e baciava in fronte con l'affetto di una antica amica, anzi con la tenerezza di una madre. Margherita quindi prese tosto affezione alla vecchia e ripose in lei tutta la sua confidenza, confortandosi di aver trovato almeno una persona compassionevole nella sua dolorosa solitudine.

Maria era più vicina ai settanta che ai sessant'anni:

figlia di un vecchio servo di famiglia e nata in castello e sposatasi con un servo dello stesso padrone, aveva allattato e allevato il conte, e quindi si considerava come una persona di casa. Ella ne aveva vedute delle belle nei suoi molti anni, e avrebbe voluto uscire di là: ma portava molto amore al suo figlio di latte, e benchè non ne approvasse le infamie, pure non seppe mai decidersi ad abbandonarlo. E lo avesse fatto: chè sarebbe vissuta più tranquilla e più lieta!

Del resto anch'essa era amata per le sue buone qualità e particolarmente per l'ottimo cuore, che la rendeva benevisa ad ognuno. Peccato che il conte Paolo facesse sempre orecchie da mercante alle esortazioni di lei, nella quale aveva pure somma confidenza e fiducia, perchè affabile e, quello che più importava, fedele e secreta come una statua di pietra. Quando poi il padrone le raccomandò, che usasse ogni cortesia alla fanciulla, non se lo fece dire due volte, e tutto pose in opera, come si disse, per mitigare le pene di quella infelice. Ma ritorniamo a Margherita.

Fatta sera, il cuore della giovanetta fu oppresso da mille paure e domandò a Maria che non la lasciasse sola. La vecchia, per allora, si accontentò di rispondere, che avrebbe fatto il possibile per tenerle compagnia nella notte; difatti il desiderio di Margherita fu esaudito; ma il sonno brevissimo e interrotto che prese, poichè sentivasi stanca per la veglia della notte antecedente e per tutte le emozioni, alle quali era stata esposta, poco valse a ristorarla. Le pareva sempre di essere aggredita laggiù nel giardino; poi si sentiva afferrare ai fianchi e cacciare nella lettiga; poi mirava il brutto ceffo di Orsaccio e

sentiva le parole di lui; quindi si presentava quell'uomo, che aveva veduto nella stanza alla mattina e che le faceva gli occhiacci; e allora scotevasi per un tremito convulso di tutte le membra; apriva gli occhi, per vedere se era un sogno o una realtà, e niente scorgendo nella penombra, che lasciava un lanternino acceso e nascosto in un angolo della camera, chiudeva di nuovo gli occhi, per ritornare ai brutti e spaventosi sogni di prima.

Passò così il primo giorno, e passò anche il secondo, quando in sulla sera di questo, il conte, dopo che visitò di nuovo Margherita e n'ebbe la stessa accoglienza del dì innanzi, si ricordò della lettera ricevuta, nella quale il Donati lo richiamava a Venezia. Non volendo egli quindi disgustare il padre di Elena, perchè lo sapeva poco a sè favorevole, e, dal fatto che si citava in essa il suo matrimonio, arguendo di essere invitato per affari urgenti, deliberò di partirsene alla mattina seguente, come di fatti avvenne.

La fanciulla lo seppe da Maria, come accennammo e, confortatasi alquanto, diceva tra sè: — possibile che Giovanni da Bigolino, che è tanto affezionato alla mia famiglia e che a quest'ora saprà certo il mio rapimento, non si occupi di me!... Ma come conoscere che io sono chiusa qui?... Oh se mio padre non fosse al convento del Miesna!... Se Gino sapesse il luogo in cui mi trovo!... Ma Dio e la Vergine manderanno qualcuno a liberarmi... Io la sento nel cuore questa speranza... — E, perdendosi in queste idee e ripetendosele nella mente, ora si confortava, ora invece si faceva più mesta.

Ma già mentre il De Giorgio spingeva di buon trotto il corsiero per affrettare il suo arrivo a casa e consolare

con la buona nuova la moglie e Gino, lo Zeno, divisosi dall'amico a Cornuda, spronava anch'egli il cavallo verso Onigo, conducendo seco pur quello che doveva trasportar Margherita; e poco dopo che il sole si era nascosto dietro i colli asolani, arrivava alle porte del castello, al quale era diretto.

Entrato in un vasto cortile, cinto da ogni parte da fabbricati anneriti dagli anni, con rare ma grandi finestre, balzò di sella e, affidati i cavalli ad un servo, da un altro fu accompagnato, per un corridoio, in una sala. Domandò allora di Orsaccio, e poco dopo il confidente del conte Paolo comparve.

— In che posso servirvi, eccellenza? — chiese Orsaccio al veneto cavaliere. — Se domandate del padrone, egli non c'è.

— Lo so: vi chiamate voi Orsaccio? — disse lo Zeno intanto che traeva di tasca la lettera.

— Ai vostri ordini, eccellenza: — rispose l'altro chinando il capo e col capo tutta la persona.

— Il conte Paolo mi diede questo scritto per voi. — Così dicendo consegnavalo nelle mani di Orsaccio.

Questi ne ruppe il sigillo e scorse mentalmente la breve scrittura; quindi togliendo gli occhi dalla carta, li fissava nel volto dello Zeno, che non ricordava di aver mai veduto, senza far motto, ma mostrando sorpresa. Di poi, temendo di essersi ingannato e di non aver visto bene, si accostò ad una finestra, per la quale entrava la scarsissima luce dell'ultimo crepuscolo vespertino, e allora lesse a voce chiara: — Caro Orsaccio! Consegnrai tosto la ragazza a chi ti presenterà questa mia: tale è l'ordine espresso del tuo padrone Paolo. — Orsaccio

si accostò di nuovo allo Zeno, tenendo in mano lo scritto ancora spiegato e domandò:

— Dovete forse condurla con voi, eccellenza?

— Precisamente.

— A Venezia?

— No; a casa sua.

— Come?... a casa sua?

— Sì, per ridonarla ai suoi genitori e al suo sposo.

— Oh! questa volta il diavolo si fa frate...

— Io non so i fatti vostri: questo solo io so, che dovete subito consegnarmi la fanciulla.

— Ma, eccellenza, io non ho l'onore di sapere chi siate!

— Ciò non importa, quando il padrone vi ordina di consegnare la prigioniera a colui che vi presenta la sua lettera.

— Sia pure... tuttavia... — e tornava ad esaminare attentamente lo scritto e in particolar modo la sottoscrizione. Quindi continuava sempre dubbioso ed incerto: — Eccellenza, permettetemi se vi faccio una domanda: questa lettera è veramente del conte Paolo d'Onigo, mio eccellentissimo padrone?

— E ne dubitate?... Esaminate pure la firma.

— La veggo: infatti è proprio la sua... eh! sì, la sua veramente: non ci può essere dubbio: ecco come è accompagnata dal solito ghirigoro... —

Intanto era comparsa la vecchia Maria, che, visto il cavaliere ad entrare in castello con due cavalli, s'immaginò tosto che ci dovesse essere qualche cosa di nuovo e, forse, riguardo alla fanciulla; quindi, discese le scale, s'era posta ad origliare dietro la porta socchiusa. Quan-

do poi ebbe inteso che si trattava della liberazione della fanciulla e che il cavaliere era venuto a bella posta per condurla ai genitori di lei, non potè più trattenersi dalla gioia ed entrò, al fine di assicurarsi meglio. Ma per non parere indiscreta e non essere accusata di curiosità, prese l'occasione di domandare ad Orsaccio, se bramasse una lucerna.

— No; — rispose l'interrogato, — ma invece andate dalla *tosa* e ditele, che si disponga a partire con questo cavaliere.

— Ma procurate di dirglielo in modo che non abbia a soffrire per la repentina consolazione, — aggiunse lo Zeno.

— Non pensate, eccellenza, che so come vanno fatte queste cose.

— Ditele di più che partiamo subito.

— Va bene: soggiunse Maria, e se ne allontanava frettolosa per recare a Margherita la consolante notizia.

Giunta nella camera, trovò la fanciulla che, inginocchiata in un angolo, se ne stava con le mani giunte dinanzi al seno, in atto di fervorosa preghiera: essa recitava le solite sue orazioni quotidiane e si raccomandava a Dio, perchè volesse soccorrerla nel suo dolore.

— Margherita, disse allora la vecchia, voi pregate e Dio vi assisterà senza dubbio: e che direste se anzi il Signore fosse disposto di concedervi il suo aiuto tra breve?... Io confido che già a quest'ora qualcuno pensa per voi e tratta la vostra liberazione. — Ed avvicinandosi a lei, — Margherita! — continuava, — sì, sì, presto sarete libera di correre a casa vostra.

La fanciulla a queste parole s'era già alzata in piedi

e correva incontro a Maria, esclamando piena di indicibile gioia: — Dunque voi sapete qualche cosa?... Oh parlate e recatemi questa consolazione.

— Sì, io so che la vostra libertà è segnata.

— Ma quando?...

— Forse più presto di quello che credete. — Margherita era in un orgasmo indicibile: e Maria continuò:

— Voi vedrete presto i vostri parenti...

— Dio sia ringraziato! Questa è certo una grazia della Madonna!...

— La quale vi vuole contenta: — interruppe la vecchia.

— Pure non tenetemi sospesa... Voi non mi parlaste mai con tanta sicurezza!

— Ebbene vi dirò che è giunto un cavaliere, che vi condurrà subito a casa. —

La povera giovane a questi accenti consolanti e che annunziavano il termine del suo martirio, si gettò al collo di Maria e stringendola con ambe le braccia la copriva di baci e bagnava il volto di lei con abbondantissime lagrime.

Dopo un breve silenzio necessario alle affettuose espansioni di quei due cuori, Margherita, non potendosi persuadere di quanto aveva udito, chiese fissando in volto l'amica:

— Ma non m'ingannate?... E' proprio vero quello che dite?...

— E volete che io sia tanto cattiva da prendermi gioco delle vostre disgrazie?... Ora me ne vado per recarvi un po' di cibo: spero che questa volta mangerete di buon gusto... Ne avete tanto bisogno; e prima di met-

tervi in viaggio, dovete pensare a rifocillarvi, per non venir meno per via. — E usciva dalla stanza, lasciando Margherita confusa sì, ma lieta fuor di misura per il fortunatissimo annunzio. Si pose ella in ginocchio di nuovo, per ringraziare il Signore e la Madonna; e quindi andava pensando fra sè, chi potesse essere il cavaliere, a cui tanto doveva. — Forse Giovanni da Bigolino?... Lui certamente, perchè mio padre e Gino, nel luogo ove si trovano, neppure sapranno nulla delle fiere vicende, alle quali fui sottoposta in questi infaustissimi giorni. —

Poco dopo ritornava Maria con delle vivande: Margherita mangiò e quindi, accompagnata dalla sua affettuosa amica, discendeva le scale e trovava Orsaccio e lo Zeno nel cortile, i quali discorrevano insieme.

Anche altri servi s'erano aggiunti, i quali benchè ignorassero di che si trattasse, pure sapendo il rapimento della fanciulla, e forse avutane parte, e udita la partenza di lei, venivano a vedere come andasse la faccenda.

Lo Zeno e Margherita si riconobbero a vicenda, perchè, come il lettore ricorderà, questa aveva tenuto compagnia all'altro, quando esso veniva al palazzo del De Giorgio con l'ambasciata del Provveditore di Castelnuovo. Fattesi poche parole di complimento, come vuole la buona creanza, mentre lo Zeno salutava Orsaccio e gli altri presenti, ella baciava di nuovo la sua amica e diceva che non si sarebbe scordata giammai di quanto le aveva fatto di bene in quei funestissimi giorni; quindi montarono entrambi in arcioni e insieme, sul far dell'avemmaria, abbandonarono quella triste dimora.

Mentre i due compagni uscivano dal castello e i ser-

vi, raccolti nel cortile, si sparpagliarono per diverse parti, scomparendo fra le ombre dei sottoportici, il Moro, che aveva anche lui veduta la fanciulla in partenza, si avvicinò ad Orsaccio e disse:

— Quel cavaliere la conduce forse a Venezia in casa del padrone?... Mi pare che se ne andasse contenta.

— Che te ne pare ehe?... Indovinala grillo.

— Perchè?

— Perchè adesso la *tosa* ritorna a casa sua.

— Oh!... Com'è questa cosa?

— E chi lo sa?... Io ricevo da sua eccellenza il padrone una lettera, nella quale mi ordina di consegnarla tosto a chi mi porta lo scritto, ed ho obbedito ai suoi comandi.

— Guarda che non sia un tranello dei parenti, e che al friggere delle uova tu non abbia da buscarti una buona lavata di capo e forse qualche altra cosa in più.

— Ma che?... La scrittura è sua senza dubbio... Non posso ingannarmi, perchè porta la sua sottoscrizione bella e lampante.

— Conosci tu quel cavaliere?

— No; ma questo che importa a me? Io sto allo scritto, che parla chiaro.

— E la causa di tale decisione la sai?

— Oh! io ne sono affatto all'oscuro.

— Che il peso dei suoi peccatacci l'abbia tratto a penitenza?

— Non lo credo: è malattia troppo vecchia. Penso invece che qualcuno, subodorando la cosa e indovinando il luogo, in cui fu tratta la preda, abbia fatto capire al conte nostro eccellentissimo padrone, che sarebbe stato me-

glio finire l'intrigo alla macchia. Lo sai già: se è vero che il pesce grande mangia il piccolo, viene poi la volta anche per il grande, il quale resta inghiottito da uno maggiore.

— E per giungere a questo, era necessario che noi arrischiassimo la pelle? Che io mi sacrificassi tanto tempo presso i De Giorgio?... Che giovò l'incendio? Che il pericolo di quella notte?... Perchè, insomma, tante cure, se si doveva poi metterla in libertà?... E la nostra ricompensa?... Vuoi vedere che se ne va anch'essa!...

— Il padrone è generoso; sai che il denaro gli brucia le mani... Egli non mancherà alla sua parola.

— Vedremo. — Così dicendo scomparivano anch'essi lungo un oscuro androne interno.

Due ore dopo quanto abbiamo narrato, giungeva di grande galoppo al castello di Onigo un altro cavaliere che, quantunque non si aspettasse e si presentasse imbaccucato in un largo mantello bruno, tuttavia fu tosto riconosciuto da un servo accorso al calpestio del corridore sui ciottoli del cortile. Il venuto pareva impaziente d'entrare in casa, e disceso di sella, s'avviò tosto per una scala di pietra alle stanze superiori. Il silenzio che tenne, lo sguardo bieco fissato sul servo che conduceva alle scuderie il cavallo, e il passo frettoloso col quale camminava dinotavano che quell'uomo era agitato da un pensiero potente, da una grave cura, che lo tormentava. Era questi il conte Paolo, il quale dopo il suo dialogo col Donati, in cui aveva sentito cantarsi in faccia l'ultima sua ribalderia, e potuto arguire, dalle parole di lui, che se gli giovava sperare nel matrimonio con Elena, doveva pure temere che l'affare tramontasse, fuggiva da Vene-

zia e correva a sospendere quanto aveva ordinato ad Orsaccio con la sua lettera, ritenendo che non gli fosse ancora recapitata.

Sentivasi egli l'inferno nel cuore, e più che per tema del rifiuto del Donati, dolevasi di aver lasciato che costui l'offendesse e rimbrottasse con tanta franchezza. Di più malediva quella confusione, che era stata la causa della lettera fatale; dico fatale per lui, perchè con essa confessava esplicitamente il suo delitto; egli, che si protestava superiore a tutte le leggi civili e morali, e che non avrebbe voluto nessun censore delle opere sue.

La prima persona che incontrò fu appunto l'Orsaccio, che bramava vedere, e tosto gli domandò:

— Margherita è ancora qui?

— No, eccellenza: io mi affrettai...

— A che fare? — interruppe il conte.

— A parla in libertà... Un cavaliere, che non conosco...

— Traditore!

— Ma, eccellenza, io obbedii alla vostra lettera.

— Traditore, ti dico, canaglia!

— Pure la sottoscritta è di vostro pugno...

— Quando è partita?

— Sul far della notte.

— Meriteresti... E quando finirai, cialtrone, le tue mariuolerie?...

— Eccellenza, non credeva che per obbedire...

— Vattene per i fatti tuoi: domani parleremo insieme.

Orsaccio fece una profonda riverenza e se ne partì. Egli capiva che in quella sera il padrone aveva un brut-

to quarto di luna e che la burrasca essendo veemente, sarebbe stato inutile e forse dannoso replicare parola. Discendendo per altro le scale per andare a raccontare ai suoi compagni quanto gli toccava inghiottire a torto, mormorava fra sè e sè: — dice bene il proverbio: — Ne sotto ponti, nè sotto monti, nè sotto conti — almeno di questa fatta. Oh se avessi ascoltato il Moro e ritardato a consegnarla! Non siamo sicuri neppure quando obbediamo ciecamente... Tuttavia la lettera è sua, precisamente sua; nè potrà negarlo. Domani gliela spiegherò io in faccia e capirà che il torto non è mio, quando il mondo non va al rovescio, e se qualche volta almeno si può aver ragione contro i potenti. —

In questo modo il conte Paolo si vendicava di un'opera buona, reputata da lui un grandissimo fallo e che, vistene le conseguenze, avrebbe pagato molto, se non l'avesse fatta, o se avesse potuto disfarla.

CAPO XXVII.

Oh se ci fosse anche lui !

Margherita, appena uscì dal castello di Onigo in compagnia dello Zeno, sentissi alleggerita da quel peso enorme, che opprimevale il cuore; pure temendo sempre che Orsaccio si pentisse d'averla lasciata libera, perchè ne ignorava ancora la ragione, teneva il cavallo alla pari e molto vicino a quello del gentiluomo. Questi s'accorse della paura, dalla quale era tuttora in preda la donzella, e dissele: — Non vogliate aver timori, o Margherita; ormai siete al sicuro. Il conte è a Venezia e i suoi cagnotti niente fanno senza il suo ordine. — Ma lo Zeno, anche non volendolo, diceva una bugia, perchè se avessero ritardato un poco la partenza, avrebbero potuto incontrarlo sul cammino.

La notte avanzavasi, e un assoluto silenzio regnava d'intorno ai due compagni di viaggio, nè alcuno sentivasi voglia di chiacchierare. Margherita intanto percorreva con la mente le passate dolorose vicende e non sapeva capire come lo Zeno fosse venuto a liberarla; lo Zeno, che appena conosceva, perchè visto una sola volta, come fu detto, e che sapeva non in stretta relazione con la sua famiglia. — Egli, — diceva fra sè la fanciulla, — deve essere man-

dato da qualcuno... Ma come potè egli ottenere la mia libertà?... Perchè quell'uomo, che fu la causa dei mali miei, si decise a lasciarmi libera?... — Infatti ella non poteva certamente indovinare tutte le fortunatissime circostanze che avevano, più o meno, contribuito a toglierla dalla sua prigionia; come il ritorno del padre in famiglia, la sua gita a Venezia, il nome di Orsaccio sopra quel brandello di carta, l'interessamento del Miani, dello Zeno e della moglie di lui, l'amore del conte per Elena, e di costei verso di lui, finalmente la risolutezza del Donati e la lettera domandata, quindi l'arrivo dello Zeno ad Onigo, avvenuto prima di quello del conte Paolo.

Fatto un po' di cammino su la stessa via, caleata alcune ore prima dal cavaliere veneto, abbandonarono le collinette e presero un viottolo per l'aperta campagna, verso il Piave, nella direzione di Covolo, poichè, se fossero ritornati a Cornuda per voltare di poi al fiume, la strada sarebbe stata migliore sì, ma molto più lunga; e lo Zeno voleva affrettare quanto più fosse stato possibile il ritorno della fanciulla ai genitori, desiderosi, anzi impazienti di abbracciarla dopo tante angosce.

Poco dopo si udì non molto lontano il rumore del fiume, e Margherita, voltasi allo Zeno, disse sospirando:

— Questo strepito mi agghiaccia le membra, perchè mi rammenta la brutta notte, nella quale mi vidi chiusa in una lettiga e collocata nella barca da quelle persone sconosciute e da Pietro, il servo di casa...

— Ora per altro questo rumore vi annunzia ben altri fatti, non è vero?

— Ma ditemi, nobile e generoso cavaliere, come avvenne la mia liberazione?... Chi vi mandò a me?... Come

poteste ottenere che quei cattivi mi affidassero a voi?...

Lo Zeno tacque un po': egli non voleva raccontare quanto gli ridondava a lode, per il merito avuto in questa faccenda; pure, insistendo la fanciulla, rispose:

— L'altra sera io mi trovavo in casa dell'amico Miani in Venezia...

— Di quello che era Provveditore a Castelnuovo?

— Sì, e che, fatto prigioniero e chiuso in una segreta, fu liberato per miracolo della Madonna.

— Ah! dunque non è morto, come si credeva, subito!

— No, no; anzi è sano e salvo ed ora si occupa in opere di carità.

Ebbene; dunque io giungeva in casa di lui, quando con mia somma sorpresa, incontrai là vostro padre, che...

A questa nuova Margherita diede un grido così repentino di gioia, che i cavalli si fermarono d'un tratto impauriti, e chiese:

— Ma come?... Egli a Venezia?...

— Sì.

— Dunque ritornò dal convento di San Vittore?

— Certo.

— E sta bene?

— Sì, ottimamente.

— Le sue ferite...

— Non ne parlò.

— Quindi sarà ritornato anche Gino?

— Chi è costui?...

— Un giovane suo compagno di prigionia.

— Egli non mi parlò d'altri che di voi, nè aveva compagni di viaggio...

Margherita tacque un istante un po' confusa e pen-

sava tra sè: — Che il Signore non voglia concedermi una gioia perfetta?... Pure anche lui era col padre mio e devono essere ritornati a casa insieme. Ma egli sarà forse rimasto a consolare mia madre e lo vedrò al mio arrivo. — Scossasi quindi domandò:

— Dunque voi siete mandato a liberarmi dal padre mio?

— Appunto; e quando giungeremo a casa vostra, voi lo incontrerete... —

La fanciulla non potè più resistere dall'allegrezza e veniva esclamando: — Oh quante gioie unite! Quanti gaudii in un solo giorno! — Fu allora che sentissi affatto libera da ogni triste immagine per pensare invece alla letizia, che avrebbe goduta all'arrivo in famiglia, ritrovando la madre, il padre e forse anche Gino... Sicuramente anche Gino; perchè l'immagine di lui si cacciava sempre fra quelle dei suoi genitori, come affatto inseparabili. Pensava pure all'allegrezza di tutti loro nel veder lei e nel confondere insieme le loro lagrime espresse da tanto contento, dopo lunghi giorni di affanno, passati in una dolorosa separazione, e in una desolante incertezza dell'uno per l'altro.

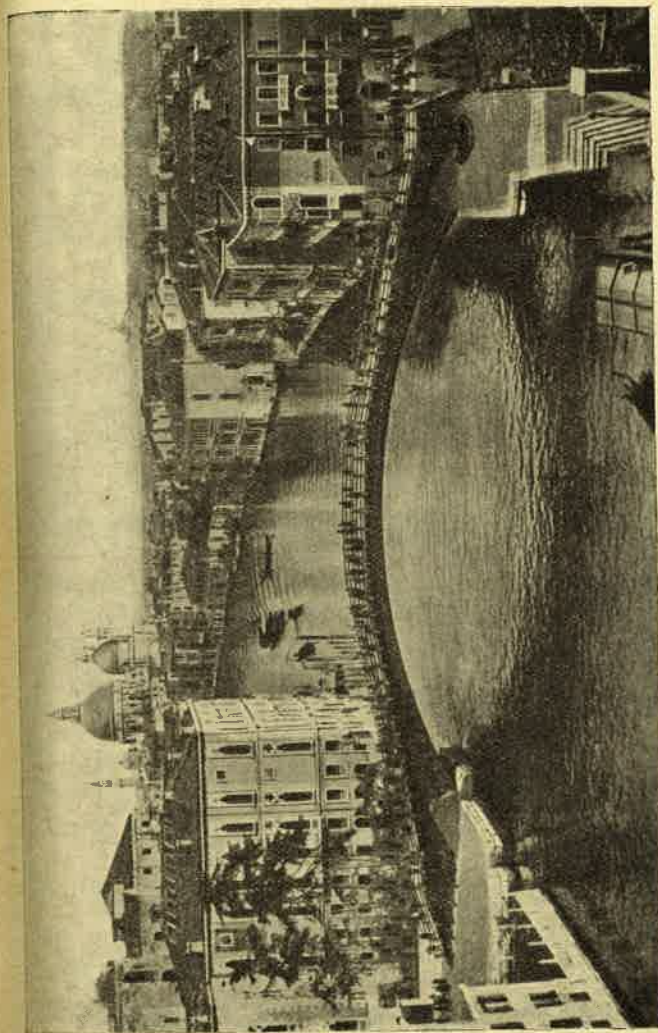
Lo Zeno quindi raccontò partitamente quanto era avvenuto a Venezia e come egli medesimo avesse pregato il De Giorgio a precederlo a Valdobbiadene, a fine di annunziare la buona novella alla moglie, mentre egli sarebbe corso a ricuperare la fanciulla e l'avrebbe ricondotta in famiglia. Ella ascoltava con attenzione il racconto degli avvenimenti, che la ridonava ai suoi, e ringraziò in cuor suo prima Iddio, da cui principalmente riconosceva la fine dei suoi erudi timori e poi anche tut-

te le buone persone, che si avevano preso cura del suo bene.

Erano frattanto arrivati al passo del fiume, dove il barcaiuolo li attendeva. Antonio, d'accordo con lo Zeno, aveva raccomandato a costui, mentre passava poco prima all'altra sponda, d'aspettare i due, che dovevano giungere, forse a tarda notte, e, per accaparrarsi la pazienza di lui, gli aveva lasciato scorrere nella destra alcune monete; per cui quell'uomo avrebbe aspettato nella sua capannetta, posta sulla sponda, involto nel suo capotto, perchè l'aria era rigida: avrebbe, dico, aspettato ben volentieri fino al giorno seguente. Entrarono nella barca con i loro destrieri a mano e in pochi minuti furono sulla sponda sinistra, dove Margherita sprigionò dal seno un altro sospiro, quasi volesse dire: — Oh adesso sì che siamo veramente al sicuro! — Montati di nuovo in arcioni, a passo più moderato s'avviarono verso Bigolino, dove Margherita non sognava neppure di veder Gino.

Abbiamo detto che egli, insieme con i suoi compagni, s'apparecchiavano allora precisamente per correre in aiuto di Margherita. Infatti i dieci giovinotti s'erano raccolti in una casa fuori dell'abitato, forniti di buone armi, anticipando un po' l'ora indicata; perchè ognuno fu più pronto al convegno di quello che fosse stato necessario, tanto bramavano tutti di non tardare a mettersi nella generosa impresa, e s'avviavano anch'essi verso il fiume, per la via battuta dallo Zeno e da Margherita.

Un quarto di miglio prima che questi ultimi giungessero al paesello udirono a risuonare alcuni passi a misurata cadenza, nè sapevano indovinare di che si trat-



VENEZIA - CANAL GRANDE - NUOVO PONTE DELL'ACCADEMIA.
A sinistra, poco discosto dal Ponte: Palazzo Miani.

tasce; tuttavia si misero in guardia. Avvicinatisi poi gli uni agli altri in modo da trovarsi quasi di fronte allo svolto della strada, tanto Zeno e Margherita, quanto Gino coi suoi compagni, si fermarono improvvisamente, ognuno alla sua volta temendo un agguato in quell'ora tarda e in quel solitario luogo. Ma prima di tutti il cavaliere veneto, ponendo la destra sull'elsa della spada, gridò: — Amici, o nemici! —

— Amici! amici! — rispose tosto Gino: egli aveva conosciuta la voce del suo compagno di arme alla Chiusa. Ma anche Margherita aveva riconosciuto la voce di Gino e tosto un grido involontario le uscì dalla bocca, balzando intanto lestamente di sella e correndogli incontro. I fidanzati confusero insieme le lagrime in silenzio, perchè la commozione aveva soffocato la parola ad entrambi.

Il cavaliere veneto e i compagni di Gino restarono impietriti a tale inaspettato incontro, e in silenzio contemplarono giulivi quella scena amorosa di due cuori, che tanto avevano sofferto l'uno per l'altro, ed ora tripudiavano di indicibile gioia, vedendo finite le loro pene in modo così inopinato.

Dopo brevi istanti, consacrati alla piena degli affetti, Margherita domandò:

— Ma tu perchè qui?... e a quest'ora?... Dove correvi adesso con i tuoi compagni?...

— Oh! bella domanda!... — rispose Gino ridendo e stringendo la destra alla fidanzata. — Tu eri in prigione... soffrivi, Dio sa quanto... io sapeva il luogo in cui eri chiusa e mi domandi ancora dove correvo!... A salvarti correvo: a strapparti da quei cani e, se abbisognava, a dare la mia vita per difendere il tuo onore: ecco dove correvo.

— Anima veramente generosa! — esclamò Margherita.

— E noi eravamo apparecchiati a seguirlo — disse uno dei compagni di Gino.

— E disposti a togliervi da di là ad ogni costo: — soggiunse un altro.

— Grazie! infinite grazie! — rispose la fanciulla. — Io per me considero come compiuta l'opera generosa, che andavate ad intraprendere e ve ne sarò eternamente obbligata.

— Viva la figlia del prode De Giorgio! — gridarono allora tutti ad una voce.

Gino e lo Zeno ringraziarono anch'essi i bravi giovanotti per gli ottimi sentimenti che mostravano verso Margherita e quindi il cavaliere veneto, facendosi più da vicino alla compagnia, disse:

— Ebbene, poichè noi vi abbiamo, col nostro arrivo, risparmiato il viaggio fino ad Onigo e forse qualche brutto tiro, che vi poteva attendere sotto quelle mura, voi dovrete accompagnarci a Valdobbiadene. Sarà questa un'altra testimonianza di stima e di affetto, che presterete alla giovanetta, la quale si mostrò forte nei pericoli, come è sempre la vera e soda virtù.

— Sì, sì: — risposero tutti insieme: — accompagniamo anche noi la buona Margherita.

— No, amici cari; ritornate pure alle case vostre: ormai conosco il vostro ottimo cuore, — disse la fanciulla.

— No, no: veniamo a Valdobbiadene anche noi: — insistettero alcuni.

— Ebbene! — continuò Margherita: — se così bra-

mate, così sia e vi rendo grazie di nuovo. — Così dicendo balzò in sella e insieme allo Zeno incominciò il cammino.

Il fidanzato si mise alla destra della fanciulla, che aveva alla sinistra il cavaliere veneto, e i giovani compagni di Gino a due a due seguirono in ordinata schiera, come se fosse una marcia trionfale. Le chiacchiere allegre, il rumore dei passi diversi, e lo scalpitare dei due cecchi non potevano passare inosservati alla gente, che abitava presso la via seguita dalla comitiva, quantunque l'ora fosse tarda e tutti dovessero essere a letto. E difatti qualche impannata aprivasi e comparivano dei lumicini e delle teste a vedere che cosa volesse dire l'insolita marcia.

Di quando in quando, particolarmente dalle prime abitazioni di Valdobbiadene in poi fino al palazzotto, usciva la gente a gruppetti di tre, di quattro o più persone, e vista la compagnia avvicinarsi, domandavano a vicenda: — Che cosa è?... Chi sono quei cavalieri? — Altri rispondevano: — guarda! che c'è anche una donna! — I compagni di Gino allora gridavano, quasi per rispondere alle domande di tutti: — Viva la figlia del De Giorgio! — Viva Margherita! — continuavano quindi — Oh! è ritornata! è ritornata finalmente! — E i gruppetti di curiosi ingrossavano il corteo.

Intanto giungevano al palazzo ed entravano nel cortile, dove tutti, essendo in grande aspettazione, si erano raccolti al primo udire le voci, i gridi e il rumore. Antonio, donna Lucrezia e il Parroco, a cui il De Giorgio, appena arrivato a casa, aveva mandato un servo ad informarlo su l'esito della sua gita a Venezia, erano innanzi a tutti, e attorno a loro i servi e altre persone

che, saputa la cosa, avevano voluto attendere Margherita.

Finalmente eccoli: la figlia già corre tra le braccia dei genitori, ai quali è un miracolo se non scoppia il cuore dall'eccesso della contentezza. Quindi anche lo Zeno è fatto segno alla riconoscenza di Antonio e della moglie di lui, perchè vedono in esso colui che loro ridonò la fanciulla.

La penna non vale a descrivere questo momento solenne: è una scena, che non può essere intesa, se non da chi ne è attore fortunato. Una confusione, un movimento straordinario, come era il fatto, che lo eccitava, si sparse per tutta la casa: servi, conoscenti, amici, tutti vogliono vedere la fanciulla e il suo liberatore. Ma Antonio introduce i nuovi arrivati nella sala d'ingresso e tosto fa dispensare ad ognuno vini dei più generosi in segno di somma letizia: era una solenne festa di famiglia improvvisata e quindi tanto più bella e gioconda.

Passarono così alcune ore e solo dopo la mezzanotte si rimetteva la tranquillità e la calma nella casa del De Giorgio, e il palazzotto vuotavasi delle persone accorse a festeggiare il ritorno di Margherita. Donna Lucrezia, Antonio e Gino alla mattina seguente vollero essere informati dalla fanciulla e dallo Zeno sugli avvenimenti degli ultimi giorni; allo stesso modo che essi stessi narrarono quello che avevano sofferto: ogni discorso finiva sempre con la liberazione della figliuola. Prima del mezzodì arrivava pure Giovanni da Bigolino e il castellano di Vidore, e quel giorno si imbandì un pranzo sontuoso, a cui furono invitati tutti gli amici, non ultimo dei quali era stato Don Filippo.

Questi, mentre si trovavano raccolti insieme in un

salotto e i servi stavano apparecchiando le mense, disse:

— Son ben lieto di partecipare alla vostra festa: fui testimonio per lungo tempo alle vostre disgrazie, mi dolsi e piansi con voi: ora con voi godo ed esulto. Io lo dissi che Iddio ci vuole angustiati fino a quel punto, che possiamo sopportare, e poi egli stesso viene in nostro aiuto. E come al nocchiero, che combattè per lunghi giorni e per lunghe notti contro l'ira spaventosa dell'oceano, torna dolce, giunto che sia in porto, il pensare ai passati pericoli e il mirare i flutti rabbiosi che s'infrangono sopra gli scogli: così deve tornare caro a voi il riandare con la mente le passate sventure. Dio sia ringraziato, che volle pur consolarvi, o miei cari, perchè in lui avete confidato con ferma fiducia e cristiana rassegnazione.

— E' vero: ora noi siamo lieti, e questa festa ci è di sommo conforto, perchè vediamo che i conoscenti, gli amici, tutto il paese prendono parte alla nostra letizia: — rispose il De Giorgio.

— Ciò ritorna a lode vostra, della moglie e particolarmente di Margherita: — soggiunse lo Zeno; — vuol dire quindi che tutti vi amano e desiderano il vostro bene. —

— Oh se ci fosse anche lui! — esclamò allora con un sospiro Donna Lucrezia: — allora la nostra gioia sarebbe completa; ma così... Il pensiero della sua fine, mi avvelena questi felici istanti. La sua morte mi piantò in cuore una spina, che nessuno potrà mai estirpare.

— Estirpare forse no, ma calmarne l'affanno sì, ed è quegli che si chiama il Dio di tutta intera la consolazione. Veggo, pur troppo, che per voi la presente felicità non è completa; ma riflettete che le rose senza spine

mancano di profumo e di salutare virtù, nè sono apparenti, tanto che si chiamano rose vane; e in egual modo quella gioia che qui in terra manca di afflizione, ritorna vana per il cielo, perchè manca di quel profumo che tanto piace a Dio ed anzichè avvicinarci a lui, da lui ci disgiunge. La beatitudine degna dei figli di Dio è quella che a lui si presenta col santo corteo delle lagrime, delle strettezze, delle afflizioni e degli umani dolori. Il cielo solo darà a noi una gioia pura, perfetta, senza alcun miscuglio di male. Noi dunque accettiamo gli avvenimenti come Dio per noi li prepara e dispone: benediciamo il suo santo volere; mettiamoci con tutta confidenza nelle sue braccia, che tutto fa per il nostro maggiore vantaggio, se non temporale, certamente eterno, poichè ci mette in mano una moneta d'oro nella tribolazione, con la quale moneta possiamo acquistarci il paradiso. —

In fatti di mezzo a tanta festa e fra tanta pace scoprivasi tosto, come qualche cosa mancava alla perfetta gioia: la ricordanza del figlio ucciso sulle pendici del Miesna era per i genitori come un fantasma, che stava sempre al loro fianco per avvelenare il gaudio che provavano nel mirare la figlia ridonata al loro affetto. Inoltre tutte le violente e repentine emozioni provate da donna Lucrezia avevano alterata la sua salute: Antonio e Margherita particolarmente si erano accorti di ciò, perchè una pallidezza straordinaria copriva il volto di lei; l'occhio non brillava più bello come una volta, ed una spossatezza continua delle membra la travagliava: spossatezza che ella aveva cercato di superare al ritorno di Margherita, ma che di poi manifestavasi più insistente

che mai. Il suo temperamento poi molto sensibile non fece che favorire il lavoro fatale dei dolori morali in quel cuore già tanto angustiato.

Alcuni giorni dopo lo Zeno partiva alla volta di Venezia, dovendo recarsi nelle isole greche per affari di governo; donde ritornava in patria pochi anni di poi onorato e stimato da tutti e finiva i suoi giorni nella pace domestica; e Giovanni da Bigolino e il figlio ritiraronsi a casa. Gino poi, mentre aspettava il giorno delle nozze da celebrarsi nel vicino febbraio, non tralasciava di fare visite frequenti alla famiglia del De Giorgio, sia per vedere la fidanzata, sia pure per avere notizie di donna Lucrezia, che non stava bene, ma anzi deperiva giornalmente: il suo male era ormai divenuto incurabile.

Uno degli ultimi giorni di gennaio la neve cadeva abbondantissima; il freddo erasi un po' mitigato, ma per altro segnava un pienissimo inverno, e donna Lucrezia sentivasi travagliata da una febbriettola, che non le lasciava requie. Voltasi ella a Giustina, la quale sedeva da canto al letto attenta ai bisogni della padrona, le disse:

— Margherita fu chiamata da Gino, non è vero?

— Potrebbe essere: — rispose la donna: — almeno egli è in casa, perchè lo vidi poco fa nel cortile, che discorreva col padrone.

— Ebbene: va da mia figlia a dirle che l'aspetto insieme con Gino: desidero parlar loro.

— Gino non parte mai senza darvi prima un saluto.

— Lo so, e gli sono molto tenuta delle sue attenzioni e del suo affetto.

— Per altro l'avviserò tosto... — e usciva di camera frettolosa.

Pochi istanti dopo Giustina ritornava seguita da Gino e da Margherita. Visto che questi due si posero a lato dell'ammalata, la donna voleva uscire, ma donna Lucrezia disse:

— Resta pur qui: io non ho segreti per nessuno, e le mie parole puoi udirle anche tu. — Giustina sedeva in un angolo della camera presso la finestra.

— Figliuoli miei, perchè anche te, o caro Gino, considero come tale ormai, ho sentito da vostro padre che voi volete protrarre le vostre nozze fino a che io sia ristabilita...

— E non abbiamo forse ragione, o mamma? — rispose Margherita, fissando in volto la genitrice: — quale può essere la nostra festa senza la vostra presenza?

— Io ci sarò, spero; ma non bisogna che voi tardiate... Sono esausta di forze e la febbre non mi abbandona da qualche giorno... —

— Il male poi non dura sempre! — rispose Gino.

— Hai ragione, ma tu devi sapere che la malattia può rassomigliarsi ad un fiume, il quale mostra due rive, la destra e la sinistra, cioè la vita e la morte. Il malato è un naufrago che dalla forza delle onde viene trasportato o all'una o all'altra di queste rive: anch'io quindi posso dal male essere condotta alla salute, ma forse anche alla morte.

— Che dite mai, o mamma? — rispose Margherita facendosi rossa in volto, mentre gli occhi le luccicavano d'una lagrima: — voi starete meglio, non ne dubito punto, e forse fra poco vi alzerete da letto.

— Sì, sì: — aggiunse Gino: — noi abbiamo bisogno della vostra presenza e del vostro amore.

— Oh! non conviene illudersi, o miei cari, e nessuno a questo mondo è necessario... ed io, io sento che cosa ho qui dentro... Forse da qui a pochi giorni io non sarò più...

— No, no: voi non morrete, o mamma! — esclamò allora la figliuola, piegandosi sul letto della madre e gettandole al collo le braccia.

Dopo una breve sosta di perfetto silenzio, quando Margherita ebbe abbandonato il collo della madre, questa continuò:

— Per questo bramo che il vostro matrimonio sia celebrato presto; voglio vedervi marito e moglie prima di chiudere gli occhi a questo mondo...

— Mamma mia, non mi fate soffrire con le vostre parole! Esse mi trapassano il cuore come una spada a due tagli...

— Ti lascio a tuo padre e a Gino, il quale ti amerà certamente in memoria di quanto io amai ed amo ancora lui.

Il giovane a queste parole inginocchiatosi accanto al letto, aveva presa la mano di donna Lucrezia che, bianca come di cera, poggiava su le coltri e la baciava a più riprese e con gli occhi gonfi anch'egli di pianto. L'inferma continuò: — vi sposerete nel giorno stabilito, qualunque cosa avvenga di me... Spero che appagherete il mio desiderio e poi muoio contenta... —

Gino e Margherita non risposero, ma tenendo il volto sul pavimento, si asciugavano il pianto, che non valevano a trattenere in tanta piena di affetti.

Quindici giorno dopo uscivano dalla chiesa parrocchiale due sposi: molta gente era accorsa a festeggiarli



(Gabriele Bella) - CORTEO NUZIALE CHE SI AVVIA ALLA CHIESA DELLA SALUTE. (Galleria Quirini - Stampalia).

e li accompagnava al palazzotto. In quella mattina finalmente i cuori di Margherita e di Gino avevano consacrato il loro affetto davanti a Dio e davanti agli uomini. Giovanni da Bigolino insieme con altri parenti e amici erano stati invitati alla domestica festa, sebbene venisse fatta modestamente, ed esprimevano mille voti per la felicità degli sposi.

Giunti poi a casa, Antonio li condusse tosto a salutare donna Lucrezia, che stava aspettandoli. Alla loro comparsa nella camera ella si mise a sedere sul letto, sostenuta da un cuscino che le aveva posto dietro la schiena la buona Giustina, e strinse al seno affettuosamente i suoi figli, versando molte lagrime di gioia ed esclamando: — Dio buono! io ti ringrazio; e voi, miei cari, ama-

tevi sempre: ora sì che muoio contenta... —

— Mamma, dateci, ve ne preghiamo, la vostra benedizione.

— Sì, figli miei, Iddio vi benedica nella vostra unione e nel vostro amore: questa felicità ve l'avete meritata con tante sofferenze!... —

Sulla sera donna Lucrezia peggiorava assai: anche questo avvenimento accelerò la sua fine. Pochi giorni di poi riceveva infatti i conforti della nostra santissima religione e, circondata dai suoi cari e assistita da D. Filippo, chiudeva placidamente gli occhi alla terra per riprirli in paradiso. Anche dopo spirata, il suo volto era ridente e calmo come se fosse stata viva, e il prete ripeteva uscendo dalla camera: — poveretta! soffrì tanto in questo mondo e ha fatto la morte dei santi!... —

— Ora che eravamo contenti! — rispose il De Giorgio.

— Ma la pace vera è lassù. — soggiunse D. Filippo.

In faccia alla chiesa parrocchiale, a destra della porta, fu scavata una tomba e coperta di poi da una pietra: sopra di questa, in sul tramonto, per lungo tempo si vide inginocchiarsi una giovine donna, vestita di nero, e rimanersene qualche ora in devota e tacita preghiera: Margherita rendeva l'ultimo tributo d'affetto all'ottima delle madri.

CAPO XXVIII.

Il cuore è per i miei orfanelli

Trascorsero cinque lustri dell'epoca, nella quale avvennero gli ultimi fatti da noi descritti nel capitolo antecedente, e durante questo tempo molte delle persone di nostra conoscenza erano già mancate: come Giovanni da Bigolino, che moriva pochi anni dopo il matrimonio del figlio; il parroco Don Filippo, il castellano di Vidore e qualche altra; mentre il Miani, composte le politiche vicende, era tornato nuovamente a Castelnuovo quale Provveditore, donde, dopo otto anni di governo, o meglio di spirituale ritiro, si restituiva a Venezia, per incominciare la sua vita di carità e di beneficenza più splendida.

Nella famiglia sola del De Giorgio non si manifestava alcuna mutazione, se si vuole eccettuare la comparsa di alcuni giovanetti, cresciuti su per formare la delizia del nonno e della vecchia Giustina e tutte le speranze di Gino e di Margherita. La preghiera di donna Lucrezia, mentre stava per morire, fatta su gli sposi, aveva portata la benedizione, la pace e la tranquillità in quella casa; e Margherita, raccontando ai figliuoli le passate avventure, educavali alla virtù, rammentando loro che solo questa ci conforta nelle avversità e ci apparecchia giorni migliori.

Gino e Antonio più d'una volta, mentre il Miani dimorava a Castelnuovo, lo visitarono, e negli amichevoli discorsi frequentemente veniva sulle labbra il racconto della caduta di quella fortezza, della liberazione dalla segreta, e il cavaliere veneto insisteva sempre nella sua idea di abbandonare le brighe della vita pubblica, per darsi al soccorso dei poveri.

Era per questo che in quella solitudine apparecchiavasi con l'orazione e con le astinenze a redimere il tempo passato, secondo lui, inutilmente fra il rumore delle armi e nei pubblici affari. Una volta il De Giorgio trovò insieme col Miani anche il padre Gerardo: questi era il consigliere del patrizio veneto e lo indirizzava con i suoi discorsi a quella perfezione che raggiunse di poi. Il frate fece festa ad Antonio e volle essere partitamente informato su gli ultimi avvenimenti, che riguardavano la famiglia di lui. Anche il De Giorgio vide assai volentieri il vecchio amico e sentì da lui con dispiacere che quel fra Guido, il quale aveva tanto pazientemente medicato le sue ferite nella celletta del convento, riposava già l'ultimo sonno sotto una croce del cimitero.

Recatosi Antonio una seconda volta a salutare il Miani, sul partire dalla fortezza gli diceva: — se vedi il padre Gerardo, fa di ricordarmi a lui e dirgli che preghi per me. — Ma ne riceveva in risposta che il frate era ormai volato al cielo, per avere il premio dei suoi sacrifici. Così vedeva sfuggirglisi a poco a poco tutti i suoi conoscenti d'una volta e ripeteva fra sè, ad ogni annunzio della morte degli amici: — capisco che siamo vecchi e che bisogna apparecchiarsi al grande viaggio, da cui più non si torna. —

Egli più non si curava delle cose pubbliche, le quali venivano sbrigate da Gino, e quindi tutta la sua occupazione consisteva nel trattenersi piacevolmente con i suoi nipotini e nel raccontare ai maggiori di età, ch'erano due, quanto gli era capitato nel tempo passato. Questi lo ascoltavano attentamente, stando accanto a lui, o presso il focolare nelle lunghe sere invernali, o sotto il pergolato nel giardino, quando la stagione era dolce. E come si divertivano alle narrazioni del nonno! Chi facevagli una domanda seria, chi invece una bizzarra, ed egli a tutti rispondeva affabilmente, tutti accontentava nella loro curiosità, e non mancava mai dal ricavarne una sana morale dai suoi racconti e dai suoi ragionamenti volendo che crescessero buoni, religiosi e pii.

Ma un avvenimento che avevano sentito forse le mille volte e che pure bramavano sempre di udire di nuovo era la prigionia e la liberazione del Miani, operata dalla Madonna, e Antonio doveva quindi ritornare di quando in quando sopra tale narrazione: e chi domandava come era vestita la Santa Vergine, e se aveva seco anche il Bambino; chi chiedeva quali parole avesse detto al prigioniero e come avesse fatto e rompere le catene; un altro voleva sapere, perchè colà, a memoria di questo miracolo, non avessero eretto una cappelletta. Poi tempestavano il nonno di sempre nuovi *perchè* e di nuovi *allora*, coi quali interrompevano il discorso di lui. Così scorrevano i giorni e le sere; e quando Margherita vedeva maggiormente affaccendata, aveva fatto l'abitudine di dire: — andate, figliuoli, andate dal nonno, che vi racconterà dell'apparizione della Madonna a Castelnuovo. — Antonio sorrideva e, prendendoli per mano,

li traeva seco amorevolmente e ritornava al fatto: questa era la storia di tutti i giorni, o almeno della massima parte.

Una sera del febbraio 1537 Antonio sedeva sepolto, per così dire, nel suo solito seggiolone presso un caminetto, come si usava allora nelle sale dei ricchi, e Margherita, postasi vicino ad un tavolo, sopra del quale ardeva una lucerna, dava di quando in quando un'occhiata a Lucrezietta e una a Girolamo, i due suoi figliuoli minori, che stavano studiando la loro lezione di aritmetica, mentre ella lavorava di maglia.

— Mamma! — chiese Lucrezietta, dopo qualche tempo di silenzio, sollevando verso di lei il capo e spelando coi denti le barbe della penna: — cinque volte otto fanno trentasei, non è vero?

— Sei ben la stordita! — rispose la genitrice, fissando anch'ella a sua volta lo sguardo in faccia alla fanciulletta: — te lo dissi tante volte e siamo sempre da capo: la tavola pitagorica ti è sempre stata in uggia e non ne azzecherai mai una; ma prenderai dei grossi granchi a secco. Rispondimi: due volte otto?

— Sedici.

— Tre volte otto?

— Ventiquattro.

— Quattro volte otto?

— Trentadue.

— Egregiamente! — interruppe il piccolo Girolamo, che a quella lezione aveva sospeso il suo studio e guardava la sorella quasi per burlarla.

— A te non tocca far chiasso: — soggiunse la madre, — perchè neppur tu sei un Salomene. Dunque, dim-

mi Lucrezia: se quattro volte otto fanno trentadue, come è possibile che cinque volte otto facciano trentasei, se dal trentadue al trentasei c'è la differenza di quattro unità, ed invece, se al quattro volte otto aggiungi un altro otto, hai un aumento di otto unità?... Pensaci un po'.

— Cinque volte otto fanno dunque quaranta?... — Chiese la fanciulletta dopo di essere stata un poco sopra pensiero.

— Perfettamente... —

Il piccolo Girolamo rideva sotto i baffi, e Antonio, molestato con le molle ora i carboni accesi, ora un tizzone mezzo abbruciato, borbottava tra sè: — Oh che testa da Euclide! una volta si studiava e si sapeva molto di più... —

Intanto s'udiva l'abbaiare d'un grosso cane nel cortile e poco dopo lo scalpitare d'un destriero.

— Questo è il papà! — esclamò il piccolo Girolamo, e così dicendo alzavasi dalla sua sedia per correre incontro al venuto. Anche Margherita, che in quella sera appunto aspettava il marito, si alzò e uscì dalla stanza, dicendo al padre suo: — Gino dev'essere ritornato! — Infatti pochi istanti dopo Margherita, Gino e il figlioletto entravano insieme nella sala, e il venuto abbracciava il vecchio e baciava la fanciullina, che anch'essa eragli corsa fra le braccia.

— Dunque hai fatto buon viaggio, o mio caro? — chiese Antonio.

— Ottimo viaggio.

— E il Miani?

— L'altro ieri egli veniva sepolto; però giunsi a tempo di vederlo ancora vivo: ha fatto una morte da

santo, come fu santa tutta la sua vita. Ebbe poi alla sua morte la dimostrazione più bella che possa vantare un uomo, cioè il pianto di tutto un popolo e specialmente dei suoi orfani e di tutti i poverelli, che gridavano come fosse morto il loro benefattore, il loro amantissimo padre.

— E ne avevano ragione! — soggiunse Antonio: — chi ignora la carità evangelica del Miani?... — E intanto asciugavasi una lagrima, chiamatagli agli occhi dall'amicizia e dalla venerazione, ch'egli provava e aveva provata sempre per il suo compagno d'armi.

— Il ricordo delle sue virtù, — continuò Gino, — che non furono poche, nè piccole, e la predizione della sua morte vicina fatta da lui stesso alcuni giorni prima che avvenisse, valsero a meritargli somma venerazione.

— Negli ultimi momenti, dopo che domandò di essere confortato coi soccorsi della nostra religione santissima, chiamò a sè i suoi confratelli: raccomandò loro la perseveranza nel servizio di Dio e la cura dei suoi poveri orfani; quindi, raccogliendosi in sè stesso, apparecchiò santamente al gran passo per l'eternità. Spirato che fu, il cadavere venne esposto nella chiesa di S. Bartolomeo e tutta Somasca non solo, ma anche molte genti dei villaggi vicini corsero a venerare le sante reliquie; procurando ognuno di avvicinarsi al feretro per baciare le mani, i piedi e le vesti di quell'uomo, che non si sapeva chiamare altrimenti che col nome di santo. Molti poi non s'accontentarono di questa divozione, ma vollero portare seco qualche particella dei vestimenti di lui, e si dovette ritardare di alcuni giorni la tumulazione, per accontentare il desiderio comune.

— Non vi dirò la turba di gente, che lo visitò in quella chiesa e che assistette ai divini uffici, quando fu posto nel sepolcro: più che trenta sacerdoti celebrarono



LA MORTE DI GIROLAMO MIANI. - (Daniele Crespi: 1590-1630).

la santa messa in quel giorno per l'anima sua benedetta, quantunque non invitati, e vi assicuro che fu uno spettacolo degno veramente del grande uomo che piangevamo estinto.

— Oh! era un uomo grande certamente — soggiunse Antonio.

— E' quel Miani che vide la Madonna a Castelnuovo?... — chiese allora il figlio di Gino, che insieme alla sorella aveva ascoltato attentamente la narrazione del padre.

— Appunto quello: — rispose il nonno.

— Ha visto la Madonna di nuovo?... — domandò allora la fanciulletta, fissando in volto il padre suo.

— No: — continuò il vecchio, — ma la apparizione di quella volta bastò a lui per operare di poi cose meravigliose e grandi e per divenire un santo. Un'altra sera vi racconterò, o miei cari, le cose prodigiose operate da lui, se sarete buoni.

— Sì, sì, saremo buoni: — risposero insieme i due fanciulli, — e vogliamo sentire che cosa ha fatto il Miani. —

Intanto entrò Margherita, che era uscita poc'anzi, mentre Gino faceva il suo racconto, e chiamò il marito alla cena: egli ne aveva veramente bisogno, dopo un viaggio sì lungo e fatto sempre a cavallo.

La sera seguente, dopo fatta la cena, la famiglia del De Giorgio raccoglievasi nel salotto, dove un servo aveva acceso il fuoco, e i fanciulli furono tosto ai panni del nonno, perchè volesse mantenere la fatta promessa, di narrar loro cioè quanto avesse operato di bene il Miani, dopo che abbandonò la reggenza di Castelnuovo. Antonio sedette nel suo solito seggiolone presso il caminetto e vicino si posero i ragazzetti e il loro padre. Mar-



GIROLAMO MIANI INSEGNA AI SUOI ORFANELLI A GUADAGNARSI
IL PANE COL LAVORO. - (Schizzo antico, di autore ignoto,
esistente all'Ambrosiana).

gherita si mise invece a sedere davanti il suo deschetto, per accudire ai suoi lavori della veglia. Antonio, dopo un breve silenzio, in cui richiamò alla mente quanto doveva narrare, così incominciò il suo racconto:

— Girolamo Miani, o miei cari, ritornato a Castelnuovo dopo pacificate le cose tra l'Imperatore e la Repubblica, e rimastovi alcuni anni, s'avvide che quello non era il suo posto e rinunciò a tanto onore, per darsi tutto alle opere di carità. In quel tempo moriva il fratello Luca, lasciando la vedova e tre figlioletti; e Girolamo

ne prese cura con amore veramente paterno, attendendo non solo all'amministrazione dei loro averi, ma più alla loro cristiana e civile educazione, secondo i principii, ai quali egli stesso era stato informato. Tutto il tempo che gli rimaneva poi libero da queste cure, egli lo consacrava all'orazione, alla visita delle chiese, ad atti di carità verso i miserabili e gli infermi, che soccorreva con i conforti e con generose elemosine.

Un giorno, passando per una contrada, vide alcuni poveri fanciulletti vaganti in abbandono, e fu allora che si mise in mente di raccogliere i miseri orfanelli e di far loro da padre. Detto, fatto: prende a prigione una vasta casa e dopo poco tempo si vide colà circondato da molti di questi infelici, ai quali egli provvedeva vitto, vesti, educazione cristiana e paterna custodia. In queste opere di esimia carità eragli di consiglio e guida Francesco Cappello, nobile veneto, il quale aveva poco prima introdotto in Venezia i Canonici Regolari.

Giungevano in quel tempo da Roma Gaetano Tiene e Monsignor Caraffa, fondatori dei Teatini, e si stabilirono presso il Cappello. Girolamo non tardò a stringere con loro dolce amicizia e a ricercarli di consiglio e di aiuto nelle sante opere sue. Molti essendo allora i poveri ammalati per una sopraggiunta epidemia nelle Lagune, il Miani, insieme con alcuni altri ottimi cittadini, insistette presso il governo per un sollecito provvedimento, e per opera di questi pietosi fu eretto nel 1528 l'ospedale del Bersaglio, o dei santi Giovanni e Paolo, incominciandosi ad edificare su quella spianata delle baracche di tavole, convertite quindi in ampie e belle sale. In quel luogo di dolore e di miseria egli vedevasi ogni giorno,

quale infermiere, ad assistere gli ammalati, attendere agli uffici più bassi, tanto che egli pure ammalò, ricuperando di poi la salute più per miracolo, che per forza delle medicine.

Grato alla divina bontà per esser scampato dalla morte, s'infiammò maggiormente per le opere di carità e si ritirò ad abitare con i suoi orfanelli. Avendone poi raccolti degli altri nelle isole della Laguna, non era sufficiente per contenerli la casa loro aperta; e allora ne provvide un'altra e per mantenerli egli stesso non aveva rossore di andar questuando di porta in porta. Vedete, o miei cari, come opera chi è animato veramente da uno spirito cristiano!

— Perchè poi andava elemosinando, se era ricco? — domandò il fanciullo, dirigendo al nonno la sua parola.

— Quando faceva queste opere di esimia carità non era più ricco, — rispose Antonio, — perchè aveva già donato quanto possedeva ai suoi nipoti, onde non guardassero di mal'occhio il suo ritiro dal mondo e il suo ingresso nella casa degli Orfanelli e negli Ospedali: ed a far ciò fu consigliato dallo stesso Mons. Caraffa, che era il suo confessore. Egli aveva ormai poste tutte le sue speranze e tutta la sua fiducia nella divina Provvidenza; era quindi ben naturale che la fama di tanta carità non si fermasse a Venezia.

Essa giunse pure all'orecchio di Giovanni Matteo Giberti Vescovo di Verona e di Pietro Lippomano Vescovo di Bergamo, i quali erano amici del Miani e s'affrettarono di invitarlo nelle loro diocesi, per fondarvi gli istituti degli orfanelli, secondo le ottime regole sue. Girolamo, tutto intento al bene dei poveri, ordinò le sue

cose in Venezia e quindi si recò subito a Verona, facendo il viaggio a piedi come un miserabile. Quivi raccolse gli orfani nell'ospedale della Misericordia; applicò all'istituto i savii suoi regolamenti, e dopo una breve dimora, passò a Brescia, dove pure aperse una casa per i miseri fanciulli abbandonati; chè tanti ne vedeva vagare per le contrade in quegli anni disastrosi per carestie e per pestilenze. Eppure egli partiva dalla sua patria senza un soldo e visse per tutto il cammino elemosinando: ma grande era la sua fede nella Provvidenza diyina, e questa lo aiutò sempre nelle sue opere portentose.

Finalmente, dopo una breve sosta anche in questa città, s'avviò verso Bergamo, e in quella provincia, prima di stabilirsi in alcun luogo, fu visto molte e molte volte percorrere le campagne, evangelizzare i poveri contadini, sudare con essi nel raccogliere le messi e nel lavorare la terra, come se fosse già nato contadino, e occupare il resto del tempo nell'orazione e nel raccoglimento.

Passate così alcune settimane, entrò in città, visitò il Vescovo suo amico e, pregato da esso che si adoperasse per il bene dei poveri, come aveva fatto in altri luoghi, Girolamo anche qui prende a pigione una casa e vi raccoglie gli orfanelli. Poco dopo ne apre un'altra per le orfanelle, e quindi una terza per le donne traviate, affidandole a matrone di vita integerrima, per chiamarle al pentimento e perchè vi fosse mantenuto l'ordine e le ricoverate avessero la necessaria istruzione e fossero esercitate nel lavoro. La sua apostolica carità poi seppe trovare persone buone e ricche, le quali lo aiutarono a sostenere le tante spese: anzi si dice che qualche volta,



SOMASCA.

mancando i viveri nei suoi istituti, Dio vi provvide prodigiosamente.

Richiamato poco dopo a Verona da quel Vescovo, vi ritorna e fonda colà l'istituto delle Convertite, con sommo vantaggio di quelle infelici, strappate dal trivio, e con grande consolazione di tutti i buoni; ma quindi passa di nuovo a Bergamo e, preso con sè un certo numero di orfanelli, dopo affidati gli altri alla cura di persone sagge, gira per i villaggi e per le campagne, in ordinata processione a due a due, preceduta dal Crocifisso, e cantando lodi spirituali, va a catechizzare gli idioti e a compiere altre opere di insigne carità e di religione, senza

stancarsi mai, senza tediarsi delle contraddizioni, che qualche volta incontra, mendicando per vivere con i suoi orfanelli un boccone di cibo.

Intanto trovò compagni delle sue fatiche il Barili, il Besozzi, sacerdoti zelanti; quindi i due fratelli Cattaneo e altri; e allora si recò a Como, dove per opera particolarmente di Bernardo Odescalchi e Primo Conti aprì un ricovero per gli orfani e di poi uno anche per le orfanelle. Ma come potrei io ricordare tutte le case da lui aperte in diverse parti del dominio veneto? In pochi anni molti erano i frutti del suo animo generoso. Egli a niente pensava per sè e sottomettevasi a durissimi sacrifici, solendo dire: — il mio cuore è per i miei orfanelli. — Ed era vero, perchè forse nessuno prima di lui aveva seriamente pensato a questi poveri infelici.

Ma quantunque girasse sempre qua e là, tuttavia non perdeva mai d'occhio i molti istituti da sè fondati, perchè li visitava sovente, voleva essere informato sul loro andamento e circa l'osservanza delle regole; e anche quando era costretto a fermarsi in qualche luogo per alcun tempo, scriveva e riceveva lettere riguardanti i figli del suo cuore; chè a tutti si considerava sempre presente.

Nè mai sentivasi sazio il Miani del bene già operato a vantaggio dei poveri; perchè quanto più s'allargavano i confini della sua carità, tanto più ardeva dal desiderio di fondare nuovi istituti per i miseri orfani. Ordinate quindi le cose a Bergamo, portossi con alcuni suoi figli adottivi a Somasca, piccolo villaggio fra le colline della Brianza e il territorio di Bergamo, in prossimità dell'Adda, ed ivi aperse una casa, che stabilì centro delle sue

istituzioni. Prima per altro che vi prendesse stabile dimora avvenne nelle vicinanze un miracolo.

— Anche un miracolo?... — chiese il fanciullo, che non perdeva sillaba di quanto veniva narrato.

— Sì, io lo credo un miracolo, — continuò Antonio, — e non fu il primo, nè l'ultimo operato da Dio, per manifestare la santità del Miani. Giunto la prima volta a Calolzio, paese vicino a Somasca, un certo Mazzoleni, uomo potente e ricco, ma povero assai di fede e cristiano molto debole e fiacco, incominciò a canzonare il Miani, a sparlare di lui e a lagnarsi che conducesse colà nuovi miserabili ad ingrossare il numero dei terrazzani: anzi insinuando tra il volgo che quell'uomo era un impostore, che non era ammissibile che uno, il quale non aveva ricevuto alcun ordine nella Chiesa, si mettesse a predicare la morale e la religione e insegnasse qua e là la dottrina cristiana col solo scopo della carità e dell'amore del prossimo; e tanto disse e tanto fece questo cattivo, che Girolamo, per evitare dissensioni e risse fra il popolo, credette bene di partire da quel luogo con i suoi orfanelli. Ma Dio castigò subito il colpevole Mazzoleni, perchè appena partito l'uomo caritatevole, egli fu assalito da tali dolori di testa, che giunse a freneticare, e questi dolori, dilatandosi poi più giù per le gambe fino ai piedi, divenne attratto in modo da non poter più muoversi senza l'aiuto altrui.

— Avranno capito allora se il Miani era un santo! — interruppe la fanciulletta.

— Sì; tutti videro in quel fatto la mano di Dio, che colpiva il malvagio, e tutti ad una voce domandarono perdono per il Mazzoleni dell'insulto recatogli. Il

Miani tuttavia, che aveva in animo di fondar ivi la sua nuova casa, per amore di pace, si allontanò egualmente e scelse Somasca.

Anche Fraancesco II Sforza, Duca di Milano, udì la fama delle opere di carità fatte dal Miani e pensò di invitarlo, nel 1534, nella sua capitale. Girolamo obbedì e ricevuto affabilmente alla corte, rifiutò ogni dono del generoso Duca, volendo rimanersene povero per amore di Gesù Cristo: tuttavia chiese una casa per gli orfani e, ricevutala, li raccolse in essa; quindi ne aprì un'altra per le orfanelle e una terza di poi per le convertite, ordinandole, come aveva fatto nelle altre da lui istituite altrove. Allora corse di contrada in contrada in cerca di poverelli abbandonati; nè le cure che consacrava a questi suoi figliuoli gli impedirono di soccorrere tanti ammalati durante una micidiale epidemia, che mietè molte vittime a Milano, per cui venne in venerazione presso tutti, e particolarmente presso il popolo, il quale era il principale testimonio delle sue opere di effusissima carità.

Un bel giorno accostavasi a Pavia una processione di poveri fanciulli, miseramente vestiti, ma puliti e in atto e portamento modesto, preceduti da uno dei maggiori di età, il quale portava un Crocifisso. Gli altri intanto devotamente cantavano con voci angeliche laudi divine e richiamavano sul sentiero da loro battuto la gente attonita alla novità della cosa. Ultimo dietro la giovinetta schiera camminava a capo scoperto un uomo, non vecchio ancora, ma poveramente vestito ed estenuato dalle fatiche, dalle penitenze e dai digiuni. Era questi il Miani, il quale faceva il suo ingresso in Pavia, per estendere anche qui gli effetti prodigiosi della sua carità.



(Gaetano Scarbati): S. GIROLAMO MIANI Padre degli Orfani e Protettore Universale della Gioventù abbandonata.
(Venezia: già all'Orfanotrofio, ed ora a S. Domenico).

Infatti ricevuto con gioia per la fama delle sue virtù, pochi giorni dopo vi apriva una casa per gli orfani, assistito particolarmente da ottimi cittadini, i quali, eccitati dall'esempio di lui, con elemosine generose aiutarono.

no il patrizio veneto nel mantenimento dei poveri fanciulli raccolti sulla pubblica via.

Poco dopo ritornava a Somasca insieme con alcuni compagni, che bramavano associarsi alle sue fatiche, e vedendo che aumentava il numero sia degli orfani, sia delle persone consacrate alla cura di essi, aperse due nuove case nelle vicinanze, una nella località detta la Rocca e l'altra alla Valletta, dove scoperse una fontana perenne attribuita a miracolo; come altro miracolo aveva Dio operato alla Certosa di Pavia, cangiando l'acqua in vino, per le preghiere del Miani, a ristoro degli orfanelli, ivi condotti in un giorno caldissimo.

Allora diedesi tutto ad ordinare la sua Compagnia ossia Congregazione, distribuendo ad ognuno le diverse mansioni con regole fisse e provvedendo che i suoi orfani, oltre che nelle cose religiose, fossero pure ammaestrati nelle arti e nei mestieri, affinchè, uscendo un giorno, potessero bastare a se stessi. Ma sul cadere dell'anno 1534 veniva richiamato a Venezia, per alcuni bisogni manifestatisi nell'Ospedale del Bersaglio. Vi si recò; provvide al necessario fermandovisi alcuni mesi e quindi, affidatane la cura spirituale al sacerdote Pellegrino Asti, passando per Salò rivide Brescia e Bergamo, visitò gli istituti da lui fondati, raccomandò ovunque l'amor di Dio e del prossimo e poi si ridusse di nuovo a Somasca, dove si diede con sempre maggior premura alle cose di Dio e di religione fino alla morte, avvenuta, come ci raccontò vostro papà, la sera del giorno sette di questo mese.

Ecco, miei cari, come visse e morì il Miani, di cui fui sempre amico e ammiratore e del quale volli sempre essere informato, quantunque egli si allontanasse dai no-

stri paesi. Verrà poi certamente un giorno, in cui voi potrete innalzare a lui le vostre preghiere e raccomandarvi nelle vostre necessità, perchè la Chiesa, o presto o tardi, riconosciute le sue esimie virtù, lo innalzerà agli onori degli altari e lo proclamerà santo. Oh! a far bene non ci si perde mai, o miei cari. —

Il De Giorgio aveva terminato il suo racconto e, sebbene fosse stato lungo, nè egli erasi stancato, perchè parlava del Miani che tanto amava, nè avevano mostrato noia i fanciulli, sempre attenti ai racconti del nonno. Gino e Margherita pure avevano ascoltato con attenzione le belle opere del Miani, che avevano imparato a stimare dopo il miracolo avvenuto a Castelnuovo; nè cessarono di ricordare anche in seguito ai loro figli i prodigi di carità operati dal valoroso e santo amico di famiglia.

Conclusione.

I brevi cenni della vita di Girolamo Miani, raccontati dal nonno Antonio De Giorgio ai suoi nipotini, dopo il ritorno di Gino da Somasca, pongono il termine al nostro racconto; col quale, se abbiamo stancato qualche volta il paziente lettore, possiamo assicurarci che non gli abbiamo procurato una tal noia a bella posta. Nel dettare queste pagine l'intenzione nostra fu di eccitare all'amore delle patrie memorie; poichè, se nelle passate età abbiamo delle miserie da compiangere, si presentano pure dei fatti eroici da ammirare, i quali facebbero certamente onore agli uomini del nostro tempo.

Ma i lettori che videro premiata la religione e la carità del Miani e la bontà e virtù di Margherita, che hanno lamentato le sciagure di donna Lucrezia, la quale tanto soffriva per i figli suoi; saranno curiosi di sapere qualche cosa delle altre persone, che abbiamo abbandonate in sulla fine e che pur ebbero una non ultima parte negli avvenimenti narrati, e domanderanno forse: — Che avvenne del conte Paolo?... E il Moro, quella buona lana, che tradì così vigliaccamente un'ottima famiglia? E Orsaccio, degno compagno e confidente del suo padrone: quel malvagio, che compì il rapimento con tanto

affanno della fanciulla, dei genitori e dello sposo di lei, la passò liscia con la semplice lavata di testa, ricevuta dal conte al ritorno? Giuste domande, alle quali risponderemo prima di deporre la penna.

Il conte Paolo, dopo che si vide messo all'uscio dal Donati e udì che per causa delle sue mariuolerie non gli avrebbe più concesso la mano della figliuola, era ritornato, come fu detto, al suo castello di Onigo in tutta fretta, per sospendere l'ordine inviato ad Orsaccio circa la liberazione della fanciulla: ma trovato con somma sua rabbia che lo Zeno lo aveva di già prevenuto, ne era succeduta quella scena, che abbiamo descritta. Alla mattina seguente Orsaccio sperava di poter difendersi col padrone, benchè lo conoscesse molto coccuto, mostrandogli la lettera ricevuta, la quale conteneva ordini espliciti e senza reticenze di consegnare la fanciulla a chi si fosse presentato con quello scritto, e voleva fargli capire che non aveva fatto altro che un atto di obbedienza; ma la stizza della sera precedente non era ancora sbollita, e volendo pure il malandrino aver ragione, come questa volta l'aveva di fatto, sentì a dirsi bruscamente: — Vammi fuori dei piedi, eh'io non ti vegga più mai davanti ai miei occhi. —

Era inutile ogni replica. Orsaccio, benchè l'avesse servito molti anni in pericolosi e misteriosi servigi, tuttavia dovette obbedire, e quel giorno stesso gli convenne abbandonare il castello, perchè il conte Paolo era risoluto nei suoi propositi. Una vendetta egli la voleva per lo smacco ricevuto doppiamente e non si curava poi sopra di chi fosse per cadere, purchè colpisse qualcuno.

Poco tempo dopo, mentre il conte d'Onigo intra-

prendeva un viaggio per la Dalmazia e per le isole greche, dipendenti dalla Repubblica, al fine di sfuggire la voce del delitto commesso, che ormai veniva ripetuta nei crocchi degli amici, o meglio per poter darsi più liberamente alle sue ribalderie, Orsaccio vedevasi girare qua e là ozioso: tutti lo sfuggivano, tutti lo osservavano con occhio sospettoso e ne stavano lontani, come dalla peste, per la cattiva fama, che aveva meritata per tanti anni di soprusi e delitti, e finalmente una mattina venne trovato morto in un fosso, presso Cornuda; e si crede gettatovi dentro a bella posta da qualcuno, cui forse il ribaldo aveva fatto soffrire un brutto tiro. La testa spezzata, che lasciava allo scoperto le cervella, indicava che assai probabilmente non era morto di morte naturale. Per altro nessuno pianse la cattiva sorte di lui. Così Iddio puniva l'uomo, che tanto male aveva recato a tanti innocenti, non ultima dei quali era la figlia del De Giorgio, per guadagnarsi la grazia del suo signore e per una infame mercede di pochi quattrini.

Ma il suo Moro non ebbe fine migliore, perchè i malvagi non possono avere fortuna. Costui, benchè non fosse caduto in disgrazia del suo padrone, tuttavia non si ebbe alcuna mercede del tradimento compiuto. Tanti calcoli aveva fatti sopra quanto gli era stato promesso ad opera compiuta e ben riuscita; ma vedendo la sorte toccata ad Orsaccio, non si dolse, nè col conte nè con altri, delle deluse speranze; anche perchè, dopo l'allontanamento del compagno, gli pareva di aver guadagnato nella confidenza dell'Onigo.

Ma anche per lui venne la mala notte, perchè una sera trovandosi, come era solito, in una osteria a sbe-

vazzare e gozzovigliare insieme con alcuni amici, non so come, uno di essi prese a contrastare con lui, e osò dirgli in faccia, che era stato un traditore. Non è a dirsi se il Moro montasse sulle furie, sentendosi ricordare il tradimento: incominciò ad urlare, a bestemmiare, a menare i pugni e ne nacque una zuffa, un parapiglia, una lotta indemoniata, e i coltelli, tratti fuori dalle guaine, si fecero vedere a luccicare in alto.

Nella confusione per altro ognuno aveva preso di mira il malandrino; e infatti improvvisamente questi precipitava a terra, colpito da molte punte.

Allora i compagni cessarono dall'agitarsi e i coltelli ritornarono al loro posto, come se niente fosse avvenuto. Uscirono tosto dall'osteria senza far motto e trasportarono seco il palpitante cadavere; mentre uno di essi, accostandosi all'oste, gli diceva una parola all'orecchio e coll'indice della destra, fatta croce sulle labbra, gli raccomandava il silenzio: nè di poi se ne seppe più nulla. Dio aveva così colto anche il Moro, per punirlo d'aver tradito barbaramente la famiglia, che lo aveva ricevuto con tanta compassione e con tanto amore.

Note al racconto e citazioni di fonti.

Capo I. — pag. 11 e segg.

CANTÙ: *Storia Universale*; lib. XV, cap. IV e V.

BONIFACCIO: *Historia Trivigiana*; lib. XI e XII.

LA FARINA: *Storia d'Italia*; Parte II, cap. I.

Capo II. — pag. 27 e segg.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; luoghi diversi.
pag. 22.

(1) NOTA — Castelnuovo, anche dopo la caduta della Repubblica Veneta, ebbe le sue vicende, che non sono tutte belle. Incorporata la Venezia all'Austria, la fortezza non ebbe più ragione di essere: fu quindi sguernita e venduta a privati per poco. Non potevano acquistarla allora i Somaschi, che erano stati soppressi. Andò invece nelle mani di Andreazzi Giov. Battista, poi della famiglia Gobbato di Volpago, che la lasciò in eredità ad una figlia Francesca maritata all'ingen. Valentino Favero, nativo di Quero, ma stabilitosi a Bassano Veneto. Il Favero la vendette poi alla signora Mazzocco Giovanna; e costei nel 1924, ai Padri Somaschi, ai quali ora appartiene.

Le torri erano merlate e fornite di piombatori, e merlato era pure tutto il fabbricato che le univa. La più alta aveva sette piani. Vi era il fossato, co' suoi ponti levatoi e grosse porte ferrate. Le due torri, rimaste vuote nel loro interno per la caduta delle impalcature e scapitozzate per il frequente precipitare di massi dall'alto, furon poi coperte di tetti; ma i guasti si moltiplicarono, e ciò che non fece il tempo, fu compiuto dalla mano degli uomini.

Una delle cose scomparse fu la botola, esistente nel fondo della torre maggiore e che servì di prigione al Miani. Ciò avven-

ne circa la fine del secolo passato, quando, per l'esecuzione della ferrovia Treviso-Belluno, il Gobbiato o il Favero, nella speranza che la linea passasse sotto la torre, fecero estrarre il materiale ivi precipitato e abbattere anche i muri di detta botola: speranze andate poi deluse a cagione delle esagerate domande.

In seguito il castello fu adattato per farvi la semente dei bachi da seta; poi ad albergo e ad osteria di paese: finalmente fatto bersaglio delle armi offensive e difensive durante la guerra mondiale degli anni 1914-1918.

Passato nelle mani dei Padri Somaschi, fu da loro con ingenti spese ristorato e ridotto nella sua forma primitiva; ed inoltre convertirono in devota Cappella il fondo della torre, dove giacque prigioniero il suo Castellano, Girolamo Miani, divenuto poi gran Santo ed eroe della carità, come il lettore apprenderà nel seguito della narrazione.

pag. 34 e segg.

BONIFACCIO: *Hist. Triv.*; libro XII.

autore — (P. Santinelli); cap. I.

VITA DI S. GIROLAMO MIANI; Venezia MDCLXVII, di ignoto autore — P. Santinelli; cap. I.

AUG. TURTURA: *De Vita Hier. Aemiliani*; libr. I; cap. II.
— Albergo della famiglia Miani.

Capo III. — pag. 47 e segg.

BONIFACCIO: *Hist. Triv.*; luoghi diversi.

pag. 51 e segg.

BONIFACCIO: *ivi*, libr. II.

MEMORIE MANOSCRITTE; nell'Archivio Parrocchiale di Valdobbiadene.

pag. 54.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. III.

pag. 57.

Tradizione comune in Valdobbiadene, giustificata da qualche segnale che ancora esiste.

Capo V. — pag. 76 e segg.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. III, IV ed VIII.

Manoscritto antico dell'Abazia di Vidore trascritto da Alessio Trecchi.

Capo VI. — pag. 93 e segg.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; luoghi diversi e particolarmente libr. XII.

Capo VI. — pag. 108 e segg.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. XI, e luoghi diversi.
pag. 110.

(2) NOTA — Il Castello di Collalto, che durante la grande guerra (1914-1918) venne a trovarsi pur esso nella linea di combattimento, fu completamente distrutto; ed ora non rimangono che le rovine.

Capo X. — pag. 153.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. XII.

Capo XI. — pag. 168 e segg.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. XI e XII, e altrove.

Codice ms. antico di Marco Guazzo: pagina pubblicata dal Tomitano il 17 Aprile 1877.

CAMBRUZZI: *Storia di Feltre*; in più luoghi.

Capo XII. — pag. 189.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; luogo citato.

Capo XIII. — pag. 208.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; luogo citato.

Vita di S. Girolamo Miani, citata, cap. I.

Capo XIV. — pag. 217 e segg.

Broccata di S. Maria Maggiore di Treviso; libr. IV dei miracoli, sec. XVI.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. XII.

Vita di S. Girolamo Miani; citata, cap. I.

Ricognizione Generale, che incomincia: « Die lunae 8 Aprilis 1624 Perventi ad Ecclesiam S. Mariae etc. ».

Tavoletta votiva all'altare di Maria Vergine in Treviso, che incomincia: « Ogni devoto e fedel cristiano, ecc. ».

C. TULLIO DANDOLO: *Roma ed i Papi*; Vol. III, cap. LXIV ». *Breviario Romano*; Lezioni di S. Girolamo Miani sotto il 20 luglio.

pag. 220.

(3) NOTA — Dai *Diarii* di Marin Sanudo si ricava che Miani uscì dalla prigione la sera del 27 Settembre e che, dopo aver camminato tutta la notte, giunse a Treviso la mattina seguente, verso le ore dieci; fu quindi prigioniero per circa un mese.

Capo XV. — pag. 233.

Vita di S. Girolamo Miani; citata, cap. I.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. XII.

Capo XVI. — pag. 255.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. citato.

Capo XVII. — pag. 263 e segg.

CAMBRUZZI: *Storia di Feltre*; luoghi diversi.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libro III e altrove.

Cenni artistici ed istorici del CAV. SEGUSINI GIUSEPPE:

11 Marzo 1867.

pag. 273.

'Tradizione comunissima tra il popolo feltrino.

Capo XVIII. — pag. 279.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; luoghi diversi.

Capo XIX. — pag. 293.

Atto testamentario di Guglielmo Giucciardini 11 Luglio 1259, con cui fonda l'Ospitale di Valdobbiadene.

Capo XXI. — pag. 321 e segg.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. XII.

Capo XXII. — pag. 338.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. XI e XII

Albero genealogico della famiglia Mazzolini e altre memorie inedite esistenti nell'Archivio parrocchiale di Valdobbiadene.

pag. 342.

Tradizione presso il popolo Valdobbiadenese.

Capo XXIII. — pag. 361 e segg.

Vita di S. Girolamo Miani; citata, cap. I.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.* luoghi diversi.

Capo XXIV. — pag. 381.

BONIFACCIO: *Hist. Trivig.*; libr. XII.

Capo XXVIII. — pag. 440.

Vita del Miani, sopra citata; cap. II.

pag. 444 e segg.

Vita del Miani, citata; cap. XXI e XXII.

C. TULLIO DANDOLO: *Roma e i Papi*; Vol. III, cap. LXIV.

pag. 448 e segg.

Vita del Miani, citata; cap. III, IV ecc.

pag. 453 e segg.

Vita del Miani, citata; cap. X, XI e XII.

INDICE DEI CAPI

Capo I.	— I Messaggi del Senato . . .	Pag. 9
» II.	— Castelnuovo di Quero . . .	» 27
» III.	— Un'occhiata a Valdobbiadene . . .	» 43
» IV.	— Donna Lucrezia . . .	» 61
» V.	— Un episodio sulla Terrazza . . .	» 74
» VI.	— Un drappello di prodi . . .	» 90
» VII.	— Un passo indietro . . .	» 106
» VIII.	— Amore dell'infanzia . . .	» 121
» IX.	— Una medicina a tempo opportuno .	« 135
» X.	— L'osteria del Coniglio . . .	» 150
» XI.	— Un pranzo in casa del De Giorgio .	» 164
» XII.	— Montebelluna distrutta . . .	» 182
» XIII.	— Presa di Castelnuovo . . .	» 198
» XIV.	— Il Paradiso nella segreta . . .	» 216
» XV.	— Un'antica conoscenza . . .	» 232
» XVI.	— Il dolore di una madre . . .	» 246
» XVII.	— Il Convento sul Miesna . . .	» 261
» XVIII.	— I disegni delle birbe . . .	» 278
» XIX.	— Al fuoco!... Al fuoco!... . . .	» 293
» XX.	— Il rapimento . . .	» 307
» XXI.	— L'ultimo bacio sulla croce . . .	» 321
» XXII.	— Ci mancava anche questa! . . .	» 338
» XXIII.	— Niente contro giustizia . . .	» 356
» XXIV.	— Sulle Lagune . . .	» 375
» XXV.	— Chi la fa l'aspetti . . .	» 391
» XXVI.	— Il diavolo si fa frate . . .	» 407
» XXVII.	— Oh se ci fosse anche lui! . . .	» 422
» XXVIII.	— Il cuore è per i miei Orfanelli .	» 439
	— Conclusione . . .	» 458
	— Note al racconto e citazioni di fonti	» 463

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

A) - TAVOLE FUORI TESTO:

I. - Venezia, Regina dei Mari	Pag. 12
II. - Girolamo Miani - (<i>Iacopo da Ponte</i> , detto «il Bassano»: 1510-1590 - Venezia, Museo Correr) . .	» 36
III. - Girolamo Miani in carcere - (Quadro antico che sta a Venezia, presso i Religiosi Armeni Meehtaristi)	» 214
IV. - Venezia - Canal Grande e Tempio della Salute	» 232
V. - Venezia - Chiesa S. Stae	» 292
VI. - Modello del Bucintoro del sec. XVIII.	» 362

B) - ILLUSTRAZIONI INSERITE NEL TESTO:

1. - Venezia - Ponte di Rialto	» 15
2. - Lungo il Piave - Strada per Vas	» 19
3. - Comune di Quero - Torrente Tegorzo	» 21
4. - Fener - Ponte sul Tegorzo e monumento al Forcellini, principe dei lessicografi	» 23
5. - Quero - Piazza del Municipio	» 25
6. - Castelnuovo di Quero al presente - Lato sud	» 28
7. - Castelnuovo di Quero - Lato nord	» 31
8. - Alano di Piave - Piazza del Municipio	» 39
9. - Treviso - Ponte Garibaldi sul Sile	» 44
10. - Valdobbiadene	» 48
11. - Fener - Ponte sul Piave	» 49
12. - Scene pastorizie	» 52
13. - Altre scene pastorizie	» 53
14. - Armi dei Dogi Fr. Foscari e Cr. Moro - Arsenale di Venezia	» 75
15. - Valdobbiadene - Chiesa di S. Floriano	» 77

16. - Fener - Autostrada per il Cadore	Pag. 93
17. - Montebelluna-Rive - Panorama	» 94
3. - Guerriero - In un quadro del Giorgione; Castel- franco	» 100
19. - Ponte di Vidor sul Piave	» 107
20. - Guerriero a cavallo. (Particolare di un quadro di M. Basaiti - Venezia, Galleria dell'Accade- mia - Fot. Anderson)	» 145
21. - S. Vito di Valdobbiadene	» 165
22. - Treviso - Lungo il Sile	» 169
23. - Feltre - Porta Oria	» 171
24. - Il Leone di S. Marco	» 173
25. - Bassano del Grappa	» 175
26. - Montebelluna - Chiesa parrocchiale	» 179
27. - Montebelluna - Viale alla Chiesa	» 187
28. - Montebelluna - Corso Vittorio Emanuele	» 191
29. - Armi e Armati - (Particolare di un quadro del Carpaccio - Venezia; Galleria dell'Accademia)	» 201
30. - Castelnovo nell'anteguerra, cioè prima del 1914	» 205
31. - Panorama di Quero e fiume Piave	» 207
32. - Castelnovo nell'immediato dopo guerra: 1919	» 211
33. - Treviso - Santuario della SS.ma Vergine, detto « La Madonna Grande ».	» 220
34. - Treviso - Altare dedicato alla Madonna	» 221
35. - Treviso - Immagine che vi si venera	» 221
36-37. - Treviso - Strumenti della prigionia del Miani	» 223
38. - Torrente Calcino - Monte Spenuncia e Solaroli - (Panorama da Fener)	» 251
39. - Feltre - Il castello	» 255
40. - Feltre - Piazza Vittorio Em. II e monumento a <i>Vittorino da Feltre</i>	» 262
41. - Feltre - Panorama	» 265
42. - Feltre - Santuario dei SS. Vittore e Corona - Il Convento	» 267
43. - Feltre - Santuario dei SS. Vittore e Corona - Il Chiostro	» 271

44. - Lettiga o Portantina veneziana - (sec. XVIII, Venezia, Museo Civico)	Pag. 311
45. - Belluno - Panorama col Piave, le Prealpi Agor- dine e monte Serva	» 322
46. - Belluno - Palazzo del Governo - (Già dei Ret- tori; sec. XV)	» 323
47. - Treviso - Palazzo del Governo	» 327
48. - Treviso - Loggia dei Cavalieri	» 329
49. - Belluno - Porta Dolona	» 331
50. - Campo di Alano - Sfondò della Stretta di Quero	» 335
51. - Quero - Via Roma	» 341
52. - Venezia, Regina dell'Adriatico	» 361
53. - Il corteo del Doge nella cerimonia dello <i>Spo- salizio del Mare</i> . (Da una stampa in legno del secolo XVI)	» 364
54. - La guerra dei pugnì. (Dagli «Habitì» uel Franco)	» 367
55. - Venezia - Ponte dei Sospiri	» 369
56. - Venezia - Piazzetta S. Marco e l'alato Leone	» 371
57. - Venezia - Gondole ad un Traghetto. (Sec. XVIII - Da incisione di M. Marieschi)	» 373
58. - Gondoliere di Traghetto - (Museo Civico di Ve- nezia - Raccolta Grevenbroeck)	» 376
59. - Visione di Venezia	» 378
60. - Gondola di gala - (Sec. XVII - Da una stampa del tempo)	» 393
61. - Venezia - Bacino di S. Marco	» 397
62. - Venezia - Canal Grande - Nuovo Ponte dell'Ac- cademia. - A sinistra, poco discosto dal Ponte: <i>Palazzo Miani</i>	» 427
63. - (<i>Gabriele Ba'lla</i>): Corteo Nuziale che si avvia alla Chiesa della Salute. (Galleria Quirini-Stam- palia)	» 437
64. - La morte di Girolamo Miani. (Daniele Crespi: 1590-1630)	» 445
65. - Girolamo Miani insegna ai suoi Orfanelli a gua- dagnarsi il pane col lavoro. (Schizzo antico, di	

autore ignoto, esistente all'Ambrosiana)	pag.	447
66. - Somasca	»	451
67. - (<i>Gaetano Scarbati</i>): S. GIROLAMO MIANI, Padre degli Orfani e Protettore Universale della Gio- ventù abbandonata. (Venezia: già all'Orfanotro- pio, ed ora a S. Domenico)	»	455